

*Sport per tutti,
non basta dirlo.*

GIANMARIO MISSAGLIA

**Il baro e il guastafeste
Greensport. Un altro sport è possibile
A passo d'uomo
Il terzo è il primo**

INTRODUZIONE

Non basta dirlo, perchè? Questo libro raccoglie quattro testi scritti da Gianmario Missaglia e ripubblicati con una nuova veste editoriale, in occasione del ventennale della scomparsa, avvenuta il 1 maggio 2002. Aveva 55 anni, era nato a Senago, Milano, il 4 novembre 1947 e nella sua vita era stato tante cose: insegnante, militante sindacale e del Pci, dirigente dell'Arci, grafico, attivista nei movimenti pacifisti e ambientalisti, fondatore di Libera. Con tanti interessi paralleli: scrittura, poesia, gioco (prediligeva i giochi di parole e quelli enigmistici), bicicletta, escursionismo. In poche parole, “vagabondaggio del corpo e della mente”, per usare una definizione di Henry David Thoreau (1817-1862), il padre dei diritti e della disobbedienza civile in America, autore e filosofo che lo ispirò in molte sue creazioni, e che spesso citava.

Negli anni '70, quelli della fusione tra Arci e Uisp, Missaglia era presidente dell'Arci Milano e conobbe da vicino l'associazionismo sportivo popolare, le sue forme di espressione, organizzazione e rappresentanza. Per lui lo sport varcava gli steccati, quelli della politica e della militanza in senso stretto, era una forma di protagonismo proletario, di pedagogia popolare. Questo suo essere irregolare ed eclettico lo poneva a bordo campo rispetto ad un sistema, quello sportivo, fondato sulla selezione e sul modello piramidale. Allo stesso tempo lo collocava ai margini della gerarchia politica del Pci-Partito comunista italiano di quegli anni, quando l'impegno sportivo non veniva neppure rubricato nell'abecedario del serio militante.

Eppure, Gianmario Missaglia, l'irregolare, intuiva le potenzialità sociali, espressive, educative dello sport. E non provava imbarazzo nell'essere controcorrente rispetto alla cultura dominante nel suo partito. L'eresia non lo spaventava e in edicola continuava a comprare l'Unità e la Gazzetta dello Sport, un abbinamento che gli indulgenti consideravano bizzarro. I moralisti, blasfemo.

Si sentiva parte del sistema sportivo italiano e ne reclamava la legittimità, lui con la sua Uisp, della quale divenne segretario generale nel 1986 e, dal 1990 sino al 1998, presidente nazionale.

Il sistema sportivo istituzionale gli appariva respingente e autoreferenziale, eppure aveva imparato a comprenderlo e rispettarlo. Sebbene fosse un sistema che relegava (e relega ancora) la promozione sportiva ai margini, Gianmario Missaglia viveva questo rapporto con una sorta di amore non corrisposto, simile a quello con cui definiva la categoria degli amatori, “amatori non riamati” dal sistema sportivo, ovvero relegati agli ultimi banchi, periferici, disadattati, marginali.

E immaginava un nuovo corso sportivo, la cui parola chiave doveva essere “flessibilità”. Ovvero “liberi corridori, liberi sportivi”: definizione dalla quale traspariva un amore spontaneo per lo sport e i Giochi moderni, nei suoi valori originari. L’invenzione di Pierre de Coubertin, in fondo un pedagogista come lui, veniva tradita, svillaneggiata, senza che le istituzioni ufficiali dello sport, Cio, Coni e Federazioni (per le quali nutriva attenzione e rispetto), se ne accorgessero e tirassero il freno d’emergenza. L’invenzione del secolo, quel treno carico di modernità e di sogni, interprete dello spirito del tempo, stava deragliando.

Missaglia se ne accorgeva negli anni dei lustrini, gli anni ’90, quelli delle notti magiche dei Mondiali di calcio, dello sport spettacolo. E scriveva: “l’alto livello non solo si separa dallo sport possibile (ma con lui si incontra cordialmente e senza formalità sui playground di Streetball e nelle strade di Vivicittà), ma si allontana anche dal dilettantismo storico, dalla tradizione sportiva originaria, ne stravolge l’identità e i valori”.

La sponda che non trova nel sistema sportivo italiano, Gianmario Missaglia la cerca in Europa. Tocca da vicino le tendenze più illuminate dello sport “a tua misura” (diritti, ambiente, solidarietà), entra in contatto con autentici visionari di un’altra idea di sport, incontra i pionieri della sociologia dello sport, conosce di persona ed entra in amicizia con gli organizzatori dei Giochi di Barcellona 1992, abbraccia la loro visione di sport e di città “a passo d’uomo”, a sua volta fornisce idee e spunti. Da queste contaminazioni di pensieri e di pratiche emerge l’esigenza di un mutamento della denominazione dell’Uisp, da “popolare” a “per tutti”.

Nel 1990 Missaglia si fece avanguardia di un movimento interno di autoriforma dell’Uisp che portò a modifiche statutarie importanti, sancite nell’XI Congresso nazionale, che si svolse a Perugia in dicembre. Alcune di quelle modifiche furono il limite dei due mandati per le cariche associative apicali e la parziale modifica del nome, da “popolare” a “per tutti”. Una trasformazione in apparenza marginale che consentì lo schiudersi di una elaborazione nuova: l’attività fisica, libera, creativa, fuori dalla dittatura delle discipline olimpiche.

Il paradosso del salto nullo: “di tutti i salti reali, lo sport dunque ne accetta, ne misura, ne omologa soltanto una parte. Di tutti i possibili movimenti ginnici, di tutte le possibili regole di gara, di tutti i modi di nuotare, di muoversi e di giocare, di tutti i pesi dei martelli e delle lunghezze del giavellotto, soltanto una parte è storicamente diventata sport. Di tutto lo sport possibile, soltanto una parte è diventata legale. Non basta correre, saltare, lanciare come all’alba dell’umanità: il gesto sportivo non esiste senza la norma che lo stringe, senza l’ordine formale che lo convalida. Lo spazio dello sport si apre solo con un atto politico: fissare una Regola, fondare un Diritto. Dunque, arbitrare, ammettere ed escludere. Giudicare, premiare, punire”.

Il motto olimpico “Citius, Altius, Fortius”, ovvero più veloce, più in alto, più forte, diventavano per Missaglia “Lentius, Soavius, Profundius”, cioè più lento, più dolce,

più profondo, parafrasando Alex Langer (1946-1995), significativo esponente del pacifismo e dell'ambientalismo italiano.

L'Uisp di Missaglia lanciò alcune memorabili iniziative di sport sociale e per tutti, come il premio "Sport e solidarietà", che nel 1990 fu assegnato a Mohammed Ali e l'edizioni 1995 e 1996 di Vivicittà, che si corsero a Sarajevo, città martire della guerra nell'ex Jugoslavia. Dalle Marce per la pace alla sensibilità ambientalista, dai Social Forum, passando per la nascita del Forum del Terzo Settore, di Banca Etica, di Libera e di altre reti, Gianmario Missaglia fu un protagonista dello sport sociale e del terzo settore negli anni '90, insieme a Tom Benetollo (1951-2004), suo grande amico e presidente nazionale Arci, anche lui prematuramente scomparso. Si autoproclamava un "rossoverde" e per l'Uisp immaginava una collocazione con le gambe nella storia del movimento operaio e lo sguardo rivolto alla cultura ambientalista. Pochi soldi, tante idee: lo definì così il suo amico giornalista Gianni Mura (1945-2020).

Gianmario Missaglia se n'è andato nella sua Milano, il 1 maggio del 2002, dopo un fulminante e inesorabile cortocircuito fisiologico. "Da un po' di tempo sento un dolore alla spalla, forse perché sto sempre con le valige in mano, tra Milano e Roma". Diceva così, prima di esploderti in faccia il suo sorriso disarmante. Poi la scoperta dolorosa, la lotta contro la malattia, la dignità e il silenzio col quale in tre mesi se n'è andato.

"Finirà la stagione delle piogge". Iniziava così il messaggio che indirizzò al Congresso Uisp che si stava svolgendo a Montesilvano nel marzo 2002. Di lì a poco avrebbe lasciato la sua amata associazione, l'Uisp, i tanti amici e i compagni di strada, la moglie Sara e il figlio Mauro. E tutti ci ritrovammo un po' più soli in quell'inizio di maggio grigio, per l'ultimo saluto e per rendergli "lieve la terra".

La sintesi era la sua cifra stilistica, come si può ben notare dai suoi libri che abbiamo raccolto in questo volume che l'Uisp edita in occasione del ventennale della scomparsa. Chi l'ha conosciuto si ricorda bene questa sua caratteristica, amava selezionare e conservare piccoli ritagli di stampa, titoli o semplici citazioni. Li piegava e se li metteva nel taschino. Anche brevissimi appunti scritti a penna: nell'arco della giornata li rivedeva e li compendia, spesso in treno. Poi li utilizzava come spunti o citazioni per i suoi articoli. Era solito realizzare anche disegni e schizzi grafici, un talento che lo aveva accompagnato sin dagli anni giovanili. Una multimedialità istintiva, comunicativa, un lessico fulminante. Gianmario Missaglia era un titolista come pochi, dote che riuscì ad esprimere soprattutto negli ultimi anni della sua vita, nei quali si dedicò all'attività editoriale. In questo testo raccogliamo quattro suoi libri, pubblicati tra il 1998 e il 2002, gli ultimi tre postumi, con la convinzione che possano ispirare, e incuriosire, futuri dirigenti dello sport sociale e per tutti nel nostro Paese, non soltanto Uisp.

Nel 2012, a dieci anni dalla scomparsa, realizzammo una intervista impossibile a Gianmario Missaglia, utilizzando sue citazioni. Ecco, rileggete queste risposte e avrete uno spaccato della sua visione, ancora attualissima.

Sport per tutti, ce lo puoi spiegare con un'immagine?

“L'immagine più tradizionale dello sport per tutti è la partenza di una *carrera popular*, con migliaia di partecipanti che in uno stadio potrebbero essere soltanto spettatori e che invece, in una piazza o sulla strada, possono essere protagonisti. Tra chi attende il segnale di partenza vi sono persone di ogni età e condizione fisica. È un'immagine che dice una profonda verità: lo sport per tutti nasce dalla rottura dello spazio sportivo codificato e chiuso, dell'impianto sportivo tradizionale, ma anche e soprattutto dalla rottura culturale del principio di prestazione, di selezione e di eccellenza che separa (nello stadio, in ogni impianto sportivo e soprattutto nella cultura sportiva del Novecento) il pubblico e gli atleti, quelli che corrono e quelli che guardano quelli che corrono”.

Se sport per tutti si traduce nell'immagine della partenza di una corsa, per caso significa fare tutti la stessa cosa?

“Attenzione perché l'immagine della partenza di una corsa di massa dice una verità, ma non tutta la verità. Può far pensare che sport per tutti significhi fare tutti la stessa cosa, e invece lo sport per tutti è l'esatto contrario dello sport uguale per tutti: significa invece fare sport a tua misura, cercare la tua velocità e non la velocità, trovare il tuo passo anche dentro una folla. Se nell'immagine della partenza di massa non si vedono le facce, non è sport per tutti”.

Avevamo iniziato questa breve introduzione con una domanda: non basta dirlo, perché?

Lo sport per tutti è ricerca complessa, avventura, filosofia, stile di vita. La risposta la troverete leggendo queste pagine di Gianmario Missaglia. Buona lettura.

Tiziano Pesce
Presidente nazionale Uisp

Ivano Maiorella
Curatore editoriale del libro

PREFAZIONE

purtroppo non dell'autore

Non sono Gianmario Missaglia.

Ero lì quando Gianmario Missaglia immaginava una partita di calcio Israele-Palestina, ho una scacchiera elettronica portata in regalo dopo un incontro tra Missaglia e Yasser Arafat; la maggior parte delle sciarade e dei giochi di parole Missaglia li faceva a me, ero lì quando scrisse la favola del mostro Guardalupino ed ero lì alla fine, a guardare mentre rimaneggiava senza sosta la stesura di Greensport.

Sono Missaglia. E questi libri sono miei.

Solo che non lo sono, non nel loro contenuto, almeno: questi libri sono vostri, sono stati scritti per voi.

Prendeteli come una mappa, a mio padre piacevano le mappe, in cui potrete inventarvi i vostri percorsi nello sport.

E prendete anche questo, una frasetta piccina che mio padre mi ha detto in un altro millennio:

“Conta che lo fai”.

Ciao,

Mauro Missaglia

Gianmario Missaglia

*Sportper tutti,
non basta dirlo*



Produzione editoriale UISP Nazionale
- edizione fuori commercio, realizzata senza finalità profit -

Realizzazione editoriale UISP Nazionale
Roma, maggio 2022
Largo Nino Franchellucci, 73 - 00155 Roma
Tel. 06-439841
uisp@uisp.it
www.uisp.it

Coordinamento editoriale: Ivano Maiorella

Copertina: Massimiliano Moriggi

Realizzazione e stampa: Digitalia Lab - Roma

Si ringraziano per la collaborazione la famiglia Missaglia, Sara Rossin e Mauro Missaglia

Alla realizzazione ha contribuito la Presidenza nazionale UISP
e l'intero gruppo dirigente nazionale UISP.

Si ringraziano per la collaborazione i dirigenti
dei Comitati Regionali, Territoriali e dei Settori di Attività UISP.

Si ringraziano per la gentile e gratuita concessione dei diritti d'autore:
per il testo "Il baro e il guastafeste" la famiglia Missaglia e
per il testo "Greensport - un altro sport è possibile" l'editrice La Meridiana Molfetta - Bari

INDICE

INTRODUZIONE di Tiziano Pesce e Ivano Maiorella.....	7
PREFAZIONE di Mauro Missaglia	13
IL BARO E IL GUASTAFESTE Il futuro dello sport.....	15
GREENSPORT Un altro sport è possibile.....	125
A PASSO D'UOMO Sport per tutti: ambiente, diritti e solidarietà.....	201
IL TERZO È IL PRIMO Non profit, terzo settore, cambiamento sociale.....	249

INTRODUZIONE

Non basta dirlo, perchè? Questo libro raccoglie quattro testi scritti da Gianmario Missaglia e ripubblicati con una nuova veste editoriale, in occasione del ventennale della scomparsa, avvenuta il 1 maggio 2002. Aveva 55 anni, era nato a Senago, Milano, il 4 novembre 1947 e nella sua vita era stato tante cose: insegnante, militante sindacale e del Pci, dirigente dell'Arci, grafico, attivista nei movimenti pacifisti e ambientalisti, fondatore di Libera. Con tanti interessi paralleli: scrittura, poesia, gioco (prediligeva i giochi di parole e quelli enigmistici), bicicletta, escursionismo. In poche parole, "vagabondaggio del corpo e della mente", per usare una definizione di Henry David Thoreau (1817-1862), il padre dei diritti e della disobbedienza civile in America, autore e filosofo che lo ispirò in molte sue creazioni, e che spesso citava.

Negli anni '70, quelli della fusione tra Arci e Uisp, Missaglia era presidente dell'Arci Milano e conobbe da vicino l'associazionismo sportivo popolare, le sue forme di espressione, organizzazione e rappresentanza. Per lui lo sport varcava gli steccati, quelli della politica e della militanza in senso stretto, era una forma di protagonismo proletario, di pedagogia popolare. Questo suo essere irregolare ed eclettico lo poneva a bordo campo rispetto ad un sistema, quello sportivo, fondato sulla selezione e sul modello piramidale. Allo stesso tempo lo collocava ai margini della gerarchia politica del Pci-Partito comunista italiano di quegli anni, quando l'impegno sportivo non veniva neppure rubricato nell'abecedario del serio militante.

Eppure, Gianmario Missaglia, l'irregolare, intuiva le potenzialità sociali, espressive, educative dello sport. E non provava imbarazzo nell'essere controcorrente rispetto alla cultura dominante nel suo partito. L'eresia non lo spaventava e in edicola continuava a comprare l'Unità e la Gazzetta dello Sport, un abbinamento che gli indulgenti consideravano bizzarro. I moralisti, blasfemo.

Si sentiva parte del sistema sportivo italiano e ne reclamava la legittimità, lui con la sua Uisp, della quale divenne segretario generale nel 1986 e, dal 1990 sino al 1998, presidente nazionale.

Il sistema sportivo istituzionale gli appariva respingente e autoreferenziale, eppure aveva imparato a comprenderlo e rispettarlo. Sebbene fosse un sistema che relegava (e relega ancora) la promozione sportiva ai margini, Gianmario Missaglia viveva questo rapporto con una sorta di amore non corrisposto, simile a quello con cui definiva la categoria degli amatori, "amatori non riamati" dal sistema sportivo, ovvero relegati agli ultimi banchi, periferici, disadattati, marginali.

E immaginava un nuovo corso sportivo, la cui parola chiave doveva essere “flessibilità”. Ovvero “liberi corridori, liberi sportivi”: definizione dalla quale traspariva un amore spontaneo per lo sport e i Giochi moderni, nei suoi valori originari. L’invenzione di Pierre de Coubertin, in fondo un pedagogista come lui, veniva tradita, svillaneggiata, senza che le istituzioni ufficiali dello sport, Cio, Coni e Federazioni (per le quali nutriva attenzione e rispetto), se ne accorgessero e tirassero il freno d’emergenza. L’invenzione del secolo, quel treno carico di modernità e di sogni, interprete dello spirito del tempo, stava deragliando.

Missaglia se ne accorgeva negli anni dei lustrini, gli anni ’90, quelli delle notti magiche dei Mondiali di calcio, dello sport spettacolo. E scriveva: “l’alto livello non solo si separa dallo sport possibile (ma con lui si incontra cordialmente e senza formalità sui playground di Streetball e nelle strade di Vivicit ), ma si allontana anche dal diletantismo storico, dalla tradizione sportiva originaria, ne stravolge l’identit  e i valori”.

La sponda che non trova nel sistema sportivo italiano, Gianmario Missaglia la cerca in Europa. Tocca da vicino le tendenze pi  illuminate dello sport “a tua misura” (diritti, ambiente, solidariet ), entra in contatto con autentici visionari di un’altra idea di sport, incontra i pionieri della sociologia dello sport, conosce di persona ed entra in amicizia con gli organizzatori dei Giochi di Barcellona 1992, abbraccia la loro visione di sport e di citt  “a passo d’uomo”, a sua volta fornisce idee e spunti. Da queste contaminazioni di pensieri e di pratiche emerge l’esigenza di un mutamento della denominazione dell’Uisp, da “popolare” a “per tutti”.

Nel 1990 Missaglia si fece avanguardia di un movimento interno di autoriforma dell’Uisp che port  a modifiche statutarie importanti, sancite nell’XI Congresso nazionale, che si svolse a Perugia in dicembre. Alcune di quelle modifiche furono il limite dei due mandati per le cariche associative apicali e la parziale modifica del nome, da “popolare” a “per tutti”. Una trasformazione in apparenza marginale che consenti lo schiudersi di una elaborazione nuova: l’attivit  fisica, libera, creativa, fuori dalla dittatura delle discipline olimpiche.

Il paradosso del salto nullo: “di tutti i salti reali, lo sport dunque ne accetta, ne misura, ne omologa soltanto una parte. Di tutti i possibili movimenti ginnici, di tutte le possibili regole di gara, di tutti i modi di nuotare, di muoversi e di giocare, di tutti i pesi dei martelli e delle lunghezze del giavellotto, soltanto una parte   storicamente diventata sport. Di tutto lo sport possibile, soltanto una parte   diventata legale. Non basta correre, saltare, lanciare come all’alba dell’umanit : il gesto sportivo non esiste senza la norma che lo stringe, senza l’ordine formale che lo convalida. Lo spazio dello sport si apre solo con un atto politico: fissare una Regola, fondare un Diritto. Dunque, arbitrare, ammettere ed escludere. Giudicare, premiare, punire”.

Il motto olimpico “Citius, Altius, Fortius”, ovvero pi  veloce, pi  in alto, pi  forte, diventavano per Missaglia “Lentius, Soavius, Profundius”, cio  pi  lento, pi  dolce,

più profondo, parafrasando Alex Langer (1946-1995), significativo esponente del pacifismo e dell'ambientalismo italiano.

L'Uisp di Missaglia lanciò alcune memorabili iniziative di sport sociale e per tutti, come il premio "Sport e solidarietà", che nel 1990 fu assegnato a Mohammed Ali e l'edizioni 1995 e 1996 di Viviccità, che si corsero a Sarajevo, città martire della guerra nell'ex Jugoslavia. Dalle Marce per la pace alla sensibilità ambientalista, dai Social Forum, passando per la nascita del Forum del Terzo Settore, di Banca Etica, di Libera e di altre reti, Gianmario Missaglia fu un protagonista dello sport sociale e del terzo settore negli anni '90, insieme a Tom Benetollo (1951-2004), suo grande amico e presidente nazionale Arci, anche lui prematuramente scomparso. Si autoproclamava un "rossoverde" e per l'Uisp immaginava una collocazione con le gambe nella storia del movimento operaio e lo sguardo rivolto alla cultura ambientalista. Pochi soldi, tante idee: lo definì così il suo amico giornalista Gianni Mura (1945-2020).

Gianmario Missaglia se n'è andato nella sua Milano, il 1 maggio del 2002, dopo un fulminante e inesorabile cortocircuito fisiologico. "Da un po' di tempo sento un dolore alla spalla, forse perché sto sempre con le valige in mano, tra Milano e Roma". Diceva così, prima di esploderti in faccia il suo sorriso disarmante. Poi la scoperta dolorosa, la lotta contro la malattia, la dignità e il silenzio col quale in tre mesi se n'è andato.

"Finirà la stagione delle piogge". Iniziava così il messaggio che indirizzò al Congresso Uisp che si stava svolgendo a Montesilvano nel marzo 2002. Di lì a poco avrebbe lasciato la sua amata associazione, l'Uisp, i tanti amici e i compagni di strada, la moglie Sara e il figlio Mauro. E tutti ci ritrovammo un po' più soli in quell'inizio di maggio grigio, per l'ultimo saluto e per rendergli "lieve la terra".

La sintesi era la sua cifra stilistica, come si può ben notare dai suoi libri che abbiamo raccolto in questo volume che l'Uisp edita in occasione del ventennale della scomparsa. Chi l'ha conosciuto si ricorda bene questa sua caratteristica, amava selezionare e conservare piccoli ritagli di stampa, titoli o semplici citazioni. Li piegava e se li metteva nel taschino. Anche brevissimi appunti scritti a penna: nell'arco della giornata li rivedeva e li compendia, spesso in treno. Poi li utilizzava come spunti o citazioni per i suoi articoli. Era solito realizzare anche disegni e schizzi grafici, un talento che lo aveva accompagnato sin dagli anni giovanili. Una multimedialità istintiva, comunicativa, un lessico fulminante. Gianmario Missaglia era un titolista come pochi, dote che riuscì ad esprimere soprattutto negli ultimi anni della sua vita, nei quali si dedicò all'attività editoriale. In questo testo raccogliamo quattro suoi libri, pubblicati tra il 1998 e il 2002, gli ultimi tre postumi, con la convinzione che possano ispirare, e incuriosire, futuri dirigenti dello sport sociale e per tutti nel nostro Paese, non soltanto Uisp.

Nel 2012, a dieci anni dalla scomparsa, realizzammo una intervista impossibile a Gianmario Missaglia, utilizzando sue citazioni. Ecco, rileggete queste risposte e avrete uno spaccato della sua visione, ancora attualissima.

Sport per tutti, ce lo puoi spiegare con un'immagine?

“L'immagine più tradizionale dello sport per tutti è la partenza di una *carrera popular*, con migliaia di partecipanti che in uno stadio potrebbero essere soltanto spettatori e che invece, in una piazza o sulla strada, possono essere protagonisti. Tra chi attende il segnale di partenza vi sono persone di ogni età e condizione fisica. È un'immagine che dice una profonda verità: lo sport per tutti nasce dalla rottura dello spazio sportivo codificato e chiuso, dell'impianto sportivo tradizionale, ma anche e soprattutto dalla rottura culturale del principio di prestazione, di selezione e di eccellenza che separa (nello stadio, in ogni impianto sportivo e soprattutto nella cultura sportiva del Novecento) il pubblico e gli atleti, quelli che corrono e quelli che guardano quelli che corrono”.

Se sport per tutti si traduce nell'immagine della partenza di una corsa, per caso significa fare tutti la stessa cosa?

“Attenzione perché l'immagine della partenza di una corsa di massa dice una verità, ma non tutta la verità. Può far pensare che sport per tutti significhi fare tutti la stessa cosa, e invece lo sport per tutti è l'esatto contrario dello sport uguale per tutti: significa invece fare sport a tua misura, cercare la tua velocità e non la velocità, trovare il tuo passo anche dentro una folla. Se nell'immagine della partenza di massa non si vedono le facce, non è sport per tutti”.

Avevamo iniziato questa breve introduzione con una domanda: non basta dirlo, perché?

Lo sport per tutti è ricerca complessa, avventura, filosofia, stile di vita. La risposta la troverete leggendo queste pagine di Gianmario Missaglia. Buona lettura.

Tiziano Pesce
Presidente nazionale Uisp

Ivano Maiorella
Curatore editoriale del libro

Questo testo raccoglie i quattro libri realizzati da Gianmario Missaglia tra il 1998 e il 2002, gli ultimi tre postumi.

Che cosa sia stato e che cosa abbia rappresentato Gianmario Missaglia per la cultura associativa e sportiva italiana siamo ancora qui, a distanza di tanti anni, a chiedercelo e a scoprirlo ogni giorno. Il suo libro manifesto, **Il baro e il guastafeste** (Roma, 1998) rimane un almanacco di intuizioni geniali, saette di pensiero e di azione. Il libro è diventato introvabile col passare del tempo ed oggi possiamo rieditarlo grazie alla gentile concessione degli eredi, Sara Rossin e Mauro Missaglia, che ringraziamo con sincero affetto e gratitudine. Gianmario Missaglia viene spesso citato come il presidente “storico” dello sport per tutti, capace di imprimere una svolta culturale prima che organizzativa alla sua associazione e, al movimento sportivo italiano. Capita spesso di sentirlo citare nei convegni scientifici e nelle riunioni tra dirigenti sportivi, e non solo. Con lui l’idea e la parola “sport per tutti” sono entrati nel lessico comune. Il suo libro, profetico e innovatore, è ancora attualissimo.

Esplorare, farsi delle domande e risponderci, orientarsi e camminare: vai alla tua velocità, era il suo incitamento. E se ti piace di gareggiare, gareggia. “Dove ci porta esplorare?” si chiedeva Missaglia nel suo libro, pubblicato postumo, **Greensport, un altro sport è possibile** (Molfetta-Bari, 2003). Risponde il giornalista Gianni Mura (1945-2020), nella prefazione: “la risposta indica che un altro sport è possibile. Sarà meno appetibile, meno pubblicizzato, meno enfatizzato dello sport di vertice, sarà più umano e pulito, probabilmente. Sarà quello che vorremmo, secondo la nostra misura”. Il libro immaginava un nuovo gioco sportivo all’aria aperta, che doveva unire caratteristiche di esplorazione, di conoscenza e di movimento. “L’Ecorientering aggiunge all’esplorazione la conoscenza: nel viaggio non conta soltanto la velocità dei singoli o dei gruppi che effettuano il percorso, ma anche i saperi dell’ambiente, del corpo e della storia che sono coinvolti nel percorso. La via più lunga invece della via più corta”. Lo ripubblichiamo per gentile concessione della casa editrice La Meridiana.

A passo d’uomo (Roma, 2002) è il titolo di un volumetto che Uisp nazionale pubblicò nel 2002, all’indomani della scomparsa di Gianmario Missaglia. Vi sono raccolti alcuni suoi articoli pubblicati per la maggior parte su *Il Discobolo*, la rivista nazionale dell’Uisp della quale era anche direttore. Gli articoli si presentavano sotto forma di editoriali o di testi per la rubrica “A passo d’uomo”, che lo stesso Missaglia firmava con lo pseudonimo Paolo Diacono. I titoli, in molti casi, non sono dell’autore, né della rivista: sono stati elaborati nella fase di coordinamento editoriale per facilitare la lettura. Questi scritti coprono un arco di tempo di circa

dieci anni, a partire dal 1991 sino a fine decennio. In appendice c'è anche l'ultimo struggente messaggio di Gianmario Missaglia ai partecipanti al XIV Congresso nazionale Uisp di Montesilvano, scritto il 21 marzo 2002: "Vorrei essere con voi".

Il terzo e il primo (Roma 2002) è il titolo di un manoscritto inedito di Gianmario Missaglia che raccoglie in forma di schede sintetiche alcune sue riflessioni sul terzo settore. Si apre con il capitolo zero, "Che cosa stiamo facendo – Non profit, è questa la differenza?" e prosegue con i capitoli: "Cognomi", "Il pensiero reazionario", "Il paradosso del non profit", "Embargo", "Ventunesimo", "Dono e mercato, 17 tesi sulla libertà". Si tratta di appunti sparsi, probabilmente non completati, su vari aspetti del terzo settore, da quelli economici a quelli etici. "Che cos'è il XXI secolo? – si chiede Missaglia - Il mercato contro l'economia dinastica. Il lavoro, i diritti, la meritocrazia contro il privilegio. La società aperta contro la paranoia etnica".

I libri sono stati pubblicati integralmente, rispettando esattamente il testo originario (compresi corsivi, neretti, note, citazioni, ringraziamenti).

Gianmario Missaglia (1947-2002), pedagogista e scrittore, è stato presidente nazionale Uisp dal 1990 al 1998. Per riconoscimento unanime - dentro e fuori dall'associazione - è considerato un precursore della cultura dello sport per tutti nel nostro Paese. Giornalista e scrittore, è stato promotore e direttore di riviste di sport sociale e terzo settore negli anni '90, come "Il Discobolo" rivista Uisp, "Via Libera" con Luigi Ciotti, "Sulla Strada" supplemento al Salvagente.

PREFAZIONE

purtroppo non dell'autore

Non sono Gianmario Missaglia.

Ero lì quando Gianmario Missaglia immaginava una partita di calcio Israele-Palestina, ho una scacchiera elettronica portata in regalo dopo un incontro tra Missaglia e Yasser Arafat; la maggior parte delle sciarade e dei giochi di parole Missaglia li faceva a me, ero lì quando scrisse la favola del mostro Guardalupino ed ero lì alla fine, a guardare mentre rimaneggiava senza sosta la stesura di Greensport.

Sono Missaglia. E questi libri sono miei.

Solo che non lo sono, non nel loro contenuto, almeno: questi libri sono vostri, sono stati scritti per voi.

Prendeteli come una mappa, a mio padre piacevano le mappe, in cui potrete inventarvi i vostri percorsi nello sport.

E prendete anche questo, una frasetta piccina che mio padre mi ha detto in un altro millennio:

“Conta che lo fai”.

Ciao,

Mauro Missaglia

Gianmario Missaglia

IL BARO
E IL GUASTAFESTE
Il futuro dello sport

Interventi di
Klaus Heinemann, Simonetta Lombardo, Nicola Porro,
Nuria Puig, Walter Veltroni

INDICE

Il sogno del secolo	17
Zero. Il salto nullo	21
Uno. Tra due fuochi.....	23
Due. Ritorno al futuro	34
Tre. Un nuovo fair play	45
Quattro. Tutti chi?	54
Cinque. Il modello italiano	69
Sei. Greensport	77
Sette. Le parole e le cose	85
Lo sguardo di Giano	117
Appendice	120

IL SOGNO DEL SECOLO

«A che cosa serve l'utopia? A produrre del senso.»
(*Barthes* di Roland Barthes)

1. Phileas Fogg incomincia il suo viaggio intorno al mondo alle venti e quarantacinque del 2 ottobre 1872.

Non fugge in pallone da una città assediata, non è gettato da un naufragio su un'isola deserta, non è inseguito da un destino implacabile per ventimila leghe sotto i mari. Non cerca nuovi mercati, amori perduti, vendette, isole paterne, graal.

Non è un pellegrino, non è un viaggiatore per vocazione, non è nemmeno davvero curioso: appena può, distoglie gli occhi dal mondo e li fissa sulle carte da whist.

Phileas Fogg viaggia per scommessa, rischia la fortuna e la vita solo per un gioco: deve farcela in ottanta giorni.

La sua avventura è resa possibile dalla tecnologia e dall'unificazione commerciale del mondo, dal taglio del Canale di Suez e dall'apertura del tratto Rothal-Allahbad della Great Indian Peninsular Railway.

Il suo giro del mondo non è un'esplorazione, ma un collaudo.

L'imprevisto è confinato all'interno del previsto, lungo un percorso regolato, tra le maglie di una rete di norme: gli agguati del caso sono gli ultimi scrolloni di un pianeta già domato.

Nel romanzo di Jules Verne, il pathos drammatico non scatta nella contraddizione tra il Destino e l'Eroe, ma nel conflitto tra un uomo in corsa intorno al mondo, alla caccia di un record, e l'implacabile orologio del suo club.

Nasce il mito moderno: il mondo trasformato in un solo immenso stadio.

È lo scenario dello sport.

2. Ma lo sport non è mai stato soltanto un gioco, una futile scommessa, una questione privata.

Dietro lo snobismo di Phileas Fogg e del suo club londinese, c'è una grande borghesia alla conquista del mondo.

Gli allievi di Eton che giocano con una palla ovale nel fango, mentre il pallone da calcio dilaga nei quartieri operai, si preparano a guidare l'Impero Britannico.

In Europa e in America, tutte le nazioni moderne creano la propria identità sportiva, e lo sport si afferma come un'*arena politica* dove si confrontano culture, concezioni del mondo, volontà di potenza.

Insieme al cinema, al volo di Wright e alle Esposizioni universali, è lo sport che

annuncia al mondo il nuovo secolo.

Fango, sudore e polvere; il primo epico *tour* e le sfide tra cavalli e ciclisti: ginnastiche marziali e retoriche nazionaliste; eroismi di povera gente e podisti avvelenati di stricnina; l'eleganza di Wimbledon e pugili che si affrontano in combattimenti senza limiti di tempo, tra le grida degli scommettitori: non c'è nessuna età dell'oro alle nostre spalle.

Eppure, una vena d'oro c'è.

Lo sport appare sul palcoscenico come un fenomeno di malcerta identità e culturalmente subalterno, come uno strumento politico, come una merce.

Ma è una merce indocile: può dare sorprese.

3. Quando Pierre de Coubertin si reca alla Sorbona per proporre il ritorno dei Giochi olimpici nello scenario dello stadio mondiale (è una sera di novembre del 1892: sono passati venti anni dalla scommessa di Phileas Fogg), le sorprese incominciano a prendere forma.

Del barone de Coubertin si ricordano popolarmente solo frasi ambigue o mai pronunciate sull'importanza di partecipare o sull'obbligo del dilettantismo.

Ma il fondatore del movimento olimpico non è affatto un visionario o un dilettante.

E in tre mosse dà scacco.

La prima mossa è l'idea stessa dei Giochi: *all games, all nations*. Internazionalizzare lo sport, inserendo in un progetto mondiale, in una dimensione planetaria organizzata, la crescita caotica delle competizioni sportive.

Ma questo implica la necessità di regole di gara comuni, di autorità *super partes*, di istituzioni sportive permanenti e (almeno sul piano tecnico) indipendenti: lo sport esce dalla preistoria sperimentale, ed assume progressivamente una forma stabile e riconosciuta.

E inventa al tempo stesso la propria storia, il proprio *epos*, costruendo sul ricordo di Olimpia il proprio mito di fondazione.

La seconda mossa sembra soltanto uno slogan, un motto classicheggiante: *citius fortius altius*.

È invece la spina dorsale del nuovo gioco della modernità.

La ragione specifica dello sport moderno, l'obiettivo che gli conferisce un valore universale, non risiede infatti (come nei giochi agonistici tradizionali) solo nella vittoria nella competizione tra avversari: la finalità generale e ordinatrice dello sport, la regola delle regole, è il Progresso, così come lo concepisce la cultura positivista di fine secolo: *più veloce più forte più in alto*, una crescita materiale illimitata, garantita dall'alleanza tra Scienza, Tecnica e Lavoro disciplinato.

In questa concezione si innesta anche la radice più profonda del fair play, perché il rispetto delle regole sportive non è solo lealtà tra avversari, ma significa anche condivisione di un progetto, divisione razionale del lavoro: i contendenti, battendosi lealmente tra di loro, cooperano perché possa vincere effettivamente il

Migliore, e quindi possa avanzare la frontiera del Progresso.

4. Ma in questo stadio planetario, con questa regola universale, a che gioco giochiamo? La terza mossa, la più importante, viene rivelata da Pierre de Coubertin nel 1912, dopo altri venti anni, sull'orlo dell'abisso della Grande guerra.

Il barone partecipa, nascondendosi sotto uno pseudonimo, al premio olimpico per la letteratura dei Giochi di Stoccolma, e vince con un'*Ode allo sport*, cantato naturalmente come Onore, Bellezza, Gioia e Fecondità.

Tra tante beate esagerazioni, retoriche ed innocue, c'è però anche un'unghia affilata.

O Sport, tu sei la Giustizia. L'equità perfetta invano perseguita dagli uomini nelle istituzioni sociali spontaneamente si realizza intorno a te.

Invano, nelle istituzioni sociali. Solo nello sport, sostiene Pierre de Coubertin, nella democrazia del campo di gara ogni individuo può partire davvero «alla pari», e può così esprimere tutte le proprie capacità e verificare i propri limiti, e accettare quindi dopo il traguardo la propria «condizione sociale», il proprio posto nella classifica.

Infatti, scrive de Coubertin:

Nessuno saprebbe superare di un centimetro l'altezza che egli può saltare né di un minuto la durata della propria corsa. Le sue forze fisiche e morali collegate determinano esse sole il limite del suo successo.

Ma solo nello sport, non nella società.

Non importa che sia vero, e non lo è: anche nello sport, naturalmente, le ragioni di ferro dell'economia, della politica e della tradizione culturale condizionano ogni classifica.

Ma ora sappiamo a che gioco giochiamo.

Con le tre mosse di Pierre de Coubertin, lo sport sale sopra se stesso e diventa la rappresentazione utopica della società industriale, la realizzazione simbolica delle promesse del secolo: **un mondo uno, un progresso senza limiti, l'uguaglianza delle opportunità.**

E l'utopia contiene uno sguardo critico sull'esistente, ne mostra i limiti proprio mentre ne ingigantisce il profilo.

Per questo lo sport è una merce indocile: mercificato senza pietà fino dal primo giorno, nasconde tuttavia nel proprio DNA una matrice utopica e critica, una speranza che riemerge e dice la sua verità anche e soprattutto quando tutto sembra compromesso, sepolto dal conformismo commerciale o dalla ragion di stato.

Quando Lutz Long, il campione tedesco del salto in lungo, battuto da Jessie Owens davanti a Hitler, corre per primo a congratularsi con il vincitore, e siamo

a Berlino nel 1936.

Quando appare, nello stadio di Atlanta '96 dove anche il respiro ha un intervallo pubblicitario, la figura tremante e invincibile di Mohammed Ali, e nessuno può resistere alla sua verità.

Quando vince una ragazza del Mahgreb, quando si corre Vivicità a Sarajevo, quando l'ultimo maratoneta arriva al traguardo.

E ogni volta che un gruppo di ragazzi, nel cortile di casa o di una scuola o di un carcere, disegna un campo per terra e reinventa il calcio.

5. Cento anni di sport, di competizioni e di record, di affari e di leggende, di poligamia con tutte le società e i linguaggi del Novecento.

Sì, la costruzione è invecchiata.

Delle tre mosse di de Coubertin, la seconda in particolare mostra i segni del tempo: quella concezione assoluta e millenarista del Progresso quantitativo, della vittoria e del record, non convince più.

E si annunciano nuove facce dello sport, nuovi stili, nuovi modi di giocare e di competere, meno ossessionati dalla dittatura del risultato.

Ma il problema è quello di andare *oltre* de Coubertin, non certo quello di regredire a *prima* di de Coubertin.

Il problema è quello di liberare la leggerezza della corsa e della gara (e dello stesso spettacolo) dall'obbligo schiacciante del Record e della Vittoria Ad Ogni Costo, non certo quello di annegarla in un torrente di faziosità e di steroidi.

Questo pericolo è incombente.

L'utopia olimpica è il sogno del secolo, la promessa che ha fatto grande lo sport: il valore aggiunto che ha trasformato l'eterno spettacolo del circo e dei tornei in una cosa nuova, nel sogno del futuro.

Che ha trasformato l'arcaismo in modernità.

L'eredità olimpica è un immenso patrimonio culturale che lo sport sta dissipando con noncuranza e disprezzo: gli affari si fanno meglio con una merce docile.

Bisniz is bisniz: ma non sempre gli affari sono un affare.

La disintegrazione commerciale dell'olimpismo non è una modernizzazione, è una regressione al passato remoto dei giochi e dell'agonismo.

Anche dopo la morte delle Olimpiadi classiche, chiuse come istituzione pagana dall'editto di Teodosio del 393, le corse dei carri sono continuate per secoli nell'immenso ippodromo di Costantinopoli, davanti a folle sterminate.

Ma non si ricorda nulla di quelle gare, se non la corruzione, le violenze e i morti negli scontri tra le bande dei Verdi e degli Azzurri, e il totale asservimento di quello *sport* alle fazioni dell'impero bizantino.

6. Dopo ottanta giorni, Phileas Fogg ritorna a Londra, convinto di avere perso.

Ma non è così, c'è ancora un giorno per vincere la scommessa.

ZERO IL SALTO NULLO

0.1 Una corsa, un salto. Che cosa c'è da capire? Chi arriva più lontano ha vinto. Lo sport si vede e si tocca: sembra vero.

0.2 Prima di lanciarsi, il saltatore in lungo ha chiesto al pubblico un applauso ritmato. Ora stringe i pugni e si concentra ad occhi chiusi: l'ostacolo è solo nella mente. Una corsa, un salto: si getta nel vuoto, lo apre davanti a sé, cercando nella memoria l'angolo esatto, l'arco invisibile che porta più lontano, dove nessuno è mai arrivato.

0.3 Ma tra la corsa e il salto, c'è un piccolo gradino di calce grigia. C'è una regola.

Attento. Se tocchi quel gradino, il salto è nullo.

È cancellato, abolito, condannato all'oblio: può essere visto, ma non può essere scritto.

Il volo del campione è perfetto, oltre ogni record, ma si alza una bandierina rossa.

Hai toccato quel gradino.

La sabbia viene spianata, il gradino viene ripristinato: violata la Regola, nessuna Prestazione e nessuna Classifica. Sul palcoscenico della gara non è successo nulla.

Sale un applauso malinconico: per la prima volta un uomo ha superato i nove metri.

Ma questo è accaduto solo nella realtà, non nello sport.

Nella natura, non nella cultura.

Peccato, sarà per un'altra volta.

0.4 Di tutti i salti reali, lo sport dunque ne accetta, ne misura, ne omologa soltanto una parte. Di tutti i possibili movimenti ginnici, di tutte le possibili regole di gara, di tutti i modi di nuotare, di muoversi e di giocare, di tutti i pesi dei martelli e di tutte le lunghezze dei giavellotti, soltanto una parte è storicamente diventata sport.

Di tutto lo sport possibile, soltanto una parte è diventata legale.

Non basta correre, saltare, lanciare come all'alba dell'umanità: il gesto sportivo non esiste senza la norma che lo stringe, senza l'ordine formale che lo convalida.

Lo spazio dello sport si apre solo con un atto politico: fissare una Regola, fondare un Diritto.

Dunque arbitrare, ammettere ed escludere.

Giudicare, premiare e punire.

0.5 Questo hanno fatto i padri fondatori.

Leggi, pesi, misure. Hanno raccolto l'eredità millenaria dei giochi, il patrimonio sconfinato dei

*movimenti, e hanno portato un ordine, una forma stabile nel caos ludico originario.
Hanno costruito un mondo, hanno tracciato una città nella foresta.*

0.6 Ma la porta della città è diventata stretta.

La Regola taglia, sceglie, scarta: il prezzo dello sport legale è pesante.

Una decimazione dei salti reali, dei movimenti, dei giochi.

Per ogni gesto che viene ammesso, quanti ne vengono esclusi?

Quanto sport possibile è stato cancellato?

E salvando un gesto, fissando una norma, quanti giocatori vengono sfavoriti o eliminati?

La porta dello sport legale è formalmente aperta a tutti, ma l'ingresso è sostanzialmente riservato a soggetti selezionati per età, attitudini, motivazioni.

Milioni di persone di ogni età e condizione fisica si accalcano all'ingresso dello sport, ciascuno inseguendo il proprio sogno e il proprio bisogno.

Ma lo sport ha acceso un desiderio che non può esaudire senza cambiare pelle, perché nel progetto dei padri fondatori la vera Festa è riservata solo al vincitore, e solo la Prestazione può aprire la porta.

Le possibilità creative dello sport stanno chiuse in uno schema culturale, tecnico e regolamentare che per un secolo ne ha guidato il cammino, ma che oggi ne limita l'orizzonte.

0.7 Per questo non ci resta che aprire il vaso dove una Pandora ignara, pacifica e meticolosa, ha stivato a forza tutti i salti nulli.

UNO TRA DUE FUOCHI

1.1. Lo sport possibile sta prendendo il sopravvento sullo sport legale.

C'è una rivincita dei gesti tagliati, dei giochi non riconosciuti, dei movimenti imprevisi, delle regole irregolari.

Lo sport si allarga oltre le sue forme tradizionali, abbandona i dogmi della sua fondazione e affronta un passaggio storico: **dalla centralità della prestazione alla centralità del soggetto.**

Dalla corsa all'uomo che corre.

Non è un processo da salutare come una liberazione, una palingenesi: non c'è stata nessuna oppressione, nessuna dittatura, nessun impero del male.

Ma il Novecento è finito anche per lo sport, e bisogna capire dove si va.

1.2 Lo sport moderno si è definito attraverso un lunghissimo lavoro di selezione e standardizzazione di movimenti fisici, regolamenti di gioco, distanze di gara, attrezzi e spazi sportivi, discipline e competizioni.

Ha introdotto nell'anarchia del mondo ludico l'ordine e l'etica del lavoro industriale.

Ha creato un proprio mondo di valori, rituali, emozioni: un linguaggio epico che è passato sostanzialmente intatto per tutte le fasi della storia della modernità.

A garanzia di questa complessa costruzione, lo sport legale ha edificato le sue secolari istituzioni, ha formato l'immenso esercito dei garanti e dei giudici, gli argini del grande fiume: perché tutto va misurato, perché ogni goccia d'acqua va pesata e giudicata.

E mille occhi, mille cronometri, mille giurie e mille fotofinish scrutano e soppesano la regolarità di ogni gesto sportivo, prima che venga assolto, omologato e classificato nello sterminato archivio universale delle gare e dei risultati ufficiali. Eppure, la storia dello sport non si è fermata tra le pagine dei libri d'oro e nelle sale dei trofei: lo sport possibile vola sotto i radar, calpesta senza paura i confini tra le discipline, sperimenta e rinnova, abbandona ed inventa.

Decostruisce e ricostruisce lo sport.

1.3 Ogni giorno nascono nuove forme di pratica sportiva dal serbatoio inesauribile dei movimenti e dei giochi, ogni giorno milioni di cittadini fanno sport in forme non istituzionali: lo sport possibile non si ferma davanti a regolamenti e dighe, tracima più a valle, si allarga nella società.

Considera distrattamente i comandamenti e le pacifiche ossessioni della grande

tradizione: la Regola, la Prestazione, la Classifica.

Non si oppone al dogma: non se ne accorge, non se ne occupa, non gli dà peso. Non rispetta gli spazi codificati, i campi cintati dell'allenamento e della gara, le forme canoniche dell'organizzazione sportiva.

Il suo scenario è ovunque: la casa e la strada, la palestra e lo stadio, la piscina e il parco, la natura e la città.

Il suo protagonista non è il giovane atleta uscito da una selezione, ma il cittadino di ogni età che non se ne cura.

E sono tanti: la nuova maggioranza di chi fa sport.

1.4 Arrivano a ondate successive, per motivi profondissimi o futili: la liberazione della donna e la paura dello specchio, la difesa dell'ambiente e le cure dimagranti, l'orgoglio fisico di una vecchiaia vitale e l'ultima moda patinata.

E tornano i drop out, gli scartati e i demotivati, quelli che si sono stancati del vecchio sport o che si sono sentiti dire: tu, basta.

Lo sport possibile sta ripopolando il movimento sportivo, ma al tempo stesso ne sta mutando la composizione genetica: sta diventando lo sport reale.

1.5 C'è un paradosso: questo fenomeno di massa è certamente il più visibile, insieme all'iperprofessionismo, dell'attuale fase della storia dello sport (come è perfettamente testimoniato dai numeri, dalla struttura dei consumi sportivi individuali e dalle stesse politiche di sviluppo delle grandi aziende del settore), ma resta sostanzialmente indecifrabile per la cultura sportiva tradizionale.

Un pesantissimo velo ideologico, che solo ora incomincia a cadere, lo ha reso a lungo illeggibile: sono state usate per affrontarlo e interpretarlo categorie obsolete ed equivoche, pseudoconcetti che non fanno capire nulla, resi inservibili dallo sviluppo materiale dello sport.

In particolare, si è cercato di collocare questa novità storica nel vecchio schema **agonismo e non agonismo**, riservando al primo il prestigio e la magia del nome *sport* (un abuso di potere, anche filologico), e confinando il secondo nella riserva indiana delle *attività ricreative e ludico-motorie*.

Si tratta di uno schema ormai del tutto inservibile, che ha creato solo confusione.

Una quota di agonismo, di atteggiamento competitivo, è infatti implicita in ogni forma di attività sportiva: persino nella ginnastica riabilitativa degli anziani c'è il senso della sfida a se stessi e dell'emulazione, della competizione con gli altri.

Roger Callois ci ricorda che in ogni gioco e ogni sport ci sono sempre, in proporzioni variabili, *agon e alea, ilinx e mimicry*: spirito di competizione, senso dell'avventura, vertigine e maschera.

Ma l'agonismo che ha dato la sua storica forma allo sport moderno non è un semplice *atteggiamento del soggetto*, è una forma specifica della competizione, ed esattamente la forma:

- a) orientata alla massima prestazione assoluta
- b) e perciò rigidamente regolamentata e organizzata.

Lo spirito competitivo, l'*agon* come atteggiamento del soggetto e non come regola universale codificata, è un'altra cosa: non è confiscabile da nessuno e fa parte integrante dello sport possibile.

E dello sport possibile che sta esplodendo fanno dunque parte anche tutte le possibili competizioni *non* orientate al record e *non* rigidamente codificate: la grande maggioranza delle competizioni.

Lo sport legale è invece un sistema *specifico* di competizioni, regole e istituzioni che, partendo da uno specifico, delimitato e legittimo monopolio normativo («se vuoi dare al risultato tecnico una validità universale, *erga omnes*, devi avere una e una sola struttura di regolazione»), ha dilagato su tutto lo sport, trasformando questo specifico, delimitato e legittimo monopolio normativo in un generale, debordante e ingiustificato **monopolio politico** attraverso le leggi dello Stato (in particolare in Italia, attraverso la legge istitutiva del CONI del 1942).

1.6 *Citius, altius, fortius*. Il primato del risultato tecnico non si è però affermato, nella storia dello sport, solo attraverso le codificazioni valide *erga omnes* e le Federazioni nazionali e internazionali di disciplina che le amministrano.

Lungo tutta la storia dello sport europeo, un ruolo associativo autonomo verrà svolto dalle organizzazioni sportive create dal mondo cattolico e da quelle legate al movimento socialista, che danno vita a sistemi formativi e competitivi autonomi. Contro queste esperienze si è abbattuta con particolare violenza la furia distruttrice dei fascismi europei: l'ultimo episodio è la chiusura delle *Olimpiadi operaie* di Barcellona del 1936, subito dopo la giornata inaugurale, per lo scoppio della rivolta franchista contro la Repubblica spagnola.

Nel dopoguerra, soprattutto in Francia e in Italia, le associazioni sportive di matrice cattolica e di ispirazione socialista rinascono e ripropongono con grande vitalità la propria visione dell'olimpismo e dell'agonismo: il primato delle forme competitive non è in discussione, ma ne viene proposta e praticata una codificazione sempre meno rigida e selettiva, più attenta e aperta alle persone, che ha dato un contributo determinante (sotto la forma di Sport operaio e popolare e di Sport educativo) all'estensione del diritto allo sport nella società e alla diffusione di una cultura sportiva meno imbevuta di pregiudizi.

A partire dagli anni '60, sono questi movimenti a raccogliere e promuovere i primi segni di una cultura del corpo e del movimento indipendente dalla cultura della prestazione: una cultura destinata a crescere oltre ogni previsione, ad influire profondamente sugli stili di vita dei paesi industrializzati per tutta la seconda metà del secolo.

Per questi indiscutibili meriti storici, questa parte del movimento sportivo è oggi la più pronta e preparata a cogliere le nuove trasformazioni dello sport, la più

aperta allo sport possibile, la più ospitale verso la rivoluzione delle forme sportive che chiude il Novecento e apre il nuovo secolo, la più disponibile (pur con tutti i dolori di un passaggio difficile) a ripensare la propria identità tecnica, associativa e culturale.

1.7 Il primato della prestazione e della competizione codificata è sempre stato accompagnato nel Novecento, in forma minoritaria e subalterna, da attività non competitive, per necessità sociale o per punto ideologico.

La partita tra competizione e non competizione non si è chiusa quando l'olimpismo ha sconfitto (e in parte incorporato) la Ginnastica salutistica e marziale dell'Ottocento: oggi, l'esplosione dello sport possibile comprende anche il rilancio delle pratiche non competitive e delle loro organizzazioni, che a volte, come nel caso della Francia, con la *Federazione della ginnastica volontaria*, hanno la stessa età dell'olimpismo.

Ma quello che sta succedendo su scala generale è molto più complesso: nell'universo sportivo in espansione non cambia soltanto la proporzione tra pratiche competitive e non competitive, è in atto anche un processo di trasformazione *dentro* la competizione.

L'agonismo come atteggiamento soggettivo, il semplice desiderio di migliorarsi e di competere, infatti segue motivazioni e cerca strade che non coincidono più con quelle dell'agonismo codificato: la parola chiave del nuovo corso sportivo è **flessibilità**.

Flessibilità delle regole, delle tecniche, delle discipline e delle pratiche, delle forme organizzative e associative.

Quindi, ci sono *anche* più competizioni, ma non nelle forme storicamente codificate dalle istituzioni sportive.

In quanti modi si giocano volley e basket? Quante sono oggi le ginnastiche?

Nello sport è in corso un irresistibile processo di pluralizzazione.

1.8 Flessibilità delle forme, flessibilità delle motivazioni.

I nuovi comandamenti cui obbedisce lo sviluppo dello sport possibile sono estremamente differenziati e contraddittori: dal precetto «*non ingrassare, non invecchiare*» a un'idea forte di sport come diritto primario; dalla difesa dell'ambiente al narcisismo del corpo; dal salutismo più ascetico alla tentazione biochimica.

Un Ordine si è spezzato.

Come le forme del lavoro di fine secolo assomigliano sempre meno al tradizionale lavoro industriale (ripetitivo, standardizzato e a tempo pieno), così i nuovi percorsi sportivi si differenziano dal percorso sportivo tradizionale.

Come il modello fordista della produzione e del lavoro è stato la razionalità organizzativa dello sviluppo industriale del Novecento, così ha dominato il secolo l'ideologia di un peculiare *fordismo sportivo* (reclutamento e selezione di massa,

specializzazione precoce, collocamento definitivo in una disciplina), che dove è stata più coerentemente sperimentata ha creato anche mostri, e che comunque oggi è obsoleta e sempre più lontana dal modo di pensare e fare sport della maggioranza dei cittadini.

La grande maggioranza di chi fa sport si caratterizza oggi per flessibilità, frammentarietà, ibridazione e rielaborazione delle motivazioni, delle finalità, delle tecniche e delle discipline.

Non sempre e non obbligatoriamente questo processo garantisce un vantaggio per l'individuo, ma questo è comunque il punto di partenza: lo sport possibile è in pieno big bang, si allarga in tutte le direzioni, non si cura di regolamenti e gerarchie.

Semmai, è lo sport legale ad inseguire lo sport possibile, trasformando in discipline olimpiche la pallavolo di spiaggia e la bicicletta da fuoristrada: la California come nuova Olimpia.

1.9 *Free riders*. Liberi corridori, liberi sportivi. Per questa maggioranza di cittadini l'approccio spontaneo con il mondo sportivo organizzato è di *utenza*, non di *appartenenza*, né nel senso associativo né in quello tecnico.

I protagonisti dello sport possibile sono persone di ogni età, in larghissima misura estranee alle organizzazioni sportive, che guardano allo sport occidentale (ma anche alle tradizioni e alle culture orientali del movimento e del corpo) come ad un immenso patrimonio storico di opportunità, tecniche, abilità e linguaggi, da selezionare e sezionare, smontare e rimontare, secondo le loro motivazioni: un palinsesto da riscrivere senza reverenze e senza complessi.

Cittadini per i quali, in particolare, una appartenenza associativa non è più strutturalmente indispensabile per realizzare i propri progetti.

Cittadini che autogestiscono la propria pratica sportiva e che stabiliscono semmai *contratti di utenza a termine* (in forma individuale o di gruppo) con organizzazioni sportive, centri privati, enti locali o chiunque altro possa fornire competenze e opportunità, per acquisire un proprio capitale di abilità da spendere nella propria vita quotidiana (e nel proprio immaginario), nelle relazioni sociali, nelle opportunità di gara, di gioco o di festa organizzate dai soggetti più vari.

1.10 Attenzione: è sbagliato e pericoloso identificare sommariamente questo complesso e contraddittorio processo di trasformazione dello sport con lo «sport per tutti».

È comprensibile che l'istituzione sportiva per eccellenza, il Comitato Internazionale Olimpico, nella giusta ansia di riconoscere e legittimare le nuove forme dello sviluppo sportivo, affermi che «lo sport per tutti comprende tutte le forme di sport, tranne l'alto livello».

Il termine *sport per tutti* contiene una evidentissima valenza positiva: esprime l'idea

di un diritto realizzato, di uno sport che va verso le persone, che si adatta alle loro diverse caratteristiche.

Ma nello «sport possibile» che sta diventando reale e ormai maggioritario si esprimono non solo valori e pratiche «a misura degli individui», ma anche forme e motivazioni esasperate, lontane anch'esse dalle Regole sportive canoniche, ma nella direzione opposta.

Lo sport per tutti non è un frutto spontaneo, non casca dal cielo: è una scelta, è un progetto, è una politica.

1.11 Eppure, l'insieme del fenomeno sportivo, in tutta la crescente complessità e differenziazione delle sue tipologie, esprime comunque un immenso e profondissimo bisogno di **valorizzazione**.

Ogni giorno in tutto il mondo centinaia di milioni di uomini e di donne di tutte le età si avventurano nelle più varie forme di attività sportiva: un grandioso fenomeno sociale che non caratterizza solo i paesi più sviluppati, dove per la prima volta nella storia un relativo benessere ha creato tempo libero e nuove opportunità di vita, ma che si allarga anche nei paesi dove sono ancora irrisolti enormi problemi basilari della convivenza civile e della stessa sopravvivenza individuale, dall'istruzione al lavoro e alla salute.

La pratica sportiva in tutte le sue forme, codificate e irregolari, non è quindi solo l'espressione di un surplus di benessere e di tempo, ma esprime anche una domanda di libertà, di riconoscimento, di risarcimento: un desiderio di *essere*.

Lo sport viene percepito come un bene primario, fare sport (a prescindere dal risultato tecnico e anche a dispetto delle proprie attitudini) è diventato per milioni di persone di ogni età un segno di civiltà, di cultura, di fiducia in se stessi e nel futuro.

È una vera rivoluzione del senso comune che in pochi anni ha coinvolto l'intero pianeta.

Lo sport appare oggi come l'opportunità di una pacifica valorizzazione di sé, che non nasce più obbligatoriamente dalla gara codificata e che non dipende più dal suo verdetto.

Che utilizza l'immenso patrimonio storico dello sport del Novecento, ma che non si sottomette alla sua ideologia e alle sue gerarchie.

1.12 Solo una minoranza, in questo grande fiume, si incanala nelle discipline organizzate e codificate, fa sport per il Record, la vittoria ad ogni costo, il gradino più alto del podio.

Per la maggioranza degli sportivi la motivazione agonistica tradizionale si è invece mescolata senza ritorno con nuovi desideri, nuovi comandamenti sociali, nuove forme dell'identità.

Si può anche provare a leggere l'esplosione dello sport possibile come una nuova

e grande opportunità di «propaganda» o di «promozione», come allargamento della base storica dei praticanti, della base di selezione del grande sport.

Sarà anche così, può essere anche così: istituzioni sportive moderne e intelligenti possono anche lavorare su questo fenomeno per le loro specifiche finalità «agonistiche», certo senza sperare o tentare di imbrigliarne l'originalità, di piegarne al passato la logica di innovazione.

Quello che conta è capire fino in fondo che *non si può riproporre l'esperienza sportiva come un percorso obbligato*, perché lo sport non è più una piramide ben ordinata, che pietra su pietra porta dalla base al vertice attraverso la progressione dei risultati tecnici: la piramide non è più la figura simbolica che riassume tutto lo sport, è diventata solo una figura retorica.

La rivincita dello sport possibile avanza senza ostilità verso l'agonismo codificato, ma lo trasforma in una scelta e non in un obbligo, lo riconosce come un'opportunità e non come il padrone dello sport.

1.13 Per cento anni l'allenamento per la gara, ora la gara per l'allenamento.

Certo, questa espressione è scandalosa, è un paradosso: eppure esprime una modificazione effettiva e radicale del senso comune, dell'immaginario collettivo, dell'atteggiamento di fondo della società verso lo sport praticato: dalla centralità indiscussa del risultato tecnico alla centralità del soggetto, e anche dall'idea che occorre essere «giovani e forti» per fare sport, all'idea che occorre fare sport per diventare giovani, forti, sani e bellissimi.

Un paradosso, certo. Eppure, solo l'immediatezza e l'ingenuità di questo paradosso, di questo rovesciamento, di questo salto fuori dalla propria storia, permette oggi allo sport di proporsi non soltanto come spettacolo ma anche come pratica desiderata e accessibile per milioni di cittadini di ogni età.

È lo sport possibile, lo sport irregolare, lo sport fuorilegge, che sta salvando lo sport come pratica diffusa: da anni, la crescita dei praticanti avviene tutta fuori o ai margini dell'agonismo codificato.

E gli stessi grandi numeri delle Federazioni «agonistiche» raccolgono realtà ben più complesse e diverse dalle apparenze: quanti dei 180.000 tesserati dello sci fanno almeno una gara ufficiale in un anno? e quanti almeno una gara nella vita?

«sento la voce è emozionata commenta
la coppa del mondo di calcio»
(SAMUEL BECKETT, *Ascensione*)

1.14 Se la vittoria e il record non sono più l'Alfa e l'Omega della concezione e della pratica dello sport, se la competizione per il primato non è più il Principio ordinatore, il senso complessivo dello sport riconosciuto da tutto l'immenso corpo del movimento sportivo, questo non è senza conseguenze per l'equilibrio generale del sistema.

La competizione per il primato è così diventata infatti uno *specialismo*, si è ritirata in una regione separata, l'Alto livello, l'unica dove sembra restare intatto il suo valore di norma generale, di riferimento assoluto.

Il fascino irresistibile del grande gesto sportivo, il diamante della vittoria e del record, è incastonato nell'anello d'acciaio del *supersport*, in un meccanismo implacabile dove si mescolano esplosive passioni popolari e formidabili interessi economici, talento puro e allenamenti ossessionanti, ricerca scientifica e tentazioni biochimiche.

Chiuso in questo circuito, l'agonismo storico è spinto irresistibilmente a esasperare la propria scala di valori, incalzato dalle ragioni sempre più forti e prepotenti dello spettacolo e degli investimenti economici: la sconfitta diventa una colpa intollerabile, la vittoria un imperativo spietato, da soddisfare ad ogni costo, e la retorica aggressiva dello *sputare sangue* e del «fallo tattico» prende sempre più spesso il posto dell'utopia del fair play.

Con poche eccezioni, la cultura, i valori e i rituali dell'alto livello assomigliano sempre di più alle forme, ai miti e ai comportamenti dello star system, e sempre di meno alla mentalità e all'esperienza quotidiana del movimento sportivo reale, sia di quella parte ormai estranea all'agonismo codificato, sia di quella che vi resta tenacemente legata: l'alto livello non solo si separa dallo «sport possibile» (ma con lui si incontra cordialmente e senza formalità sui playground di Streetball e nelle strade di Vivicità), ma si allontana anche dal dilettantismo storico, dalla tradizione sportiva originaria, ne stravolge l'identità e i valori.

Anche il supersport si allontana dallo sport legale, che pure ne costituisce l'ossatura.

1.15 Certo, non c'è nessuna età dell'oro alle nostre spalle, ma attenzione agli eccessi di zelo: l'agonismo storico si è conquistato un posto privilegiato nella società e nella cultura trasformando i nemici in avversari e il combattimento in un gioco, proponendosi come forma sociale di controllo, canalizzazione e ritualizzazione dell'aggressività.

Se il supersport diventa più realista del re, e invece di offrire una versione idealizzata e *civilizzata* delle asprezze della competizione esistenziale e sociale, ne diventa un modello regressivo e cinico, allora brucia una risorsa non rinnovabile, distrugge il proprio patrimonio di identità, taglia la sua radice umanistica.

Diventa un'altra cosa.

Il massacro in diretta Tyson-Holyfield era pornografia anche prima dei morsi, delle testate, del sangue: era pornografia nella sua «costruzione» come evento economico e mediatico, basato sullo sfruttamento, la falsificazione e la distruzione a fini speculativi di una antica tradizione sportiva, oggi trasferita dal magazzino dello sport ad un altro reparto dello show business, insieme al wrestling, ai combattimenti senza regole e a tutta la nuova macelleria a sangue freddo.

1.16 E il doping può trasformare in pornografia anche la magia di una finale olimpica.

1.17 Nell'alto livello c'è una competizione crescente tra le ragioni e i valori dell'agonismo storico e gli interessi del supersport, dei grandi investimenti e dei grandi affari.

Una contraddizione che non riguarda *soltanto* questioni etiche, culturali e di «stile», ma tocca anche la struttura e la qualità tecnica e regolamentare delle gare: l'esempio più semplice è la follia dei calendari internazionali del ciclismo, dove i ritmi di sfruttamento della macchina/atleta stravolgono ogni logica.

Lo show business difende certo l'agonismo, ne esalta l'ideologia contro il disincanto e la corrosione dello sport possibile, lo vizia come l'Attore principale dello spettacolo: lo sport è la star che lavora per lui.

Ma la star deve piegarsi a nuove e durissime regole del gioco.

Il *Sancta Santorum* dell'istituzione sportiva (l'unicità e l'autorità indiscutibile della «Federazione» in materia di Regole e di Classifiche) non è certo violato dallo sport possibile, che si limita a non occuparsene, ma dallo sport business, che dal pugilato all'automobilismo e al tennis (ma non è che l'inizio) moltiplica sigle o più semplicemente fa da sé. .

Questo accade perché l'industria dello spettacolo è diffidente e insofferente proprio verso la peculiare «legalità» dell'agonismo codificato, della secolare forza motrice dello sport moderno, della sua paradossale e originale «democrazia»: l'idea che il campo decida davvero tutto.

Nella struttura portante, nella scocca dell'agonismo storico, c'è infatti una irrinunciabile uguaglianza formale tra i competitori, che pur essendo «formale» lascia una margine di imprevedibilità, di incalcolabile possibilità: puoi perdere con l'ultima in classifica, un tiro da tre da metà campo vola a canestro mentre fischia la sirena della fine.

E c'è qualcosa di profondamente dissonante, divergente ed estraneo, tra la logica del *fair play*, della vittoria leale e della sconfitta accettata *contro chiunque*, con il rischio connesso di perdere tutto e di essere «retrocessi», e la logica dell'investimento economico, degli immensi interessi che cercano remunerazione certa, o almeno garanzie di rientro. Vogliono l'*agon*, temono l'*alea*.

1.18 E infatti, per questa stringente logica economica, il modello/limite di alto livello più amato dalle elites professionistiche di ogni disciplina e dai grandi Investitori dello sport spettacolo, è quello del basket professionistico americano, il modello NBA: un sistema dove si può perdere ma senza conseguenze, perché non si può comunque retrocedere, anche se si è ultimi in classifica.

Un circuito dove una squadra non entra vincendo un Campionato, ma pagando quote e offrendo garanzie di pubblico e di efficienza: non per merito sportivo, ma

per potere economico e capacità manageriali.

Non tutti i modelli di sport di alto livello hanno questa stessa terribile «coerenza», ma tutti stanno compiendo una scelta radicale e irreversibile verso *aziendalità e professionismo*.

Peraltro, l'abuso di questi due degnissimi termini nasconde ormai abitualmente una mistificazione e un inganno: si finge di parlare della necessaria razionalità dei metodi di gestione, ma in realtà si interviene con una chirurgia distruttiva sui fini stessi dell'agonismo storico, ormai spianati e identificati con gli interessi (come è ovvio, perfettamente legittimi) dello spettacolo televisivo, degli sponsor e delle industrie del settore, che determinano scelte, calendari e regole di gara.

Alle istituzioni sportive resta (non sempre e non per sempre) l'organizzazione materiale e la tutela formale delle gare.

1.19 Questo appiattimento subalterno e rinunciatario sugli obiettivi e le logiche del mercato, che ormai condiziona irrimediabilmente intere discipline e rappresenta una tentazione generale, viene immancabilmente spacciato per modernità e realismo, mentre è conformismo e povertà culturale: una scelta perdente e autolesionista nei confronti dello stesso mondo aziendale, che rispetta chi si fa rispettare.

Ma per farsi rispettare bisogna avere forza, coerenza e valori credibili, o almeno l'orgoglio di una grande storia e di un movimento tuttora grande.

Industria, sponsor e media sono partner indispensabili per la gestione dello sport ad ogni livello, ma non è fatale che ne diventino i padroni.

Perciò allo sport servono istituzioni forti, in grado di reggere senza vacillare una trattativa seria con i grandi poteri: istituzioni sportive rassegnate, culturalmente deboli e poco rappresentative (come è noto, nell'interpretazione vigente di *sport agli sportivi*, gli sportivi non possono votare), invece di una garanzia, diventano un rischio.

1.20 Dunque, persino nello specifico ambito dell'agonismo codificato si è aperta una contraddizione profonda, anche qui è in crisi la metafora più amata dallo sport del Novecento: quella della Piramide, un'ordinata e armoniosa costruzione con una laboriosa Base e un Vertice legittimato dalla Vittoria.

La base è stanca di scambiare con il vertice lavoro volontario contro autografi.

Quanto alla cima della piramide, non sogna altro che di volare via come quella di *Stargate*. Agonismo, Vittoria e Record hanno rappresentato per un secolo l'asse portante dello sport, ma questo ruolo guida non è più riconosciuto nella pratica di massa ed è mistificato nell'Alto livello.

Si tratta di modifiche profonde, di vere e proprie mutazioni che si stanno sviluppando sotto i nostri occhi: lo sport non ha più un significato univoco, non ha più una identità indiscussa.

Lo sport storico - lo sport codificato, lo sport legale - galleggia come un'isola palustre sopra queste onde e queste correnti, che sempre non governa e spesso non capisce: è una crosta sottile sopra un magma che cerca le sue strade.

La continuità della storia dello sport e l'identità del movimento sportivo sono in discussione, proprio mentre lo sport celebra il suo trionfo nei numeri di un'esplosione planetaria: un immenso patrimonio di cultura, di passioni, di creatività, di capacità tecniche e scientifiche, oggi è in bilico.

1.21 Prese tra due fuochi, l'espansione incontrollabile dello sport possibile e le ragioni d'acciaio dello show business, le istituzioni sportive annaspano, procedono senza una bussola, navigando a vista tra compiti istituzionali e equilibri di potere, tra comitati d'affari e vaghe aspirazioni allo *sport per tutti*.

Ma senza un'idea forte del futuro dello sport, il formidabile *potere sportivo*, con un prestigio costruito in un secolo di successi, rischia di diventare come l'Uomo invisibile: se si toglie le bende dal viso e dalle mani, è un vestito che cammina.

DUE RITORNO AL FUTURO

2.1 L'esplosione dello sport possibile e la separazione dell'alto livello rappresentano le due forme combinate e contrapposte della crisi dell'ordine sportivo tradizionale. Si tratta di due fenomeni che si presentano come fenomeni «spontanei», che sono cioè visibilmente il frutto di processi sociali complessi e di inarrestabili dinamiche di mercato assai più che di decisioni politiche o di indirizzi culturali consapevoli. A questo quadro si aggiunge la sempre più malcerta identità culturale delle istituzioni sportive, oscillanti tra difesa degli assetti tradizionali e attenzione alla nuova domanda di sport, tra orgoglio di status e resa senza condizioni agli interessi forti, e dunque in grande difficoltà nel reggere un ruolo effettivo di governo della crisi.

Sta dunque accadendo qualcosa di profondo, un sisma culturale, un'alterazione storica dell'identità e dell'equilibrio originario del fenomeno sportivo, un cambiamento di paradigma che va perfino al di là dei mutamenti profondissimi delle motivazioni e delle forme della pratica che abbiamo evocato.

Un cambiamento di fondo che richiama la necessità di una nuova visione, di scelte di innovazione, di *grande politica*.

2.2 Questa necessità si scontra però con il nuovo equilibrio culturale e di potere che oggi caratterizza lo sport.

L'economia vince e la politica perde: questo sta accadendo, in questo fine secolo, nell'insieme del sistema sportivo dell'occidente e dei paesi più avanzati.

L'economia vince perché ha conquistato il ponte di comando della nave, l'alto livello, e di lì determina la direzione di marcia e le scelte dell'organizzazione sportiva nel suo complesso.

E vince anche perché ha qualcosa da dire e da scambiare con lo sport possibile: il mercato sa leggere le tendenze.

La politica perde perché si è esaurito il ciclo delle grandi relazioni ideologiche tra sport e stato, iniziato con l'intreccio tra nascita dello sport moderno e la formazione degli stati-nazione, proseguito con l'incorporazione dello sport nello stato totalitario dei fascismi, culminato con lo scontro simbolico planetario tra Est e Ovest.

L'inserimento del diritto allo sport nel «paniere» del *welfare* delle grandi socialdemocrazie (che in Italia arriva solo negli anni settanta, per merito pressoché esclusivo delle «giunte rosse» e dell'iniziativa dell'associazionismo popolare) è l'ultima grande politica dello sport del nostro secolo.

2.3 Questo processo ha naturalmente assunto un ritmo più incalzante dopo la caduta del muro di Berlino, ma era scritto da tempo dentro le trasformazioni materiali dello sport.

Le ragioni della politica tradizionale, della formazione e dell'affermazione dell'identità, della *nazionalizzazione delle masse*, restano prevalenti o fortemente determinanti nello sport dei paesi (e dei gruppi sociali) che stanno creando o difendendo la propria autonomia dentro la mondializzazione.

Ma il cambiamento di segno è ormai netto in tutti i paesi avanzati e può essere inarrestabile, senza una nuova visione generale dello sport.

Quando parliamo di economia, parliamo di interessi certo legittimi e comunque forti, visibili, parlanti e ingigantiti dal grande vuoto che si è creato nello sport.

Quando parliamo di politica, parliamo di un silenzio.

Parliamo del silenzio della grande politica, non del ronzio del piccolo cabotaggio elettorale e di potere, dei compromessi e degli scambi reciproci che hanno contraddistinto in Italia le relazioni tra sistema sportivo e sistema dei partiti, nei lunghissimi decenni in cui quest'ultimo coincideva con le istituzioni dello stato, e in cui una radicata *conventio ad excludendum* bloccava il sistema politico e impediva ogni ricambio.

È un silenzio che deve finire: per affrontare un passaggio storico serve una grande politica di innovazione, capace di immaginare, disegnare e perseguire con coerenza un progetto di trasformazione.

E occorre perciò promuovere e organizzare una discussione vera, che coinvolga e impegni tutto il movimento sportivo, le istituzioni, la società civile: *la riforma dello sport* (termine che non equivale alla sola riforma del sistema sportivo, ma che si allarga alle politiche sociali e istituzionali, e al profilo etico e culturale) è una grande questione nazionale ed europea, uno dei punti qualificanti della modernizzazione del nostro paese e della costruzione del profilo civile dell'Europa unita.

2.4 Nel silenzio che persiste, il mondo va.

In Italia, il più spettacolare episodio di intersezione consapevole tra sistema sportivo e sistema politico (*Forza Italia*) nasce dall'iniziativa di una azienda che farsi squadra, partito, stato.

Siamo lontani un milione di chilometri dai modelli storici di intervento della politica nello sport, la dialettica si è clamorosamente rovesciata.

Tra i giovani, i consumi di sport e i modelli di partecipazione sono sempre meno determinati dalla tradizione sportiva organizzata e sono sempre più intrecciati con l'iniziativa diretta delle grandi imprese e con le loro scelte di mercato, che creano con enormi investimenti grandi fenomeni mondiali come *Streetball*.

Perfino nel santuario del primato della politica, la produzione legislativa, l'egemonia dell'economico nel cambiamento dello sport è testimoniata con perfetta chiarezza: a far scattare, dopo decenni di stallo politico, il processo di riforma del

sistema sportivo, del mitico *modello italiano*, è essenzialmente il riconoscimento del carattere *profit* del professionismo sportivo, e dunque la conseguente necessità di costruire nuove regole e un nuovo equilibrio, se non si vuole il caos.

2.5 Ascesa, affermazione e crisi dell'ordine sportivo tradizionale, della cultura olimpica: ecco una grande storia moderna, italiana e europea.

Senza capirne il filo conduttore, non si potrà costruire nessun futuro.

Qui non ci poniamo il compito di ricostruirne ordinatamente i passaggi: ci importa soprattutto comprendere *come* il grande sport di competizione, lo sport dei record, sia riuscito - in poco più di un secolo di irresistibile ascesa - ad imporsi come uno dei caratteri culturali distintivi della modernità, come un gigante indiscusso delle nostre società, ben riconoscibile pur nella varietà dei sistemi economici e politici, e a proporsi dunque come un vero e proprio linguaggio mondiale della vita quotidiana, dei consumi e dell'immaginario per centinaia di milioni di persone in tutto il mondo.

E ripercorrere alcune questioni chiave (selezionate con deliberata arbitrarietà) di questa conquista del mondo ci aiuterà a capire le mutazioni che sono oggi in corso, e a trovare elementi per la nuova visione generale che stiamo cercando.

Le crisi non interpretate culturalmente, affidate solo al gioco delle forze e degli interessi, producono dissoluzione e perdita di memoria e di senso, e mai nuove sintesi.

2.6 **Primo, lo sport è un progetto culturale.**

La storia dello sport non incomincia con i nomi dei campioni, con i protagonisti dell'epica agonistica: i primi nomi che compaiono sono quelli di pedagogisti, professori, fisiologi, psicologi, preti di oratorio e di strada, *sociologi selvaggi*.

Lo sport è uno dei primi risultati del nuovo lavoro intellettuale europeo dell'800: il laboratorio in cui si forma è lo stesso dove si costruiscono i partiti, i sindacati, le associazioni popolari che testimoniano la nascita, per la prima volta nella storia, di una società civile autonoma, di una democrazia di massa.

La cultura europea che ne determina i lineamenti è quella che tenta l'incontro tra pensiero scientifico e i problemi della persona e della società, che crea le *scienze umane* e produce figure intellettuali fino a quel momento del tutto sconosciute, che saranno determinanti anche per l'identità dello sport.

I padri fondatori non lavorano «a tavolino» come gli utopisti (ma «i tavolini» degli utopisti, da Thomas More a Campanella, spesso erano i tavolacci delle prigioni del potere): sono *uomini di campo*, vivono nelle scuole o nel *sociale*, sono veri e propri ingegneri sociali che mescolano in presa diretta teoria e pratica di strada, di palestra, di *gymnasium*.

2.7 La storia della nascita dello sport è la storia di un progetto culturale consapevole, di un progetto di modernizzazione e di civilizzazione della società attraverso

un'opera sistematica di educazione nazionale e popolare, essenzialmente dedicata alla gioventù, legata a doppio filo con la nascita dello stato moderno, la scuola pubblica, la circoscrizione obbligatoria e il suffragio universale.

Per questo, lo sport delle origini non si limita affatto a subire, rispecchiare e rappresentare le idee e i rapporti sociali del suo tempo: anticipa, promuove, crea la modernità.

L'obiettivo esplicito dei padri fondatori è disciplinare il vitalismo fisico, farne uno strumento per l'educazione politica delle nuove classi dirigenti e per l'integrazione sociale nelle metropoli operaie.

E due sono le principali opzioni formative in cui si esprime, nell'Ottocento, questo progetto: l'esercizio ginnico, la cui disciplina sta alla base dell'impronta nazionalistica e militare del *modello tedesco*, e la competizione regolata, «l'insana passione» denunciata dai ginnasiarchi, che dall'Inghilterra vittoriana va alla conquista del mondo.

È de Coubertin a scegliere la via, a dare l'indirizzo definitivo alla storia dello sport: l'architrave olimpica viene appoggiata sopra pietre inglesi.

Già dalla fine del Settecento l'Inghilterra della rivoluzione industriale rielabora in forma «sportiva» giochi agonistici di origine arcaica, tradizioni medievali e discipline atletiche dell'antichità.

I giochi di squadra inglesi conquistano l'Europa, e presto li segue la «sportivizzazione» del progresso tecnico: bicicletta e automobile consentono la riappropriazione simbolica dello spazio nazionale, Giro e Tour trasformano il territorio in patria.

2.8 Secondo: lo sport è un manufatto industriale.

I salti nulli non esistono in natura.

Regole di gioco e di comportamento, normative tecniche omogenee e fair play, istituzioni sportive: così l'attività ludica «si separa» dal soggetto che gioca, diventa una realtà autonoma, con proprie leggi e propri giudici, proprie regole di inclusione ed esclusione.

La storia dello sport incomincia così, imponendo Regole al Caos ludico, al mondo delle tradizioni e della spontaneità popolare, creativa e spesso sfrenata e violenta. E la cultura sportiva esprime l'egemonia delle classi dirigenti più moderne del capitalismo: solo a chi vuole uno stato di diritto e un mercato senza dogane, può interessare davvero che le regole del calcio siano uguali dovunque.

2.9 L'industrialismo imprime progressivamente nello sport la propria razionalità numerica, il culto della Quantificazione, della misura universale e della standardizzazione, la propria idea del Progresso come crescita materiale illimitata, assicurata dall'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato.

La costruzione dello sport è uno dei momenti chiave del passaggio dal mondo del

pressappoco all'universo della precisione, dalla pertica e dal braccio al metro in platino iridio di Sèvres.

Il tempo dello sport non è il tempo del lavoro contadino, della *lunga durata*, delle meridiane e dei campanili: il tempo sportivo è il tempo dei capannoni e delle sirene, e il cronometro sta nelle mani del tecnico taylorista, del chimico che misura una reazione, del giudice di gara.

2.10 Il motore dello sport si accende, alimentato dal conflitto tra l'Ortodossia delle regole condivise e la perenne Eresia della passione anarchica del gioco.

Lo sport non è infatti soltanto una legalità codificata e interiorizzata: è un luogo di simboli, di emozioni, di identità che appaiono con più forza proprio nelle rotture della normalità, sull'orlo delle regole.

Ciò che accende il mistero dello sport, la prepotenza di una passione, non è mai stata la routine degli esercizi obbligatori, la perfezione del calcolo razionale, la geometrica potenza del *serve and volley*, bensì l'evento imprevedibile, lo scatto improvviso sul tornante più duro, la fuga insensata di cento chilometri, la *gag* travolgente di un dribbling, di un tunnel che porta al goal: l'irruzione dell'anarchia creativa nell'ordinato universo della prestazione.

Il successo storico e popolare dello sport vive nel gioco tra la Regola e l'Eccezione, tra il caso e la necessità.

Di fronte alla vittoria dello sport, e al predominio culturale che in esso esercitano le ispirazioni nazionali e nazionalistiche (società sportive e la nascente stampa sportiva chiamano alla *grande guerra*), anche la chiesa cattolica e il movimento socialista rompono gli indugi e danno progressivamente vita alle loro associazioni sportive.

Questa miscela incendiaria di Ordine e di Disordine, di culture politiche e di visioni di classe, di universalismo e di nazionalismi, diventa il fenomeno associativo a maggior partecipazione popolare dell'intera storia europea, intreccia il suo percorso con tutte le grandi narrazioni del secolo delle ideologie.

Lo sport può incominciare il suo viaggio intorno al mondo.

Al volante, silenzioso, sta il Progresso.

2.11 E dunque: Regola, Prestazione, Classifica.

La società industriale parla sport da oltre un secolo: lo sport moderno è infatti l'originale forma culturale progettata in questa società per conferire significato e valore all'uso del corpo umano e del tempo sociale non direttamente impegnati nella produzione materiale, rielaborando e riorganizzando a questo fine le tecniche del movimento ed i giochi agonistici propri delle società preindustriali in un nuovo sistema etico e normativo, la cui regola visibile fondamentale è la competizione per il conseguimento del primato nella classificazione universale delle prestazioni, ottenute e misurate secondo standard quantitativi omogenei.

2.12 Classificazione «universale»: ecco il punto.

Lo sport moderno si distacca davvero dai giochi agonistici quando la gara non si conclude nella gara, quando la prestazione resta fissata nel tempo attraverso la sua misura, quando l'atleta si confronta non solo con l'avversario sul campo, ma con tutti i possibili avversari, in un intreccio immediato tra reale e virtuale.

Nella competizione universale realizzata dal Mercato e giocata dallo sport, la gara non finisce con la proclamazione del vincitore: la classifica non è solo un ordine d'arrivo, resta aperta, perché non si corre solo contro l'avversario visibile ma anche contro quello virtuale, che ha corso ieri a Pittsburgh e correrà domani a Shanghai o nascerà un giorno.

La prestazione deve dunque diventare Assoluta, sciolta dalla contingenza: **oltre la vittoria nella singolarità della Gara, il Record nell'universalità della misura.**

Lo sport moderno diventa realtà quando affronta i fantasmi.

2.13 L'Agonismo codificato obbedisce solo apparentemente alle regole del dramma aristotelico, l'unità di tempo, di spazio e di azione.

Ma contemporaneamente si svolge sul palcoscenico virtuale che rompe questa unità, affronta tutte le battaglie possibili in tutti i luoghi possibili, moltiplicando all'infinito il significato della gara, facendo partecipe atleti e spettatori di un «mito» che nasce sotto gli occhi di tutti, che ne moltiplica la fascinazione.

Questo è il sostrato materiale della leggenda, dell'epica sportiva: nasce quando la prestazione «trascende» il suo contesto, diventa Assoluta.

Ecco un'altra sorgente da cui nasce la passione popolare, il fascino misterioso dello sport: un uomo solo al comando, davvero solo, in gara non solo con lo Stelvio ma con tutti, e che tutti porta con sé.

2.14 **Terzo, prestazione e democrazia.**

Un fatto essenziale spicca con chiarezza nella storia dello sport moderno: ad una straordinaria capacità di moltiplicarsi, differenziarsi, articolarsi in mille discipline e metodologie tecniche, raccogliendo così una domanda e una creatività sociale diffusissime, ha corrisposto una fortissima centralizzazione e gerarchizzazione, intorno al primato indiscusso della Prestazione.

Il macrocosmo sportivo nel suo percorso storico ha cioè ripetuto il microcosmo del Campione che si prepara alla sfida della gara, subordinando con feroce determinazione tutta la complessità e le sfaccettature della pratica sportiva (e delle sue motivazioni individuali) alla nuda essenza della vittoria e del record ad ogni costo, all'etica primaria ed esclusiva del risultato: l'etica dominante nella produzione materiale e nell'economia industriale del Novecento.

Solo così, solo subordinando e rendendo strumenti di questa peculiare concezione della prestazione tutti gli altri aspetti e fattori del proprio sviluppo, lo sport del Novecento ha potuto intrecciarsi ed allearsi con le grandi forze materiali che

lo hanno proiettato in alto: l'orgoglio nazionale degli Stati e dei popoli dei più diversi sistemi sociali; l'interesse economico delle grandi potenze dell'industria e del mercato; l'attenzione onnipresente dei mass media che hanno trasformato il mondo intero nel pubblico dello sport.

2.15 Il legame di ferro dello sport con la società industriale nasce infatti dalla comune e radicale fiducia nel successo dell'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato come leva di una crescita materiale senza limiti: è alla cultura dell'industrialismo nascente che lo sport moderno deve il proprio statuto originario.

Senza questo innesto nello «spirito del Novecento», l'esperimento sportivo non sarebbe riuscito.

Qui è la radice del senso di sé, che lo sport ha sempre avuto fortissimo e che ha «forgiato» il carattere dei suoi campioni: il lavoro *funziona*, l'alleanza rende, lo sport produce.

2.16 La centralità della prestazione ha certamente prodotto problemi e anche danni. Ma ogni pur comprensibile polemica sui guasti sociali e antropologici dell'idolatria della prestazione e del risultato, non giustifica un pregiudizio antisportivo.

Bisogna invece sottolineare, insieme ai limiti, ai pericoli ed ai problemi che l'affermazione mondiale dello sport di prestazione assoluta ha portato con sé, gli straordinari valori positivi che questo esperimento sportivo ha introdotto nella civiltà del nostro tempo, e che ne hanno fatto comunque uno storico fattore di emancipazione umana.

Sia pure all'interno di un impianto ideologico ben definito e rigorosamente mutuato dall'industrialismo (l'etica e la regola della prestazione assoluta; la competizione universale come modello di comportamento; il progresso come crescita materiale illimitata; l'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato; il prestigio e la valorizzazione sociale vincolati al risultato tecnico), la forma dominante dello sport moderno ha progressivamente adottato ed introdotto innovazioni positive e profonde nella prassi e nella coscienza collettiva.

Prima fra tutte, la valorizzazione del corpo umano «in quanto tale» (cioè potenzialmente del corpo di chiunque, per merito e non per diritto di nascita o di classe) come un protagonista nella moderna società di massa, al di là della prestazione lavorativa e contro storiche morali della mortificazione e della vergogna del corpo: dunque le pari opportunità (compresa la parità razziale) nella democrazia del campo di gara, il fair play tra uguali in competizione.

2.17 Si può criticare finché si vuole il carattere solo formale della democrazia «del campo di gara», esposta a gerarchizzazioni, mistificazioni e crude smentite sociali: vi rimane pur sempre un annuncio, un linguaggio di libertà e di protagonismo che è stato capito e raccolto a livello di massa.

In sostanza, ha prevalso nello sport moderno l'affermazione emblematica, in forma di moderno mito agonistico, di una comune «natura umana» proprio nel mondo della divisione e dell'intolleranza, unificato soltanto dal mercato, insieme alla realizzazione simbolica (esemplarmente visibile nel Campione) della promessa di liberazione attraverso il progresso, il risultato, la vittoria: sempre e ancora l'alleanza tra tecnica di lavoro e lavoro disciplinato.

2.18 Non è vero ma è vero: lo sport di prestazione libera e costringe, mescola menzogna e sortilegio, mostra e critica il mondo mentre lo esalta e lo nasconde.

2.19 Lo sport di prestazione assoluta è perciò socialmente prevalente in tutto il Novecento, come abbiamo visto, perché traduce nel linguaggio di massa dei gesti sportivi il fondamento culturale unificante della società in cui si è sviluppato.

Nel secolo dello Sport, il mondo come Stadio universale è il «doppio» del mondo come mercato mondiale: il segno dominante è comune, è la competizione sul terreno della quantità.

Il fair play è la norma, lo stile indicato: ma la sostanza è lo scontro per la supremazia.

Non è lo snobismo dilettantistico degli aristocratici a dettare il segno originario dello sport, ma il sapore della competizione di tutti contro tutti, il linguaggio di massa del capitalismo industriale che si afferma.

La nascita dello sport moderno è segnata dai colpi di fischietto dei prefetti del College inglese e degli istruttori prussiani, dalle grida degli scommettitori, dalla trasfigurazione letteraria della fatica disciplinata e dall'epica della Velocità, il segno estetico che apre il secolo dello sport, il secolo del Futuro.

L'iconografia classicheggiante del Discobolo olimpico ci porta fuori strada: il corpo dello sport moderno è espressionista, teso in uno sforzo implacabile di superamento.

Il modello di corpo proposto dallo sport moderno (*leggiamo* le fotografie sportive) e socialmente accettato, riconosciuto e desiderato, è il corpo che si supera, che si «critica», che si accetta solo nella tensione della gara, della prova, della crescita.

Certo, le immagini di *Olympia* girate a Berlino nel '36 parlano solo di Bellezza e di Armonia: ma sappiamo quali abissi di violenza e di barbarie venivano nascosti e mistificati da quelle immagini idealizzate.

Il regalo divino della leggerezza e della facilità apparente (un uomo solo sullo Stelvio, un dribbling aereo, la ginnasta sospesa nello spazio) rimanda subito alla fatica, alla disciplina, alla ascesi, alla determinazione implacabile: lo sport di massima prestazione rimanda al lavoro industriale, e la macchina è l'uomo.

2.20 **Quarto: quando lo sport incontra il fascismo.**

Qui cambia il paradigma, la musica e lo spartito del rapporto tra sport e società.

Qui si crea una frattura che ancora non è sanata.

L'intervento del fascismo nel corpo vivo dello sport non è infatti riducibile all'ideologia arcaica e aggressiva della supremazia del Sangue e della Nazione attraverso l'esaltazione del Campione come eroe razziale.

Il colpo al cuore il fascismo lo spara alla libertà associativa, all'autonomia associativa, al pluralismo culturale e al protagonismo popolare che rappresentavano il carattere fondante del movimento sportivo.

La sede milanese dell'Associazione proletaria per l'educazione fisica viene assalita e bruciata dagli squadristi nel 1926, e nel 1927 viene dissolta la Federazione delle associazioni sportive cattoliche.

CONI e Federazioni passano sotto il diretto controllo del Partito-Stato.

Il fascismo inocula nella cultura sportiva il suo veleno totalitario, che non si esprime soltanto nella repressione e nell'irregimentazione, tra gioventù del littorio e dopolavoro fascista che riprendono ed esasperano i tratti paramilitari dei rituali ginnici di massa, ma in una concezione che fa risiedere le ragioni fondanti dell'attività sportiva non nell'individuo ma nell'organizzazione e nelle sue finalità: una concezione che si traduce in uno stile organizzativo e «associativo» destinato a durare.

Così il fascismo realizza il proprio modello di sport, di uso politico dello sport come moderno *instrumentum regni*, come forma del dominio dello Stato totalitario sulla società civile attraverso l'organizzazione capillare della vita quotidiana e del consenso.

Un modello efficace ed efficiente che non resterà isolato, e troverà riscontri persino nell'involuzione staliniana del «socialismo in un solo paese».

Un modello che non morirà con il fascismo, ma percorrerà come una tentazione permanente, un'ombra ideologica che accompagna l'organizzazione sportiva, il percorso della società di massa anche nella seconda metà del nostro secolo.

«... ombre che corrono saltano gettano ombre di oggetti.»

(LUIGI MENEGHELLO, *Pero Pomo*)

2.21 **Ultimo, il sogno.**

L'affermazione moderna dello sport come forma prevalente dell'uso del corpo e del tempo fuori dal lavoro, dalla produzione materiale, non va vista come un fenomeno che tocca soltanto l'organizzazione sociale, la prassi cosciente, la superficie dura dell'esistenza umana.

Non tutto è luce, chiarezza, esteriorità: amplificati dei mezzi di comunicazione di massa nel villaggio elettronico mondiale (e ripetuti, rallentati e scomposti con la moviola permanente del racconto per immagini), i movimenti e le tecniche dello sport, le regole e la logica dei giochi sportivi, sono diventati progressivamente «naturali»: un modello per la prima volta planetario del comportamento fisico e

delle tecniche del corpo.

I fantasmi si possono vedere, le loro voci si possono sentire, i loro gesti si possono imitare.

2.22 L'agonismo storico ha diffuso dai campi di gara e dai teleschermi le nuove norme del comportamento fisico: come correre, saltare, nuotare, maneggiare oggetti, muoversi nello spazio, individualmente e collettivamente.

Ciò è diventato a livello di massa un modello pre-critico del senso del corpo, del rapporto (che appare poi come spontaneo, *naturale*) tra il soggetto e la propria corporeità.

Ciò non è mai accaduto prima: nessuna liturgia, nessun linguaggio del movimento corporeo ha mai raggiunto una tale diffusione e tali effetti di omologazione globale.

Omologazione di tecniche: ma con le tecniche si diffondono anche i valori, si costruiscono l'identità del presente e il sogno del possibile.

2.23 Lo sport deve la sua vittoria planetaria all'immaginario, al fantastico.

Il più terrestre degli svaghi è il più idealizzato. È totalmente e intimamente impregnato dal sogno, dal desiderio, dall'elaborazione fantastica.

Ogni «riforma» che pensi di ignorare il fantastico del corpo, il fantastico della giovinezza, della salute e della bellezza, fallisce.

C'è uno stesso sogno che sta alla radice remota dell'agonismo storico e dell'esplosione dello sport possibile: «un immenso e profondissimo bisogno di valorizzazione».

2.24 Abbiamo dunque assistito in questo secolo e assistiamo ancora, con tempi sempre più accelerati, alla nascita, all'affermazione e alla mutazione genetica di un progetto culturale che opera e si riproduce non solo manifestamente, ma anche come un'istituzione inconscia collettiva: dunque alla scrittura - sotto i nostri occhi - dello sport non solo come straordinario fenomeno di massa, come fenomeno politico e sociale, ma come un vero e proprio esperimento evolutivo, come emblema dell'autodefinizione della specie nella nostra civiltà tecnica.

L'affermazione mondiale di questa lingua franca, l'esperanto dello sport, non conferisce significato e valore solo al risultato sportivo, al «lavoro morto», ma anche al corpo stesso, al soggetto vivente: *lo sport «condanna» il corpo, se vuole avere significato e valore, a giocare il suo gioco, quello del superamento, del record, della crescita illimitata.*

2.25 Certo, si può anche affermare che questa forma di valorizzazione sia una forma peculiare di sogno, di alienazione, di mistificazione sia di fronte alle discriminazioni sociali storicamente connesse con l'industrializzazione, sia di

fronte alla inflessibilità sostanziale dei limiti strutturali dell'esistenza.

Un'illusione, quella di poter attingere a una fontana inesauribile di giovinezza e di forza, che si somma alle concrete e profonde contraddizioni storiche e culturali del progetto sportivo fin qui realizzato: l'esclusione dalla valorizzazione sportiva per motivi di età, di sesso e di classe.

Ma attraverso il sogno sportivo, sulla scia del corpo astratto del Campione, del fantasma sognato, appaiono i corpi umani come differenze, come individualità, e dunque lo sport stesso come creatore di identità e di coscienza.

Il corpo nudo viene trascinato dallo sport di prestazione sul palcoscenico della storia.

Non se ne andrà più.

TRE UN NUOVO FAIR PLAY

3.1 Lo sport nasce come grande politica: unifica la coscienza delle nazioni moderne, ne forma le classi dirigenti, è diventato l'esperanto vittorioso del secolo delle macchine, ha conquistato il mondo.

E ha rivoluzionato la cultura del corpo oltre le sue stesse intenzioni, oltre l'ideologia dei suoi fondatori e dei suoi interpreti.

Può tutto questo ridursi a un gadget?

Può tutta questa storia, tutto questo orgoglio, diventare soltanto il supporto materiale delle politiche di marketing e delle diete?

Sì, può accadere.

Lo sport è andato molto avanti sulla strada della dissoluzione culturale, della cancellazione della propria identità, della propria presenza come soggetto autonomo nella società.

La scure della crisi è arrivata alle radici dell'albero, ai principi che hanno dato legittimità storica alla cultura della Regola, della Prestazione, della Classifica: **la sportivizzazione come processo di civilizzazione, il fair play come modello di vita sociale.**

3.2 Ritorniamo ancora alla fondazione dello sport, all'idea dei Giochi e alla sintesi originaria di de Coubertin: «un mondo uno, un progresso senza limiti, l'uguaglianza delle opportunità».

Lo sport è più civile del suo tempo, della società in cui nasce.

Non è solo più civile dei giochi agonistici popolari, ma anche della vita quotidiana, delle relazioni familiari, delle forme del conflitto di classe, della pratica del diritto, dei rapporti tra i popoli e gli stati.

Nello stadio va in scena una società più giusta, più moderna, più democratica, più mobile, più legittima.

È questa la radice più profonda della vittoria dello sport, il suo fondamento etico. Ma è ancora così?

Il fair play regge ancora il suo ruolo di principio educativo, di garante della credibilità educativa dello sport?

Nella relazione complessiva tra sport e società, alle soglie del millennio, è ancora e sempre lo sport il soggetto che *civilizza*, che si fa modello di rapporti sociali più avanzati?

3.3 Dubbi radicali sulla funzione civilizzatrice ed educativa del moderno sport di prestazione non sono certo nuovi, accompagnano tutta la sua evoluzione e provengono dalle aree culturali più diverse.

Nel 1899 Veblen parla dello sport come di una «costituzione spirituale arcaica», che richiede e produce un «temperamento di rapina»; non è stato facile per lo sport cattolico superare la diffidenza della chiesa per l'esibizione della fisicità; l'antisportismo socialista, legato alla diffidenza antiurbana e antiborghese delle proprie origini, riaffiora ciclicamente nella lettura gauchiste di uno sport come fenomeno irrimediabile di alienazione, mercificazione, controllo sociale.

Ma le critiche e le ripulse si sono sostanzialmente tutte arenate davanti al consenso, alla passione, alla fiducia popolare nello sport.

E lo sport ha ripagato questo consenso con un confuso ma irresistibile movimento tettonico ascensionale che ha trascinato con sé e portato alla luce, insieme a detriti e materiali eterogenei, le vene d'oro di un nuovo valore del corpo, dell'esercizio fisico intelligente, delle regole del gioco.

E intorno al corpo in movimento, boschi interi di opportunità associative, di socializzazione, di apprendimento e di formazione.

Nessuna critica resiste davvero all'isolamento.

3.4 Ma stavolta le cose sono diverse.

Il dubbio e la domanda non vengono oggi dall'intellettualità critica o dagli *sfasciacarrozze*, bensì dal cuore stesso del rapporto dello sport con la gente, perché la vita quotidiana e lo schermo sempre acceso sullo sport ci avvolgono in una rete di messaggi pazzamente divergenti: il doping e lo sport come antidoto alla droga, lo sport «che toglie dalla strada» e il fanatismo degli ultras, l'arciere handicappato che apre le olimpiadi di Barcellona e il massacro in diretta dell'Hysel, gli eccessi commerciali e affaristici (che da eccessi sono diventati norma) e il volontariato sportivo, la California e l'anoressia coatta di ginnaste bambine.

L'ideologia della «scuola di vita» ha perso la sua coerenza, vive in brandelli del tutto contraddittori.

Tutto l'edificio del fair play trema.

3.5 L'identità storica originaria del fair play non sta solo nella ritualizzazione della violenza, nella costrizione dell'Agon nei confini delle regole: il punto chiave è nell'opportunità di concorrere e di vincere, offerta formalmente a tutti.

Nel modello ideale di sport, non serve né la nascita né il denaro: non è il torneo dei cavalieri né il tavolo da gioco dei possidenti, la sfida può essere lanciata da chiunque e va raccolta.

Il corpo è tutto quello che serve.

E per ogni ragazzo che sale sul ring, c'è un campione costretto a combattere.

Il fair play è prima di tutto *play it*, gioca la tua partita: un'opportunità e un obbligo,

un modello di comportamento sociale, una garanzia formalmente universale della possibilità di mobilità sociale.

Chi si rifiuta di giocare è fuori, e l'ostruzionismo è il comportamento più radicalmente antisportivo.

3.5 L'opportunità di concorrere, offerta formalmente a tutti, la lealtà nel rispettare le regole del gioco, il rispetto dell'avversario: solo a queste condizioni la vittoria è legittima e la sconfitta accettabile.

Questa è l'etica sportiva originaria. Niente colpi bassi.

Un'etica costruita intorno alla centralità del risultato, ma non a tutti i costi.

Un'etica prigioniera felice del suo tempo, che esalta il Progresso solo come quantità, ma che ne vuole arginare la prepotenza.

Un'etica violata ogni giorno dal giorno stesso della sua creazione, ma abbastanza forte da costringere i bari all'ipocrisia.

Un'etica usata come schermo, ma un'etica: un riferimento, un modello, un'identità.

Un'ideologia condivisa, un pensiero forte: *la vita come dovrebbe essere*.

Impara.

Per questo lo sport delle origini può legittimamente pensarsi e proporsi come pedagogia, come percorso educativo, come «scuola di vita».

3.6 E la vita in questione, recitata dallo sport di prestazione, e quella del cittadino in una società individualista, competitiva e gerarchizzata, dove la mobilità sociale e il successo hanno il volto della vittoria in una corsa, dove «il lavoro alla lunga paga», dove devi accettare ogni sacrificio per essere il più forte, o accettare il tuo ruolo senza recriminazioni: una società che gioca pesante, ma in maniera a suo modo leale.

Né la recita né la vita sono completamente verosimili, ma certamente disegnano un severo percorso formativo.

Per questo la via del fair play, che rimanda ad un agonismo rigoroso fino all'astrazione, ha attirato anche culture della solidarietà (religiose e socialiste), assai diffidenti verso la sacralità della competizione: ovunque sia necessaria ascesi e riconosciuto il merito, l'ideologia dello sport può attecchire e riprodursi.

3.7 Per tutto il secolo, attraverso tutte le curve e i tornanti di un percorso tormentato e drammatico, lo sport ha conservato il ruolo del mito di fondazione della Modernità, della società industriale *paritaria e democratica*, dove tutti hanno diritto ad una chance.

Questo complesso ideologico sembra aver attraversato miracolosamente indenne tutte le stagioni e i modelli sociali del Novecento, tra totalitarismi e democrazie, dal delirio del Mein Kampf che chiede «sei milioni di corpi allenati nello sport, imbevuti di fanatico amor patrio e di spirito offensivo», fino a Nelson Mandela

con la maglietta degli Springboks.

Ciò che nessuna tempesta è riuscita a cancellare, è oggi messo a rischio dall'evoluzione propria del fenomeno sportivo.

«Darth Fener fu sedotto dal lato oscuro della forza»

(GEORGE LUCAS, *Guerre stellari*)

3.8 Il Campione è idealizzato dai padri fondatori come la dimostrazione vivente del successo pedagogico dello sport, come l'icona del fair play.

E l'intelaiatura materiale che per un secolo ha sorretto il mito della «scuola di vita» è la Piramide, l'unità del percorso sportivo: l'idea dell'Eccellenza, del Campione che appartiene originariamente al movimento di base, ne è l'espressione di vertice e vi ritorna al termine del proprio percorso agonistico. Nell'*idealtipo* sportivo c'è un rapporto di scambio e continuità tra il Campione e la pratica di massa, il vivaio: è possibile per ogni singolo atleta passare dal campetto di periferia al podio olimpico, ed è possibile per ogni squadra percorrere l'intero escursus della propria disciplina, dalla serie Zero alla serie A. E viceversa, naturalmente.

Ma le regole dello spettacolo hanno creato distanze reali immense tra base e vertice, hanno spezzato nei fatti l'unità del sistema agonistico in due circuiti diversi: si entra nel circuito di alto livello solo attraverso il reclutamento precoce, e comunque i grandi salti sono realmente possibili solo per i singoli, non più per le squadre e le società sportive.

Dall'ideologia della classifica unica universale alla realtà di un sistema di caste.

All'interno del sistema sportivo, dello sport legale, grande professionismo e sport di base sono diventati due mondi separati, connessi solo dalla compravendita dei cartellini.

Quando poi si guarda al complesso delle pratiche sportive diffuse, tra il corpo del cittadino e il corpo del Campione si è ormai scavato un abisso tecnicamente incolmabile, accessibile soltanto attraverso i simboli, le immagini, le merci.

Come *L'uomo illustrato* di Ray Bradbury, il Campione carica su di sé tutti i simboli del suo mondo, dai Segni più arcaici della forza e della comunità fino ai Marchi commerciali che ne tappezzano completamente la tuta o la divisa di gara: non è più un modello epico per i comportamenti, per la formazione dell'individuo, ma per i consumi.

La scuola di vita diventa spot.

3.9 Ma per entrare nel candore del Mulino e macinare la bianca farina dello sport, bisogna passare per *La piccola bottega degli orrori*.

La crisi finale del fair play storico è il sistema del doping, fredda rielaborazione scientifico-criminale degli antichi beveroni.

Il doping non è stato e non è un fenomeno marginale, non solo una dilagante slealtà

sportiva, ma la metafora vivente dello sport trascinato «all'ultimo stadio», la sua cifra interpretativa: il successo ad ogni costo, un'idea di progresso quantitativo e materiale (o meglio di crescita senza «progresso») che travolge ogni norma e ogni limite, l'idolatria della chimica e la concezione del corpo umano come laboratorio clandestino.

Il doping trascina lo sport del Novecento lontano dal suo storico fondamento culturale, dalla razionalità idealizzata della produzione industriale e dall'etica del lavoro, e vicino alla logica di rapina di un raid speculativo in borsa.

Il doping eretto a sistema testimonia che la Regola non è più una norma interiorizzata, la radice della civilizzazione, ma un esoscheletro, un vincolo sopportato, un ostacolo da aggirare.

3.10 Questa pratica ha raggiunto tali livelli di sofisticazione, e perciò di investimenti, da dover essere considerata un fattore strutturale di mutazione e di crisi dell'intero sistema sportivo: una minaccia globale.

Strutturale significa prima di tutto che il doping non è più utilizzato per vincere una singola gara, ma per costruire un altro corpo, un *avatar* che possa reggere le fatiche, i carichi di lavoro e i tempi sempre più stretti di recupero dell'allenamento e del circuito agonistico.

In secondo luogo, il doping un problema strutturale perché dall'alto livello si allarga nella pratica diffusa, attaccando le parti culturalmente più indifese del movimento, proponendo la riconnessione chimica dell'unità spezzata tra il corpo del Campione e il corpo umano.

Infine, il doping è una minaccia strutturale per il futuro dello sport perché è un corruttore che insidia le istituzioni sportive, che da garanti delle regole del fair play possono sprofondare nella rassegnazione o nella complicità: la fine del loro mandato storico.

3.11 Visione apocalittica?

Non so se ci sono riuscito.

Lo sport che accetta di convivere con il doping non recita più la parte del mito di fondazione della Modernità, della società industriale «paritaria e democratica», e presenta invece l'antropologia del suo disfacimento.

La sua colonna sonora non è più quella di *Momenti di gloria*, ma quella di *Blade runner*.

3.12 Indicare i motivi strutturali e persistenti di questa minaccia non significa rassegnarsi: anzi, la lotta al doping è parte essenziale del nuovo gioco leale che è necessario organizzare tra sport, ambiente e società.

Una questione che va al di là dello stesso sistema sportivo, e chiama in causa istituzioni, sistema informativo, scuola e società: una questione radicale di *salute pubblica*, di cultura e di civiltà.

Ma questo non si fa solo con i laboratori contro i laboratori, guardie contro ladri (non sempre così chiaramente distinti): non è difficile comprendere che è necessaria una battaglia culturale, un risollevarlo generale del livello civile dello sport, un'offensiva critica che vada in profondità.

Più difficile comprendere che quello che serve non può avere la forma di un semplice *ritorno* alle radici «sane» dello sport, all'ideologia, alla scuola di vita, ai valori del passato, agonismo «sano», all'etica originaria.

Il doping reclama un nuovo profilo culturale ed etico dello sport, che riguadagni dentro una nuova sintesi ciò che non è morto o disseccato della sua grande tradizione.

«Sepolta soto la bisogna
de fã che vol la casa»

(BIAGIO MARIN, *El vento de l'eterno se fa teso*)

3.13 Cento anni dopo la svolta di de Coubertin, il CIO convoca un nuovo Congresso Olimpico.

Fondazione e Centenario, 1894 e 1994.

Potrebbe essere legittimamente il congresso del grande bilancio, dell'esaltazione: lo sport ce l'ha fatta, ha conquistato il pianeta.

Ma invece della celebrazione trionfale, in stile pompier (eppure il congresso si svolge nel gigantismo della Défense, in fondo alla prospettiva che parte dal Louvre e attraversa l'Etoile), il CIO presenta sei paginette scarne, dalla sintassi elementare, sobrie fino alla povertà.

Il linguaggio sportivo (le parole, le metafore, le immagini, gli inni, le cerimonie) è normalmente sopra le righe: è esclamativo, tenorile, sempre in costume.

Ma a Parigi non un punto esclamativo viene speso per il Centenario.

Questa scelta di stile non testimonia affatto la trasformazione del Palazzo dello sport in una fredda multinazionale attenta solo al profitto, quanto la cautela di una superpotenza di fronte a problemi globali che attengono alla continuità del proprio ruolo e alla propria stessa sopravvivenza.

Perché lo sport non è davanti soltanto al proprio successo, e al gaio problema di dividere la torta, ma sta anche di fronte a un problema di fondamento: *l'irresistibile sfondamento dello sport sul terreno economico e spettacolare, se è accompagnato da una caduta verticale della sua credibilità etica, delegittima esattamente il ruolo delle istituzioni sportive, che proprio sulla custodia delle regole e sul prestigio planetario dell'ideologia fondano la propria centralità e il proprio potere.*

Tennis, automobilismo e golf sono lì a spiegare che industria e campioni possono benissimo fare da soli, senza mediazioni.

3.14 Riecco dunque la nostra domanda, il nostro dubbio sulla persistenza della

funzione civilizzatrice dello sport nella nostra società, rielaborata dal punto di vista del sistema sportivo nel suo punto più alto.

Per entrare vivi e regnanti nel nuovo millennio non basta spalancare le porte al professionismo e agli sponsor.

Non basta neppure spalancare le porte a beach volley e mountain bike, minacciare il pentathlon e chiamare il triathlon, fino all'immane legittimazione dell'aerobic dance.

Bisogna misurarsi anche con la crisi del fair play, con il deficit di civilizzazione che le mutazioni di fine secolo hanno aperto nel corpo dello sport.

E bisogna guardare alla società civile (e alle forme di sport più vicine alla vita sociale quotidiana) per trovare nuovi punti di riferimento.

L'immenso laboratorio sociale dello sport possibile non offre soltanto possibili innovazioni disciplinari, bensì propone tre storiche opportunità di trovare nuove risposte alla crisi del fair play storico:

- la nuova maggioranza degli sportivi propone forme di motivazione, di pratica e di partecipazione non vincolate ai valori e ai modelli che sono in crisi;
- alcune idee chiave dell'ambientalismo sono diventate senso comune (una concezione del progresso come Qualità e non come Quantità, il valore del limite, la compatibilità necessaria tra natura e intervento umano);
- cresce la sensibilità per i diritti umani, in un mondo non pacificato, diviso da squilibri economici planetari e scosso dall'odio etnico.

3.15 Serve un nuovo fair play.

Lo sport del Duemila non sarà soltanto professionismo e mass media, ma dovrà essere anche sport per tutti, ambiente, diritti umani.

Solo per questa via si può colmare l'abisso, l'enorme deficit etico che si sta spalancando nello sport.

E solo su questa via si può aprire un dialogo sincero, un patto politico, tra le diverse culture e i diversi interessi del movimento sportivo, che ormai è irreversibilmente *plurale*.

3.16 «Lo sport per tutti, come implica la sua definizione, deve rendere la pratica sportiva più accessibile a tutte le parti della società senza distinzione di età o di sesso. Esso comprende tutti i tipi di sport eccetto quello di alto livello.

Lo sport per tutti è responsabilità di tutti.

Il Movimento Olimpico deve tuttavia assumere un ruolo significativo nel suo sviluppo.

Esso deve promuovere la cooperazione tra le diverse organizzazioni di sport per tutti e incoraggiarle a coordinare le loro attività.

La necessità di rispettare l'ambiente deve figurare tra i Principi Fondamentali della Carta Olimpica.

Il ruolo del Movimento Olimpico nel rispetto dell'ambiente deve essere rinforzato, non solo in occasione dei Giochi Olimpici o di altre importanti competizioni sportive, ma anche attraverso un'azione continuativa; a tal fine si suggerisce che il CIO crei una Commissione Ambiente.

Il Movimento Olimpico e le organizzazioni specializzate sulle questioni ambientali dovranno cooperare e contribuire all'educazione del mondo sportivo e dei giovani nello specifico.

Lo sport deve essere organizzato in modo che rispetti l'ambiente e promuova l'applicazione di tecniche e procedure che contribuiscano ad uno sviluppo sostenibile.

Tutti gli aspetti dell'impatto ambientale nell'organizzazione dei Giochi Olimpici devono essere preoccupazione costante del Movimento Olimpico.

Il rispetto dell'ambiente deve essere un importante criterio nella scelta delle città che ospiteranno i Giochi Olimpici.

Dopo un secolo di esistenza, il Movimento Olimpico riafferma il suo impegno e l'intesa internazionale per la pace.

Questo impegno deve essere realizzato attraverso la promozione del dialogo tra civiltà, nazioni ed individui, per contribuire ad estirpare il pregiudizio, per favorire la reciproca comprensione e per cercare un comune denominatore tra gli uomini che parta dalla condizione umana e costituisca le basi della dignità di tutti gli individui e di tutti i popoli.

Il Movimento Olimpico deve fare del suo meglio per aiutare la riduzione delle diseguaglianze nello sport tra paesi economicamente avanzati e paesi in via di sviluppo.

Il Movimento Olimpico deve spingere i governi e le organizzazioni internazionali ad includere lo sport fra i criteri nella garanzia di Cooperazione Ufficiale allo Sviluppo».

3.17 I testi citati sono molto scarni, ma le tesi del documento finale del congresso del CIO sono molto chiare, in modo perfino inquietante per il tradizionale linguaggio dello sport, e vanno a toccare quello che nel linguaggio sociologico è il paradigma, le travi portanti del pensiero sportivo.

Infatti:

- il CIO legittima ed addirittura auspica un'area sportiva autonoma, sganciata dall'idea di selezione e di eccellenza che è stata il fondamento stesso dello sport del Novecento;
- si pronuncia per uno «sport sostenibile» e per un'alleanza organica con il movimento ambientalista nel campo educativo;
- si allontana sensibilmente da una deriva neutralista nel campo dei diritti umani, riconfermando scelte come quella contro l'apartheid.

3.18 Vi sono qui gli elementi portanti di un nuovo possibile fair play, non più limitato ai competitori delle gare sportive, bensì giocato tra sport, ambiente e società: un nuovo fair play che possa costituire il punto di riferimento di una identità rinnovata dello sport.

Ma serve assolutamente (prima ancora dell'essenziale convalida dei fatti) un approfondimento punto per punto, un chiarimento politico: in primo luogo, va qualificata la parola «sport per tutti», che altrimenti rischia di diventare un concetto chewing gum, masticabile senza alcun costrutto, una coperta buona a tutto e a niente.

Come se realizzare un diritto richiedesse meno impegno e qualità (sul terreno culturale, scientifico e politico) che realizzare un risultato tecnico-agonistico.

QUATTRO TUTTI CHI?

«Inoltre osservai sotto il sole che la corsa
non è dei più veloci, la lotta non è dei più forti.»
(*Ecclesiaste*, 9)

4.1 Nel laboratorio dello sport possibile tutto è possibile.

La rottura del paradigma originario (la Regola, la Prestazione, la Classifica) ha destrutturato in profondità l'ordine sportivo.

Pandora ha aperto il vaso del possibile e ha liberato tutti i salti nulli.

4.2 Si può rintracciare un segno generale, un'identità, in questo continente sommerso e sconosciuto, in questa Atlantide che riemerge?

Lo sport moderno nasce quando «l'attività ludica si separa dal soggetto che gioca», e la lezione dei padri fondatori recita: *rigidità delle regole e centralità del risultato*.

Il segno unificante dello sport possibile è invece il ritorno al soggetto: *centralità del soggetto, flessibilità delle regole*.

Ma ci sono due strade che si possono percorrere per questo ritorno al soggetto: a misura, a dismisura.

Un'attività che rispetta il soggetto, che se ne prende cura, e un'attività che ne forza i limiti, che lo getta allo sbando.

Lo sport per tutti, lo sport per nessuno.

4.3 No *limits*, sport estremo: se è solo una metafora per indicare l'avventura, *no problem*.

Se la metafora viene presa sul serio, ecco lo sport per nessuno.

Se la fitness o l'impresa fisica assumono lo stesso rilievo assoluto e indiscutibile del record, si cambia solo ossessione.

Il culto della corporeità esasperata e del rischio fisico oltre ogni limite esprime infatti l'egemonia culturale della prestazione assoluta anche nello sport possibile: la flessibilità regolamentare interpretata come *deregulation*, *performance* a tutti i costi, sport a dismisura.

La centralità del soggetto diventa autoreferenzialità, narcisismo, egocentrismo: una nuova forma di alienazione e di smarrimento, dentro uno specchio, senza neppure la brusca spallata del principio di realtà che ti stoppa in faccia, che ti placa prima della meta, che ti straccia in volata.

Centralità del soggetto vuol dire *cura di sé*, ma non delirio di onnipotenza.

4.4 Per questo, la strada dello sport per tutti è del tutto diversa.

È la scelta per una pratica sportiva *sostenibile* e permanente, modellata sul soggetto, compatibile con l'ambiente, la persona e la società.

Una scelta. Ma bastasse «scegliere», come se questo sport per tutti ci aspettasse tutto pronto dietro l'angolo: non è così, c'è un arduo percorso da compiere.

Lo sport per tutti non è un fenomeno spontaneo, bensì la risposta *politica* ad una domanda sociale molto complessa.

Una domanda di movimento, in una società dove il movimento non è più «naturale» come in quella che ha visto la nascita dello sport.

Una domanda di benessere e di salute, non attraverso farmaci o medicalizzazioni esasperate, ma attraverso una politica attiva di responsabilità e di esercizio fisico intelligente.

Una domanda di formazione, dall'alfabetizzazione motoria all'apprendimento di abilità complesse.

Una domanda di identità e di valorizzazione, oltre le barriere dell'età e persino dell'attitudine.

Una domanda di convivialità e di risocializzazione, nella società delle nuove solitudini.

Una domanda di natura e di risarcimento dalle distorsioni dei modelli di vita metropolitana.

Una domanda di gioco e di avventura, di una via d'uscita dalla spirale del *metrò bulot dodò*.

Una domanda di servizi e di opportunità di pratica, tanto più forte dove e per chi lo *sport sociale* non è mai incominciato.

Una domanda di motivazioni forti, perché ciò che ti porta a chiedere qualcosa allo sport è spesso un sentimento fragile, non strutturato.

4.5 Il primo ostacolo da abbattere, per rispondere a queste domande e per procedere su questa strada, è il tenace pregiudizio che associa alla parola *sport per tutti* l'idea del pressappoco, dell'empirismo, della faciloneria.

La centralità del soggetto va perciò concepita prima di tutto come un formidabile problema di analisi, di lettura, di interpretazione della domanda sociale, perché i diritti sono universali, ma i bisogni che li incarnano sono individuali.

La costruzione dello sport per tutti richiede quindi un *programma scientifico e tecnico multidisciplinare* per l'innovazione delle pratiche e delle discipline, e per la formulazione di un modello organizzativo e associativo non piattamente tratto dallo sport di prestazione.

Infine, questo universo culturale in formazione ha bisogno di profili etici e valoriali nitidi, perché chi sceglie questa strada ha diritto di sapere dove va e con chi cammina.

4.6 L'identità dello sport per tutti quindi non può nascere dal gioco della domanda e dell'offerta, dalla pura dinamica del mercato e dei consumi, e neppure dalla sola esperienza sul campo.

Per questo la storia dello sport per tutti è ineluttabilmente una storia *politica*, cioè storia di diversi progetti consapevoli, di soggetti istituzionali e associativi.

E infatti la storia dello sport per tutti non nasce oggi, non nasce dentro lo sport possibile, dentro il fenomeno generale «centralità del soggetto, flessibilità delle regole».

Nasce al contrario in un contesto del tutto diverso, come progetto di «generalizzazione» delle pratiche sportive tradizionali: non come libertà di movimento e di gioco, bensì come selezione e semplificazione di movimenti, esercizi, giochi ginnici e sportivi per l'organizzazione delle masse e del consenso. Nasce tra le due Guerre in un contesto di modernizzazione autoritaria dello Stato, in un contesto di Stato Educatore, organico, totalitario.

Nasce come *sport uguale per tutti*, come dovere, come per corso e simbolo di appartenenza.

4.7 Un'eco remota di questo *imprinting* è rimasta nell'abitudine a considerare la scena di massa, il «campo lungo» che riprende le partenze delle maratone o i grandi raduni sportivi, come l'immagine più classica ed efficace dello sport per tutti.

Ma tutti chi?

Se nell'immagine non si vedono le facce, non è sport per tutti.

4.8 Nella seconda metà del Novecento, lo sport per tutti viene ritematizzato nello *Stato sociale*: la concezione del welfare del riformismo europeo inserisce il diritto allo sport tra le politiche pubbliche, rielabora lo sport per tutti come problema politico/sociale, relativo alla sfera dei diritti di cittadinanza e all'uguaglianza delle opportunità, dunque all'organizzazione generale della società e della vita quotidiana.

In questo nuovo quadro di riferimento, si archivia l'idea totalitaria dello sport come servizio che il cittadino rende allo stato e si afferma l'idea dello sport come servizio che lo stato deve rendere a tutti i cittadini: si enfatizza lo sport come servizio sociale, lo sport per tutti come *sport sociale*, con una visibilissima nota polemica e contestatrice verso lo «sport spettacolo» che negli anni settanta prepara i suoi trionfi.

Il parametro dell'autenticità e del successo di questa visione non sta soltanto nell'accesso allo sport «*della gioventù e delle masse lavoratrici*», bensì anche nella pratica sportiva dei soggetti «deboli» o storicamente esclusi sia dallo sport che da gran parte della vita sociale, dagli anziani ai portatori di handicap, dagli immigrati ai reclusi.

Una grande politica, un'idea forte di sport per tutti, che l'Italia ha soltanto sfiorato. Nel corso degli anni settanta, lo *sport sociale* giunge tuttavia vicino a costituirsi come una dimensione autonoma, legittima e riconosciuta dello sport, come in ogni paese civile e moderno, in concomitanza con una forte stagione di iniziativa degli Enti Locali e delle Regioni, e contando su una forte spinta dell'opinione pubblica, che trova un certo ascolto anche nel CONI: è la stagione del *welfare sport*.

4.9 Il punto di forza di questa stagione politica è l'alleanza sul territorio tra le nuove forme di decentramento e di partecipazione sociale (enti locali, consigli di zona e di circoscrizione, comitati di quartiere, gestioni sociali dei servizi pubblici), il movimento sindacale, le società sportive (soprattutto le grandi polisportive popolari) e gli Enti di promozione, che trovano qui la loro prima vera chance di svolgere un ruolo autonomo nella società italiana.

Il riconoscimento degli Enti di promozione, leggiamo nella delibera del CN del CONI del '76, viene infatti motivato perché:

Alla crescente domanda di sport nel Paese - alla quale il Coni ha data un contributo determinante con la sua azione di stimolo e di supporto - non è stata ancora data una risposta adeguata.

E ancora:

L'obiettivo esame della realtà del nostro Paese pone in evidenza la mancanza di una organizzazione e di mezzi nell'ambito dello sport a carattere sociale, di tutti, distinto da quello coordinato e controllato dal Coni e dalle Federazioni Sportive Nazionali in conformità alle norme dell'ordinamento sportivo internazionale.

Il 1° ottobre 1976 viene sciolto l'Enal, l'erede diretto dell'Opera Nazionale Dopolavoro del regime fascista.

E dal 1978 la spesa degli Enti Locali per lo sport non è più «facoltativa»: l'impiantistica diventa finanziabile a tasso agevolato.

4.10 Ma negli anni '80 l'occasione di una svolta viene colpevolmente perduta.

La domanda sociale di sport continua a crescere fortemente e si indirizza proprio verso lo sport per tutti, sostenuta dal grande sviluppo dell'impiantistica sportiva locale: il volume economico del *consumo di sport* cresce fino ai 24.000 miliardi del 1989.

Ma il quadro legislativo resta congelato, le distanze tra sport di vertice e sport di base diventano enormi proprio in questi anni, l'impegno degli Enti Locali frana progressivamente con la frenata delle politiche di decentramento, ed è il privato ad assorbire quote crescenti di domanda e di attività, ma in piena deregulation.

Nel sistema sportivo ogni istanza riformatrice viene immediatamente marchiata a fuoco come «ingerenza politica». Con disinvoltura stupefacente (ma all'epoca non infrequente), vengono contemporaneamente elevati al soglio presidenziale di Federazioni - e soprattutto di Leghe professionistiche - ministri in carica e deputati di maggioranza, da De Michelis in giù.

Le conseguenze di questo modo di governare lo sport non si fanno attendere. I segni di arresto dello sviluppo associativo si fanno pesanti alla fine degli anni '80 (in particolare, il tesseramento delle federazioni va verso la crescita zero), nonostante la valanga di denaro che premia discipline e attività *agonistiche* (ma i Giochi di Barcellona '92 non premiano l'Italia), e si fa più chiaro il pericolo di fondo: il regresso dell'idea stessa di sport per tutti da un diritto (riconosciuto anche se inevaso) a un problema individuale di consumo, quindi a privilegio di chi può.

E la sottocultura del doping si incattivisce, imperversa nell'alto livello e intacca le parti più impreparate e indifese della pratica diffusa.

4.11 Anche lo sport vive la crisi della «prima repubblica»: il crollo annunciato di un equilibrio politico quarantennale e di un meccanismo perverso politica/economia presenta conti da pagare a tutti.

La catena è lunga e pesante: caduta della competitività internazionale; il peso del debito pubblico; gli squilibri e la ristrettezza della base produttiva, che si scaricano sull'occupazione e il lavoro; l'aggravamento degli storici squilibri territoriali; l'arcaicità e l'inefficienza delle istituzioni; la debolezza delle infrastrutture (assetto del territorio, trasporti, scuola e ricerca); il peso della criminalità organizzata.

Tuttavia, le caratteristiche strutturali della domanda sociale non regrediscono, anzi. Fare sport ad ogni età, dunque con caratteristiche e obiettivi irriducibili al risultato tecnico, è un diritto sempre più fortemente sentito, e la spinta verso lo «sport per tutti» non si affievolisce.

Le sue radici sono forti, piantate in processi planetari di mutamento culturale: la cultura dei diritti e delle pari opportunità, un'idea di Progresso che incomincia a fare i conti con la sostenibilità ambientale.

E gli anni '90 annunciano la necessità, anche attraverso la dura lezione della crisi dello stato sociale, di un nuovo stile di vita anche nello sport, compatibile con l'ambiente e con la persona: il segno culturale prevalente incomincia a virare *dall'eccesso alla sobrietà*, dalla performance al benessere, dal rampantismo alla responsabilità sociale.

C'è dunque una base sociale e culturale forte per dare oggi una nuova chance allo sport per tutti.

4.12 Ma il dente batte e batterà sulle forme della rappresentanza sociale e politica dello sport per tutti.

Si tratta infatti di un fenomeno sociale ancora, per così dire, «statistico»: un fenomeno ricchissimo di soggettività, motivazioni, partecipazione, esperienze associative e culturali, ma non ancora consapevole di sé.

L'esistenza in Italia di 14 (quattordici) Enti di promozione riconosciuti dal CONI (chi in venti anni, chi in venti giorni) e di un incalcolabile numero di organizzazioni settoriali e nazionali, non è una prova di forza, ma di debolezza e di fragilità.

Certo, questo larghissimo e sfarinato ventaglio di opportunità associative testimonia la fertilità culturale del terreno dello sport per tutti, ma anche e soprattutto la sua frantumazione e la sua subaltermità.

Dentro questo movimento c'è comunque un potenziale esplosivo di motivazioni, di volontariato, di risorse umane e di competenze.

Perciò il rinnovamento radicale di questo mondo non è un fatto «privato» degli Enti, ma una necessità nazionale per avviare una politica generale di sport per tutti: infatti, senza soggetti associativi «sul campo», dentro la società, questa politica è impraticabile.

«Chi vuol salvare la sua vita, la perderà.»

(*Vangelo secondo Matteo*)

4.13 Questa indispensabile opera di modernizzazione e di rinnovamento (di cui fa parte l'esaurimento di ogni vincolo collaterale) è incominciata ed è particolarmente visibile proprio in uno dei punti più forti dell'associazionismo italiano: l'UISP (dal 1948 al 1990 Unione Italiana Sport Popolare, dal 1990 Unione Italiana Sport Per tutti).

L'analisi del percorso e delle motivazioni che hanno condotto l'UISP al cambio del nome può essere una buona guida per sintetizzare una possibile evoluzione dello sport per tutti.

Il mutamento del nome di una grande organizzazione non può essere infatti una semplice operazione cosmetica: il nome è storia, e cambiarlo segna una discontinuità, un intervento sulla motivazione originaria, sull'identità che lega insieme generazioni diverse e le più varie forme di attività sportiva.

4.14 Ritorniamo ancora una volta agli anni del *welfare sport*, alla svolta incompiuta, alla grande occasione mancata della politica sportiva italiana: l'inserimento organico dello sport nelle politiche sociali e nella programmazione territoriale dei servizi, della cultura, del *tempo libero*.

L'Unione Italiana Sport Popolare ci crede fino in fondo, fino a rinunciare (con grande sofferenza) alla pienezza della propria autonomia e a diventare nel 1976 *l'organizzazione sportiva dell'Arci*, l'associazione culturale storicamente radicata nella sinistra, per concorrere senza riserve a questo esperimento di integrazione.

Ma ai grandi successi di questa politica sul territorio (numeri, impianti, servizi,

partecipazione) non corrisponde nulla nella politica sportiva nazionale: non una riforma, una modernizzazione, un'apertura vera.

I conservatori (nel CONI, nel Parlamento, nelle corporazioni sportive) aspettano che passi la nottata, tra parole e tattiche dilatorie.

E la nottata, dal loro punto di vista, passa: il quadro politico, culturale ed etico degli anni '80 restaura le gerarchie e restituisce tranquillità allo sport degli eccessi e degli affari (che conoscerà il suo trionfo nei Mondiali del '90).

Non sposterà una virgola di questa logica neppure la Conferenza Nazionale dello Sport del 1982, dove peraltro istituzioni pubbliche e movimento sportivo convergono nell'acclamare lo «sport per tutti» come l'obiettivo generale dello sport nel nostro paese.

Ma questa grandiosa (e del tutto indeterminata) affermazione di principio non viene assolutamente accompagnata da alcuna critica o da alcun passo di riforma dell'organizzazione sportiva nazionale: anzi, il «modello italiano» di sport (allora forse al suo massimo punto di prestigio) viene idealizzato e santificato.

La Nazionale di calcio ha infatti appena vinto i Mondiali: l'effetto dell'euforia è una grande gelata (che durerà dieci anni) su ogni prospettiva critica e riformatrice. Ma il modello italiano (al di là delle retoriche ufficiali) non prevede affatto la diffusione dello «sport per tutti», bensì una gerarchia durissima di riconoscimenti, poteri e risorse, dall'agonismo di vertice alle più varie forme di sport di base: uno squilibrio ancora in atto, fondato sull'assenza dello Stato (e della scuola), e sulla delega totale ad un CONI centrato sul culto del risultato tecnico, con il solo robusto ed essenziale correttivo di un volontariato diffusissimo e tenace, e di un intervento «sociale» degli Enti Locali, almeno finché ci sono state risorse economiche disponibili.

In un'intervista dieci anni dopo la Conferenza, rilasciata ad un settimanale sportivo, il Presidente del CONI Arrigo Gattai afferma ancora che per lo «sport sociale» si spende già abbastanza.

4.15 Si diceva quindi «sport per tutti», ma si pensava in realtà «tutti per lo sport», tutti e tutto per «questo sport», per la centralità del record e della vittoria, cui tutto doveva essere finalizzato e subordinato.

In questa specifica interpretazione degli anni '80, il fascino del termine «sport per tutti» era bassissimo e l'UIISP non l'avrebbe mai adottato: grazie, mi tengo il mio. Anche l'altra interpretazione internazionalmente accreditata dello «sport per tutti» era per l'UIISP scoraggiante: le attività ludico-motorie non competitive, con l'esclusione delle forme agonistiche di ogni tipo.

Ma il recinto ludico-motorio era ed è troppo piccolo per contenere tutta l'attività di un'associazione di massa comune l'UIISP, e l'UIISP non era né è disposta a regalare tutte le forme di agonismo e di competizione allo sport federale.

Quest'ultimo infatti ne rappresenta solo una parte: la performance «assoluta».

La prestazione «relativa», le forme non standardizzate ed omologabili di

competizione, fanno tranquillamente parte dello «sport per tutti».

(Anzi, tutti i dati dei tesseramenti sportivi degli anni '90 mostreranno la frenata delle attività codificate nelle federazioni, e la loro crescita nell'UISP: sul binario dello sport per tutti anche i treni delle «discipline» corrono più leggeri e più veloci).

4.16 Peraltro, alla metà degli anni '80 non era certo il problema del nome a non far dormire l'UISP.

L'Unione (e con lei tutta la promozione sportiva italiana) si trovava in un *cul de sac* politico davvero inquietante, con l'esaurirsi della spinta dello sport sociale e con il sistema sportivo bloccato.

Sembravano esserci solo due alternative praticabili, entrambe avvelenate: una regressione ad una forma velleitaria e alternativistica di sport popolare, o una normalizzazione come «ente di promozione» nell'unico senso gradito al potere sportivo, come ente di promozione dell'attività federale.

Punto.

Ma l'UISP ha trovato un'altra strada:

- restituire al proprio corpo sociale l'orgoglio e la responsabilità dell'autonomia;
- decontestualizzare i contenuti dello sport sociale (diritti, ambiente, solidarietà) dal quadro politico della programmazione pubblica (se poi c'è, tanto meglio), e agirli in presa diretta con i soggetti sociali e con le organizzazioni di quello che diventerà il «terzo settore»;
- creare grandi eventi sportivi culturalmente complessi, capaci di comunicare socialmente il nuovo profilo dell'organizzazione, di coinvolgere cittadini e opinione pubblica, di connettere l'UISP con il moderno sistema dei media e con nuove aree sociali;
- avviare un processo di modernizzazione della proposta sportiva, sulla base dell'idea che *«lo sport a tua misura è lo sport per tutti del nostro tempo»*: non generalizzazione di pratiche standardizzate, ma flessibilità tecnica al servizio del soggetto.

L'UISP, storica componente del CSIT, il *Comité Sportif International du Travail*, entra a far parte anche della FISpT, la *Federazione Internazionale dello Sport per Tutti*.

E con l'UISP entra nel programma della Federazione anche l'idea della *free competition*.

4.16 L'UISP è infatti la prima organizzazione, nel quadro sportivo internazionale, a tematizzare con chiarezza la questione della gara e della prestazione nello sport per tutti, per uscire dalla trappola delle paralizzanti aporie del passato, tra agon e non agon.

L'alternativa, nelle discipline e in generale nelle pratiche collettive organizzate, non è e non può essere tra competizione e non competizione, bensì tra rigidità e flessibilità regolamentare, dunque tra prestazione *assoluta*, con regole universali

e l'obbiettivo del record, e prestazione *relativa*, con regole adeguate al contesto prescelto e agli individui che partecipano.

In questo modo la competizione non è un privilegio dello sport legale e la centralità del soggetto non comporta regressione al caos ludico pre-sportivo, e la costruzione di uno sport per tutti collettivo e associativo diventa possibile.

4.17 In questo modo lo sport per tutti può raccogliere e rielaborare autonomamente anche le grandi lezioni tecniche, organizzative e regolamentari dello sport moderno.

Ma lo sport moderno, il grande sport delle vittorie e dei record, ha edificato la propria fortuna soprattutto sulla capacità di generare emozioni, grandi passioni, identificazioni trascinanti.

E se lo sport per tutti non acquisisce la capacità, mentre interpreta e rappresenta la domanda sociale, di creare e di far vivere Emozioni, di parlare anche al cuore, non decolla come soggetto *pesante*: il più modesto derby calcistico locale raccoglie più consenso e interesse popolare.

La via di Vivicità, di grandi eventi pieni di forza etica e culturale, è un'arma socialmente decisiva per liberare lo sport per tutti da ogni residuo analitico e dal confino nelle pratiche salutistiche.

Altro che *immagine*. Ma penso che ora l'abbiamo capito tutti.

4.18 Così l'UIISP è uscita dall'angolo morto.

E su questa strada ha incontrato in termini nuovi la questione dello «sport per tutti».

Il termine «sport popolare» era arrivato (alla fine degli anni '80) alla consumazione del suo significato originario.

Sport popolare per l'UIISP significava molte cose di enorme importanza:

- un legame con la propria tradizione storica (le prime società sportive operaie e popolari, dalla fine dell'ottocento al fascismo);
- il segno ereditato dalla propria costituzione ufficiale nel 1948, in una società italiana ideologicamente divisa;
- il riferimento permanente alle classi ed ai ceti più deboli e storicamente più esclusi dalla pratica sportiva;
- un costume, uno stile particolare nella vita dell'associazione.

Infine e soprattutto, «popolare» indicava la sostanza della proposta sportiva: la «popolarizzazione» delle discipline e dello sport storicamente determinato, la battaglia per superare ogni barriera di classe, di sesso e di età che ne precludeva l'accesso a milioni di cittadini.

4.19 Ma proprio nel cuore stesso dello sport «popolare» e dell'esperienza dello sport sociale (la rottura delle barriere dello sport, soprattutto quella dell'età), l'UIISP

incontra il *limite intrinseco della «popolarizzazione»* della tradizione sportiva e l'esigenza irrimandabile di un salto: con soggetti non ottimali e non «standardizzati» (che non sono minoranza, ma stragrande maggioranza) occorre flessibilità tecnica, superamento della centralità della prestazione e dell'idolatria del regolamento universale.

Questa scoperta non avviene solo nell'UISP, naturalmente: fare sport, in forme svincolate dall'ossessività del risultato tecnico, è diventato un indicatore sociale primario di civiltà e di cultura in tutti i paesi avanzati.

Ma nell'UISP questa scoperta è diventata una *politica*.

Non solo il sistema sportivo è diventato «aperto», ma la grande maggioranza degli italiani che fanno sport vive la propria esperienza già fuori da ogni pratica rigidamente istituzionalizzata e dall'ideologia sportiva ufficiale.

Non si tratta quindi di una «moda», ma di una trasformazione profonda del senso comune della società: lo sport è nato dentro la cultura industrialista e nel culto della prestazione, ma può allontanarsene, diventare autonomo.

C'è qui un debito con la cultura ambientalista ed ecologista, e con il pensiero femminile e femminista, quello che ci ricorda che «la cultura del corpo è cultura delle differenze».

Viene acquisita dunque, nel 1990, una nozione particolare di sport per tutti: sport per tutti significa per l'UISP *sport per ciascuno*, sport per tutti significa non solo diritto formale di accesso al campo di gara, ma diritto ad una pratica permanente modellata sul soggetto.

Lo sport per tutti è per l'UISP l'esatto contrario dello sport uguale per tutti.

È solo con questa visione del diritto allo sport che si può affrontare l'irresistibile processo di pluralizzazione delle motivazioni e delle forme di pratica sportiva che abbiamo chiamato *sport possibile*.

4.20 Non solo l'UISP, ma tutto il mondo della «promozione sportiva» e dello sport deve comunque fare i conti con questo processo.

La pluralizzazione delle pratiche e lo «sport per ciascuno» sono senza alternative, se non si vuol perdere il contatto con la realtà, ma possono essere gestiti da un'organizzazione sportiva in due modi ben diversi.

Il primo è quello di porsi senza esitazione come pura struttura di servizio, come un taxi della pratica sportiva, sfruttando la rendita di posizione istituzionale per intercettare l'approccio spontaneo dell'utenza sportiva, fare numeri e affari in competizione con il privato.

Il secondo è il tentativo di far incontrare la domanda spontanea di pratica sportiva con valori etici e identità culturali, perché il diritto ad una migliore qualità della vita non si riduca ad una questione privata, ad un incentivo all'egoismo sociale, ma diventi occasione di conoscenza, di solidarietà, di riqualificazione della convivenza, della vita quotidiana e dell'ambiente.

Questa è la via scelta dall'UISP: poiché abbiamo a che fare con diritti, e non solo con desideri, il servizio non esaurisce il «contratto» con il socio, è solo la porta per nuove opportunità.

4.21 Ma se cambia la P, la U non può restare ferma.

La flessibilità tecnica comporta la flessibilità organizzativa.

Una nuova identità, un rinnovamento culturale, una ricollocazione sociale e politica comportano una discontinuità organizzativa, un cambiamento di modello.

Unione di chi, di che cosa e come?

La questione aperta è se questo cambiamento avverrà in forma empirica, senza guida, o troverà i riferimenti politici, culturali e scientifici per affrontare efficacemente i complessi problemi irrisolti o che via via si presenteranno.

Come è in crisi la codificazione dell'attività, così è in crisi la codificazione dell'aggregazione.

Su tutti e due i versanti, *forme dell'attività e forme dell'aggregazione*, è in atto un **irresistibile processo di pluralizzazione**: aggregazioni strutturate e non strutturate, per disciplina o per area d'interesse; agenzie di servizi e aziende di gestione, di dimensione locale o nazionale; club, gruppi e movimenti legati al territorio o tematici e trasversali, a tempo o permanenti, d'opinione e di pressione; forme intrecciate di volontariato

e di lavoro, competenze alla ricerca di opportunità e interessi legittimi in cerca di rappresentanza.

E persone, che fanno da sole o che cercano un rapporto individuale e diretto con lo sport organizzato.

Questa tendenza è così forte che si affermerà comunque e ovunque: con o senza una guida politica consapevole, con o senza un quadro di riferimento.

La cosa non è però indifferente per il futuro politico dello sport per tutti.

Non ci si illuda che un'identità etica e culturale forte sia sufficiente a reggere questo impatto: serve un *nuovo modello associativo*, la cui elaborazione e realizzazione impegnerà i prossimi anni del movimento.

4.22 Tra i tanti gruppi di quesiti cui si dovrà rispondere, ne esplicito tre.

Il primo è questo: dove si colloca il centro di gravità di un modello associativo?

In una organizzazione che pratica la *centralità del risultato tecnico* il centro sta dove abita il Regolamento e dove si omologano le vittorie: in cima ad una Piramide.

In una associazione che promuove la *centralità del soggetto*, il cuore dell'organizzazione sta nella centralità del socio, dunque del territorio, delle attività «a tua misura» e di tutto ciò che è più vicino al soggetto.

Ma questa è ancora una domanda, non ancora una risposta.

Dove abita oggi il soggetto?

Dove arriva oggi la rete della contiguità, della vicinanza, dell'interdipendenza?

Che cosa è il territorio oggi, nella globalizzazione delle comunicazioni, dell'economia, dei consumi e dei costumi?

Lo stesso straordinario slogan del movimento ecologista «*pensare globalmente, agire localmente*» può contenere un'insidia, restituire un'idea antica di territorio, se non si riflette a fondo sulla compenetrazione di globale e locale che oggi caratterizza i processi sociali.

A questo intreccio, il *glocal*, non si può sfuggire.

E non si può neppure «lottizzare», affidando il territorio al territorio e il quadro «generale» agli *specialisti*, e ciascuno sia interamente responsabile del proprio specifico.

La somma delle autonomie non dà l'intero dell'azione politica.

4.23 Il secondo gruppo di domande non riguarda la P o la U, ma tutte le lettere di tutte le sigle dell'universo associativo dello sport per tutti.

Dopo cinquant'anni, tutti i confini di tutte le patrie associative sono ancora tutti validi?

Chi sceglie di percorrere la stessa strada (ad esempio: lo sport per tutti con il profilo etico dei diritti, dell'ambiente e della solidarietà) non può varcare i confini disegnati dalle storie, non può disegnarsi una prospettiva unitaria?

4.24 Infine: reti e network del *terzo settore* saranno chiamati dalla crisi del welfare e dalle necessità di modernizzazione del paese, ad assumersi crescenti responsabilità dirette nella gestione di servizi e di una nuova generazione di politiche sociali.

Lo sport per tutti si collocherà dentro, fuori o ai margini di questa strategia?

4.25 È ineluttabile incontrare anche questi gruppi di domande, sulla strada che porta il movimento dello sport per tutti ad assumersi crescenti responsabilità nazionali e internazionali. E rispondervi, in un senso o nell'altro, non sarà una decisione strategica, ma *la* decisione strategica.

«La sola via dritta è la linea spezzata»
(GHIANNIS RITSOS, *Trasfusione*)

4.26 Questi problemi di identità e di prospettiva sono aperti per tutte le organizzazioni nazionali e internazionali dello sport per tutti, non certo solo per l'UISP.

Lo sport per tutti ha una nuova chance.

Siamo ben oltre il termine «promozione sportiva», che indicava genericamente le attività non-federali, semi-ufficiali, amatoriali e *per tutti*: un termine che fa pensare ancora all'esistenza di un solo «vero sport», quello dei record, di cui tutto il resto è copia, apprendistato, scimmiettatura, ombra scolorita.

Oggi, la crisi del fair play storico e dell'ordine sportivo tradizionale, il fenomeno sociale dello sport possibile e la sfida della riforma del welfare, creano uno spazio politico, un'utilità sociale riconosciuta, una nuova e grande opportunità per uno sport per tutti che sappia presentarsi come protagonista dell'innovazione delle pratiche, delle forme associative e dei valori etici e culturali dello sport.

4.27 La definizione di una moderna politica dello sport per tutti si situa dunque all'incrocio di due problemi: uno, il più visibile, è di natura politico-sociale e riguarda la difficile realizzazione delle condizioni materiali dello sport per tutti; l'altro, di solito meno considerato, attiene ai contenuti tecnici e associativi di una proposta sportiva rivolta davvero a *tutti*, cioè a soggetti che sono in larghissima maggioranza fuori dai parametri ottimali dell'attività sportiva tradizionale.

Sport per tutti significa sport a tua misura, a misura di ogni soggetto: bisogna scartare definitivamente sia l'ipotesi di estendere a tutti una proposta sportiva costruita per i soggetti ottimali, sia l'idea di restringere lo sport per tutti nei limiti delle sole attività ludico-motorie rigorosamente non competitive.

Nelle istituzioni sportive (e in quelle pubbliche) è infine spesso presente un'idea di sport per tutti come un insieme di pratiche semplificate e standardizzate per il *cittadino medio*.

Verrebbe da dire: il cittadino «medio» è già arrivato allo sport, sono rimasti fuori i tipi più difficili, quelli che non hanno trovato la loro strada nell'offerta sportiva già presente sul mercato.

4.28 Lo sport per tutti è sport ad ogni età. Ma i *tipi difficili* non sono solo gli adulti sedentari, la terza età, i giovanissimi da non torturare con specializzazioni precoci e stress agonistici distruttivi: quello delle giovani generazioni è forse il segmento sociale più a rischio, quello che soffre maggiormente sia la crisi della proposta sportiva tradizionale, sia la concorrenza di altre opzioni ed altri consumi.

Gli anni della gioventù non sono affatto solo gli anni dell'agonismo praticato, ma anche gli anni degli abbandoni precoci, dell'incomunicabilità tra la cultura sportiva dominante e i giovani, tra le motivazioni e le forme dello sport (compreso il modo di essere della «normale» società sportiva) e le aspettative giovanili.

È qui che si apre la frattura.

Questo riferimento ai fenomeni di abbandono e di incompatibilità tra giovani e sport «organizzato» è decisivo: perché una politica di sport per tutti si affermi, soprattutto tra le giovani generazioni, occorre disegnare anche nuovi percorsi e forme di partecipazione, e nuovi modelli di democrazia dentro la società sportiva. Una proposta sportiva «a misura di ciascuno» ha bisogno come l'aria di un clima di libertà, di cooperazione paritaria, di protagonismo dei soggetti: le regole e le gerarchie connesse con la conquista dell'eccellenza tecnica possono diventare inutili e addirittura un ostacolo nell'associazionismo dello «sport per tutti», che

anche per questo aspetto rivela la sua irriducibile natura di problema prima di tutto culturale.

4.29 Per quanto infine riguarda il problema delle condizioni materiali e sociali necessarie per lo sviluppo dello sport per tutti, bisogna evitare di ridurlo ad uno specifico e sia pure importantissimo problema di «infrastrutture sportive»: impiantistica, tutela sanitaria, sostegno dell'associazionismo, nuove tipologie di operatori.

Sono già problemi giganteschi, naturalmente, ma occorre avere il senso che, per realizzare il diritto allo sport per altri e nuovi milioni di cittadini, bisogna intervenire sui sistemi chiave dell'organizzazione sociale, dalla scuola all'assetto del territorio, dagli orari sociali del lavoro e del tempo libero alla struttura dei consumi, dalla politica delle risorse e degli investimenti al riequilibrio Nord/Sud. Lo sport per tutti va oltre lo sport.

Si tratta dunque di una immensa impresa collettiva, un punto chiave della modernizzazione dell'Italia, in cui devono convergere pubblico e privato, istituzioni e associazionismo, mercato e volontariato sociale, uno stato efficiente e una società solidale: è un investimento produttivo a lungo termine, da valutare in termini di salute, cultura e civiltà.

Non ci sono dividendi a breve: l'Italia è oggi interessata e disponibile a questa scelta?

È una risposta che devono dare soprattutto lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali, perché l'associazionismo l'ha già data, la dà ogni giorno sul campo e sulle strade.

4.30 Lo sport per tutti è stato infatti protagonista (in forma di sport popolare, di sport *educativo* elaborato in particolare dei movimenti cattolici, di sport sociale, persino in forma di tentazioni e sperimentazioni alternative tra gli anni sessanta e settanta) di lunghissime battaglie per il diritto allo sport, per la legittimazione del pluralismo, per il rinnovamento della cultura e dei valori del movimento sportivo.

Ha ottenuto straordinari risultati sociali, ancora più visibili nelle situazioni più estreme: è Vivicità a restituire lo sport alle strade di Sarajevo, sono gli operatori (e le donne) dello sport per tutti a portare lo sport nelle carceri, è sui campi della «promozione sportiva» che si costruisce il dialogo e l'integrazione sociale con gli immigrati extracomunitari.

Oggi, dentro la crisi dell'ordine sportivo tradizionale, la politica dello sport per tutti è attesa ad un doppia sfida: dopo aver promosso il cambiamento della mentalità del movimento sportivo, e aver diffuso nella società civile un modo diverso di pensare lo sport, oggi lo sport per tutti deve essere un protagonista della riforma del sistema sportivo.

Ma se questa responsabilità storica è ineludibile, altrettanto decisiva è la

responsabilità di difendere e rappresentare l'autonomia dello sport per tutti: questa autonomia non è infatti un vezzo o un residuo di settarismo, bensì una necessità materiale per raccogliere la domanda sociale.

Dunque, un difficile doppio movimento.

Per assolvere al proprio compito sociale, lo sport per tutti deve crescere come autonoma forma sportiva, e deve perciò godere di piena autonomia associativa, culturale e tecnico-regolamentare; al tempo stesso, ha la responsabilità politica di cercare il confronto e la cooperazione con la globalità del sistema sportivo, fino a concorrere pienamente al suo governo.

Doppio movimento, non ambiguità: non si tratta certo di riproporre l'antica tentazione della promozione sportiva (in particolare cattolica, ma anche di tradizione laica e di sinistra) ad una politica di doppio binario con le istituzioni sportive: con una mano fulmini, con l'altra scambi.

È lo sport per tutti ad essere *dentro e fuori* dal sistema sportivo, e a richiedere dunque soluzioni politiche e istituzionali complesse, in Italia e nelle istituzioni sportive internazionali.

CINQUE IL MODELLO ITALIANO

«Il guastafeste è tutt'altra cosa che non il baro.
Quest'ultimo finge di giocare il gioco.
In apparenza continua a riconoscere il cerchio magico del gioco.
I partecipanti al gioco gli perdonano la sua colpa
più facilmente che al guastafeste,
perché quest'ultimo infrange il loro mondo stesso.»
(JOHAN HUIZINGA, *Homo ludens*)

5.1 Enrico Mattei è una delle personalità più rilevanti del dopoguerra e della ricostruzione dell'Italia democratica.

Riceve l'incarico di liquidare l'AGIP, l'ente petrolifero autarchico. Ma non lo fa.

Vuole costruire una politica energetica nazionale.

Cerca il petrolio in Val Padana, trova il metano.

Apri all'Est, ai paesi arabi e al terzo mondo. Si scontra con le *sette sorelle*.

Nel 1962 il suo aereo esplode nei cieli tra Milano e Pavia.

Finisce con lui una grande politica.

5.2 Giulio Onesti riceve nel 1944 un analogo incarico: liquidare il CONI, l'ente di stato per lo sport. Ma non lo fa.

Capisce e spiega ai partiti (che in quel momento, nell'Italia appena uscita dalla guerra, sono tutto) che **lo sport è un settore strategico per la ricostruzione dell'identità nazionale e per la legittimazione simbolica dell'Italia post-bellica nel quadro internazionale.**

Ottiene per questi obiettivi la conferma della legge istitutiva del CONI, forgiata nel 1942: delega esclusiva e onnicomprensiva sullo sport, «da chiunque a qualunque titolo esercitato», assegnata al CONI in qualità di Federazione delle Federazioni sportive, organi del CONI e anch'esse Enti di diritto pubblico.

E in pochi anni delinea l'assetto del modello italiano di organizzazione dello sport, badando alla sostanza della *mission* e non certo alla coerenza istituzionale, e contando, insieme al sostegno dei governi, sul sostanziale consenso delle opposizioni.

5.3 Nel modello italiano costruito da Onesti, il governo esercita «vigilanza» sulla legittimità degli atti del CONI, ma non sul merito: la delega non prevede scadenze

o meccanismi di verifica.

La gestione del Totocalcio garantisce grandi risorse in piena autonomia di bilancio, che consentiranno investimenti fortissimi sulla *performance*.

Al servizio della prestazione di alto livello si organizza nel tempo una multiforme ed efficiente ricerca scientifica, con un sistema formativo per i tecnici e i *maestri dello sport* alternativo a quello «pubblico» (gli ISEF vivono una doppia emarginazione, dal sistema universitario e da quello sportivo).

Alle Federazioni si conferma l'esclusiva titolarità per «l'agonismo e le relative attività promozionali» nelle discipline.

Il meccanismo istituzionale del sistema prevede la trasformazione di una consociazione di enti di diritto privato, le società sportive, in un Federazione di diritto pubblico, titolare di un monopolio di stato, le cui cariche (senza vincoli di mandato e senza incompatibilità con responsabilità politiche e istituzionali) sono elette dalle società sportive stesse.

E nella figura del Presidente nazionale del CONI si disegna il ponte tra le due rive, si compie l'ibridazione finale tra associazionismo e sport di stato: è nominato dal Governo, ma designato (al proprio interno) dai Presidenti delle Federazioni che siedono nel Consiglio nazionale del CONI stesso.

Il modello italiano nasce nell'ambiguità istituzionale e la riproduce.

La sua enorme autonomia di fatto non si appoggia su regole chiare e incontraddittorie, ma su di una delega politica.

Dall'alto di questa torre (dalla struttura eterogenea e sbrigativa, ma solidissima) che si eleva sullo sport «da chiunque e a qualunque titolo esercitato», Giulio Onesti ricostruisce e governa.

5.4 E i risultati agonistici conseguenti alla *mission*, dalla ricostruzione del CONI ad oggi, sono strepitosi: nei Giochi olimpici e in tutti i tipi di competizione internazionale, nelle discipline di maggiore diffusione come in quelle «minori», l'Italia raccoglie un medagliere da superpotenza.

Un successo straordinario, sia in termini assoluti che relativamente al sottosviluppo della pratica sportiva diffusa, all'assenza della scuola, allo stato di abbandono in cui versano le stesse società sportive di base, la riserva del volontariato, lodatissime e del tutto trascurate sia dalle istituzioni dello stato che da quelle sportive.

Italia facci sognare: un repertorio di immagini e di miti inimitabile, da Bartali che vincendo il Tour «salva l'Italia» al grido *Campioni!* che accompagna la vittoria della Nazionale in Spagna.

Un mito di fondazione: ci volevano sciogliere, e invece siamo in cima al mondo. Questi risultati e queste immagini, ogni volta che qualcuno si accosterà al sistema sportivo con buone o cattive intenzioni di cambiamento, giustificheranno l'oratoria *dell'Italia che funziona* contrapposta alle lentezze e alle inefficienze politico-burocratiche, del giocattolo da non rompere, della diligenza da difendere dagli

indiani: autonomia e risultati si giustificano e si sorreggono a vicenda.
Una grande politica, non c'è dubbio, che non finirà con la presidenza di Onesti.

5.5 All'interno dell'ideologia sportiva internazionale, si delinea una specifica ideologia italiana, fondata (oltre che sul binomio *autonomia e risultati*) sulla centralità dell'associazionismo.

«A differenza del modello anglosassone, fondato sulla scuola, e di quello dell'Est, lo sport di stato, il modello sportivo italiano si fonda sul libero associazionismo, sulle società sportive»: così recita da sempre il *credo* del modello italiano.

Ed effettivamente il livello della partecipazione volontaria, che è la radice di ogni esperienza associativa, è molto alto e ricchissimo di motivazioni tenaci.

Ma si tratta di un associazionismo incompiuto e contraddittorio: il 95% degli associati non gode dei diritti elettorali, né attivi né passivi, né nella società sportiva né nella federazione né nel CONI.

Gli atleti sono «i nostri ragazzi», minorenni per sempre.

E le istituzioni sportive sono indifferenti alla diversa natura associativa o proprietaria delle società affiliate: contano i risultati tecnico-agonistici.

Ma sotto l'insegna «società sportiva» vivono realtà diversissime: le grandi polisportive popolari, dove la parola *associazionismo* ha un senso compiuto; le società militari e dei corpi dello stato, di natura gerarchica e non associativa; i club dello sport spettacolo, di proprietà delle grandi famiglie imprenditoriali; le tradizionali società dilettantistiche, sempre in bilico tra l'autonomia associativa e lo sponsor; il volontariato

cattolico degli oratori; la nebulosa delle piccole realtà di base, senza campi né divise; le palestre del nuovo privato.

5.6 Se il movimento sportivo italiano passa dalle migliaia ai milioni di praticanti, è perché cammina fin dall'inizio su due gambe associative: Federazioni sportive ed Enti di Promozione.

È la cooperazione conflittuale tra questi due campi associativi (la religione di stato e i culti ammessi) la risorsa nascosta dello sviluppo italiano di questo cinquantennio, il moltiplicatore del volontariato, delle proposte culturali, associative e sportive necessarie per realizzare **uno sviluppo di massa senza una politica sportiva nazionale e senza risorse**, tutte indirizzate alla *mission* agonistica di alto livello.

La Promozione sportiva è lo strumento chiave di questo lavoro.

Alcuni Enti si strutturano come veri e propri Enti di promozione delle Federazioni, e propongono uno «sport per tutti» come generalizzazione delle tipologie di attività tradizionali.

Altri scelgono una via autonoma non solo culturale e associativa, ma anche tecnica e regolamentare, in direzione dello sport per tutti come innovazione.

(E i risultati di innovazione, oltre che di crescita della pratica diffusa, sono di importanza storica non da oggi: l'UISP inaugura i primi Centri di formazione fisico-sportiva per giovanissimi nel 1962, aprendo la strada a tutto il movimento sportivo).

Tuttavia sono «culti ammessi»: e solo dal 1976.

Esprimono comunque gran parte dei quadri dirigenti dello sport, dalle società sportive e dal territorio fino alle dirigenze federali e ai quadri CONI, fino ai vertici. Non sono affatto ai margini, ma nel cuore del sistema, però in forma discriminata, deregolata, non ufficiale, spesso subalterna contemporaneamente al mondo federale e alle forze (la Chiesa, i partiti, la Confindustria) che ne hanno ispirato la nascita e l'azione.

Come è naturale, queste grandi forze non ci pensano neppure a passare attraverso gli Enti per rapportarsi con le istituzioni sportive, e negoziano direttamente con il CONI *da potenza a potenza*.

Tuttavia, sul complesso della Promozione sportiva grava la maledizione simbolica di rappresentare la Politica, che nel mito di fondazione del CONI fa la parte dell'aggressore.

Gli Enti sono prigionieri di un modello di sviluppo che ne prevede l'indispensabilità come movimenti e l'invisibilità come soggetti.

Una realtà assolutamente caratteristica dello sport italiano, una delle colonne portanti del modello italiano, ma esorcizzata ed occultata fino al ridicolo: il CONI organizza la prima inchiesta sulla consistenza e l'attività degli Enti solo nel 1992.

5.7 Fino agli anni '80, i confini dello sport e dell'associazionismo sportivo in tutte le sue forme, *figli e figliastri*, sostanzialmente coincidono.

Questo meccanismo non lascia sostanzialmente residui: tutto si svolge nell'associazionismo, all'interno di questo circuito conflittuale, e anche le polemiche e le contrapposizioni alimentano uno sviluppo che sta all'interno dei soggetti associativi.

Ma il quadro è cambiato radicalmente: l'associazionismo resta il più grande, ma non più l'unico, dei soggetti del fenomeno sportivo in un paese moderno.

E il complesso dell'ordine sportivo tradizionale è scosso in profondità.

Guardiamo sommariamente, per grandi insiemi, al quadro del mondo sportivo negli anni '90.

- Uno spostamento molto evidente dell'indirizzo sportivo prevalente nella società italiana, come in tutto il mondo industrializzato, dal campo delle attività agonistiche codificate e istituzionalizzate verso forme di pratica e di competizione più libere, flessibili e svincolate da criteri tecnicamente selettivi.

A determinare questo fenomeno inarrestabile concorrono tendenze demografiche ormai consolidate, domande culturali più complesse di quelle previste dalla tradizione sportiva, l'impegno di associazioni e quadri con forti motivazioni

sociali, gli stessi interessi del mercato.

- Un altrettanto evidente e inarrestabile processo di autonomizzazione e di secessione (se non istituzionale, certamente di interessi) del mondo professionistico rispetto al complesso del sistema sportivo: l'unico legame che realmente trattiene il grande calcio nel sistema sportivo è il Totocalcio.
- Un corpo centrale (sul piano istituzionale) di discipline dilettantistiche che oscilla tra queste due tendenze e che, per reggere la competizione internazionale, fa ricorso sempre più massiccio all'impegno diretto dei Corpi dello Stato: ad Atlanta, otto medaglie d'oro su tredici provengono dalle organizzazioni sportive (le Fiamme) della Polizia, della Finanza e degli altri Corpi.

Di fronte a questa nuova «costituzione materiale» del movimento sportivo italiano, il quadro legislativo e istituzionale del sistema sportivo resta del tutto immobile, congelato anche negli anni '90 nelle forme di cinquant'anni fa.

Citando un'antica terminologia, sport legale e sport reale seguono percorsi assai differenti.

5.8 A sconvolgere questo equilibrio, improbabile eppure saldissimo nella resistenza alle istanze riformatrici, arriva «l'effetto Bosman»: la vittoria giudiziaria di un calciatore belga, deciso a far valere i suoi diritti di lavoratore comunitario, costringe l'ordinamento sportivo italiano a recepire le nuove regole europee e a procedere bruscamente verso una modernizzazione istituzionale del mondo professionistico.

E all'interno di questo processo il Parlamento, modificando una riga di un comma di un articolo di legge, introduce una novità sconvolgente, i cui effetti (già evidenti nel breve periodo) sono destinati a modificare in profondità il quadro istituzionale dello sport: viene riconosciuta la legittimità del **fine di lucro** delle società professionistiche.

Nel merito, questo provvedimento segna la fine di una ipocrisia: nessuno poteva seriamente pensare alla Juventus o al Milan come a società sportive nel senso classico del termine.

La discontinuità del supersport rispetto all'organizzazione sportiva andava riconosciuta.

Ma senza una normazione seria, la logica del fine di lucro entra inevitabilmente in rotta di collisione con gli interessi collettivi e le necessità di «cooperazione» del sistema.

Una società sportiva *profit* non è una società come le altre, con «in più» la possibilità di dividere utili: è un'altra cosa, guarda con altri occhi il sistema in cui è inserita, vi introduce una logica diversa.

Qui sta il punto: per accogliere questa novità bisogna ripensare e ristrutturare tutto il quadro istituzionale dello sport, altrimenti l'accoppiata *fine di lucro più diritti televisivi* produrrà radicali conflitti di interesse e dunque crisi nel sistema sportivo

italiano, già storicamente malato per difetto di rappresentanza (mancano, e scusate se è poco, atleti e sport per tutti).

5.9 Conflitti di interesse: in un certo modo erano latenti nella stessa originaria ambiguità istituzionale del sistema sportivo e delle Federazioni, tra privatistica natura pubblicistica e gestione privatistica.

Ma l'assenza del fine di lucro tratteneva il groviglio nell'ambito del tollerabile.

Oggi, il *profit* partecipa alle decisioni sulla destinazione del denaro pubblico.

E allora la riforma del sistema sportivo non è più una aspirazione, ma una necessità.

5.10 È l'incombere di queste prospettive che carica di nuovi significati la candidatura di Roma per i Giochi del 2004.

L'assegnazione dei Giochi avrebbe garantito al CONI un piedistallo di ineguagliabile prestigio, indispensabile per affrontare da una posizione più forte la trattativa con il calcio, trattenere tendenze analoghe di altre federazioni sportive con settori professionistici, vincolare più strettamente a sé le autorità politiche, riproporsi all'associazionismo come la sede naturale e indiscutibile anche di un nuovo governo unitario dello sport.

La caduta di questa prospettiva, *l'effetto Losanna* (dove ha luogo la votazione sulle candidature), ha già comportato l'inasprimento delle tensioni e costringerà tutti a guardare con realismo alla nuova situazione.

5.11 È sempre più chiaro che l'antica e irrisolta contraddizione Federazioni sportive/Enti di Promozione (contraddizione di legittimità, rappresentanza e risorse) non riassume più tutti i punti di squilibrio e di crisi del sistema sportivo.

Si profila, come nuovo centro della dialettica del sistema sportivo italiano, il confronto tra le culture e gli interessi del mondo sportivo *non profit* e quelli del grande sport *profit*.

Ma, mentre lo sport «a fine di lucro» ha una visibilissima esistenza *politica* e di soggetto contrattuale, lo sport non profit è un'espressione geografica.

Il famoso e celebrato «associazionismo sportivo», base e vanto del Modello Italiano, arriva all'appuntamento decisivo, al confronto campale, senza uno straccio di unità politica, diviso al proprio interno da diffidenze secolari e conflitti irrisolti.

5.12 La cosa non sorprende: c'è infatti una parte dell'associazionismo sportivo che detiene, in forza della legge istitutiva del CONI del 1942, il monopolio della legittimità e della rappresentanza politica, escludendo tutte le altre forme sportive.

Ma non siamo più nel 1942: il movimento sportivo è cambiato, la cultura sportiva cerca altre strade, in Italia come in tutte le società avanzate è lo *sport per tutti*, in tutte le sue forme organizzate e spontanee, a raccogliere la maggioranza dei cittadini.

Questo monopolio, il privilegio istituzionale delle Federazioni rispetto al resto dello sport, è la palla al piede dell'associazionismo sportivo italiano: non rappresenta più un danno solo per gli esclusi, ma per l'equilibrio e il futuro dell'intero sistema. Per questa consapevolezza, frutto imprevisto dell'*effetto Losanna*, nell'autunno del 1997 è lo stesso Presidente del CONI ad annunciare che «la legge istitutiva ormai ci va stretta».

Questa per ora è cronaca: per trasformarsi in storia occorre ben altro, occorre la capacità di immaginare, disegnare e perseguire con coerenza un progetto di trasformazione.

E occorre perciò promuovere e organizzare una discussione vera, che coinvolga e impegni tutto il movimento sportivo, le istituzioni, la società civile: la riforma dello sport non è una piccola bega di potere, è una grande questione nazionale, uno dei punti qualificanti della modernizzazione del nostro paese.

5.13 Il futuro dello sport italiano passa per modificazioni coraggiose e probabilmente radicali di tutti i soggetti associativi, dalle realtà di base al mondo federale e ai tradizionali «enti di promozione»: nessuno può pensare che la riforma riguardi solo gli altri, ci aspetta una fase di grandi cambiamenti e non di ordinati assestamenti.

In particolare, questa sfida chiama alla prova soprattutto il CONI: vedremo se saprà riproporsi, invece che come *Federazione delle Federazioni sportive*, come *Federazione del movimento sportivo*, o se sarà paralizzato da una pavidità suicida.

5.14 La riforma del sistema sportivo non è dunque più un'aspirazione degli esclusi, ma è diventata una necessità di tutti.

L'autonomia del sistema sportivo è appoggiata oggi su di una base associativa troppo ristretta, fragile, sostanzialmente indifesa di fronte alla forza degli interessi che si autorappresentano nel *profit*: gli indiani stanno comodamente seduti nella diligenza.

E se nel nostro paese una politica nazionale per realizzare il diritto allo sport non è mai stata seriamente avviata, accanto alle responsabilità negative delle istituzioni c'è e persiste anche questo specifico limite politico del modello italiano: un sistema di rappresentanza incompiuto, costruito cinquant'anni fa per un movimento di migliaia, e oggi davanti a milioni di cittadini che cercano in tutte le forme di sport una propria via di valorizzazione.

Se non si varca questo Rubicone (e le forme possono essere tante, purché la sostanza sia il riconoscimento e il coinvolgimento di tutta la realtà sportiva nelle

istituzioni sportive), questa nuova politica non si può fare.

5.15 Naturalmente, occorre avere il senso che la riforma del sistema sportivo non è l'intero della riforma dello sport.

Prima di tutto, perché il governo dello sport non è più separabile dalla gestione del territorio, dell'ambiente, dei servizi sociali, del sistema di istruzione: dunque dalle politiche sociali e dalla riforma istituzionale.

Anzi, se la riforma del «sistema sportivo» tarderà ancora, e non troverà coerenza con il complesso delle competenze delle autonomie regionali e locali, potrebbe paradossalmente diventare *inutile*, circoscrivere il suo potenziale di rinnovamento alle sole relazioni interassociative.

Infine, riforma dello sport significa revisione dei suoi principi culturali ed etici, per reggere la sfida delle trasformazioni epocali della coscienza e dell'organizzazione della società che sono in corso.

5.16 Solo così, superando questi tre passaggi stretti (riforma del sistema sportivo, integrazione nelle politiche sociali, ricostruzione etica e culturale), lo sport può farcela: non è fatale che insieme alla retorica ottocentesca perda ogni valore culturale autonomo, che gli affari ne diventino il padrone assoluto invece che il partner.

E salvare il futuro dello sport (compresi i record e i campioni) tocca per paradosso ai guastafeste, ai miscredenti, alle cassandre, a quelli che non si sono mai inginocchiati davanti a un podio.

SEI GREENSPORT

«Lentius, suavius, profundius.»
(ALEX LANGER, *Il viaggiatore leggero*)

6.1 Il nuovo secolo si apre con un gesto politico di dialogo e di collaborazione tra sport e ambiente: le Olimpiadi del 2000 sono assegnate dal CIO a Sidney, con una motivazione che sottolinea l'apporto di Greenpeace alla definizione di un progetto di giochi ecocompatibili.

Un atto politico profondamente voluto, un gesto cercato per dare la massima visibilità mondiale ad una scelta, all'immagine del nuovo possibile fair play tra sport, ambiente e società.

Già a Lillehammer, ai Giochi invernali del 1993, la tutela dell'ambiente era stata fortemente sottolineata.

Più in generale, e al di là delle scelte olimpiche, gli organizzatori dei grandi eventi sportivi mondiali (per convinzione o senso di opportunità) considerano l'ambiente un «valore aggiunto» sempre più indispensabile alla credibilità e al prestigio dei loro progetti.

Nel merito, le regole di compatibilità ambientale fissate per i Giochi sono ancora «tarate» a misura di Scandinavia e Australia, e possono essere migliorate per aree pesantemente urbanizzate e cementificate come l'Italia.

Tuttavia, la scelta di Sidney non va considerata soltanto un'intelligente operazione di marketing rivolta ad un'opinione pubblica più sensibile.

Il CIO non si è limitato ad un gesto, ha motivato la sua scelta, ha parlato di alleanza generale tra cultura sportiva e ambientalismo, ha invitato ad una riflessione sul rapporto tra sport, ambiente e società nel nuovo secolo.

6.2 «Lo sport deve essere organizzato in modo che rispetti l'ambiente e promuova l'applicazione di tecniche e procedure che contribuiscano ad uno sviluppo sostenibile».

Il corpo è il primo ambiente.

Il primo impatto ambientale da ridurre è quello sulla vita.

Per questo lo sport deve scegliere senza ambiguità per la libertà dal doping, ma anche da tutte le forme di abuso e di deformazione del corpo, per contrastare e impedire la formazione di un legame *di sistema* tra l'obiettivo della massima prestazione e la logica del doping, lungo un percorso che parte dalla crudeltà fisica

(e follia educativa) della specializzazione precoce, e arriva fino alla manipolazione genetica.

Dal farmaco alla ingegneria dei corpi.

Dal doping allo sportforming.

Le istituzioni sportive hanno tutta la sincerità ed il coraggio necessario?

6.3 Le affermazioni del CIO, nel documento finale del congresso del Centenario, sono molto impegnative.

La compatibilità ambientale non è uno scherzo. Scegliere questa linea vuol dire affrontare, oltre alla sfida del doping, i nodi delicatissimi che riguardano l'impiantistica (soprattutto quella maggiore e di impatto più pesante), il modo stesso di organizzare i grandi eventi, l'identità e i regolamenti di gara di molte discipline: ridimensionare *l'impronta ecologica* del supersport è il secondo criterio di sostenibilità da affermare.

Dunque non sarà né facile né indolore costruire questa scelta, non solo per gli interessi giganteschi in campo (che pure cercano un avallo ambientalista, ma naturalmente senza voler pagare un prezzo troppo alto), ma anche per questioni culturali scritte profondamente nel codice genetico dello sport moderno.

6.4 Il terzo criterio della sostenibilità dello sport risiede nel superamento di quelle pratiche e di quelle discipline che comportano *strutturalmente* un danno per il vivente.

Anche questo criterio incontra una tendenza culturale in espansione nella nostra società, che sta allargando i confini dello sport verso pratiche più leggere e compatibili, ed escludendo progressivamente tradizioni anche gloriose, ma sempre più lontane da un'idea moderna di sport praticato: la caccia e il pugilato ne sono l'esempio più visibile.

I pericoli per il vivente, peraltro, non stanno solo nel passato: sul confine tra lo sport più asservito agli affari e il puro e semplice crimine si sta diffondendo la pornografia dei combattimenti a sangue, che hanno perso ogni dignità rituale e fanno regredire l'*agon* alla violenza e all'aggressività più primitiva.

In questo contesto, un senso profondo della natura segna profondamente anche il mondo dello sport estremo: alpinismo «al limite» senza bombole o chiodi, navigazioni solitarie, profondismo, imprese fisiche che sfidano il pericolo mortale con la TV ma senza rete.

Ma spesso si tratta di recite post-moderne dell'arcaismo, del rapporto primordiale (supposto) tra uomo e natura, in cui prevale il segno della sfida e dell'azzardo gratuito.

È dentro alcuni sport estremi, anche confezionati con l'etichetta del «naturale», vi sono vere e proprie esplosioni di superomismo e rischi inaccettabili per la salute e per la vita.

6.5 Ma l'ambientalismo nello sport non può ridursi ad una serie di vincoli e di (sacrosanti) no: *quello che non siamo, quello che non vogliamo*.

Per essere una via credibile per il futuro dello sport, l'ambientalismo deve proporsi come principio positivo di nuovo fair play tra sport, ambiente e società, capace di far ripartire il circolo virtuoso della *civilizzazione*.

Deve dimostrarsi perciò capace di interpretare le nuove forme della pratica sportiva e di farsi riconoscere come riferimento etico e culturale delle nuove forme della partecipazione.

6.6 Questa riflessione non può che partire da una lettura realistica e critica del rapporto storico tra sport e ambiente.

Nel codice genetico della tradizione sportiva è fortemente radicata l'idea della pratica sportiva come tramite di un rapporto «naturale» con il proprio corpo e con l'ambiente, come risarcimento individuale dell'industrialismo e dell'organizzazione metropolitana della vita quotidiana.

Ecco un altro pezzo chiave della ideologia dello sport.

Formalmente, si tratta purtroppo di un falso: i valori e l'organizzazione della forma sportiva che ha dominato il secolo sono stati storicamente mutuati dai modelli più duramente competitivi della civiltà industriale metropolitana, e intrecciati con una concezione della natura e dell'ambiente come «terra di conquista» o come il palcoscenico silenzioso sul quale mettere in scena la Commedia umana dello sport.

6.7 Nella gara universale e senza respiro che rappresenta l'identità più visibile dello sport di prestazione, l'ambiente naturale è il convitato di pietra del Gioco planetario, è l'immenso ring dove si fronteggiano i protagonisti della gara.

Ma il convitato di pietra diventa a volte pietra vera, ghiaccio, uragano.

La natura diventa un attore protagonista che si interpone tra i contendenti, che non si rassegna ad essere il paesaggio dell'uomo, dei suoi riti e delle sue macchine, e reclama la sua parte nel Gioco.

Così i *Quaranta ruggenti* disperdono le barche che si sfidano nell'oceano; così, in una gara spasmodica con Roald Amundsen, la spedizione di Scott viene inghiottita dall'Antartide.

Così, anche senza il respiro della tragedia, la natura trasforma l'astratta altimetria di una tappa del Giro nella via crucis del Bondone, spazzato dalla tempesta.

Il campo di gara è vivo.

La natura, nella coscienza civile contemporanea, rivendica uno status di soggetto, una titolarità di diritti che prescinde dall'assetto proprietario, dalla relazione con l'attività umana.

Questo processo nello sport significa prima di tutto compatibilità ambientale delle pratiche e rispetto dei diritti del vivente, ma implica anche un'idea di sport come percorso di conoscenza.

6.8 Tuttavia, nella *normalità* sportiva che si afferma nella maggioranza delle discipline, l'ambiente va sterilizzato, deve diventare puro sfondo della gara, essere trasformato in neutre coordinate geometriche: nel teatro sportivo più «puro» (lo stadio dell'atletica, il velodromo, la piscina olimpica) la natura è già stata piegata, l'ambiente è diventato numero, regolarità, standard.

Un attrito da eliminare.

La storia dello sport diventa storia dello spazio sportivo, che non appartiene alla natura ma alla cultura: un *impianto*, un manufatto specializzato per produrre un ambiente artificiale standardizzato, un'astrazione della natura ridotta a geometria, all'esclusivo servizio del record.

6.9 Dunque, la concezione dello sport moderno come porta aperta sulla natura e alleanza con l'ambiente contiene un falso ideologico.

Tuttavia, il successo permanente di questo «falso» la dice lunga sul bisogno radicale di naturalità, di autenticità, di semplice libertà che è legato alla pratica sportiva.

Anzi, l'incontro tra questa aspirazione radicata e diffusa e l'insorgere a livello di massa di una nuova coscienza ambientalista, sta producendo oggi un'area sportiva e associativa in forte espansione, destinata a coprire una quota relevantissima e della moderna domanda sociale di sport, che mostra evidenti caratteristiche di innovazione delle pratiche e che si allarga al di là delle stesse discipline.

Non si tratta soltanto delle attività sportive *en plein air*, ma dell'attenzione alla vivibilità delle metropoli e di tutte le situazioni urbane, del recupero ad uso sportivo e sociale delle aree dismesse e degradate (una vera e propria nuova impiantistica senza cemento), della riqualificazione civile di centri storici e periferie, investiti insieme dalla minaccia del degrado, dall'implosione della città che distrugge insieme la memoria culturale del passato e la socialità possibile del presente.

Un messaggio di «naturalità» alimenta lo sport per tutti, e l'esplosione delle pratiche sportive in ambiente naturale, con un approccio culturale di libertà e di conoscenza più forte dello storico atteggiamento di sfida e di conquista, segna anche la rivincita nello sport di una tradizione oscurata e negletta, di una origine dimenticata.

«Il paesaggio di domani, le acque
rimaste intrappolate alla sorgente.»
(ROBERTO SANESI, *Recitazione obbligatoria*)

6.10 All'inizio non c'erano soltanto Ginnastica e Competizione regolata, le due vie dello sviluppo sportivo che si sono fronteggiate fino alla scelta di de Coubertin. Dall'altra parte dell'Atlantico, uno dei padri fondatori della cultura democratica americana, Henry Thoreau, scrive e pratica dalla prima metà dell'Ottocento

un'altra idea di sport, di relazione con il corpo e la natura, legata agli spazi immensi ed aperti della Frontiera e all'amore per la *wilderness* invece che all'urbanesimo e all'industrializzazione.

Camminare, *conoscere con i piedi*: lo sport di conoscenza e di esplorazione.

Lo sport dello stadio cerca la via più breve, lo sport in natura cerca la via più lunga.

Camminando, nuotando, remando, pedalando, correndo, guardando, toccando, esplorando il mondo: qui non ci sono salti nulli.

Dove la natura non può essere ridotta a numero e a palcoscenico, non giungono oggi le istituzioni sportive tradizionali: l'escursionismo e la montagna sono fuori, né il CIO nel mondo né il CONI in Italia ne regolamentano le imprese.

Imprese sportive, se questa parola ha un senso.

Così, sul piano legislativo, la stessa esistenza del CAI come istituzione autonoma fuori dalle istituzioni sportive, ancora prima dell'incontrollabile sviluppo dello «sport possibile» in tutte le sue forme, irride l'insopportabile vanità del precetto fondamentale della legge istitutiva del CONI, quello che gli affida la responsabilità dello sport «da chiunque e a qualunque titolo» praticato e organizzato.

6.11 La storica e radicale diversità di approccio culturale tra lo sport di esplorazione e conoscenza e lo sport di prestazione non implica una divaricazione eterna, una incomunicabilità strutturale, un'alternativa irrimediabile.

Il grande sport arriva all'appuntamento del Duemila con il fiato corto, e il confronto e la contaminazione della tradizione agonistica codificata con lo sport per tutti e con tutte le forme non canonizzate di pratica sportiva (che già il mercato pratica quotidianamente e che caratterizza la moderna espansione dei consumi legati allo sport) è una strada obbligata.

L'orienteeing (sport dei boschi, ma anche la metropoli è un'immensa foresta) è una straordinaria metafora di questo incontro, di questo contagio culturale.

Il suo impianto sportivo è una cartina con una bussola.

L'impatto ambientale è ridottissimo, la condotta di gara è flessibile ricchissima di opzioni.

Attenzione: la fertilità dell'esempio dell'orienteeing non coincide però soltanto con l'ibridazione di pratica ambientale e competizione classica.

Anzi, su questo terreno c'è ancora da lavorare e sperimentare: non è detto che l'oggetto della competizione debba essere comunque e per forza «la via più breve», e «il miglior tempo» non è detto che sia quello impiegato a cercare l'ultimo traguardo.

L'orienteeing è anche uno sport *per ogni età*, dove la competizione può essere modellata sugli individui, sulle loro condizioni e caratteristiche, per categorie non solo di abilità.

Questo processo avanza in tutto lo sport: la prestazione si *relativizza*.

Non sono soltanto gli outlaw, i guastafeste dello sport per tutti, a promuovere la centralità anche regolamentare del soggetto, bensì anche le discipline stesse, per interpretare la nuova domanda sociale.

Per questa lunga strada passa la costruzione di un nuovo ordine nello sport, l'affermazione di un equilibrio meno rovinoso tra alto livello e pratica diffusa: lo spettacolo trascinate del Campione ha un ruolo insostituibile, ma il feticismo del record, la vertigine artificiale di un Assoluto che giustifica ogni eccesso, può decadere.

Ma tutto questo sarà possibile solo se oggi, nel vivo della trasformazione culturale in corso, cresce e si consolida l'intimità tra ambientalismo e sport per tutti.

6.12 Bisogna dunque «ratificare» questa tendenza, trasformarla in una scelta politica: l'alleanza tra sport per tutti e ambientalismo è la pietra angolare sulla quale appoggiare l'edificio dei rapporti tra sport e ambiente, tra movimento sportivo nel suo complesso e movimento ambientalista.

C'è infatti una complicità culturale profondissima tra sport per tutti e cultura ambientalista, che va molto oltre la stessa area dello sport en plein air, senza impianti e in libertà.

Per lo sport *for all* e per l'ambientalismo, il limite è un valore da rispettare, non un ostacolo da abbattere ad ogni costo.

La tradizione sportiva moderna è nata incrociando la volontà di disciplinare il vitalismo fisico (in una società ancora fondata sul movimento naturale) con l'ideologia industrialista della quantità.

Lo sport per tutti e l'ambientalismo sono invece costruiti sulla valorizzazione del corpo e del soggetto (in una società meccanizzata e digitalizzata), e li accomuna una diversa concezione del progresso e dello sviluppo, centrata sulla qualità e non sulla quantità.

E ciò significa cercare un nuovo centro, un nuovo principio ordinatore dello sport, nella qualità per il soggetto e non nel risultato tecnico, nella tua velocità e non nella Velocità.

6.13 Fare sport a tua misura, alla tua velocità, in forme indipendenti dal risultato tecnico assoluto, è diventato un indicatore sociale primario di civiltà e di cultura, un diritto di cittadinanza fortemente sentito.

Il principio di prestazione assoluta non è più l'unico motore dello sviluppo dello sport.

Esso mantiene la propria egemonia tecnica (nonostante un pauroso inquinamento affaristico e farmacologico), ma va esaurendo la spinta propulsiva come modello dello sviluppo sportivo in una società avanzata, come riferimento ideale del diritto allo sport.

È ormai chiaro che non si tratta di una moda passeggera, ma del segno

inconfondibile di una trasformazione profonda della coscienza contemporanea. La valorizzazione del corpo e del movimento attraverso le tecniche sportive è storicamente dovuta all'affermazione sociale del «grande sport» (e dunque all'etica della prestazione e alla concezione industrialista e quantitativa del progresso), ma sta diventando oggi per milioni di cittadini un valore autonomo, indipendente da quella etica e da quella concezione.

Questa mutazione è in sintonia con il diffondersi della critica sociale alle distorsioni dell'industrialismo e con l'idea di uno sviluppo compatibile con l'uomo e la natura. Della cultura del '900 si toccano oggi, insieme agli straordinari successi materiali che hanno cambiato la faccia del mondo, anche i limiti strutturali: nella emergenza ecologica planetaria; nell'abisso aperto tra i Paesi sviluppati e il mondo della fame e della miseria; nella diffusione nelle stesse società ricche di nuove forme di alienazione e di impoverimento.

Per questo anche nell'opinione pubblica dei Paesi industrializzati cresce il bisogno di una seria revisione critica degli stili di vita, dei valori culturali, dei meccanismi economici e degli obiettivi sociali di una società democratica avanzata.

Un'analogia e conseguente operazione di critica e di rinnovamento va condotta anche nello sport, il vero linguaggio universale del nostro mondo.

6.14 Così l'ambientalismo può interpretare insieme allo sport per tutti un ruolo determinante nel rinnovamento della cultura e delle forme della pratica sportiva. Ma una rivitalizzazione ed un rinnovamento sono possibili e attuali anche per le forme di partecipazione e di volontariato che svolgono una funzione chiave nel movimento sportivo.

Non è fatale che tutto l'associazionismo sportivo si trasformi nello sterminato vivaio delle società *profit* e dei Corpi dello Stato, riducendo la ricchissima complessità della propria presenza sociale ad una funzione subalterna nel processo di produzione di un risultato tecnico che neppure gli appartiene più.

C'è una novità storica che incoraggia a non arrendersi affatto, che si esprime nell'impetuoso sviluppo del Terzo settore, del non profit, in tutti i campi della vita collettiva, a partire dai servizi alla persona: il fare su base etica, *l'altruismo*, è diventato una forza sociale ed economica *pesante*, un soggetto che non occupa più il margine della società, ma che è diventato centrale nel mondo post-industriale.

L'associazionismo sportivo è stato un precursore e un protagonista di questo movimento: sarebbe paradossale che non sapesse ritrovarvi ruolo e identità.

Lo sport per tutti in particolare fa parte di questo processo, dentro il quale oltrepassa i confini culturali delle sue stesse fonti: il salutismo della tradizione nordeuropea, la fitness americana e lo sport popolare italiano e francese.

La globalizzazione non produce infatti soltanto una competizione feroce e disgregatrice, bensì induce anche una vera e propria **rivoluzione associativa**, uno sviluppo mai visto di forme associative e cooperative, che già producono

da un lato integrazione sociale e dall'altro crescita economica, occupazione, opportunità.

Oggi la solidarietà non è più soltanto un complesso di correttivi e garanzie, di «briglie etiche» con cui cercare di mantenere gli *spiriti animali* del mercato e del capitalismo sul sentiero dell'Europa, senza franare verso Singapore e la Corea: è un soggetto attivo nella costruzione di un nuovo modello di welfare, di un nuovo patto tra i cittadini, le generazioni, le istituzioni.

6.15 Non è che l'inizio. Nell'economia di fine secolo, la rivoluzione digitale non premia soltanto i settori ad alta intensità tecnologica, ma gioca anche per la rivoluzione associativa, mettendo nelle mani del Terzo settore e dell'economia sociale e comunitaria (volontariato, associazionismo, cooperazione sociale e mutualità) strumenti di conoscenza, di lavoro e di comunicazione che ne moltiplicano la già fortissima «produttività» dovuta alle motivazione alla forza coesiva dell'identità.

Dunque appare un nuovo attore sociale di grandi potenzialità, competitivo con il privato tradizionale e alternativo alle gestioni burocratiche nell'immenso campo della produzione dei servizi alla persona, della valorizzazione dei beni ambientali, della cultura e dello sport.

Ma questo ragionamento apre un nuovo orizzonte di riflessione, che va al di là del confine specifico di questo testo.

SETTE LE PAROLE E LE COSE

«Ho fatto ultimamente molte osservazioni sulla struttura del bastimento; credo che, quantunque ben armato, non sia però una nave da guerra. La sua attrezzatura, il suo equipaggiamento e tutta la costruzione non ammettono tale ipotesi. Facilmente comprendo quello che esso non è, ma che cosa è, temo sia impossibile dirlo. Non so come mai, ma osservando il suo bizzarro modello e le caratteristiche singolari dell'alberatura, le dimensioni enormi, gli esagerati giochi di vele, la prua di una severa semplicità e la poppa di uno stile disusato, mi balena in mente ogni tanto una impressione come di cose note, e a questa vaga reminiscenza si mescola sempre un inesplicabile ricordo di vecchie cronache straniere e di secoli passati.»

(EDGAR ALLAN POE, *Manoscritto trovato in una bottiglia*)

1. Amatori

Amatori, ma non riamati.

Lo sport italiano non restituisce nulla della passione con cui lo alimentano ogni giorno centinaia di migliaia di volontari, di tecnici e operatori di base, di dirigenti dilettanti di ogni età.

Sportivi per sport, che con la mano destra cercano di promuovere opportunità di sport per tutti, e con la sinistra mettono un rattoppo al sistema di reclutamento di uno sport di alta prestazione che ha la testa nel Duemila e i piedi nell'Ottocento. Che lavorano per un diritto civile e al tempo stesso coltivano un sogno tecnico: trovare, mentre arano il grande campo dello sport per tutti, anche la cassetta del tesoro, il talento, il Campione.

Ma attenzione: gli eroi sono stanchi di un doppio lavoro pagato la metà di niente. Il loro impegno non è un vizio privato, ma una pubblica virtù che va salvata, riconosciuta e tutelata.

2. Arena politica

2.1 Per una definizione di arena politica

di NICOLA PORRO

Ogni sistema sportivo, quale che sia il suo raggio di attività (locale, nazionale, di specialità) e la sua struttura organizzativa, descrive uno spazio sociale in cui si sviluppano esperienze esistenziali, dinamiche associative e significati culturali. Queste tre dimensioni principali possono essere indagate separatamente. In un

caso, sarà privilegiata la relazione con *la vita quotidiana e la produzione di senso* che l'attore individuale (praticante, tifoso, dirigente) conferisce alla propria esperienza in riferimento alla socialità propria del club, della squadra, della federazione. Le *dinamiche associative*, invece, rinviano alla costruzione di profili strutturali dell'organizzazione sportiva, rivolgendosi alle dimensioni, al tipo di attività, ai meccanismi di formazione dei gruppi dirigenti, agli interessi economici, alle strategie di finanziamento, ecc..

Sotto il *profilo culturale*, infine, diviene centrale l'osservazione dei modelli e dei simboli organizzativi che presiedono alla formazione di identità a loro volta tradotte in miti, retoriche, apparati espressivi.

Se, però, si mira non tanto a descrivere le caratteristiche di un'organizzazione (come funziona, quali tratti morfologici presenta), quanto la sua natura sociale, è necessario disporre di un modello integrato di analisi. Tale modello riposa su alcune premesse.

- a) Nessun approccio può prescindere dal riconoscimento di fattori di ordine strutturale riconducibili al contesto socioeconomico; all'insediamento territoriale; al profilo demografico di questo insediamento; alla composizione dei praticanti, dei tifosi, dei dirigenti, ecc.; alle risorse umane e tecniche di cui l'organizzazione dispone.
- b) Nessun fattore forte di ordine strutturale, però, è esplicativo di per sé. Meglio: ogni fattore capace di influenzare l'organizzazione ne viene influenzato a sua volta. Questo principio si applica agevolmente allo sport, che è insieme un sistema di *regole* e un sistema di *simboli*. Dal punto di vista sociologico,

i simboli sono meccanismi fondamentali per lo sviluppo delle personalità e per affrontare i problemi perenni dell'esistenza umana, come la vita e la morte, il bene e il male, la miseria e la felicità, il fallimento e la sfortuna. Nonostante si possano considerare fenomeni sui generis a sé stanti e osservati per i loro valori intrinseci, essi sono quasi sempre manipolati, in modo più o meno consapevole, nella lotta tra gruppi e individui per il conseguimento e il mantenimento del potere. Si può dire che sono «espressivi», ma allo stesso tempo essi sono «strumentali».

(A. COHEN, 1974: X-XI).

In ogni organizzazione e in ogni sistema sportivo, dunque, operano *razionalità molteplici*.

- c) Si tratta, allora, di guardare insieme ai modelli organizzativi e alle culture associative, privilegiando l'analisi storica, che rende possibile rintracciare i percorsi dell'istituzionalizzazione e le altre fasi strategiche della vita organizzativa (fondazione, cambio di paradigma, ecc.). Questa prospettiva dovrebbe aiutarci a comprendere che cos'è un'organizzazione, e non soltanto a descrivere quali caratteri *possiede* un'organizzazione.

- d) Il punto di incontro di una lettura strutturale e di un'analisi culturale sta dunque nella possibilità di ricostruire storie organizzative, appunto assumendo il sistema sportivo come arena politica, nel senso precisato dalla scienza politica:

... l'arena politica è un costrutto sociale all'interno del quale si svolgono una molteplicità di giochi che, tra le altre cose, consentono anche di individuare un comportamento finalizzato dell'organizzazione in quanto tale ... (BENSON, 1988: 65).

Dal punto di vista della teoria delle organizzazioni, l'arena politica si configura sempre come un network interorganizzativo:

... (il network interorganizzativo è) un'*arena politica* all'interno della quale, date certe regole del gioco, le singole organizzazioni operano sia per acquisire subito il massimo dei benefici possibili, sia, in una prospettiva temporale di più lungo periodo, per creare le condizioni che consentano una modificazione a loro favore delle regole del gioco. In questa prospettiva ogni organizzazione metterà a punto strategie che tengano conto non solo delle dinamiche interne al network, ma anche più in generale delle dinamiche connesse ai rapporti che ciascuna organizzazione intrattiene con il contesto socio-politico nel quale è inserito il network ... (ZAN, 1988: 32).

In questa prospettiva, nessuna organizzazione - e tantomeno nessun sistema sportivo - possono essere spiegati muovendo, come nella tradizione funzionalistica, dai ruoli, dalle funzioni e dalle gerarchie. E neppure possono essere indagati atomisticamente, a prescindere dai loro legami funzionali e simbolici con l'ambiente e con le altre organizzazioni. Ancora: al centro dell'osservazione non possiamo collocare genericamente l'organizzazione, bensì le sue attività.

L'organizzazione è il prodotto temporaneo, storicamente determinato, dell'organizzare. In un certo senso, è l'organizzare che fa l'organizzazione e non viceversa.

Gli apparati simbolici acquistano in questa prospettiva una particolare rilevanza. Senza fare ricorso a un approccio interpretativo (per esempio delle metafore e dei riti) risulta difficile ricomporre il significato di ciò che viene scomposto a livello di un'analisi morfologica dedicata alle sole caratteristiche dell'organizzazione. Come hanno scritto Gherardi e Strati (1990:14) è la dimensione culturale-simbolica che ci restituisce il *texture of organizing* e, con esso, l'unicità, la particolarità e la peculiarità dell'organizzazione.

Questo modello, perciò, configura il sistema sportivo in termini molto simili a quello che Di Maggio (1983) ha chiamato *campo organizzativo* un insieme di attori che dividono propositi comuni e che, soprattutto, costituiscono *arene* in cui si sviluppano

strategie e conflitti. Le interazioni effettive fra i diversi attori organizzativi (società, poteri pubblici, apparato della comunicazione, ecc.) e gli effetti indotti sull'intero network interorganizzativo presentano ovviamente intensità differenti, a seconda dei gradi di interdipendenza reciproca. Per esempio: ogni sistema politico-istituzionale, a partire da una certa fase storica, ha cominciato a intervenire in forma regolativa sulla pratica sportiva. Questo intervento si è configurato diversamente nei vari contesti nazionali, in relazione a logiche politiche, come l'esistenza o meno di una diffusa cultura del Welfare o le esigenze di legittimazione simbolica nazionalistica dei governi. Le politiche pubbliche dello sport, insomma, si sono prodotte entro un ampio campo organizzativo dando vita a esperienze più o meno direttive. Nello stesso tempo, è il modo in cui gli attori destinatari delle politiche pubbliche (le società sportive in particolare) hanno interpretato, gestito, favorito o contrastato l'azione delle politiche pubbliche che ha conferito loro un impatto reale. Spesso ci troviamo di fronte a effetti inintenzionali dell'azione sociale o a dinamiche del tutto imprevedibili. Il paradigma funzionalistico si rivela così ancora una volta assolutamente inadeguato a trasmetterci il significato globale dell'azione organizzativa e, analogamente, risulta insufficiente un approccio ai sistemi sportivi ispirato alla ricerca aziendalistica, tendenzialmente descrittiva e scarsamente attenta alla dimensione storica (processuale). Anche la brillante teoria dell'attore organizzativo di Crozier e Friedberg va quantomeno integrata da un'analisi più ampia e più «storicizzata» del campo organizzativo. Al contrario, la rappresentazione configurazionale (Elias, Dunning), molto sensibile alla prospettiva storica e sicuramente efficace nel trasmetterci l'idea di una costante tensione fra dinamiche di cooperazione e conflitto, trascura eccessivamente l'analisi strutturale degli attori organizzativi. Se noi concentriamo l'attenzione sulla dimensione dinamica (elaborazione di strategie degli attori, loro effetti intenzionali e inintenzionali, produzione di conflitti ambientali, inter e infraorganizzativi) del modello del campo organizzativo proposto da Di Maggio, assumendo come referente esemplare un contesto nazionale, possiamo meglio rappresentare un sistema sportivo nella sua differenziata e interconnessa dimensione culturale-simbolica, politico-istituzionale e propriamente organizzativa. Più esattamente: quello che proponiamo di definire come un'*arena politica* è un luogo sociale in cui movimenti di azione collettiva - in questo caso orientati alla pratica fisica competitiva - concorrono alla costituzione di un sistema (per esempio, il sistema sportivo nazionale). Entro l'*arena politica* i movimenti operano come attori organizzativi, nel senso di Crozier e Friedberg. Divengono insomma vere e proprie organizzazioni che, in quanto tali, sono esposte a processi di riconoscimento, legittimazione, accettazione di obbligazioni normative. Insieme, assumendo il profilo dell'organizzazione, gli attori sportivi producono regole e strategie di elaborazione e preservazione dell'identità. Questo laborioso processo di legittimazione formale, riconoscimento istituzionale e costruzione

di una rete di ruoli, responsabilità, funzioni, gerarchie consente di applicare a pieno titolo ai movimenti sportivi la nozione di *istituzionalizzazione* suggerita da Selznick (1949): un processo organizzativo a forte contenuto simbolico che si fonda sull'incorporazione di valori («infusion with values»).

Ovviamente, in una prospettiva che privilegia l'analisi delle storie e delle culture organizzative, l'arena politica va continuamente ridefinita in relazione alle trasformazioni

- a) della *sfera istituzionale* (per esempio la strutturazione, come nel caso italiano, di un forte Comitato olimpico nazionale, dotato di statuto pubblico e orientato al primato dello sport competitivo di alta prestazione);
- b) dei *paradigmi organizzativi* prodotti dai mutamenti della cultura sociale, dalla pressione di agenti esterni al sistema sportivo e dalla necessità di rispondere a sfide ambientali;
- c) delle tecnologie, delle strategie e dell'influenza collettiva della *comunicazione sociale*.

Politiche pubbliche, modelli associativi e sistema dei media rappresentano le tre dimensioni assolutamente cruciali nell'analisi dell'arena politica.

3. Camminare

3.1 Camminare: ovvero conoscere con i piedi

di SIMONETTA LOMBARDO

L'escursionismo come lezione di vita. C'è una vera e propria bibbia, si chiama, naturalmente, «Camminare», ed è stata scritta a metà del secolo scorso da un signore poco conosciuto da noi quanto amato dai suoi compatrioti americani. Si chiama Henry Thoreau, e a dispetto del nome francese, rappresenta uno dei tasselli culturali più importanti del concetto tutto americano degli spazi dilatati, della nuova frontiera. Non stiamo parlando, ben inteso, di uno scrittore western: Thoreau vede la «wildeness» o «wilderness» - la natura selvaggia - come un luogo mistico, dove avviene la mediazione fra il mondo fisico e quello spirituale. In sostanza, una categoria dello spirito, ma anche la premessa della sopravvivenza umana: «in wildeness is the preservation of the world», nella natura selvaggia e la conservazione - ma anche la salvezza - del mondo. E c'è un unico modo per fare la conoscenza con la natura selvaggia: walking, camminando, come recita il titolo originale del suo libro. Una conoscenza fatta con i piedi, perché la natura «dia alla testa».

«Eastward I go only by force; but westward I go free», verso est vado solo per forza, a ovest vado liberamente, scrive Thoreau, perché «l'ovest di cui parlo è solo un altro modo per definire la natura selvaggia». «Credo nella foresta e nel campo, e nella notte in cui cresce il grano» e «quando ho bisogno di ritrovare me stesso vado in cerca della foresta più buia, della palude più fitta e impenetrabile, e, a occhi cittadini, più tetra». L'atto di fede di grande «poeta naturalista».

Nel pieno rispetto delle diversità, va detto senza paura che andare in natura è un'attività essenzialmente antiagonistica. È la riscoperta della lentezza e della passività contro la logica della velocità e del protagonismo. È un esercizio non violento, sia nel rapporto con se stessi e con gli altri che in quello con la natura.

Poi, naturalmente, il mondo è pieno di chi si crede un superuomo o una superdonna se supera una rapida con un kayak, oppure se arrampica su una parete di roccia. Ma chi si dipinge e si propone in questi termini non obbedisce al primo comandamento di chi va in natura: abbandonare le difese.

La più «pura» delle attività en plein air è il camminare, quella che più direttamente ti mette in contatto con un'esperienza diversa. È la fatica il centro dell'esperienza: il rapporto con uno stato che normalmente tentiamo di evitare. C'è un unico modo per convivere con la fatica, accettarla. E in questo c'è un insegnamento importante anche per la vita di tutti i giorni: la fatica si accetta solo se non si ha fretta, se non si anticipano i tempi. L'imperativo per i camminatori non competitivi è quello di cercare il proprio ritmo, perdersi dentro, non chieder mai «quando si arriva» perché c'è un'unica risposta possibile: «quando siamo arrivati». A differenza dell'esperienza quotidiana, in cui tutto è accelerabile, con la macchina, con il telefono, con il computer, con il fax, l'esperienza di camminare soprattutto in salita e in montagna è quella del tempo. Un tempo su cui non si può agire, che si può solo accettare. L'espressione più calzante è che si può camminare solo nelle proprie scarpe: se ci si lascia prendere dall'ansia di arrivare, dall'angoscia della domanda «quando arriviamo» l'esperienza del camminare è durissima e sostanzialmente fallita. Un piede dopo l'altro, sentendo il ritmo del corpo e dei propri pensieri.

Ma camminare è anche un'esperienza di libertà: è necessario arrivare in cima? è necessario non arrivarci? è necessario partire all'alba? è necessario andare veloci? è necessario andare lenti? La risposta a tutte queste domande cambia tutte le volte che ci si mette in cammino e dipende dal nostro senso di responsabilità. Qualche volta è necessario andare veloci, perché sta per arrivare la notte e vogliamo arrivare a valle prima che scenda il buio. È necessario andare lentamente perché la salita è dura e il corpo fatica tanto da richiedere di fermarsi, se si forza troppo il ritmo. E così via. Sta di fatti che la risposta è personale e carica di senso di autoresponsabilità.

Ma il sottofondo è che l'attività all'aria aperta ha come spinta la rivalutazione dell'ozio: è un'attività antiproduttiva che, quindi, produce solo piacere e idee, non necessariamente record o imprese. E ha un fine che sembra in contraddizione con il senso stesso di questo testo sull'orientamento: è quello di perdersi. Perdersi come aspetto fertile e positivo dello spaesamento. Perdersi perché si prova un modo di vivere fuori dalla normalità quotidiana dell'essere vigili e produttivi. Perdersi perché non ci sono i limiti imposti e autoimposti della velocità.

A partire da questa accettazione occorre poi, naturalmente, trovare la strada per non perdersi materialmente. E anche questo è un esercizio straniante, perché

ormai siamo abituati a lasciarci portare dalle strade, e invece in natura il rapporto è invertito. Si parte da un luogo per arrivare in genere a un altro: la meta è importante, poi si può anche decidere di tornare indietro o di sceglierne un'altra, ma è bene partire con un obiettivo, altrimenti si resta a casa. Poi occorre trovare il ritmo sia nella semplice camminata in montagna che nella pagaiata della canoa che nel progredire arrampicando sulla roccia. E infine è necessario sapersi guardare attorno, mettersi in un inedito atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti dell'ambiente esterno. Se lo sai ascoltare, infatti, la roccia parla chiaro e così l'acqua o la neve: colori, rumori, significano sempre qualcosa. Nelle lingue eschimesi ci sono 40 diversi modi per dire quello che noi diciamo con la parola «ghiaccio». Alla gente che vive ascoltando la natura e che non sopravvive se non la ascolta le infinite sfumature del bianco dicono molte cose: si scivola, non si scivola, si affonda fino alle ginocchia, si affonda fino all'inguine, si spacca se ci cammini sopra, è solido.

Senza arrivare fino alla conoscenza sapienziale della gente che vive della natura, si possono tenere gli occhi aperti. In primo luogo per orientarsi, ma poi anche per sapere se conviene passare da quella parte o dall'altra del torrente, se conviene salire da quelle ghiaie oppure su quel costone roccioso.

4. Comma 22

«Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo: ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo, non è pazzo.»

Questo straordinario esempio di logica militare (*Comma 22*, Joseph Heller) è l'unico modo di spiegare l'alternativa ripetutamente posta alla «Promozione sportiva» italiana (e segnatamente all'UIISP) da numerose Federazioni sportive in cinquanta anni di *cooperazione conflittuale*.

E non è ancora finita.

«Se sei contro l'agonismo, sei fuori dallo sport.

Ma se invece lo organizzi, sei fuori dalla legge, perché organizzarlo tocca a me.»

5. Competizione

Dove si svolge la competizione per l'egemonia nello sport per tutti?

Essenzialmente sulle nuove forme e valori della partecipazione sportiva, sul terreno della comunicazione, della innovazione e della efficienza organizzativa e dei servizi.

I punti focali sono questi:

- a) la capacità di costruire e far giungere a destinazione (non è la stessa cosa) proposte e opportunità tecniche e associative corrispondenti alla nuova domanda sociale, oltre i confini di età e di disciplina, con l'ambizione di influenzarla e non solo di accoglierla, acquisendo per sé le risorse culturali e scientifiche necessarie;

- b) le capacità di impresa e di servizio effettivamente «concorrenziali» per la tipologia e la dimensione della competizione, sia rispetto ai temi gestionali che di innovazione dei «prodotti»;
- c) l'amatorialità (soprattutto nei giochi di squadra), cioè la dimensione competitiva della attività sportiva slegata dalla classifica assoluta e quindi caratteristica dello sport per tutti, ma anche terreno di confine e di «conflitto di competenze» con le federazioni.
- d) la qualità dei quadri impegnati nella competizione, per modernità di formazione, competenza e flessibilità, carica motivazionale, per i valori e gli obiettivi;
- e) le metropoli e i componenti metropolitani, che la globalizzazione delle comunicazioni e degli stili di vita ha già diffuso anche nelle aree geografiche e sociali di struttura tradizionale (anche nelle piccole città, anche nel Sud «arretrato»), e che danno ormai il «segno» allo sport per tutti, differenziandolo dai modelli sportivi tradizionali;
- f) il mercato dei grandi eventi di «sport per tutti» culturalmente ibridi e complessi, dove si sperimentano a livello di massa le nuove forme di partecipazione sportiva e di comunicazione, le motivazioni culturali e le vocazioni al consumo e all'attività, con un estesissimo e contraddittorio contagio di culture e comportamenti (musica e ambiente, narcisismo e solidarietà, passione per gli «ultimi» e nuovo elitismo dei consumi);
- g) la formazione di alleanze politiche e sociali, di reti, network e cartelli di interesse, nello sport e nel terzo settore ed oltre, per ottenere la massa critica che permette l'accesso alla visibilità e al mercato dei beni e degli stili di vita;
- h) gli equilibri della «riforma del sistema sportivo», tra responsabilità da acquisire e autonomia da garantire.

Infine: un terreno decisivo di competizione nei prossimi anni sarà quello internazionale ed europeo in particolare, non solo per fatti di comunicazione e di costume, ma per corposi motivi economici ed organizzativi legati ai nuovi poteri sovranazionali.

Più in generale, va pienamente compreso che se lo sport per tutti ha la radice più profonda e più solida, il cuore, nel territorio e nel rapporto diretto con il cittadino/socio, non per questo può sottrarsi alla sfida della globalizzazione, che investe lo stesso territorio e coinvolge la dimensione regionale, quella nazionale e quella internazionale.

La competizione si svolge su tutto l'arco, e i giocatori più forti (profit e pubblici) non si chiudono in un solo segmento.

6. Corpo e scuola

6.1 Paramorfismi, scoliosi, obesità: tra i ragazzi e nella scuola il movimento lo si incontra prima di tutto come assenza di movimento, come passività, come *danno*.

La scuola non sa combattere la distorsione della vita quotidiana dei ragazzi, dove il gioco, lo sport e l'avventura sono imprigionati nella simulazione televisiva ed elettronica.

L'altra faccia di questa assenza è il movimento incontrollato, l'esplosione anarchica che rifiuta il banco, le regole e l'organizzazione della classe, e si oppone come rifiuto spontaneo e a qualsiasi ordine, rendendo impossibile ogni rapporto educativo: i ragazzi cattivi, i ragazzi irrecuperabili.

Il corpo appare allora alla scuola come *resistenza* da piegare.

Ricordate l'immagine polverosa e angosciata di Vittorio Alfieri legato ad una sedia, ricordate il motto raggelante: «Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì»?

Nell'inconscio della scuola italiana è ancora annidata in profondità (nonostante decenni di innovazione e di attivismo pedagogico) un'idea arcaica di apprendimento come esercizio di restrizione del corpo.

L'atto mancato che rivela la persistenza di questo pregiudizio contro il corpo e il movimento è la mancanza tenace dell'educazione motoria e sportiva nell'organizzazione della scuola, nei curricoli e nei percorsi educativi.

Lo sport nella sua tipologia più tradizionale ha contribuito non poco a rinsaldare questa diffidenza, offrendo prevalentemente un'ideologia e una pratica del movimento come addestramento, selezione e specializzazione precoce.

Anche nella tradizione sportiva, dunque, il corpo è *oggetto* e non *soggetto* di un processo educativo.

6.2 È convinzione diffusa che il difficile rapporto *scuola e sport* (dove sport non sta solo per «discipline» codificate, ma indica il complesso della cultura fisica moderna) rappresenti oggi un problema, **un punto di crisi** sia per la scuola che per lo sport, sia per l'identità educativa delle istituzioni scolastiche per le prospettive di sviluppo della pratica sportiva nella società italiana.

Per l'opinione pubblica è quasi altrettanto scontato assegnare la responsabilità principale di questa difficoltà di rapporto alla scuola: per impostazione culturale, carenze di impianti, arretratezza dei programmi e dei curricoli.

In effetti, la politica scolastica di questo cinquantennio fornisce non pochi elementi per questo giudizio negativo.

Tuttavia, questa lettura è forse troppo semplicistica e unilaterale.

Anche il movimento sportivo deve chiedersi seriamente se la proposta culturale e tecnica che offre alla scuola (e alle giovani generazioni) sia indenne da difetti profondi o non sia invece in qualche misura corresponsabile delle difficoltà e della crisi.

6.3 La grande maggioranza della popolazione scolastica (esattamente come la grande maggioranza dei cittadini) è composta da soggetti che non assomigliano affatto al «tipo ideale» del praticante sportivo, né per caratteristiche fisiche né per motivazioni.

Quindi, per realizzare il diritto allo sport di questa grande maggioranza (diritto che non significa solo salute, ma anche strumento di identità personale e di socializzazione), e per inserire finalmente l'educazione sportiva nel percorso formativo, occorre predisporre una proposta sportiva ricca ed equilibrata, che offra diverse opportunità di pratica e di continuità davvero a tutti, dalle materne all'università.

Occorre quindi superare l'arcaica questione *agonismo sì agonismo no*, costruendo invece un percorso formativo che comprenda il gioco, l'apprendimento dei saperi motori, l'avventura nell'ambiente, il piacere della gara, le opportunità di specializzazione disciplinare, con la presenza della competizione e dell'agonismo tra gli strumenti dell'educazione sportiva, in quote e in forme corrispondenti alle età, alle caratteristiche e alle motivazioni personali, nelle varie fasi del percorso educativo.

È evidente che nelle diverse fasce d'età possono crescere le «percentuali» di opportunità agonistiche rispetto alle altre componenti della cultura sportiva: **ma le altre componenti non devono sparire mai, perché la scuola deve garantire la fruizione del bene «educazione sportiva» anche a chi non è motivato alla specializzazione disciplinare.**

L'educazione sportiva deve partire multiforme e multiforme deve arrivare: la ricchezza del sapere sportivo e la possibilità di opzioni sportive diverse, secondo diverse caratteristiche e motivazioni, deve essere garantita per tutti e in tutti i punti del percorso.

Si tratta cioè di non guardare grossolanamente alla proposta sportiva come ad una scala graduata da salire, dai giochi all'agonismo, verso la specializzazione disciplinare intesa come coronamento, come ineluttabile destino naturale di ogni percorso sportivo, che ha quindi come regola naturale la selezione e come unica alternativa l'abbandono precoce.

Una visione della stessa formazione all'agonismo come puro addestramento tecnico non solo sarebbe estranea alle finalità educative, ma anche controproducente per lo stesso sviluppo delle discipline tra le giovani generazioni.

Di fronte ad una cultura sportiva ridotta alla teoria del «vivaio» (termine che dovrebbe far riflettere), i ragazzi scappano ancor prima di essere «selezionati».

Se si propone una visione unilaterale dello sport agli adolescenti e ai giovani, proprio mentre è più aperta e più ricca la loro percezione della vita, non si supera la distanza culturale che li allontana dalla pratica sportiva.

6.4 Ai grandi numeri di coloro che per carenza di impianti e servizi, soprattutto nelle aree più disagiate del Paese, non arrivano neppure all'incontro con lo sport, né a scuola né fuori dalla scuola, si aggiungono le cifre pesantissime dei no allo sport e degli abbandoni, degli esoneri, della nuova sedentarietà, con i riflessi negativi ormai evidenti sul terreno della salute.

Ecco il paradosso: i ragazzi abbandonano l'attività sportiva anche dove

l'offerta in servizi ed opportunità è molto alta, su standard europei.

Dunque vi è un problema profondo di motivazione e di interesse, di distanza **culturale** tra offerta sportiva e giovani generazioni.

I motivi principali di questa frattura sono tre:

- a) la labilità della presenza della cultura sportiva nel percorso educativo (nella scuola e nella società), visibile negli attuali curricula di studio e nell'arretratezza dell'organizzazione scolastica;
- b) l'assenza di una seria politica nazionale dello sport per tutti, fondata sulla concertazione tra i soggetti pubblici, privati e associativi;
- c) i caratteri stessi della cultura sportiva dominante, che progressivamente svalutano i caratteri di gioco, socializzazione e polisportività, ed esaltano i caratteri di addestramento disciplinare, selezione e esasperazione competitiva, comprimendo la ricchezza del sapere sportivo in un ristretto confine specialistico.

Per superare questa situazione non serve a nulla la vecchia contrapposizione agonismo/non agonismo: due speculari **riduzioni della complessità del sapere sportivo**, che in una moderna visione di educazione al movimento e di «sport per tutti» deve invece poter contare su tutti i fattori di motivazione, **dal gioco all'avventura al piacere della gara.**

6.5 Questa ricomposizione del sapere sportivo, delle anime dello sport, è oggi possibile.

Lo sport alle soglie del Duemila è finalmente un universo culturale ricchissimo e complesso, ormai illeggibile con la metafora arcaica della Piramide, in funzione del cui vertice tutto deve esistere.

Lo sport non è più uno specialismo, e i soggetti dell'educazione sportiva sono dunque e finalmente una pluralità, nella scuola, nel movimento sportivo, nelle istituzioni e nella società.

Non c'è più nessuno che «per grazia di Dio e volontà della nazione» possa presumere di rappresentare tutto l'universo educativo e sportivo: perciò serve la cooperazione tra la scuola e le agenzie di educazione sportiva presenti nel «territorio» della scuola, soggetti pubblici, privati e associativi.

Una moderna educazione sportiva deve quindi poggiare su tre fondamenti:

- a) impianti, programmi e curricula di insegnamento degni di un paese civile ed avanzato;
- b) una cultura sportiva multiforme ed equilibrata;
- c) la cooperazione tra la scuola e le agenzie di educazione sportiva presenti nel «territorio» della scuola: soggetti pubblici, privati e associativi (i cui profili culturali e le cui credenziali tecnico-scientifiche vanno fissati con chiarezza).

In questa logica vanno riformati anche i Giochi della Gioventù: il loro impianto selettivo ormai trentennale è invecchiato, non corrisponde più neppure alle

esigenze di un moderno ed efficiente screening delle capacità e dei talenti, oltre ad essere estraneo alla conclamata visione dello sport per tutti.

Non servono né lo sport di stato né l'associazionismo di stato, non servono monopoli di nessun tipo: serve una **scuola aperta** e un sistema formativo integrato.

Autonomia degli istituti e apertura oltre i confini di orario possono essere leve straordinarie di sviluppo dell'educazione sportiva, se sanno raccogliere e valorizzare (confermando l'apertura e l'uso sociale degli impianti) le molteplici risorse del territorio e del movimento sportivo, e non si chiudono in una visione autarchica.

Il ruolo degli insegnanti di Educazione Fisica è destinato a crescere e non a decadere, se l'educazione motoria e sportiva nella scuola non si esaurisce in una «disciplina» autonoma e separata, in uno specialismo della cultura fisica, ma diventa un momento di lavoro interdisciplinare, di trasversalità formativa.

Il corpo è una finestra sul mondo, il movimento (fin dai primi mesi di vita) è lo strumento principale di conoscenza dell'ambiente e di relazione con gli altri, lo sport è un'avventura collettiva e non una corsa contro il tempo.

7. Cro-Magnon

7.1 Il segreto di Cro-Magnon

di NICOLA PORRO

Anche gli antropologi hanno da qualche tempo cominciato a interrogarsi sulle remote origini dello sport. Lo hanno fatto in una duplice e teoricamente complementare prospettiva: quella dell'antropologia fisica e quella dell'antropologia culturale. Inevitabilmente, la loro ricerca si è incontrata con quella degli studiosi del comportamento animale, gli etologi, e si è valsa del contributo delle indagini sulle origini della specie. Di qui il contrasto che è venuto via via emergendo fra una lettura biologica e una tutta socioculturale. Con il risultato di mettere in crisi una prospettiva linearmente darwiniana e di trasmetterci interrogativi cui sociologi, psicologi sociali, storici delle origini e persino psicoanalisti hanno dato risposte in gran parte divergenti. Cerchiamo di capire. Lo sport nasce in età moderna - con importanti antecedenti nelle società classiche - come fenomeno di *surplus*. Un'umanità in gran parte liberata dai bisogni primari della sopravvivenza si orienta ad attività non produttive. E una parte della popolazione si specializza in attività propriamente improduttive, che però evocano attività più o meno arcaiche, legate alle necessità di controllo ambientale della specie. Correre, cacciare, combattere, superare ostacoli e difficoltà di varia natura per dominare il territorio fisico e le sue risorse rappresentano i gesti archetipici che lo sport moderno tradurrà in un complesso intricato e razionale di *regole del gioco*. Si potrà così competere, misurare capacità e abilità, sviluppare attitudini perfezionandole tramite addestramento specifico. Le tarde società primitive, le *original affluent*

societies descritte da Sahlins - articolate in gruppi umani relativamente estesi, non più minacciati dal rischio di estinzione brutale e repentina per cause esterne (epidemie, carestie, aggressioni ambientali) e non ancora strutturati in un sistema di stratificazione sociale rigido e gerarchico -, possedevano probabilmente già un'intuizione del gioco competitivo. Per fare l'esempio più ricorrente, la caccia diviene gioco e pratica latamente sportiva quando cessa di rappresentare lo strumento ordinario della sopravvivenza alimentare. In epoche a noi assai più vicine, essa verrà non a caso «rielaborata» in quanto pratica distintiva (la caccia vittoriana) che ha per posta in palio un bene non commestibile: la volpe. La vicenda si ripete, suggerendoci una pista interpretativa quanto mai stimolante. Ma alle origini dello sport c'è anche un dato di natura prettamente etologico, che ha prevedibilmente attratto l'attenzione dei sociobiologi. Nel mondo animale la cosiddetta aggressività *intraspecifica* non ha mai esiti distruttivi - nessun animale uccide il proprio simile perché essa viene trasformata in competizione ritualizzata. In palio ci sono i ruoli di comando nel branco, il possesso della femmina, il dominio su una porzione appetibile di territorio. La competizione ritualizzata segue regole *agonistiche* precise e si conclude con un verdetto espresso gestualmente: l'atto di sottomissione del soccombente. Nella specie umana - o meglio, nel percorso evolutivo dell'*homo sapiens sapiens* da cui discendiamo - la ritualizzazione filogenetica della competizione e dei suoi esiti sembra sparita. Eppure ogni società umana storica ne ha conservato tracce inerenti il riconoscimento della forza e dell'autorità: arrendersi a un nemico alzando le mani, sottomettersi a un'autorità politica o religiosa prosternandosi. Tutto il resto è... sport. Nel senso che l'umanità civilizzata si è orientata a dare contenuto socioculturale agli input filogenetici connessi all'aggressività, alla competizione, all'ostentazione della forza e delle abilità individuali o di gruppo. Via via lo sport si è così organizzato in sistema di norme e sanzioni, di codici e di lealtà, prevalentemente finalizzato proprio al controllo e alla domesticazione dell'aggressività. Di qui, per inciso, lo straordinario valore pedagogico del gioco ritualizzato in competizione, come intuirà con particolare lucidità classista e con consapevole intenzione politico-pedagogica la cultura vittoriana alla fine dell'Ottocento. Sotto il profilo filogenetico le regole servono a limitare il rischio fisico. Per la *ruling class* vittoriana, come per i cultori del darwinismo sociale, l'emergere di classi potenzialmente antagonistiche al sistema di potere doveva rappresentare una palese minaccia all'ordine costituito, un rischio sociale da prevenire e depotenziare con l'invenzione della categoria di classi pericolose e con la costruzione di luoghi separati per il confinamento e il trattamento dei soggetti improduttivi e/o devianti (carceri, manicomi, ospedali). Ma anche attraverso l'elaborazione di strumenti «ludici» di controllo sociale: lo sport di competizione regolata.

Un altro aspetto del gioco sportivo che ha attratto l'attenzione degli etologi riguarda la difesa ritualizzata del territorio, propria di molti mammiferi e fortemente

connessa all'esperienza sociale dei nostri antenati cacciatori e raccoglitori. In quasi tutti i giochi di squadra l'imperativo dominante è la difesa di un territorio, identificato con una porzione assegnata del campo di gara. Nel calcio, nel basket, nel rugby, nella pallanuoto, nell'hockey - e persino in discipline non di contatto, come la pallavolo - gli etologi leggono la conferma di una sorta di legge della latenza che esalta principalmente l'aggressività difensiva. Il punto conquistato in attacco, viceversa, è culturalmente rielaborato come rapina, frutto imponderabile di caso e destrezza, intuizione divina: è il dono di Eupalla, la divinità del football partorita dalla fantasia etnografica di Gianni Brera.

Nei primati infraumani, viceversa, l'esibizione di capacità in assenza di ritualizzazione del territorio sembra funzionare da meccanismo sostitutivo dello scontro diretto e violento per la definizione delle gerarchie di branco. È forse questo l'input arcaico che presiede alle discipline individuali di contatto, peraltro fortemente differenziate lungo una scala che va dall'impiego massiccio della forza alla dominanza del controllo gestuale. Pugilato, lotta, karate e un numero imprecisato di discipline marziali orientali si dislocano lungo un simile continuum. Ancora più nitido è l'esempio fornito dalle pratiche di pura esibizione dell'abilità, prive di qualunque contatto fisico fra avversari. Pensiamo alla ginnastica, ai tuffi, al pattinaggio artistico e persino alle prove di tiro, in cui l'uso di un'arma offensiva è «sublimato» in una competizione legata all'abilità più che all'elaborazione stilizzata di una minaccia.

Un ultimo possibile spunto di riflessione ci viene dal riemergere nei nuovi sport *open air*, e soprattutto nelle discipline più ricche di contenuto tecnologico connesso all'informazione (l'uso dei computer nella nautica), di un bisogno competitivo legato a un'altra abilità primaria, essenziale alla sopravvivenza dell'uomo primitivo e protostorico, ma fondamentale anche per l'uomo civilizzato costretto a misurarsi con un ambiente ignoto e potenzialmente ostile: la capacità di orientamento. L'orienteeing ne è una perfetta esemplificazione.

Lo sport, insomma, rappresenta sicuramente quella forma ritualizzata di combattimento già intuita da Lorenz. Ma non tutto lo sport si esaurisce in essa, come vorrebbero gli etologi, che lo identificano con uno strumento di canalizzazione dell'aggressività e di prevenzione dei conflitti. La storia sociale dello sport ci offre infatti numerosi esempi di pratiche agonistiche volte piuttosto a eccitare l'aggressività e/o a orientare aggressivamente le condotte individuali e di gruppo. I giochi del circo romani costituiscono un problema non facilmente riducibile alla catarsi aristotelica. L'uso politico-simbolico dell'agonismo da parte di quasi tutti i più efferati regimi dittatoriali non avalla la tesi di Lorenz. L'hooliganism rende patente la riemersione di pulsioni aggressive eccitate dall'evento, ma sprigionate proprio dal rapporto precivile con il territorio ritualizzato (la curva calcistica). Né si può trascurare una dinamica di controtendenza, che opera soprattutto nei moderni giochi di squadra - e nemmeno soltanto nei giochi di squadra -, dove

essenziale diviene ottimizzare le risorse del gruppo attraverso la cooperazione e la solidarietà, si tratti dello svolgimento di una tattica in campo, del gioco di squadra di un gruppo ciclistico, dell'indispensabile collaborazione fornita ai piloti da un team motoristico.

Ricapitolando: lo sport è un prodotto eminentemente culturale e un portato della modernità occidentale, che ha saputo via via inglobare pratiche appartenenti ad altri contesti antropologici e trasformare-adattare il significato e le funzioni della competizione. Non tutto lo sport, come vorrebbe l'etologia *hard*, è pura ritualizzazione-canalizzazione della violenza. Il ragionamento sulla competizione va, insomma, liberato da suggestioni biologistiche e naturalistiche. Ma questo ci impone di storicizzarne il profilo senza ignorare l'esistenza di un nucleo duro e profondo, che rinvia alla condizione arcaica della specie e accetta perciò di confrontarsi con le inquietanti ma suggestive provocazioni di etologi e sociobiologi. C'è però un ulteriore aspetto irrisolto della questione: perché tanti sport? Quale impulso sociale ha stimolato l'umanità civilizzata a dare forme così varie e differenziate al bisogno di competizione regolata? È possibile sostenere che l'attivazione di risorse fisiche, abilità e dinamiche simboliche così numerose e diverse derivi, oltre che dagli imperativi funzionali della modernità sportiva, da eredità arcaiche sedimentate nella cultura collettiva e solo di recente razionalizzate in un sistema di pratiche formalizzate? Forse lo sport - o meglio, l'invenzione degli sport - affonda radici in quello che chiameremo *il segreto di Cro-Magnon*, dalla località francese che ha dato il nome al nostro progenitore, l'uomo *sapiens sapiens*. Il segreto si riferisce alle effettive ragioni del successo di questo prototipo umano nella competizione per la sopravvivenza e lo sviluppo della specie con il più robusto e più evoluto uomo di Neanderthal. Paleoantropologi e anatomisti, genetisti storici e demografi sono infatti ormai convinti che il ceppo di Neanderthal, che aveva incarnato per centomila anni l'evoluzione della specie, non è stato «assorbito» da altri gruppi: i suoi geni sono estranei al nostro genoma. Gli uomini di Neanderthal, inoltre, sono scomparsi quasi repentinamente, nel corso di una di quelle fasi di glaciazione alle quali pure erano perfettamente acclimatati in termini di adattamento morfologico e di organizzazione sociale. È stato dunque l'incontro con l'*homo sapiens sapiens*, proveniente dall'Africa, a causarne l'estinzione. Si è pensato all'effetto di un contagio da parte dei nuovi venuti, portatori sani del virus, come accadrà in età storica alle popolazioni precolombiane dell'America entrate in contatto con i conquistatori europei.

La tesi trova però pochi consensi fra gli scienziati, data l'estrema dispersione territoriale delle popolazioni paleolitiche e la conseguente improbabilità di epidemie devastanti. Più brutale e credibile la teoria di Delbrück, secondo la quale i neandertaliani furono intenzionalmente sterminati, circa quarantamila anni fa, dai nostri progenitori *sapiens sapiens*. Una variante meno cruenta della stessa ipotesi immagina un processo progressivo di espulsione dei neandertaliani

dalle aree più favorevoli alla sopravvivenza sotto la pressione di tribù Cro-Magnon più aggressive, mobili e prolifiche. Lo sterminio degli Indios sudamericani in età moderna e il fenomeno della pulizia etnica, così tragicamente ricorrente nella storia dell'umanità «civilizzata», portano argomenti a conferma di una o dell'altra di queste ultime ipotesi, o di una combinazione delle due.

Al di là del giallo antropologico - che pure suggerirebbe riflessioni inquietanti sull'imprinting culturale della specie - rimane da spiegare come si sia prodotta la vittoria della specie *sapiens sapiens* nella sua competizione con i più robusti ed evoluti neandertaliani (a dispetto di un certo darwinismo banale) e, insieme, la straordinaria capacità del ceppo «inferiore» di evolvere con relativa rapidità in forme umane superiori. È opinione della maggior parte dei paleoantropologi che il forte ed evoluto uomo di Neanderthal si sia estinto proprio perché troppo e troppo prematuramente specializzato sotto il profilo biologico e sociale. Il suo sarebbe un caso di iperadattamento all'ambiente che lo avrebbe reso vulnerabile alla necessità di elaborare stili di vita e strategie di azione differenziati in risposta a minacce sociali (la comparsa del *sapiens sapiens*), a sfide esogene di natura biologica (epidemie) o a mutamenti ambientali connessi non tanto alle variazioni climatiche, quanto a dinamiche migratorie coatte. Sappiamo, ad esempio, che l'uomo di Neanderthal seppelliva i morti e si preoccupava di assistere i malati, gli anziani, i disabili. Ma la sua socialità, per quanto già «umana» sotto diversi profili, doveva essere ristretta nel recinto di robusti e rigidi vincoli di solidarietà tribale e caratterizzata da prassi comportamentali tendenzialmente impermeabili all'innovazione.

L'uomo di Cro-Magnon, viceversa, avrebbe assimilato sin dall'inizio del suo peregrinare dall'originario ambiente africano la necessità di un continuo riadattamento delle sue più elementari e spontanee forme di vita. Possiamo rappresentarcelo come un selvaggio che non ha sviluppato funzioni fortemente specializzate: meno evoluto sul piano tecnologico, sociale e spirituale del suo competitore, è però più capace di «pensare situazioni» e di inventare risposte (compresa, probabilmente, la violenza omicida). L'ideazione di un linguaggio di segni e segnali, e più tardi di un embrione di comunicazione fonetica, rappresenterà il fattore decisivo per la vittoria del Cro-Magnon. Il suo segreto consiste dunque essenzialmente nell'intuire come proprio la scarsa specializzazione possa costituire una formidabile risorsa competitiva. Meno forte di un orso e meno veloce di un cavallo saprà produrre differenziate strategie di competizione con le altre specie, di volta in volta sterminandole, addomesticandole o utilizzandole come riserva alimentare.

I mille giochi dello sport, le sue infinite combinazioni figurative non costituiscono allora una formidabile allegoria della condizione umana agli albori e della successiva civilizzazione della specie? I nostri progenitori scoprono di poter competere fra loro, ed estensivamente con l'ambiente, proprio in quanto

animali scarsamente specializzati. Il gracile e feroce omo di Cro-Magnon ha inconsapevolmente inventato lo sport come metafora della condizione umana. Il suo segreto ci appartiene.

8. Diversificazione

8.1 *Trasformazioni dei modelli di sviluppo sportivo nelle società sviluppate*

di NURIA PUIG e KLAUS HEINEMANN

8.1.1 *Lo sport tradizionale*

L'aspetto più rilevante del sistema sportivo moderno è la sua diversificazione. Lo sport non è più un sistema autonomo ma è diventato un sistema aperto, con scarsa specificità e strettamente collegato ad altri sistemi, come ad esempio quello economico, educativo, politico

Lo sport tradizionale era un'unità omogenea ed una entità autonoma che non risponde più alla realtà attuale del fenomeno (HEINEMANN, 1991). Si associava ad obiettivi chiaramente definiti nell'ambito di regolamentazioni perfettamente chiare. L'idea era sempre quella di raggiungere certi scopi seguendo una preparazione disciplinata e continua.

Sport significava competizione e tendenza verso una meta o traguardo.

Vi era uniformità perfino nel sistema dei valori. Legava valori individuali come il cameratismo, lo spirito comunitario, la solidarietà con la filosofia del risultato, lo svago, la squadra, la competizione... L'esperienza del gioco e la logica del risultato erano, di conseguenza, **sempre** inseparabili.

L'ambiente nel quale si poteva svolgere questo tipo di sport era il club sportivo, caratterizzato da lavoro volontario, struttura decisionale democratica, indipendenza, simboli di identificazione.

Infine, sia per il tipo di attività che offriva, sia per l'ambiente organizzativo che le accoglieva, questo sport dava origine a **processi selettivi** e di emarginazione.

Riuscivano ad integrarsi solo quelle persone le cui possibilità di azione e i cui interessi coincidevano con le sue caratteristiche fondamentali.

Era un terreno limitato ai ragazzi appartenenti alla classe media e alta. Più attraente per i giovani che per gli adulti, per gli uomini che per le donne.

La situazione è cambiata.

L'analisi della popolazione che pratica lo sport e delle organizzazioni sportive non corrisponde più alla descrizione effettuata.

C'è stata una rottura del modello tradizionale.

8.1.2 *Modelli differenziati*

Lo sport moderno è caratterizzato da un processo di differenziazione crescente. Non esiste più un solo modello che riunisce le sue principali caratteristiche.

Se si prendono in considerazione, come dimensioni costituenti, la maniera in cui si organizzano le attività sportive, il modo in cui si legittimano, le motivazioni dei partecipanti gli effetti che producono, è necessario indicare quattro modelli configurativi dello sport contemporaneo: competitivo, espressivo, strumentale e spettacolare. Questi modelli vanno intesi come «tipi ideali», secondo la formula coniata da Max Weber.

Si tratta di astrazioni, di polarizzazioni alle quali fanno più o meno riferimento alcune manifestazioni dello sport moderno. Così il modello competitivo contiene elementi espressivi, quello strumentale può arrivare ad associarsi al modello spettacolo. L'importante è che, nel loro complesso, rappresentino manifestazioni reali.

Il *modello competitivo* (dilettantistico) dello sport è il diretto erede dello sport tradizionale. Mantiene, quindi, una regolazione rigida ed universale per tutti i partecipanti, una uniformità nel sistema dei valori (fair-play, spirito d'équipe, esperienza del vincere o perdere), ed una struttura organizzativa basata sui clubs (attività di volontariato, struttura decisionale «democratica», simbologia propria...). È teso al raggiungimento di una meta ed è legittimato proprio dagli obiettivi conseguiti o che si intendono conseguire: una medaglia, una vittoria, oppure l'integrazione sociale degli emarginati, un'educazione dei giovani coerente con l'etica del lavoro, con l'ideale che le persone si realizzano attraverso i traguardi perseguiti. Continua ad essere campo d'azione per i giovani sportivi, sebbene, forse grazie alla maggiore penetrazione dello sport nella società contemporanea, si sia esteso verso altri settori sociali ed abbia coinvolto un maggior numero di giovani donne che si identificano nei valori di questo modello.

Il contrasto con il *modello espressivo* è ben noto. Quest'ultimo rappresenta un cambiamento dei valori argenteo nelle società moderne. Questo modello include attività poco organizzate e soggette a costanti processi di innovazione e diversificazione. Quindi andare a sciare sulle Alpi ha un significato molto più ampio rispetto a prima. Chi va in vacanza in questa zona, certamente scierà, ma farà anche surf, monosci, parapendio con gli sci, scalerà una montagna a piedi o in elicottero...

Il modello, perciò, riunisce attività molto varie: navigare nel Baltico, fare windsurf a Tarifa, sperimentare trekking sull'Himalaya, imparare a ballare la sivigliana, frequentare corsi di yoga, tai-chi o meditazione trascendentale...

Si basa sul piacere del momento (*having fun, having pleasure...*) ed in molti casi si manifesta come strumento per compensare l'eccessiva prevedibilità della vita quotidiana. Di conseguenza, non si legittima per i risultati da raggiungere, per ciò che è stato realizzato, ma per l'intima gratificazione che ogni individuo ottiene svolgendo questo tipo di attività.

Il *modello strumentale* si associa generalmente alle palestre commerciali dotate di macchine sofisticate (le body-machines) che permettono la cultura fisica, per

dare al corpo una forma più adeguata a determinate immagini. In questo caso la gratificazione è data dalla ammirazione che gli altri possono provare di fronte al corpo che un uomo o una donna esibiscono.

La preoccupazione quasi ossessiva per la condizione fisica e l'invecchiamento è una componente molto importante nelle motivazioni di coloro che fanno sport. In alcuni casi, addirittura, si identifica nel corpo l'unico mezzo per ricercare un'identità. *American Psycho*, il romanzo di B. Easton Ellis (1991), è un esempio - portato all'estremo - di questo modello. Le persone non sono altro che apparenza; di conseguenza, la forma del corpo, i vestiti e gli accessori che lo ricoprono sono tutto ciò che conta. Si rispetta o si disprezza, fino al punto di ucciderla, qualsiasi persona che non risponda a questi requisiti; la palestra, quindi, è un elemento fondamentale nella vita del protagonista e perciò non può avere altro nome che «Exclusive».

Il *modello dello sport-spettacolo* non è nuovo (ci sono sempre stati spettacoli sportivi), però tende sempre più ad essere guidato dalle leggi di mercato.

La legge sullo sport, approvata recentemente del Parlamento spagnolo, riflette questa tendenza, obbligando i clubs professionisti a diventare società anonime. Si tratta, quindi, di farle funzionare come qualsiasi altra impresa a scopo di lucro, soggette ad un tipo di giurisdizione comune a tutte queste. Nella sua dimensione sportiva - che tuttavia permane - il modello di sport-spettacolo si attiene a delle regole rigide (regolamenti federali, controlli antidoping, misure contro la violenza negli stadi) e si affida ad un gruppo di professionisti (giudici, arbitri, comitati disciplinari...) per farle rispettare.

È un modello teso «all'entertainment» e le sue forme di legittimazione sono molto differenti da quelle dei modelli precedenti.

La spinta nasce dal desiderio di lucro (NBA o altre leghe professioniste), dal desiderio di promuovere lo sviluppo di una città o di un paese (il caso dei Giochi Olimpici di Barcellona '92), dal proposito di restituire identità alle zone periferiche delle grandi aree metropolitane (Callede, 1984, Puig; Burriel e col., 1990) ed esaltare le virtù di uno Stato (Cuba, i paesi del vecchio blocco socialista...) o dalla combinazione di due o più di questi elementi. Il principio alla base di questo modello non è quindi il concetto di salute; sono sempre più numerose le voci che ricordano quanto sia dannoso lo sport connesso alla ricerca della performance (incluso in questo contesto la problematica del doping).

8.1.3 *Una caratterizzazione determinata dalle opposizioni*

Oltre che per le loro caratteristiche intrinseche, i modelli presi in esame differiscono per la posizione che assumono rispetto a cinque dimensioni che contraddistinguono il sistema sportivo contemporaneo.

Dimensioni le cui peculiarità principali derivano proprio dalle opposizioni. Così, **in antitesi alle forme tradizionali**, lo sport contemporaneo è insieme:

1. unifunzionalità di obiettivi - multifunzionalità di obiettivi,
2. competizione - non competizione, performance – non performance,
3. regolamentazione - non regolamentazione,
4. internazionale - locale e organizzato - non organizzato.

È interessante analizzare i modelli da questo punto di vista, perché esso li rende dinamici e permette di esaminare il modo in cui ognuna delle attività associate all'uno o all'altro, si articola concretamente nelle dimensioni citate.

Consente inoltre di conoscere la maggiore o minore affinità di ognuna di queste attività al modello di riferimento, o di vedere come, malgrado la stessa denominazione, un'attività si identifichi in più di un modello.

Prendiamo l'esempio del windsurf in mare. Inizialmente si accosta al modello espressivo: il piacere di scivolare sulle onde con l'aiuto del vento, la pausa di mezzogiorno nel corso di un'intensa giornata lavorativa o il complemento di una rilassante giornata di vacanza in una lontana spiaggia dei Caraibi...

Con il tempo, l'attività ha subito un processo di differenziazione ed alcune forme di windsurf hanno acquisito elementi competitivi, con l'obiettivo di vincere, di conseguire la performance, con un vero e proprio regolamento nelle competizioni internazionali appositamente organizzate; in definitiva, il modello tradizionale.

Si osserva, di conseguenza, come le attività sportive sono soggette a diversificazioni e spostamenti fra le polarità stabilite dalle dimensioni esaminate.

Il sistema aperto nel quale si è trasformato lo sport moderno ha avuto ripercussioni sulla sua struttura organizzativa.

Questa, in realtà, non è che una variabile dipendente e quindi, mutando il contesto nel quale ha avuto origine, i cambiamenti all'interno della struttura costituiscono una **logica conseguenza**.

Questi segnali potrebbero essere indice di un radicale cambiamento nella struttura sportiva del futuro.

8.1.4 *Verso un associazionismo strumentale*

Si possono osservare instabilità e mutamenti all'interno del movimento associativo in generale ed in quello sportivo in particolare. È risaputo di clubs costretti a chiudere per la forte diminuzione dei loro soci: clubs per «tutta la vita», molti dei quali avevano più di 50 anni.

Questa tendenza generale è in contraddizione con le informazioni raccolte da indagini effettuate.

Innanzitutto, quella sportiva figura tra le forme più importanti di associazionismo. Nell'area metropolitana di Barcellona, il 39,5% della popolazione fa parte di una associazione; per il 36% appartiene ad un club sportivo (Institut d'Etudis Metropolitans, 1986).

Per quanto riguarda la popolazione giovanile di Barcellona, il 30% appartiene ad una associazione; il 60,6% di questo gruppo aderisce ad una società sportiva

(Jimenez e col., 1990).

Si sta inoltre verificando nel mondo associativo una grande mobilità.

Sebbene solo il 30% dei giovani barcellonesi faccia parte di una associazione, il 61% afferma di avere esperienze associative.

Vi è un movimento di entrate-uscite molto elevato e un forte flusso verso alcuni tipi di associazioni, a discapito di altri.

Simili fenomeni avvengono in tutti i paesi industrializzati (HEINILA, 1989; HORCH, 1989; MALENFANT, 1987, 1989; SLACK & KIKULIS, 1989).

In realtà, quello che si sta verificando nel mondo associativo è una trasformazione dei valori. La cultura associativa, come modello sportivo, non è più omogenea, ma tende sempre più alla diversificazione. Le organizzazioni tradizionali - i clubs - si trovano in una situazione difficile; contemporaneamente, tuttavia, sorgono nuove forme organizzative dello sport.

L'inchiesta sull'associazionismo giovanile a Barcellona è in questo senso esplicativa. L'associazionismo sportivo non è stato analizzato come singola categoria, ma è stato suddiviso in «servizi sportivi e di mantenimento fisico» e «sport di squadra e attività sportiva»; il numero di persone che vi aderivano era rispettivamente del 41,3% e 22,8%. Il dato dimostra chiaramente quanto affermato, poiché la forma meno convenzionale di associazionismo è quella che predomina.

Simili risultati sono stati ottenuti in un'altra indagine - in questo caso di carattere qualitativo - condotta sui giovani e sullo sport anche nella città di Barcellona (PUIG, 1992).

In conclusione, si può affermare che la maggior parte della popolazione è più esigente rispetto all'organizzazione che offre un servizio che non rispetto ad un luogo di socializzazione inteso in senso convenzionale; più marketing e professionalità nell'offerta di servizi, che volontariato.

L'associazionismo sportivo - così come l'associazionismo in generale - tende ad accentuare il suo valore strumentale, rispetto a quei valori fondati sul concetto di appartenenza che fino ad ora predominavano.

La cultura di un'organizzazione si è formata attraverso le tre dimensioni seguenti (HEINEMANN, 1992):

a. Comportamento associativo

Ogni associazione dà vita ad un sistema di rapporti tra le persone che ne fanno parte, basato su una scala di valori, una ideologia, una forma di legittimazione, un metodo per insegnare la disciplina sportiva - o le discipline - di propria competenza.

b. Simboli associativi

Distintivi, bandiere, vestiti, colori, scenografie.

c. Comunicazione associativa - o il modo in cui l'associazione si presenta agli altri.

Con il tempo, attraverso la combinazione di questi elementi, ogni associazione crea una propria cultura che la distingue dalle altre. Tuttavia, malgrado questa immagine che ogni club si dà, si può affermare che l'associazionismo sportivo tradizionale si è contraddistinto per delle caratteristiche piuttosto omogenee (solidarietà, volontariato, attività sportiva più o meno tesa al raggiungimento di obiettivi...).

Attualmente, proprio come è successo con i modelli di attività, si assiste ad una progressiva differenziazione delle culture che caratterizzano le organizzazioni sportive.

Anche questo fenomeno si articola intorno a quattro opposizioni.

Per solidarietà si intende un tipo di integrazione nel club basata su circostanze emotive; è una forma emotiva di integrazione.

Crea sentimenti di appartenenza fondati su memorie del passato, sul senso del dovere ed altre forme di empatia sull'idea di appartenere ad un collettivo... Questa forma di integrazione si contrappone a quella che viene a crearsi quando l'associazione è più orientata verso l'offerta di servizi.

Coloro che si integrano in quest'ultima sono attratti dal prodotto che viene offerto, se conforme alle loro aspirazioni individuali. Il sentimento di appartenenza può in seguito svilupparsi, però viene prima il valore strumentale dell'associazione.

Anche l'offerta effettuata dalle associazioni oscilla fra tradizione e continuo mutamento.

I clubs tradizionali avanzano generalmente un'offerta uniforme, tesa essenzialmente a garantire l'attività delle squadre che li rappresentano o dei soci che hanno sempre svolto un'attività.

Non cercano nuovi «clienti»; anzi, la cultura organizzativa che hanno creato negli anni, spesso impedisce di essere aperti alle novità.

Dall'altra parte ci sono invece organizzazioni inclini a rispondere a qualsiasi domanda, capaci per lo meno nelle intenzioni - di soddisfare qualsiasi nuova esigenza individuale che si presenti.

La logica della performance può contrapporsi all'idea del gioco o del divertimento ancora più del vincere o perdere.

Anche i clubs sportivi oscillano intorno a questo asse, tendendo a diversificare il tipo di obiettivi che si possono raggiungere attraverso lo sport. In questo senso, al fine di facilitare l'accesso ad un pubblico più ampio e per organizzare l'attività del club in modo sistematico e razionale, si valorizza la professionalità dei suoi tecnici.

Attualmente, le associazioni sportive si trovano ad affrontare più o meno consapevolmente queste alternative, a prender posizione in rapporto a sé. È difficile che un club risponda al modello strettamente tradizionale; tuttavia, sono sempre più numerosi i clubs che mantengono una posizione intermedia fra i due poli.

Generalmente si ricerca uno spazio proprio, attraverso il quale la cultura organizzativa continua a vivere malgrado le «minacce» che provengono dalla modernizzazione.

I clubs che non comprendono la necessità di adattarsi ai tempi, hanno grosse difficoltà a sopravvivere.

Ricorrere all'aiuto pubblico può sanare alcune insufficienze però, a lungo termine, non può rovesciare l'orientamento che va prevalendo. Sebbene la Costituzione spagnola stabilisca che le autorità pubbliche dovranno incoraggiare l'educazione fisica e lo sport (art. 43.3), le risorse non sono illimitate - la spesa pubblica è aumentata in modo allarmante nel giro di pochi anni (BURRIEL, 1991) - e ciò costringe a fissare delle priorità: è ovvio che lo sport non è fra queste.

Così, sia mediante la concessione di finanziamenti, sia tramite direttive stabilite dai servizi competenti, gli enti pubblici tendono ad introdurre criteri di razionalità economica nelle loro politiche sportive (BURRIEL, 1991).

Questo significa «adattarsi ai tempi», diversificare l'offerta e renderla il più possibile redditizia. La gratuità dello sport, criterio imposto negli anni della transizione dopo il franchismo, è stata seriamente compromessa.

È in questo contesto che le organizzazioni sportive si stanno attualmente sviluppando. Si assiste ad un cambiamento nelle strutture organizzative dello sport prodotto dalla trasformazione del modello sportivo tradizionale. Cambiamento che trova origine nelle profonde trasformazioni generali avvenute negli ultimi anni.

8.1.5 *Cambiamenti nella struttura della popolazione*

Il tasso di natalità nei paesi avanzati è diminuito sensibilmente: in Spagna questo fenomeno è stato particolarmente rilevante. Nel complesso, si sta verificando un invecchiamento della popolazione che porterà senza dubbio ad un mutamento nella tipologia dello sportivo. I modi di fare sport si adattano alle caratteristiche di ognuno: si tratta in definitiva, di una trasformazione del modello tradizionale. Tuttavia, il maggior impatto prodotto dal cambiamento delle abitudini sportive, dal punto di vista della struttura della popolazione, va individuato nell'aumento dei livelli d'istruzione e nelle trasformazioni avvenute all'interno del nucleo familiare.

È noto che l'attività sportiva ha maggior stabilità in quei settori dove il livello di istruzione è più elevato.

La percezione dei valori positivi dello sport (sia nell'ottica della salute che in quella della distinzione sociale acquisita attraverso lo stesso), è maggiore in questi gruppi. Di conseguenza, un aumento dei livelli d'istruzione della popolazione determina una maggiore partecipazione sportiva.

Nel contempo, la trasformazione nella composizione dei nuclei familiari ha avuto ripercussioni sui modelli sportivi.

La famiglia tradizionale perde importanza rispetto ad altre forme di convivenza:

persone che vivono sole, per effetto di divorzi o separazioni; deciso aumento di donne che si assumono le responsabilità della famiglia, superando gli imprevisti della vita quotidiana; giovani che ricercano forme alternative - o differenziate - di vita, alle quali si associa lo sport.

M. Angeles Duran (1987) richiama l'attenzione sul caso delle donne separate. Rappresentano un gruppo in rottura con le abitudini convenzionali; si sono viste obbligate ad assumere ruoli cosiddetti «maschili», trasformando profondamente il loro modo di vivere.

I dati raccolti indicano che la loro partecipazione all'attività sportiva è superiore a quella delle altre donne; sembrerebbe che lo sport e l'ambiente nel quale si svolge l'attività, contribuiscano a rafforzare il legame di solidarietà tra le donne, portandole a rivalorizzare se stesse.

8.1.6 *Diminuzione dell'orario di lavoro*

Il tempo dedicato al lavoro si è notevolmente ridotto dall'inizio del secolo. In termini generali, intorno al 1900 si lavorava per circa 60 ore la settimana, mentre ora stiamo scendendo a 35 ore in quasi tutti i paesi presi in esame.

Più importante, tuttavia, è la durata nella vita lavorativa, anche questa diminuita, soprattutto se si considera che la vita biologica si è allungata.

Così l'inserimento nel mondo del lavoro avviene più tardi, per cui gli anni della gioventù, di transizione, di instabilità... sono più lunghi e comportano un modo di vivere diverso da quello di chi fa parte del mondo del lavoro.

La vita lavorativa acquisisce altri significati i quali, a loro volta, si traducono in abitudini diverse che possono coinvolgere anche quelle sportive.

Lo stesso accade con gli anni che seguono la pensione, che non è più «la fine», ma, nonostante gli effetti psicologici iniziali che si riscontrano in alcune persone, può rappresentare l'occasione per fare tutto quello che non si è potuto fare prima (scrivere, viaggiare, fare sport, imparare...).

8.1.7 *Aumento del benessere*

Non solo c'è stato un incremento generale dei redditi, ma sono venute a formarsi delle rendite familiari (per eredità o grazie al sistema dei mutui) che, con gli anni, hanno permesso di investire una parte degli stipendi in attività ricreative.

Nulla fa pensare che questa tendenza vada sparendo. In Germania, per esempio, entro il 2000, solo il 30% dello stipendio di una persona adulta verrà destinato a spese fisse. Questa è la tendenza, e non si può dire che i dati siano incoraggianti.

Malgrado *tutto*, non vi è dubbio che, con maggiore o minore indebitamento, vi è stato un aumento del benessere nelle famiglie spagnole che permette di dirigere certe risorse ed interessi verso attività di svago.

Sia la riduzione della giornata lavorativa che l'aumento del benessere hanno prodotto interessanti cambiamenti di carattere quantitativo e qualitativo.

L'importante non è solo che ci sia più tempo disponibile (cosa che, tra l'altro, non è poi così evidente a causa del maggior tempo impiegato negli spostamenti nelle grandi aree metropolitane) ma, principalmente, si assiste ad una diversificazione delle fasce della popolazione soggette a situazioni ben diverse.

E tutto questo in un contesto generale di netto miglioramento della qualità della vita.

8.1.8 *Differenziazione e individualizzazione degli stili di vita*

Nonostante le difficoltà metodologiche che il loro studio comporta, è chiaro che le tradizionali variabili di riferimento (sesso, età, livelli di istruzione...) sono insufficienti a spiegare gli schemi di vita nelle società industrializzate.

Nel momento in cui si afferma il principio del sapere e della razionalità economica si manifesta una domanda di realizzazione personale attraverso le attività culturali (leggere, viaggiare, fare sport, sentire musica...) (BELL, 1977).

Questo giustifica l'importanza degli Attori culturali come elementi esplicativi delle forme di vita contemporanee. La loro importanza cresce ed il tempo libero - come momento perfetto per autorealizzarsi - cambia significato; non è marginale, è indispensabile per la dinamica sociale.

Si avvalora e si accetta l'autorealizzazione personale a dispetto delle concezioni più rigide che predominavano nel passato. Il peso delle istituzioni (la chiesa, la scuola...) viene ridimensionato per la generale tolleranza verso comportamenti più individualizzati, attraverso i quali ogni persona può realizzarsi. Ciò comporta una diversificazione dei modi di vivere e, di conseguenza, delle attività connesse.

Lo sport entra con forza in questo processo di diversificazione (G. FERRANDO, 1991; HEINEMANN, 1986).

In Spagna, A. Orizo (1979), C. Ferrando e P. de Gusman (1990), hanno effettuato un'indagine sull'argomento, apportando varie tipologie di stili di vita.

Nonostante i problemi di metodologia, che gli stessi autori espongono, è possibile osservare come non tutti gli stili di vita si integrano nella stessa maniera nello sport e che, in genere, sono quelli più innovativi a farlo più facilmente.

Questo significa che lo sport, al momento, è un'attività in espansione, positivamente valutata come elemento di distinzione: vanno inoltre aggiunti una rivalorizzazione generale del corpo e l'interesse crescente per la condizione fisica.

Per soddisfare queste esigenze, è necessario che lo sport si adatti a tutti gli schemi di valore esistenti e non solo a quelli tradizionali, concentrati sull'etica del lavoro, sulla proiezione nel futuro per il raggiungimento di un obiettivo concreto.

Esistono anche altri valori, come ad esempio vivere il presente, realizzarsi nel tempo libero e non nel lavoro.

I modelli sportivi analizzati sono, di conseguenza, il prodotto di questa diversificazione degli stili di vita.

9. Drop out

Dal punto di vista dello sport per tutti, dello sport ad ogni età, tutti gli abbandoni sportivi sono precoci.

E tuttavia, quando sono le ragazze ed i ragazzi a lasciare il campo, il senso di un fallimento è più forte.

Il conformismo sportivo spesso non resiste alla tentazione di scaricarne tutta la responsabilità sulle carenze strutturali della *non politica* sportiva del nostro paese, e persino sui ragazzi stessi, presentati come vittime e complici di una «crisi dei valori».

Ma tutti i dati statistici recenti, e in particolare le inchieste sul campo e le elaborazioni (su dati Istat) coordinate da Antonio Mussino, parlano la stessa lingua: c'è una flessione della scelta sportiva giovanile, della pratica regolare e organizzata nelle discipline sportive codificate, che non colpisce soltanto le aree più disagiate del paese, ma anche le realtà più ricche e strutturate in termini di servizi sportivi efficienti, e anche di opportunità associative e culturali connesse alla pratica sportiva.

Non sempre si tratta di abbandoni (o di espulsioni) permanenti e definitivi: c'è mobilità tra discipline ed anche tra sport e sedentarietà.

Tuttavia, gli abbandoni pesano, soprattutto in un paese in calo demografico e ancora lontano dalle medie europee più alte di pratica sportiva diffusa.

Bisogna guardare con realismo alla situazione: generalmente non mancano impianti, e soprattutto non c'è niente che non va nei ragazzi.

Ma c'è invece molto che non va nello sport legale, nella scuola e nella cultura sportiva nazionale: per riaccendere il circolo virtuoso della partecipazione occorre mettere sul *mercato* un'offerta sportiva multiforme sia culturalmente che tecnicamente, in grado di intercettare una domanda difficile ed esigente.

Purtroppo, qui troviamo un ostacolo.

L'opzione sportiva tradizionale ha perso fascino e capacità di attrazione, ma le nuove opzioni sportive, che esprimono proprio il carattere multiforme, aperto e pluralistico dello sport per tutti, faticano a presentarsi come opportunità credibili, perché sono tenute in uno stato di artificiale minorità istituzionale e di permanente difficoltà di accesso a luoghi chiave della socializzazione giovanile, a partire dalla scuola.

Senza superare in tempi brevi questo stallo, si corre il rischio di cronicizzare il nuovo abbandono sportivo, come testimonianza vivente della miopia e dell'autolesionismo conservatore del nostro sistema sportivo.

10. Fair play

di NICOLA PORRO

La nozione di fair play è tradizionalmente associata a quella di competizione retta da regole. Costituisce anzi una specificazione molto importante del concetto

di sportività: non solo rispetto formale delle norme che presiedono al gioco, ma adesione alla «filosofia» e all'etica della prova.

Lealtà, correttezza, rispetto dell'avversario, senso della misura nell'esternazione dei sentimenti connessi alla vittoria o alla sconfitta, rifiuto di tutte le pratiche (dal doping agli accordi preventivi sul risultato) che alterino la condizione di effettiva parità fra gli antagonisti sono alcuni dei principali ingredienti del fair play sportivo. In senso lato, esso rappresenta uno stile di vita, un modello di comportamento, un attributo simbolico del praticante. Nella percezione diffusa, si identifica con la «cavalleria», rinviando impropriamente alla tradizione aristocratica. Infatti, la filosofia del fair play si afferma come modello di vita e paradigma pedagogico con la diffusione delle pratiche competitive nella seconda metà del XIX secolo.

Questo processo di estensione alle classi borghesi del tempo, e poi alle stesse classi subalterne, di una cultura sociale di matrice aristocratica è denso di implicazioni politico-sociali.

Attraverso l'educazione al fair play l'Inghilterra vittoriana afferma il principio di norme universali di comportamento che gli individui devono interiorizzare, aderendo implicitamente a un complesso sistema di valori. Si tratta dei valori propri dell'emergente borghesia industriale, connessi alla cosiddetta etica calvinistica: perseguimento del risultato come dinamica di autorealizzazione (ma all'interno di un preciso sistema di regole); riconoscimento delle gerarchie fondate sul merito; accettazione del «verdetto» sancito da autorità imparziali. Non è difficile riconoscere in questa visione del mondo l'etica del mercato, la cultura della prestazione e persino l'ossessione industrialistica della misurazione e della classifica.

Nella realtà storica dello sport classico e «cavalleresco», viceversa, questi principi risultano quasi del tutto assenti. Il torneo medievale, le «disfide» fra cavalieri, i duelli all'ultimo sangue non prevedevano il rispetto di nessun autentico codice normativo. Il ricorso all'astuzia e all'inganno, la corruzione dell'avversario, persino l'assunzione di sostanze capaci di potenziare le risorse del campione alterando l'esito del confronto venivano accettati nelle società classiche come del tutto normali, intrinsecamente connessi al «gioco competitivo». Lo sport moderno produce perciò una vera e propria «invenzione della tradizione» identificando il fair play con l'etica dell'agonismo classico e cavalleresco.

Sarà l'avvento dello sport di massa, con i processi di popolarizzazione e sportivizzazione delle diverse società nazionali di inizio secolo, a rendere man mano evidenti gli intenti politico-pedagogici della filosofia del fair play. Ma sarà soprattutto lo sviluppo del professionismo spettacolare e della commercializzazione sportiva a portare alla luce quel singolare intreccio di ipocrisia e di etica pubblica, di mitologia politica e di istanze di moralizzazione, di controllo sociale e di interiorizzazione valoriale che sono rintracciabili nella cultura del fair play.

11. Free runner

Un corpo si aggira per lo sport.

Ma non è il corpo infallibile e sintetico che l'industria del record ad ogni costo propone per i campioni e per il sogno, come modello ideale di macchina umana trasfigurata nei cieli dei media e dei consumi.

È il corpo reale, fallace, incorreggibilmente umano, dei cittadini che cercano nei labirinti del movimento e dello sport una propria via di valorizzazione.

Un corpo spesso silenzioso, ma non un corpo stupido: una *macchina critica* e sempre più attenta ai propri interessi, diffidente mentre si aggira per la *Borsa dei valori sportivi*.

Un corpo ragionevole e smalizzato, che non guarda al corpo del Campione con invidia o con fanatismo, ma neppure con astratti furori moralistici.

Anzi, un corpo che applaude: uno sguardo disposto ad imparare ma non a conformarsi, disposto ad accettare una lezione tecnica (e qualche volta estetica), ma non a riconoscere un modello etico nel grande circo dello spettacolo sportivo. Comunque, un corpo indocile che non vuole cattivi maestri o mercanti troppo avidi e grossolani, e neppure sergenti alla *Full Metal Jacket* che lo vogliono inquadrare nell'ultimo plotone dell'esercito sportivo.

Gli piace correre, e non si fermerà.

12. Giochi della gioventù

Giochi della gioventù, ma non si gioca.

La serietà di futili classifiche, lo stress da gara: davvero «piccoli azzurri».

Selezione precoce, abbandono precoce.

«Vanno, vengono. Qualche volta si fermano».

Ragazzi nuvola, sportivi per un giorno.

13. Governare e gestire

Alla metà degli anni '80 l'USP propone agli Enti Locali di «governare di più e gestire di meno».

Comuni, Province e Regioni vengono da una stagione esaltante di promozione dello sviluppo sportivo per tutti i cittadini, utilizzando come leva fondamentale la creazione e il recupero dell'impiantistica sportiva: sono i protagonisti dello «sport sociale».

Ma già devono fare conti amarissimi con il costo congiunto di gestioni e manutenzioni.

«Governare di più» significa allora privilegiare il compito della programmazione e della garanzia dei diritti di tutti, e «gestire di meno» significa chiamare la cittadinanza attiva, società sportive ed associazionismo, ad un impegno diretto non solo come utenti ma come responsabili della gestione del patrimonio impiantistico.

Questa proposta costituisce dunque una risposta, con grande anticipo sui tempi, alla crisi del welfare come si può leggere nel microcosmo della politica sportiva di un Ente Locale.

Ci sono oggi altre risposte?

Sì, purtroppo: governare di meno e gestire di meno.

Mettere la gestione della piscina comunale all'incanto di un'asta al massimo ribasso (con motivazioni piene di consapevolezza, di globalizzazione, di superamento dell'assistenzialismo, di economia reale): in sostanza, l'espulsione dello sport dal paniere dei diritti.

Un microesempio che fa intravedere la difficoltà culturale della politica di fronte all'impegno diretto della cittadinanza attiva nella gestione di beni di interesse *pubblico*: diffidenza, incapacità di distinguere tra il privato speculativo (per il quale la gestione della piscina è solo un mezzo per fare profitti, non un fine di utilità sociale) e il «privato» dell'associazionismo e del volontariato.

Una scelta che esprime anche la tentazione della resa della politica ad una idea arcaica di mercato, ad una inesistente e provvidenziale *mano invisibile* in cui credono soltanto gli ultimi arrivati.

Chi rinuncia a governare, poi dovrà gestire gli esiti sociali ed economici disastrosi della sua miopia politica.

14. Martina, anni 11

Che cosa c'è nell'armadio di Martina?

- 1) fioretto (più maschera, guanto, giubbetto...)
- 2) cap (più stivali e pantaloni: mancano sella e cavallo)
- 3) pallone da mini volley
- 4) body per ginnastica
- 5) canestro (più palla)
- 6) pattini tradizionali
- 7) roller-blade (ginocchiere, gomitiere e quant'altro)
- 8) sci
- 9) skate board
- 10) croquet
- 11) mazza e guantone da softball
- 12) scarpe da atletica leggera
- 13) costume da nuoto
- 14) arco e frecce
- 15) bicicletta
- 16) un orologio da regata
- 17) pallone da rugby
- 18) pallone da football
- 19) racchette da tennis tavolo

- 20) bussola per orienteering
- 21) scarpe da bowling
- 22) una tessera per il mini-golf
- 23) canna da pesca
- 24) altri palloni, palle e racchette varie non meglio identificate

15. Moebius

Prendete una striscia di carta e incollatene insieme le due estremità, dopo averne girato una per una sola volta.

Con un paio di forbici tagliate a metà (per il lungo!) il cerchio di carta che avete ottenuto: adesso ne avete in mano un altro, uno solo, largo il doppio.

Un'altra striscia: adesso incollatene insieme le due estremità, ma dopo averne girato una per *due* volte.

Tagliate allo stesso modo, e otterrete due cerchi uguali e intrecciati.

Se volete uno sport più grande (o un sistema sportivo integrato), unitene insieme le due estremità, ma non dimenticate le forbici.

Unite e distinguete.

16. Rebibbia

Dal margine estremo: parlano le donne di Rebibbia Femminile.

«Ebbene, l'esperienza seppur limitata della pallavolo e della ginnastica a corpo libero sono momento di liberazione del corpo nello spazio, degli odori e dei colori del mondo oltre il muro fisico e mentale contro il quale ogni giorno ci scontriamo.»

In campo: Francesca Mambro e Barbara Balzarani.

«Vorremmo con questo nostro saluto dare voce alla gioia, all'armonia di ritorno che ci vengono dalla pratica sportiva.»

17. Regole

«Il mondo è pieno di gente intrigante, disposta a tutto per far soldi, per creare confusione, per cambiare il mondo intero dal momento che non è di loro gusto. Io vi dico soltanto che, da cent'anni a questa parte, le basi distano l'una dall'altra novanta piedi, e, per quanto mi concerne, tale distanza resterà immutata fino alla consumazione dei secoli. Secondo me, il grand'uomo il cui ritratto vedete appeso sopra la mia scrivania, sapeva ben quel che faceva, quando inventò il gioco della palla-a-base. Secondo me, se si pensa alla geometria del rombo ai cui vertici trovansi le basi, quell'uomo era un genio del calibro d'un Copernico o d'un Isacco Newton, di cui certo avrete sentito parlare a scuola. Secondo me, quei novanta piedi (27 metri e 43 centimetri) sono *precisamente* la distanza necessaria a rendere questa gara ardua, eccitante e piena di emozioni qual essa appunto è. Ed ecco perché ci tengo, a imprimere nelle vostre giovani menti, il rispetto e la fede nei Regolamenti, poiché essi sono stati fissati da uomini seri e avveduti, prima che

voi e io nascessimo, sicché sono rimasti in vigore nel baseball per cent'anni e, nella vita umana, fin dai primordi della civiltà. Ragazzi miei, togliete di mezzo le Norme e le Regole e non avrete più convivenza civile, quale noi la conosciamo e riveriamo.»

(PHILIP ROTH, *Il grande romanzo americano*)

«Il campionato viene giocato ogni quattro anni da otto squadre di tutto il mondo che si affrontano ad eliminazione diretta secondo il regolamento internazionale e cioè:

1. le squadre sono di cinque giocatori senza limiti di età, sesso, razza e specie animale.
2. Il campo di gioco può essere di qualsiasi fondo e materiale a eccezione dell'erba morbida, deve avere almeno una parte in ghiaia, almeno un ostacolo, un albero o un macigno, una pendenza fino al venti per cento, almeno una pozzanghera fangosa e non deve essere recintato, ma possibilmente situato in una zona dove il pallone, uscendo, abbia a rotolare per diversi chilometri.
3. Le porte sono delimitate da due sassi, o barattoli, o indumenti e devono misurare sei passi del portiere. È però ammesso che il portiere restringa la porta, se non si fa scoprire, e che parimenti l'attaccante avversario la allarghi di nascosto fino a un massimo di venti metri. La traversa è immaginaria e corrisponde all'altezza a cui il portiere riesce a sputare.
4. La palla deve essere rattoppata almeno tre volte, deve essere molto più gonfia o molto meno gonfia del normale, e possedere un adeguato numero di protuberanze che rendano il rimbalzo infido.
5. Ai giocatori è vietato indossare parastinchi o altre protezioni per le gambe.
6. [...] è proibito avere maglia e pantaloncini uguali.
7. Sono ammessi gli sgambetti, il cianchetto, la gambarola, il ganascio, il pestone, il costolino, [...]. Sono proibiti i colpi non di anzi citati e le armi di ogni genere».

(STEFANO BENNI, *La Compagnia dei Celestini*)

18. Vivicità

Grad trci slobodan, la città corre libera. Con queste parole sui manifesti e in testa, il 14 aprile 1996 si corre Vivicità a Sarajevo. La città è libera da poche settimane, l'odore dell'assedio si respira ancora. Vivicità è una corsa internazionale su strada che si svolge in contemporanea in cinquantaquattro città europee, con una classifica unica. È la prima manifestazione sportiva internazionale che si svolge in Bosnia dopo il cessate il fuoco. Nevica.

Il segno delle granate è una buca nell'asfalto, poco profonda, larga un metro. La

corsa parte alle 10.30. Corrono le ragazze e i ragazzi delle scuole appena riaperte. Corrono gli atleti, i soldati dell'IFOR, cittadini di ogni età. Si passa anche per la Snaiper Allee, la strada dei cecchini. E per la Biblioteca nazionale distrutta, e per il Mercato. E vicino alla tomba di Admira Ismic, una ragazza musulmana, e di Bosko Brkic, il suo fidanzato serbo, uccisi. Nevica ancora.

Mentre i ragazzi corrono, da qualche parte dormono

Admira e Bosko.

*Quello che sognano,
i ragazzi lo corrono.*

19. Welfare di WALTER VELTRONI

Non c'è dubbio: i diritti culturali fanno parte a pieno titolo di una moderna concezione del welfare. Duecento anni di storia della società occidentale hanno portato a grandi conquiste nel campo dei diritti sociali ed economici. La grande sfida che abbiamo oggi davanti è quella di qualificare il ruolo dello stato, con uno spostamento progressivo del suo intervento della gestione diretta dei finanziamenti e servizi all'indirizzo e al controllo.

La crescita di una moderna democrazia è legata non solo al consolidamento di queste conquiste, ma anche all'acquisizione di una nuova generazione di diritti che riguardano tutti gli aspetti della dimensione culturale della vita degli individui. C'è qui la questione centrale della formazione, un decisivo investimento per il futuro. Un terreno privilegiato per misurare un fondamentale elemento di innovazione: quello delle pari opportunità. C'è inoltre il complesso rapporto con la rete delle comunicazioni di massa e con la dimensione interattiva della telematica. Una straordinaria possibilità di dilatare le dimensioni di vita di ogni individuo che richiede anche una moderna politica di garanzie.

Il diritto alla pratica sportiva è parte di questa dilatazione della sfera dei diritti. Lo sport come educazione, salute, socializzazione. Lo sport, perché no, come una delle possibilità per migliorare la qualità della vita. Per questa via si formano valori, conoscenza, identità. Dunque cultura.

Come consentire il pieno esercizio di questo diritto?

C'è un punto fermo. L'incontro tra l'autonomia del movimento sportivo (che può essere solo rafforzata dalla cooperazione tra sport di alto livello e sport per tutti) e una politica nazionale per lo sport che sappia realizzare forti elementi di innovazione. Le nuove responsabilità di Regioni ed Enti Locali, un ruolo centrale della scuola, della formazione e della ricerca, il riconoscimento ed il sostegno di tutte le forme associative, a partire dalla società sportiva di base.

Questa è già riforma del welfare. Il rinnovamento dello stato sociale è possibile se si realizza l'incontro tra *responsabilità e opportunità*, tra autonoma organizzazione di cittadini e una politica innovatrice nel campo delle istituzioni e dei servizi.

LO SGUARDO DI GIANO

1. Cento anni di sport, di competizioni e di record, di affari e di leggende, di poligamia con tutte le società e i linguaggi del Novecento.

Attraverso tutte le fratture e i tornanti del secolo, la progressione lineare dei risultati tecnici racconta una storia sola, quella del nucleo originario dell'identità dello sport, lo svolgimento del suo principio ordinatore: una concezione quantitativa del progresso come crescita materiale illimitata, fondata sull'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato.

Eppure, numerosi e ricorrenti sono stati i tentativi di negare e respingere il legame di ferro tra lo sport e la modernità, interpretandolo culturalmente come un affioramento arcaico, un anacronismo.

Certo, nel DNA dello sport moderno vivono anche gli echi della storia infinita dell'homo ludens, dai rituali più remoti agli svaghi delle aristocrazie ai giochi di tutti i popoli.

Ma sono echi, impronte fossili, reperti architettonici murati in nuovi edifici.

Una mutazione genetica irreversibile ha strappato un secolo fa lo sport fuori dalla «lunga durata», fuori dai tempi lentissimi delle età premoderne: la rivoluzione industriale le comunicazioni di massa lo hanno gettato in primo piano dentro la storia e i ritmi della modernità.

2. Dopo un secolo, la mutazione è ancora in corso, ed anzi altri cambiamenti si annunciano sotto le spinte (intrecciate e al tempo stesso divergenti) dell'innovazione tecnico-scientifica, dell'esplosione dei consumi legati al tempo libero, degli interessi planetari del mercato, dell'affermazione diffusa di una più avanzata cultura dei diritti individuali e civili.

(trasformare in arena politica).

Oggi le dimensioni, la ramificazione e la complessità raggiunte dal fenomeno sportivo alle soglie del Duemila sembrano sfuggire ai confini delle più tradizionali distinzioni critiche (sport d'élite e sport di massa, agonismo e non agonismo, discipline istituzionalizzate e *never never games*): un fitto scambio di tecnologia e di informazione tra le tendenze, le discipline ed i livelli produce una continua ibridazione.

E l'interesse trasversale dell'industria dei materiali sportivi produce sempre nuovi giochi di specchi tra le vetrine dell'Alto livello e le folle degli spettatori.

Tuttavia, l'evoluzione del fenomeno sportivo non è un processo casuale ed inafferrabile: le migrazioni delle tribù dello sport verso il Duemila procedono

lungo grandi piste, forti linee di tendenza ormai chiare, che possono essere individuate e studiate.

Come la testa di Giano, lo sport dei nostri giorni guarda in due direzioni: un Nord ed un Sud, due polarizzazioni.

3. Uno sguardo è rivolto al record, e cerca gli uomini (e con minor entusiasmo le donne) adatti allo Sport, alle discipline, alla competizione per il primato che si fa spettacolo planetario, educazione mondiale all'etica del risultato: Regola, Prestazione, Classifica.

È uno sguardo acuto, attento, indagatore.

Ma non è più uno sguardo libero, guarda dove gli indicano i grandi investimenti: ha perso autonomia.

L'altro è rivolto ai soggetti, e cerca perciò le forme sportive, le tecniche, le motivazioni adatte agli uomini e alle donne così come essi sono, per conquiste tecniche e culturali relative agli individui e alle loro differenze: lo sport «for each one», la forma dello sport per tutti nel nostro tempo.

Ciascuna di queste due tendenze di fondo è un continente immenso, dove si intrecciano e si contraddicono esperienze e culture diversissime: ma in sostanza, o intorno al risultato tecnico - o intorno all'individuo.

La prima tendenza ha i piedi ben piantati nella storia: ha la stessa età e la stessa origine culturale della Tour Eiffel.

L'altra è già reale e maggioritaria come fenomeno sociale il tutto il mondo sviluppato, ma è ancora inconsistente come movimento organizzato e consapevole: è dunque ancora un gigante addormentato.

Un immenso ed irresistibile fenomeno statistico, pieno di soggettività, ma ancor privo di una propria soggettività: un gigante, ma infans, privo di parole: un'ombra in tuta e scarpette.

4. Due tendenze, due continenti, ma un solo pianeta.

Si tratta sempre di sport, cioè di ottimizzazione delle prestazioni individuali o di un team in un contesto convenzionale di origine ludica.

In una direzione, è sport di prestazione assoluta, per il primato in un ordine universale di classificazione.

Nell'altra, è sport di prestazione relativa, a misura di ciascuno.

Ma le due tendenze si muovono sullo stesso terreno, hanno una base comune tecnico-scientifica larghissima: il dilettantismo è (ma ormai si deve dire: è stato) un ibrido felice.

Tuttavia, all'ampiezza dell'integrazione materiale tra queste due tendenze sportive non corrisponde affatto un ragionevole equilibrio politico e sociale.

Non c'è nessuna armonia prestabilita che giustifichi la retorica della «stessa barca»: anzi, c'è una disarmonia storicamente costituita.

Nelle acque del pianeta sport (e soprattutto nel Mare Nostrum italiano) ci sono invece corazzate e piccoli navigli, petroliere e feluche, città galleggianti con bandiera panamense e barche di papiro.

C'è uno squilibrio di legittimità, di poteri e di risorse, inversamente proporzionale all'utilità sociale delle due tendenze: lo sport del Record, lo sport per tutti.

5. Dunque, una tendenza è «cattiva» e l'altra è «buona»?

Il Nord e il Sud della nostra bussola critica indicano un'alternativa etica?

Per favore, non diciamo beneintenzionate sciocchezze: no.

Certo, lo sport dei record è stato storicamente costruito sulla categoria dell'avere, non su quella dell'essere.

Ma non per questo è obbligato dal dio dei Cronometri e degli Scudetti a comportarsi da adolescente arrogante e totalitario, trascinato dai mass media sull'immenso palcoscenico del mondo: il movimento sportivo non è soltanto un Vivaio, la gente non è soltanto il Pubblico, la vittoria non è Tutto.

Dopo cento anni, si può anche diventare adulti.

Certo, nello sport una alternativa etica c'è, ma non riguarda soltanto lo sport di vertice: da lì attraversa diagonalmente tutte e due le tendenze.

È l'alternativa tra il rispetto e il disprezzo dei diritti democratici dei cittadini nello sport, e dei valori di dignità umana, non violenza e solidarietà.

È la scelta tra il rispetto e il disprezzo dei patrimoni di umanità, di competenza, di talento e di onestà che in tutto lo sport vengono gettati a piene mani.

La prima tendenza è perfettamente cosciente di sé: si è fatta storia, apparato, economia, epica e business.

Si appoggia su tutto il senso comune del nostro secolo, sulla Quantità come misura del progresso: anzi, lo sport dei record è il linguaggio popolare del Novecento che trasforma questo senso comune in mito quotidiano.

Sul terreno tecnico e spettacolare, questo sport è ben lontano dall'aver esaurito la propria forza espansiva.

L'altra tendenza ignora ancora tutta la propria forza.

Tuttavia, l'infante si sta svegliando.

APPENDICE

DICHIARAZIONE PROGRAMMATICA UISP

1. Dopo cento anni di storia dello sport moderno, un nuovo impulso ne allarga i confini e ne modifica l'identità culturale. All'idea originaria dello sport come prestazione assoluta per il primato si intreccia la nuova idea di uno sport a misura degli individui, delle loro differenze di sesso, di età, di condizione fisica e di motivazioni: dalla tutela della salute alla difesa dell'ambiente, dalla solidarietà sociale alla riscoperta espressiva del movimento, dalla liberazione del corpo alla socializzazione, dal senso dell'avventura al piacere della gara disinteressata.

L'UISP è dalla parte di questa nuova tendenza dello sport moderno, ne promuove lo sviluppo associativo e ne organizza le attività sia di formazione e di loisir che di libera competizione: su questa base promuove il riequilibrio di forze e le intese possibili tra le due tendenze dello sport moderno (lo sport di vertice e lo sport dei cittadini) e l'affermazione in tutto il movimento sportivo dei valori di dignità umana, non violenza e solidarietà.

2. Lo sport moderno deve il proprio statuto originario alla cultura dell'industrialismo nascente: una concezione quantitativa del progresso come crescita materiale illimitata, fondata sull'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato.

Di quella cultura si toccano oggi, insieme agli straordinari successi materiali che hanno cambiato la faccia del mondo, anche i limiti strutturali: nell'emergenza ecologica planetaria; nell'abisso aperto tra il Nord e il Sud del mondo; nella diffusione negli stessi paesi sviluppati di nuove forme di alienazione e di impoverimento umano.

Per questo, nei paesi industrializzati più moderni cresce l'urgenza sociale (pur lontana da fondamentalismi ed atteggiamenti apocalittici) di una seria revisione critica dei principi culturali, dei meccanismi economici e degli obiettivi sociali di una società democratica avanzata.

Un'analogia operazione culturale di critica e di rinnovamento va condotta nello sport.

3. C'è un precedente: forzando i limiti di quella concezione quantitativa, lo sport moderno di competizione assoluta ha storicamente suscitato grandi attese di emancipazione ed innovazione profonda nella coscienza collettiva.

Pensiamo alla valorizzazione del corpo umano (per merito e non per diritto di nascita o di classe) come un protagonista nella moderna società di massa, al di là della prestazione lavorativa e contro storiche morali della mortificazione e della vergogna della corporeità; alle pari opportunità (compresa la parità razziale) nella democrazia del campo di gara; al fair play tra uguali in competizione.

Tuttavia, queste promesse di libertà e di uguaglianza sono state contraddette dai meccanismi di esclusione sociale (per motivi di classe, di sesso, di età, di area geografica) che caratterizzano storicamente lo sport di prestazione assoluta, ben al di là degli stessi meccanismi di selezione

impliciti nella competizione per il primato.

4. Per questo, fin dalle origini del movimento sportivo (e con più forza nel secondo dopoguerra) prendono vita in tutta l'Europa associazioni riformatrici che fanno del diritto di accesso allo sport la propria ragione fondante.

Tra queste, l'USP ha svolto in Italia una funzione di primo piano sia nella promozione diretta di attività di base, sia nella formazione di una coscienza sportiva nazionale meno provinciale e più europea, sia come stimolo per un'assunzione di responsabilità (con decenni di ritardo) da parte delle istituzioni pubbliche.

5. Fare sport, in forme indipendenti dal risultato tecnico assoluto, è infatti diventato un diritto di cittadinanza largamente avvertito: investe i sistemi-chiave dell'organizzazione sociale, dalla scuola all'assetto del territorio, dagli orari sociali del lavoro e del tempo libero alla struttura dei consumi, dal sistema sanitario alle stesse questioni istituzionali.

Non si tratta di una moda passeggera, ma del segno inconfondibile di una trasformazione profonda della coscienza contemporanea: la valorizzazione del corpo e del movimento attraverso le tecniche e le forme sportive, storicamente dovuta all'affermazione sociale del «grande sport», e dunque ieri legata all'etica della prestazione ed alla concezione quantitativa del progresso, sta diventando oggi a livello di massa un valore autonomo, indipendente da quell'etica e da quella concezione.

Su questa novità storica appoggiamo oggi la nostra speranza e il nostro nuovo impegno: lo sport «a tua misura» sarà lo sport del nostro tempo.

L'UIISP intende assumere questa tendenza come principio della propria identità associativa, come regola fondante della propria organizzazione, come valore di riferimento per la riforma dello sport.

Questa tendenza rappresenta la via del rinnovamento ma non si converte automaticamente in un fattore attivo di riforma e di riequilibrio del sistema sportivo.

Occorre dunque una forte iniziativa di ricerca e di organizzazione, altrimenti prevarrà la polarizzazione tra il grande sport professionistico, dove si concentra il grosso delle risorse tecniche ed economiche, e una versione sterilizzata ed innocua dello sport «per i cittadini», ridotto a pura fitness, a puro fatto di costume con forte presenza speculativa: un consumo in più, non un diritto di cittadinanza.

6. L'impatto di questa novità sottolinea e rende intollerabili le vecchie e non superate contraddizioni e discriminazioni che da sempre gravano sullo sviluppo sportivo.

Ad esse si aggiunge il peso di nuove distorsioni: ambiente urbano ed impiantistica, la minaccia del doping, la diffusione di fanatismi e intolleranze.

Grandi prospettive di crescita civile e seri pericoli di regresso si intrecciano dunque oggi nello sport, intorno alla questione decisiva del riequilibrio tra sport di vertice e sport dei cittadini.

Il punto chiave di una nuova battaglia riformatrice nello sport sta dunque nell'affermare che non solo il diritto allo sport è un fondamentale diritto della cittadinanza, ma che tutti i diritti di cittadinanza vanno affermati nella pratica sportiva e nel movimento sportivo: questo è per noi lo sport dei cittadini.

7. *Diritto allo sport è lotta contro ogni forma di esclusione; è educazione alla cultura e alla pratica motoria dall'infanzia alla terza età; è riequilibrio tra livelli di vertice e di base, tra discipline e tra aree geografiche, a partire dal Mezzogiorno.*

Diritto allo sport è impegno coerente perché lo Stato e le istituzioni locali riassumano pienamente i loro compiti: fissare l'indirizzo della politica sportiva nazionale e garantirne le condizioni sociali e strutturali di attuazione.

Diritto allo sport è valorizzazione dell'autonomia associativa del movimento sportivo nel pieno riconoscimento della pari dignità dei soggetti, in particolare Federazioni di disciplina e mondo della Pro- mozione sportiva.

L'USIP riconosce la necessità dell'esistenza di una sola Federazione per ogni disciplina, indispensabile per la regolamentazione delle competizioni assolute.

Ma lo sport va molto al di là delle competizioni per il primato: il pluralismo associativo è la forma naturale dello sport dei cittadini.

Altrimenti, se una sola fosse la forma sportiva privilegiata dalla legge, il suo nome sarebbe: sport di Stato.

Diritto allo sport vuol dire riconoscere allo sport piena dignità culturale, integrando la cultura sportiva nei programmi scolastici, nella formazione universitaria, nella ricerca scientifica, nella riflessione sociologica.

La coerenza con cui lavoriamo da sempre per questi obiettivi ci consente di affermare che anche il diritto allo sport non è un diritto incondizionato: in una società di massa, dove fragili sono gli equilibri ambientali e dove la pratica sportiva tocca milioni di individui ben lontani da condizioni ottimali, la proposta sportiva deve sottoporsi all'esame di una seria valutazione di impatto ambientale e di una responsabile valutazione di impatto umano.

Pensiamo non solo all'impatto ambientale di una impiantistica senza criterio, ma anche a quello delle attività di massa nell'ambiente naturale.

Pensiamo all'impatto umano di una proposta sportiva tecnicamente indifferenziata (e modellata sull'alto livello) sulla massa dei praticanti: abbiamo sempre combattuto il rischio da carenza di sport, sappiamo affrontare anche i rischi da specializzazione precoce, da sport «inadatto», da sport «ad ogni costo».

Ma questa scelta ci porta sul nuovo terreno di sfida: i diritti nello sport.

8. *Gli sportivi sono cittadini, non consumatori passivi né tantomeno sudditi.*

Non si tratta perciò solo di allargare l'accesso popolare ad uno sport tecnicamente preconfezionato ed immutabile nei suoi regolamenti e costumi, ma di ridisegnare una proposta sportiva intorno a soggetti che non portano solo «bisogni» di sport, ma diritti nello sport: cittadini che chiedono qualità sportiva.

Non parliamo di qualità come caratteristica tecnica, come alto livello agonistico: parliamo di qualità in termini culturali e associativi, di salute e di ambiente, di formazione individuale e di solidarietà collettiva, di rispetto per valori e differenze, di sensibilità ed attenzione per una moderna concezione dello «stare bene».

Parliamo di diritti di cittadinanza nello sport, e in primo luogo della piena legittimazione delle

differenze, a partire dai diritti dell'altra metà dello sport, dalla presenza e dal peso politico e culturale delle donne nel sistema sportivo.

Le differenze non sono solo dettate dal sesso, dall'età o dalle condizioni fisiche, ma anche dalle motivazioni; si tratta di un diritto fondamentale, a tutela di valori spesso molto diversi tra loro.

Diritti fondamentali sono quelli alla salute e alla sicurezza nello sport, all'integrità fisica che è anche consapevolezza dei propri limiti: quindi anche diritto ad una informazione corretta, responsabile e puntuale da parte di chi si propone come interlocutore di questa moderna «voglia di sport».

Diritti nello sport sono i diritti democratici dei praticanti, degli atleti e dei tecnici, da affermare ancora in tutto il sistema sportivo, dalle società ai sistemi di rappresentanza.

Affermare i diritti di cittadinanza nello sport significa lottare contro il razzismo, la violenza e il degrado della convivenza civile che si fanno largo anche nello sport e nello spettacolo sportivo; bisogna recidere ogni legame tra sistema sportivo e faziosità organizzata, e contrastare culturalmente l'esaltazione della vittoria ad ogni costo, dello «sport contro qualcuno», che può trasformare lo sport in un triste contenitore di asocialità e di frustrazioni.

Infine, vogliamo affermare il diritto ad un ambiente vivibile, un diritto collettivo messo a repentaglio dal dissesto urbanistico e dalla congestione delle grandi aree metropolitane, vero e proprio nodo delle contraddizioni dell'intera società: il «cerchio verde» di Greensport vuole indicare la contaminazione culturale tra sport e ambientalismo, testimonianza di una sensibilità tanto diffusa quanto non praticata.

Non si tratta soltanto di una questione italiana, ma sovranazionale ed in particolare europea: la conquista di un più alto profilo sociale e culturale dello sport per tutti, dello «sport dei cittadini», è un requisito indispensabile per una società avanzata e democratica, dove la qualità della vita non sia identificata sommariamente con la sola qualità dei consumi individuali.

9. Su questa base, l'UIISP propone a tutte le forze di progresso presenti nello sport e all'opinione pubblica democratica di scendere in campo per concreti obiettivi di riforma e per dare una nuova identità culturale allo sport, opponendosi alla deriva che lo trascina verso l'appiattimento come a un destino ineluttabile.

Sono le donne e gli uomini che devono stare al centro dello sport: i caratteri volontari, associativi ed umanistici dello sport dei cittadini devono equilibrare le ragioni dello spettacolo e del mercato, e la cultura dei diritti deve affermarsi in tutto il movimento sportivo.

Non proponiamo una scelta romantica od utopica: nell'Europa unita e democratica che vogliamo, i grandi poteri economici e politici vanno bilanciati da una società civile forte ed autonoma, e in questa prospettiva di progresso lo sport ha una responsabilità primaria.

Nello sport, l'UIISP ha già fatto la sua scelta: dalla parte dei cittadini.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento per i loro contributi a Walter Veltroni, Nicola Porro, Simonetta Lombardo, Nuria Puig e Klaus Heinemann.

Un particolare ringraziamento per la collaborazione a Nicola Porro, Ivano Maiorella, Paolo Tisot, Teresa Giacobbi, Legambiente e Barilla per «Esplorare», la rivista «Sport & Loisir», Limousine di Milano per l'immagine di copertina.

«Lo sport possibile sta prendendo il sopravvento sullo sport legale.

C'è una rivincita dei gesti tagliati, dei giochi non riconosciuti, dei momenti imprevisti, delle regole irregolari.

Lo sport si allarga oltre le sue forme tradizionali, abbandona i dogmi della sua fondazione e affronta un passaggio storico: dalla centralità della prestazione alla centralità del soggetto.

Dalla corsa all'uomo che corre.

Non è un processo da salutare come una liberazione, una palingenesi: non c'è stata nessuna oppressione, nessuna dittatura, nessun impero del male.

Ma il Novecento è finito anche per lo sport, e bisogna capire dove si va».

(questo testo compare nella quarta di copertina dell'edizione originale del testo)

Gianmario Missaglia

GREENSPORT

Un altro sport è possibile
Il manuale dello sport nuovo,
allegro e liberatorio

Prefazione di
Gianni Mura

Contributi di
Simonetta Lombardo, Daniele Masala, Sara Simeoni

INDICE

Prefazione di Gianni Mura	128
Istruzioni per l'uso.....	132
Capitolo I - Voce del verbo	133
1.1 Il sesto senso	133
1.2 Risvegli.....	135
1.3 Virus.....	137
1.4 La bacchetta magica	139
1.5 Misurare il gioco	141
1.6 La grande corsa.....	144
1.7 Una severa maestra.....	146
Capitolo II – Fine del primo tempo.....	149
2.1 La piramide.....	149
2.2 Fair play.....	151
2.3 Big bang	154
2.4 La tartaruga che raggiunse Achille	156
2.5 Bizniz.....	159
2.6 Il lato oscuro della forza.....	161
2.7 Ordine d'arrivo	163
Capitolo III – La via più lunga	168
3.1 Lo sport di conoscenza e esplorazione.....	168
3.2 Fuori.....	170
3.3 Ring.....	174
3.4 Scegliere	176
3.5 Il corpo a scuola.....	179
3.6 L'educazione è fisica.....	182
3.7 Full Monty	185
Capitolo IV – A passo d'uomo.....	188
4.1 Il campo di gara è vivo.....	188
4.2 Labirinti	190
4.3 Ecorienteeing: il nuovo modo di fare sport.....	191
4.4 La sfinge	194
4.5 Mondo.....	196
Per approfondire	197

Ringraziamenti

Ringrazio in particolare Monica Albet, Barbara Anglani, Gaetano Benedetto, Maria Coscia, Cecilia D'Angelo, Franco Figurelli, Ivano Maiorella, Silvana Meli, Federic Prieto, Fabio Renzi, Bruno Rossimori, Sara Rossin, Iosep Rovira, Lucio Selli, Beniamino Sidoti, Paolo Vaccari, Rodolfo Zeppieri.

PREFAZIONE

Missaglia, tanto per stare al gioco, è un Pollicino con più anni e libri addosso. Semina briciole importanti che servono a non perdersi. Fa dell'orienteeing, a modo suo. Perché è vero (prima riga delle istruzioni per l'uso) che la frontiera non è più presidiata. Si entra, si esce, ci si serve ai banconi, si spaccia, si pratica o ci si illude di essere sportivi. Questa parola, breve e universale, sport, è un immenso contenitore che in apparenza accoglie tutti: i maratoneti e i navigatori solitari, i patiti della fitness e i calciatori della periferia dell'impero, i centauri e i delfini, i gruppi e gli individui, quelli che lo fanno per soldi, o per passione, o per sport. Una chiave di lettura, certo non l'unica, sta in quel "*Lentius, suavius, profundius*" di Alex Langer, la risposta al famoso "*Citius, altius, fortius*" olimpico. La risposta indica che un altro sport è possibile. Sarà meno appetibile, meno pubblicizzato, meno enfatizzato dello sport di vertice, sarà più umano e pulito, probabilmente. Sarà quello che vorremo, secondo la nostra misura. Tutti siamo partiti da un gioco e dalla voglia di giocare. Anche con le dita, scrive Missaglia, le parole, le nuvole, le ombre. È vero, dovremmo ricordarcene più spesso: giocareci noi adulti, o con i nostri figli. Provare ad allontanarli dai videogames, *suavius*. Indicare un'altra possibilità. Giocare è un verbo che dura negli sport che hanno una palla o un oggetto: si gioca a calcio, a basket, a volley, a bocce, a tennis, a rugby, a pallanuoto, a hockey, a ping-pong, a calciobalilla, a golf. Non si gioca quando si corre, si pedala, si nuota. Fin da piccoli, col proverbio, ci hanno avvertito: un bel gioco dura poco. E perché? Un bel gioco dovrebbe durare tanto, il più possibile, per appagare il sesto senso, il senso ludico.

Se non sappiamo più giocare, non sappiamo più fare sul serio. Troppe incrostazioni ci appesantiscono le giunture. Anche lo sport, la grande valvola di scarico, l'evasione possibile, sta diventando una prigionia (pur dotata di molti agi). Chi insegna a correre non sempre insegna a rallentare. È contro questo "fast" che Missaglia addita il "green". Tra le briciole di Pollicino, una delle più grosse (può sfamare alcune tavole rotonde) è un'affermazione sulla civiltà dello sport: più civile della società in cui nasce, delle relazioni familiari, dei rapporti fra popoli e stati. Si deve concordare: uguaglianza, esistenza di regole, fair-play (in dosi variabili). Chi oserebbe dire qualcosa contro il valore educativo, formativo dello sport? Nessuno. Ma un'altra domanda s'impone: di quale sport stiamo parlando? Quello seguito dal trattino spettacolo, più pesante d'un macigno? Allora, spesso non educa, diseduca. Non forma, deforma. Non migliora,

peggiora. La violenza organizzata, l'affarismo, il cinismo come bandiera, i soldi come unico valore, il mercato come unico alibi (che non regge più): tutto questo ha inquinato negli ultimi 15 anni lo sport d'alto livello (che già purissimo non era) e per vie interne, come le acque carsiche, ha progressivamente eroso, giù in profondità.

L'erosione più pericolosa è quella del doping sistematico, su cui giustamente si sofferma Missaglia. Il doping episodico, la truffa che consentiva di vincere una gara, s'è trasformato in una strategia permanente, alle soglie dell'ingegneria genetica. Riguarda professionisti e dilettanti, è lo sporco filo che collega base e vertice. Da sopra e da sotto nel nome dello sport lo attaccano al cuore, lo svuotano di ogni etica e, dunque, di ogni significato e valore.

Davanti a uno sport che per vincere aggira le regole, il rispetto di sé e degli altri, la condanna dev'essere precisa e forte, come precise e forti le alternative, le vie d'uscita dalla prigione. Il gioco non è tra vincere e perdere. Il gioco è non perdersi.

Gianni Mura

“Lentius, suavius, profundius.”
(*Il viaggiatore leggero*, Alex Langer)

ISTRUZIONI PER L'USO

La frontiera non è più presidiata.

Ogni giorno milioni di persone attraversano tranquillamente i confini tra il gioco e la serietà, tra sport e vita quotidiana, tra tempo di lavoro e tempo libero, tra politica e fiction, importando ed esportando linguaggi, idee, modelli di comportamento.

Non c'è più la Festa, il Carnevale, la Domenica sportiva, lo spazio recintato del gioco.

Naturalmente, questa libera circolazione produce grandi opportunità e grandi pericoli: chi non sa giocare, chi non conosce le regole del gioco, è condannato a giocare i giochi degli altri, a essere scambiato come una figurina di Magic.

Già alla fine del secolo scorso si poteva trasvolare senza scalo da Hollywood alla Casa Bianca: oggi gli studios televisivi sono direttamente la sede del Governo, del Parlamento, della Piazza.

Il Bianconiglio dirige gli affari pubblici, gli affari privati diventano invisibili e resta nell'aria soltanto il sorriso del Gatto.

That's all, folks. Bisogna imparare a muoversi dentro e fuori dallo specchio.

Se corri, impara anche a guardarti intorno, a valutare le alternative, a cambiare direzione: sei certo che ci sia un unico traguardo?

Se insegni a correre, insegna anche a rallentare.

Il corpo è una finestra aperta sul mondo, il movimento (fin dai primi mesi di vita) è lo strumento principale di conoscenza dell'ambiente e di relazione con gli altri, lo sport è un'avventura collettiva e non una corsa contro il tempo.

Tutta l'educazione è fisica.

Questo libro non insegna giochi e ginnastiche: insegna a usare giochi e ginnastiche. E se propone uno sport, è quello di conoscenza e esplorazione.

VOCE del VERBO

1.1 IL SESTO SENSO

Che cosa insegna il gioco? A giocare.

Il mondo scrive il tuo nome sopra un quaderno a righe di quarta, devi stare tra due margini stretti. Attento alle doppie, non fare macchie, non fare orecchie.

Ma la morsa del mondo non è poi così ferrea: lascia un “gioco”, uno scostamento, uno spazio abitabile. Come quando si dice: l’incastro non è perfetto, balla un po’, c’è un po’ di gioco.

Certo, se ti stacchi da terra sei destinato a ricadere, ma prima che le lame dei pattini tornino sul ghiaccio puoi fare un doppio o un triplo axel, un avvitemento nell’aria, e lei ti cadrà tra le braccia.

Il gioco ti insegna ad abitare il gioco, a civilizzare la necessità, a trasformare la natura in cultura, a considerare possibile il possibile. Ti aiuta a trasformare il lavoro di vivere in una *techné* creativa, in un fare competente, intelligente, consapevole: in una esperienza di libertà esercitata.

Gioco, voce del verbo giocare. Il gioco non è una cosa, una classe di oggetti: è una modalità del soggetto, UN MODO DI FARE. La più grande libertà è poter giocare anche il lavoro.

Ci hanno insegnato che la libertà è sempre vigilata: la Sapienza afferma che non puoi alzare la tua altezza neanche di un cubito.

Il gioco ti mostra che non è sempre così: il saltimbanco sui trampoli, la ragazza con i tacchi vertiginosi, il cappello a punta della fata.

Non vale? È uno scherzo? È poco serio?

Certo, è il gioco: la scommessa, la sfida, la vertigine, la maschera.

Le fiabe finiscono dicendo: e vissero tutti felici e contenti. Di loro, dei protagonisti di un’avventura, di una singolarità, di una discontinuità, di una straordinarietà, non si sa più nulla: sono rientrati nel quotidiano, nella ripetizione, nell’uguale.

Ma il gioco ti insegna a varcare lo *Stargate* quando vuoi e come vuoi. Il gioco ti insegna a giocare con le dita, le parole, le smorfie, le ombre sul muro, la gibbigiana, gli screensaver, le nuvole nel cielo, le mattonelle del balcone, la riga gialla sul ciglio della strada.

Il gioco ti insegna a leggere gli eventi, a decifrare le possibilità, a dubitare che tutto sia davvero come sembra alla prima occhiata, a scoprire i trucchi nelle impudenti menzogne dei potenti.

È difficile ingannare un buon giocatore, abituato a considerare le configurazioni da molti e diversi punti di vista, a sventare assalti e arrocchi.

Il gioco ti insegna a muovere il mondo invece di essere mosso, a creare relazioni invece di subirle.

Il gioco ti insegna a giocare. E se impari a giocare, il senso ludico diventa il tuo sesto senso.

Vista udito tatto gusto olfatto e gioco.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Nell'ultima riga c'è vita, studio e stadio, stato e dito, atto e fatto, un gatto, un gufo logico.* Non è difficile vederli, ho eliminato le virgole per permettere allo sguardo di muoversi in libertà. Lo sguardo, l'*intentio*, la forma dell'attenzione: ecco la porta.
- *Insieme*, abbiamo fatto un gioco: un gioco lampo. Un attraversamento fulmineo della soglia
- *I quattro cavalieri del gioco:* la scommessa, la sfida, la vertigine, la maschera. Alea, agon, ilinx, mimicry. L'uomo e i giochi di Roger Callois ci apre l'officina del gioco, ci mostra le combinazioni e gli inseguimenti dei Quattro lungo una scala di organizzazione che va dal caos creativo della paidia alle regole del *ludus*.
- *Con la gibigianna si catturano i cobra.* Uno specchietto, un raggio di sole riflesso negli occhi senza palpebre di un serpente addormentato. Un innocuo giochino, e una mano fulminea.
- *Il migliore dei mondi possibili?* Non è solo scarsa immaginazione, ma incompetenza ludica: non si riesce a vedere il gioco dentro le regole sociali, si scambia per Legge naturale quello che è soltanto il provvisorio comando di un Mossiere. Dame e cavalieri, un passo a destra, inchino, girotondo incrociato. Regina reginella: cinque passi di formica, un passo di leone, due passi di granchio. Comandi e andature. Negli occhi del buon giocatore, il re è sempre nudo.
- *Questa cassetta* non è un manuale, una guida pratica, una raccolta di ricette: è una scatola di lego.
- *Inventario.* “Chi dobbiamo ascoltare, Eraclito o Freud? Il bambino che gioca è un bambino “divino” che entra in armonia con il gran Gioco del mondo, oppure è un bambino “mortale” che con le sue finte sta imparando a bordeggiare l'assenza? Abbiamo detto che il bambino di Freud è molto più vicino a noi. Ci riconosciamo in questo piccolo d'uomo che con il suo gioco riesce a costruire una distanza tra se stesso e così inizia a manovrare il linguaggio e a esserne manovrato. Però nella nostra idea di un bimbo che gioca continua ad abitare anche la felicità cosmica, la pienezza estatica del bambino di Eraclito, come se volessimo mantenere un tratto “divino” al gioco infantile, e seguitissimo a pensare che il gioco è apparentato al grande Gioco del mondo e che il bambino ne è il tramite. E potremmo anche pensare che la ripetizione sulla quale Freud si ferma, e su cui anche noi dobbiamo arrestarci perché lì ne va del godimento e della morte, proprio la ripetizione ci mette in contatto con il carattere che abbiamo chiamato

divino, e che anche Nietzsche scopre nel “ritorno” eterno di ogni cosa. Come se, con il gioco, (...) si riuscisse a fermare lo scorrere del tempo, o forse meglio a impedire che questo scorrere sia una perdita inarrestabile, una fuoriuscita disastrosa, dando a esso un battito, un ritmo, una scansione.”¹

- *I grandi navigatori polinesiani*: tutta la rotta tra isole immensamente lontane era contenuta in una filastrocca, in un tessuto compatto di rime, in un gioco di parole.

1. A. Dal Lago e P. Rovatti, *Per gioco*, Cortina, Milano 1993

1.2 RISVEGLI

Il gioco è un attraversamento volontario della soglia, dei confini tra gli universi mentali, tra i sistemi di regole, tra i linguaggi.

Ma nel repertorio di sequenze cognitive a disposizione di ogni essere umano c'è un'altra fondamentale modalità, un'altra traversata dell'oceano.

Il risveglio.

Dormire è un'attività creativa, non è un limbo, una sospensione della vita, una zona d'ombra tra essere e non essere. Il sogno è una fondamentale attività umana. Tuttavia, ogni mattina ci dobbiamo riprendere la responsabilità del movimento.

Il risveglio: chi siamo, dove siamo, che cosa stiamo facendo, che cosa stiamo per fare.

Orientarsi nel corpo e nel mondo.

La sequenza del risveglio può diventare volontaria, può essere attivata in ogni momento della giornata per ricongiungerci al corpo, dopo lo spossamento e la costrizione fisica delle posizioni di lavoro e di obbedienza ai rituali sociali.

Self orienteering: reimparare ogni movimento, ricominciando dagli schemi corporei e motori più semplici. Ritrasformare gli automatismi in atti consapevoli. Ricostruire i percorsi del movimento sulla mappa di una configurazione consapevole.

La globalizzazione buona delle scienze, delle tecniche e delle arti del movimento e del corpo mette il proprio immenso patrimonio di gesti e di giochi a disposizione di chi cerca una propria via e di chi vuole arricchire le proprie competenze di insegnante o di trainer, a partire dalla leggerezza del thai-chi fino alle ginnastiche posturali, agli stretching, ai giochi di equilibrio.

Per me, scelgo un racconto, non un esercizio. Il corpo chiede sempre un senso per quello che fa. È giusto rispondergli a tono.

E non è necessario che il racconto sia una complessa configurazione del thai-chi: non importa che sia la Forma perfetta, può essere benissimo anche una delle sequenze motorie corrette che la moderna scienza del movimento ci mette a disposizione, ma eseguita in modalità *risveglio*: consapevolezza, lentezza, precisione. Se il panopticon del controllo sociale o la vostra condizione non vi consentono di assumere una nuova configurazione fisica compiuta, che coinvolga come do-

vrebbe tutti gli apparati e i sistemi, non rinunciate ai piccoli risvegli: i movimenti degli occhi, dei muscoli facciali, della testa, delle spalle, delle estremità. Il respiro. Comunque, nella scuola non si devono (non si dovrebbero) nascondere i bisogni di movimento e di risarcimento fisico.

Le sequenze di risveglio, di stretching, di configurazione consapevole del corpo, possono essere richiamate all'interno dell'apprendimento, sia per ricostituire fisicità negli spazi e nei tempi dell'apprendimento a basso impegno motorio, sia per fissare in profondità nuovi schemi corporei durante gli apprendimenti motori e il gioco.

Consapevolezza, lentezza, precisione.

La lentezza non è un'alternativa al ritmo, alla naturalezza, al fluire dei movimenti, alla musica dei giochi: senza la Pausa non c'è musica, c'è solo rumore.

Fulminea deve essere la gag, la capacità di interrogare le cose, di scorgere i nessi, di rovesciare il senso.

Lentissima l'apertura della mano, la distensione delle braccia, la lettura della mappa corporea.

Adesso, un'altra volta. Più lentamente, più lentamente, più lentamente.

Senso ludico e Self orienteering.

Il combinato disposto degli attraversamenti fulminei del gioco e della lentezza consapevole e precisa dei risvegli sensoriali e motori ci porterà lontano.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *“Puoi svegliare uno che dorme, non uno che fa finta di dormire.”* Proverbio del Kerala.
- *Nel titolo di questo libro c'è la parola sport, quindi bisogna fermarsi e riposarsi. Non è così facile. Bisogna incominciare dalla Genesi, dal respiro, da dove tutto è incominciato. Appoggiatevi allo schienale della sedia, lasciate andare le spalle. Mettete una mano sulla pancia, ascoltatela salire e scendere, è lei che adesso respira per voi. Chiudete gli occhi. Quando volete, incominciate la sequenza del risveglio.*
- *Gioco lampo.* La sciarada accende la luce, mostra nessi invisibili, disegna percorsi imprevedibili sulla mappa del mondo. Quattro + Quattro: Dietro la barca / Nel riparo marino / Annodo le mie parole. Scia-Rada.
- *Questo libro ripeterà più volte, con la mia voce e con quella più forte degli auctores, che il gioco non è un sussidio didattico, uno stratagemma educativo. Con questa affermazione non voglio affatto suggerire un qualche purismo, una qualche metafisica del gioco, un uso centellinato della dimensione ludica nella scuola e nella formazione. Al contrario: sporchiamoci le mani senza paura, con la creta le parole i movimenti. Giochiamo e proponiamo giochi come modalità normale del lavoro educativo: ma dobbiamo sapere che accendiamo un motore molto più potente di quello che “ci serve”. Mettiamo in moto processi cognitivi e emo-*

- zionali profondi, costitutivi dell'identità e dell'equilibrio del soggetto nel mondo.
- *Entrare nel gioco a occhi aperti*, sognare da svegli. La lucidità del bambino che gioca: no, tu non potevi mangiarmi. Tu non eri il cocodrillo. Tu eri il formichiere. E io non ero la formica. Per richiamare ai patti, ai protocolli originari, non è uscito dal gioco: è andato al cuore del gioco, dove si sceglie una regola, un linguaggio, e si costruisce un mondo leggibile e coerente.
 - *Inventario*. “Mens sana in corpore sano: il motto di Galeno, secondo cui la mente è sana in corpo sano, oggi vuol dire piuttosto che la mente è sana nel corpo del mondo sano. Se il corpo del mondo non viene mantenuto sano, noi diventiamo matti. Il trascurare l'ambiente, il corpo del mondo, è tutt'uno con la nostra personale insanità.”²
 - *Il Credo niceno* non parla di “immortalità dell'anima”: parla di resurrezione del corpo. Un risveglio universale. Quando? Alla fine dei tempi: cioè subito e sempre, le due parole che assomigliano di più a eternità.

2. J Hillman e M. Ventura, 100 anni di psicoterapia, Cortina, Milano 1998

1.3 VIRUS

Ci sono giochi brutti?

Sì. MADAMIN. Sì, purtroppo.

Il gioco è una finestra aperta sul mondo visibile, sulla natura, sulla società: le relazioni esplicite, il linguaggio, il presente.

Ma il gioco si affaccia anche sull'inconscio, sul cortile nascosto dove i sogni e i segni del futuro abitano insieme con tutte le profondità del passato: i pozzi della memoria, le miniere del patrimonio culturale, gli abissi del patrimonio genetico.

Il gioco educa a giocare, a entrare senza angoscia in rapporto con la nostra ombra, con il mondo delle fantasie e dei desideri, con i fantasmi buoni e cattivi degli altri, fino a guardare senza angoscia, oltre i fantasmi, il mondo e gli altri.

Il gioco ci INSEGNA a giocare, a controllare l'ansia con leggerezza, senza affondare in rituali ossessivi.

Il gioco educativo è ogni gioco, se insegna a gestire l'incertezza, la penombra, lo stress. A diradare la nebbia, senza pretendere il pieno sole.

La bulimia e l'anoressia sono i giochi cattivi che abitano nel cortile nascosto, quelli che finiscono male: giochi di guerra con il mondo.

Giochi parassiti, giochi virus che aggrediscono gli altri giochi e li fanno a pezzi.

La bulimia: la voracità insaziabile, senza controllo e senza regole, il fanatismo dell'avere, l'accumulazione senza senso, lo spreco, il consumo inconsumabile, l'ossessione del possesso.

L'anoressia è la cura che non cura: il rifiuto di giocare, l'intolleranza, il fanatismo dell'identità, la paura del contagio.

Due virus che attaccano insieme tutti i giochi di relazione tra gli esseri umani:

dove non arriva la bulimia, ci pensa l'anoressia.

Digiunare e divorare.

Brutti giochi, brutti risvegli.

Nessun antivirus conosciuto, nessun infallibile cane da guardia, nessun download di un facile programma di ripristino: questi virus te li devi togliere di dosso con le mani.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Inventario*. “Il fine di ogni partita è una vincita o una perdita: ma di che cosa? Qual era la vera posta? Allo scacco matto, sotto il piede del re sbalzato via dalla mano del vincitore, resta un quadrato nero o bianco. A forza di scorporare le sue conquiste per ridurle all'essenza, Kublai era arrivato all'operazione estrema: la conquista definitiva, di cui i multiformi tesori dell'impero non erano che involucri illusori, si riduceva a tassello di legno piallato.”³
- *Ecomostri*. I monumenti della rapina, dell'ignoranza, del disprezzo per l'Italia. Le spaventose e illegali firme di cemento messe da chi considera la natura, la storia, il paesaggio e l'ambiente, come *res nullius*, non come *res omnium*. La Valle dei Templi di Agrigento. Pizzo Sella, la collina del disonore sopra Palermo. I moli di Capo Rizzuto. 250.000 metri cubi nell'Oasi del Simeto, Catania. La cementificazione di Torre a Mare, Punta Perotti e Polignano a Mare, Bari. E poi Eboli, Giannutri, il Villaggio Coppola di Caserta, Montecorice di Salerno, la Palmaria, Fossacesia, Marina di Carrara, la Baia di Copanello, Capo Rossello e la Baia dei turchi in Calabria, gli scheletri di Fondi e di Vico Equense, il Villaggio Sindona a Lampedusa. E l'Hotel Fuenti a Vietri a Mare: abbattuto.
- *I racconti del corpo*. Almeno in due. Tu sei l'ombra, e devi ripetere i movimenti dell'altro. Il racconto si può snodare anche fuori dalla lentezza, correndo: sei il secondo della fila, e devi seguire il primo che corre, cammina, gira intorno alla sedia, batte la mano sull'albero, alza le braccia, le mette sulla testa, rallenta, accelera, sbanda, si ferma, riparte. Ma senza mai farti cadere. Poi tocca te: l'ombra diventa il corpo. Impara il lavoro dell'ombra, impara il lavoro del corpo. Impara la misura che ci tiene insieme.
- *Autoracolo*. Ricordate il finale di Quarto potere? Citizen Kane ormai allo stremo mormora Rosebud, e non sappiamo perché. Poi ci viene fatta intravedere la piccola slitta di Kane bambino, che portava questo nome: allora intuimmo che in questa parola chiave si concentra il senso contraddittorio di una vita. Proviamo a considerare questa parola come un acronimo: Ricordi Ormai Sepolti Emergono Bruciando Ultime Domande. Rosebud: sette lettere, e la vostra situazione, presumibilmente, non è così drammatica. Perciò, al massimo cinque lettere per la parola chiave della situazione. Quale situazione, e perché questa parola, riguarda soltanto voi. Adesso, fate per questa parola un acrostico definitorio, come: Giocare Ripensando Ai Due Antichi Romantici Amanti, per GRADARA

ludens, la città del Gioco e di Paolo e Francesca. Prendetevi il tempo necessario. Io ho fatto il mio, intanto: LUNA, Lancia Una Nuova Avventura. OK, ci penserò. È un autoracolo, un gioco che incomincia quando lo avete concluso.

3. I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Segrate (MI) 1993

1.4 LA BACCHETTA MAGICA

Ipercinetici e dispersivi di tutto il mondo.

Io, personalmente, non sono in grado di restare fermo, e soprattutto seduto, per una interminabile ora. Accumulo di minuto in minuto tensione, stress, dolore.

Si riesce ad accettare l'immobilità soltanto se c'è un AVATAR, un corpo sostitutivo, che realizza al nostro posto il diritto al movimento, al risveglio al gioco e all'avventura, e lo realizza al massimo grado di libertà, di gratificazione, di trasgressione: l'Eroe di un videogame, di una Finale, di un Palio, di un film, di un Concerto. Si cerca nel Campione il risarcimento fantastico di un disciplinamento sociale subito, non condiviso.

Non si può essere al tempo stesso immobilizzati e liberi. La condizione di restrizione del corpo, di fronte alla libertà di movimento esibita, produce ineluttabilmente subalternità e ribellione, conformismo e rancore.

La libertà del movimento è un connotato storico del Comando: il Capo esercita il diritto all'immobilità di fronte al movimento coatto del lavoro manuale della marcia forzata, e il diritto al movimento libero e alla parola di fronte all'immobilizzazione e al silenzio dei subalterni.

Può muoversi e parlare anche il Buffone, finché il Comando non stringe bruscamente il cappio.

Dal Neolitico, la domesticazione è un processo che vede il bastone come protagonista. Il bastone che diventa scettro, fascio di verghe, pastorale, frustino, bacchetta del direttore, fino al mito della bacchetta magica che addomestica il mondo.

Ma sono passate, mi pare, diverse migliaia di anni.

CHE COS'È L'EDUCAZIONE è una domanda davvero difficile. Ma conosco il lavoro dell'insegnamento: è organizzare il movimento. Organizzarlo, non reprimerlo. È la responsabilità di gestire il movimento di un gruppo sociale negli spazi e nei tempi della scuola o dello stage. Di creare e condividere gli schemi corporei, le configurazioni motorie e le regole di relazione che attivano sicurezza, curiosità, familiarità, cooperazione. E valorizzazione di sé.

Giochi e risvegli sono un bisogno elementare, non della scuola elementare. Impegnare il corpo nell'esplorazione e nella rappresentazione del mondo è una modalità di base dell'apprendimento, non solo una modalità dell'apprendimento di base.

Tutta l'educazione è fisica.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Il corpo è linguaggio.* Il corpo in movimento: il corpo che danza, che fa sport, che cammina. Ma il corpo parla anche come testo, come pagina, come storia scritta sulla pelle: il marinaio tatuato di Montalban, il ramponiere Queequeg di Henry Melville e l'Uomo illustrato di Ray Bradbury. Il piercing, il rossetto, le rughe, il taglio dei capelli, gli sguardi. Il burka. Il corpo parla, il corpo spiega, il corpo mostra il soggetto e il contesto.
- *Inventario.* "Il bambino non si allena per un compito ben definito; acquisisce, grazie al gioco, una più ampia capacità di superare gli ostacoli o di far fronte alle difficoltà. Niente, nella vita, ricorda il gioco di Vola l'asino, ma può essere molto utile possedere dei riflessi al tempo stesso rapidi e controllati. In generale, il gioco appare dunque come educazione, senza finalità determinata in anticipo, del corpo, del carattere o dell'intelligenza. Da questo punto di vista, più il gioco è lontano dalla realtà più è grande il suo valore educativo. Perché non rivela formule magiche: sviluppo delle attitudini."⁴
- *Il pericolo non è la globalizzazione:* il pericolo è la privatizzazione della globalizzazione.
- *I racconti del corpo.* L'alfabeto muto non è muto, parla un'altra lingua: è un geroglifico motorio. Inventarlo insieme: le lettere dell'alfabeto si disegnano con le mani, le braccia e le espressioni, ma anche con i corpi sul pavimento, in piedi, sulle scale o su di un prato in pendenza. Scrivere il mondo: le immense figure peruviane di Nazca, gli allineamenti dei menhir, le piramidi Maya che disegnano le coordinate dei solstizi e degli equinozi.
- *I Greci dell'età classica* non usano volentieri il bacchio, perché sanno che il bastone per la raccolta delle olive fa cadere con frutti maturi anche le gemme e i fiori dell'anno seguente. Solo usando la capacità discriminatoria della mano è possibile avere un raccolto annuale e non biennale.
- *Inventario.* "È noto come una delle funzioni proprie dell'infanzia fosse quella di permettere ai bambini di vivere un'esistenza con i propri pari, costituendo con essi una vera e propria società con regole e tradizioni, una società comunque separata da quella degli adulti e nel contesto della quale fosse possibile per ognuno definire la propria collocazione, identità, e vivere le certezze connesse al senso di appartenenza a un gruppo. Le condizioni di vita attuali costringono l'infanzia a un confinamento coatto: sono stati costruiti recinti specializzati, appositi spazi-gioco, mentre il resto del mondo è divenuto completamente inospitale per i bambini, basti pensare alle strade e ai cortili delle città. (...) I giochi e l'attività ludica non nascono più spontaneamente dal gruppo o dalla tradizione, ma vengono normalmente suggeriti dagli adulti/genitori o dal personale specializzato. Giochi che vengono individuati da riviste specializzate e che, come dicevamo, hanno sempre più frequentemente i tratti di giochi didattici funzionali a una sistematica anticipazione dell'apprendimento. Stando così le cose, la

sensazione è che il bambino venga considerato alla stregua di un investimento, un investimento chiamato naturalmente a fornire un rendimento. Da queste riflessioni emerge quanto sia importante per un insegnante la consapevolezza e la coscienza del complesso di problematiche che ruotano intorno alla questione del gioco. Riteniamo che queste non possano essere poste totalmente a carico di un'istituzione come la scuola, addossandole parimenti la responsabilità di farvi fronte; con tutto ciò, abbiamo inteso sensibilizzare gli operatori scolastici, affinché evitino di assecondare la tendenza che induce a utilizzare l'attività ludica come uno stratagemma per l'apprendimento.”⁵

- *Quaggiù l'aspettativa media di vita è di quarant'anni, Lassù di ottanta. Tu che faresti?*

4. R. Callois, *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano 2000

5. R. Botturi e B. Mantovani, *Educare il movimento*

1.5 MISURARE IL GIOCO

Il corpo può essere usato come segno, come racconto, come *mimesis*: può diventare un animale, una costellazione, un cigno morente, un fauno, una nuvola.

La danza racconta il mondo: con l'alfabeto dei movimenti si fa scrittura. La danza fa apparire ciò che è remoto o nascosto, lo trascina e lo imprigiona nel cerchio magico del ritmo, della musica, del canto, della festa.

Ma quando il gioco è esplorare e misurare il “gioco”, l'ampiezza del margine tra il corpo e il mondo, questo gioco si chiama sport.

L'alfabeto dei movimenti non è dissimile, e la corsa originaria nello stadio delle olimpiadi classiche era un rito zodiacale come la SARDANA ballata sul sagrato della cattedrale di Barcellona e come tutti i girotondi.

Ma la cultura delle olimpiadi classiche è lontanissima nel tempo, e nel secolo dello sport la differenza tra il corpo che danza e il corpo che corre si è fatta profondissima.

Lo sport è un fenomeno moderno, profondamente immerso nella cultura della prestazione: non enfatizza il rito e la ripetizione, bensì la misura, il risultato tecnico, l'impresa, l'*agon* e il traguardo.

Certo, i passi del viaggio infinito dell'*homo ludens*, dai rituali più remoti ai giochi di tutti i popoli, risuonano ancora nel DNA dello sport moderno. Ma sono echi, impronte fossili, colonne antiche murate in nuovi edifici.

Una irreversibile mutazione genetica ha strappato un secolo fa lo sport fuori dalla LONG DURÉE, fuori dai tempi lentissimi delle età premoderne: la rivoluzione industriale e le comunicazioni di massa lo hanno gettato dentro la storia e i ritmi della modernità.

Nel cuore nell'antichità greca possiamo però trovare ancora un enigma, una domanda rivolta anche allo sport moderno.

Il messaggero che corre da Maratona a Atene compie un'impresa senza senso apparente: la battaglia è vinta, la città è già salva, perché corri fino a morire?

Filippide che corre fino allo stremo, fino all'agonia, soltanto per portare una buona notizia, un messaggio di libertà, per liberare se stesso e la polis dall'angoscia: ecco un possibile mito di fondazione di un'altra dimensione del movimento, che non è lavoro che non è guerra che non è danza, ma che contiene una propria fortissima motivazione.

Ogni giorno milioni di uomini e di donne di tutte le età si avventurano nelle più varie forme di attività sportiva: un grandioso fenomeno sociale che non caratterizza solo i Paesi più sviluppati, dove per la prima volta nella storia un relativo benessere ha creato tempo libero e nuove opportunità di vita, ma che si diffonde anche nei Paesi dove sono ancora irrisolti enormi problemi basilari della convivenza civile e della stessa sopravvivenza individuale, dall'istruzione al lavoro e alla salute.

La pratica sportiva in tutte le sue forme, codificate e irregolari, non è quindi solo l'espressione di un surplus di benessere e di tempo, ma esprime anche una domanda incompressibile di libertà, di riconoscimento, di risarcimento: un desiderio di ESSERE, un immenso e profondissimo bisogno di valorizzazione.

Sport, voce del verbo TO SPORT: contare i passi, contare i battiti, misurare il gioco con il proprio corpo, con la propria vita.

Conquistare lo spazio, controllare il tempo, inventare un senso.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Ballo e balletto*, ma anche ballata: danze e canti hanno avuto nomi nuovi dai grandi saloni, dalle arene, dai veri e propri sferisteri creati a partire dal Medioevo per i giochi con la palla, e usati anche per la musica, il canto, il ballo. All'aperto le caccie con la palla coinvolgevano gli abitanti di interi villaggi e città, senza confini, senza regole e con terribili estremi di violenza. Giacomo I d'Inghilterra proclama nel XVII secolo: "Bandisco da questa corte qualsiasi rude e violento esercizio, quale il gioco del calcio, che più che rendere abili i giocatori li porta all'infermità."
- *I racconti del corpo*. Ecco il nostro gioco: tradurre il mondo in schemi corporei, in movimenti, in configurazioni. Recitare lo spazio. L'uomo è la misura di tutte le cose? E allora misuriamo il mondo con il corpo. Quante spanne, quanti piedi, quante? Quante Elisabette, quanti Marcelli, quanti Andrea a braccia spalancate dal proprio qui fino all'orlo del mondo, alla riga gialla, alla Grande Muraglia del cortile?
- *Sport, gioco della misura*. Ma gioco, non misura. Sapete che cosa è un salto nullo? Se hai fatto un salto di 10 metri, ma hai oltrepassato di un millimetro il limite dell'asse di battuta, nella realtà hai fatto il salto più lungo del mondo, ma nel gioco chiama sport non hai saltato niente.
- *Isole nella Corrente*. "L'isola di San Giulio sembra fatta tutta a mano, come un gioco di costruzioni. Metro per metro, secolo dopo secolo, dandosi il cambio,

uomini e altri uomini le hanno dato forma con il loro lavoro. Se si vede del verde, la natura non c'entra: sono i giardini delle ville. Non si vedono rocce, ma pietre, mattoni, vetrate, colonne, tetti. L'insieme è compatto come i pezzi di un rompicapo. Di sera le differenze dei colori scompaiono, i profili si fondono, l'isola sembra un monumento in un sol blocco di pietra nera a guardia dell'acqua cupa. Da qualche finestra invisibile parte un raggio di luce, come un cordone gettato per tenere legata l'isola alla terraferma.”⁶

- *Gioco lampo*. Limerick di cinque parole, i più difficili: Sera / Nera. / Passeggiata, / Mareggiata: / Bordighera.
- *I racconti del corpo*. “Avevamo pensato che l'inventare e lo svolgere delle storie in palestra, cioè in un ambiente grande in cui i movimenti non dovessero essere solo mimati ma fatti veramente, dovesse dare al bambino possibilità diverse e significati di esperienza di sé, del proprio corpo, di quello degli altri e delle capacità espressive del movimento. Inoltre erano innegabili gli immediati effetti socializzanti di un'attività di questo genere, anche a livello di bambini di sei-sette anni, e quelli di presa di coscienza dello spazio attorno a sé in rapporto agli altri. Infatti in una storia in cui compaia, ad esempio, un qualunque mezzo di locomozione (treno, nave, automobile, aereo) sarà necessario organizzare i propri movimenti con quelli degli altri per renderla più efficace. Ma anche la montagna da scalare o il ponte su cui passare pongono problemi di organizzazione dello spazio proprio e degli altri e quindi portano alla soluzione rapida di problemi di orientamento in collaborazione con compagni. Inoltre in ogni storia sorgeranno, specie agli inizi, problemi di interpretazione dei movimenti, nonché i ruoli da assegnare a ogni attrezzo. Se l'insegnante darà dei modelli, i bambini ne saranno molto contenti perché non dovranno fare alcuno sforzo creativo, dovendo solo imitarlo, ma questo non servirà molto agli scopi che ci proponiamo. Se nella storia salta fuori, ad esempio, un bosco con molti alberi e l'insegnante alza le braccia muovendo le mani per fare l'albero, può star certo che da quel momento in poi l'albero si farà così e in nessun altro modo. Se invece sarà un bambino a proporre la soluzione, il modello sarà molto meno vincolante per i compagni, anche perché l'insegnante dirà subito dopo: “Bello quell'albero! Vediamo un po' quanti altri modi ci sono per fare l'albero”, e da quel momento lo stimolo a inventare soluzioni comincerà a farsi strada; allo stesso tempo è molto importante che i bambini scoprano in palestra la possibilità di usare in modo fantastico i vari attrezzi che vi si trovano comunemente. Anche in questo caso è determinante che l'intervento dell'insegnante sia rivolto a stimolare i bambini a usare in modi sempre diversi ogni attrezzo. Il QUADRO SVEDESE ad esempio può essere una montagna, la sartia di una nave, un albero su cui salire, un muro magico da attraversare, una torre di controllo. (...) Un altro fatto molto importante era, come accennavamo prima, quello di non cadere nell'animazione mimica, in quanto quello che dovevamo perseguire era sì l'interpretazione

motoria della trama ma anche e soprattutto il movimento, che doveva comprendere movimenti di base come CORRERE, SALTARE, ARRAMPICARSI, STRISCIARE, EQUILIBRARSI, nonché movimenti più vari che avessero lo scopo di favorire l'esplorazione e la sperimentazione delle possibilità motorie del proprio corpo.”⁷

6. G. Rodari, *C'era una volta il barone Lamberto*, Einaudi, Torino 1997

7. A. Imeroni e R. Margaira, *C'era una volta la ginnastica*

1.6 LA GRANDE CORSA

I Giochi Olimpici vengono proibiti come istituzione pagana dall'editto di Teodosio del 393 d.C., su richiesta di Ambrogio da Treviri, arcivescovo di Milano.

Per millecinquecento anni i giochi di forza, di resistenza, di velocità, di abilità e di destrezza sopravvivono senza autonomia culturale, senza norme, senza identità.

È la società industriale nascente, nell'Inghilterra vittoriana, che torna a imporre Regole al Caos ludico, al mondo delle tradizioni e della spontaneità popolare, creativa e spesso sfrenata e violenta: il rugby nei college, il football nei quartieri operai.

Nascono regole di gioco e di comportamento, normative tecniche omogenee e fair play, arbitri, istituzioni, cronometri: così l'attività ludica “si separa” dal soggetto che gioca, diventa una realtà autonoma, con proprie leggi e propri giudici, proprie regole di inclusione ed esclusione.

La cultura sportiva originaria esprime l'egemonia delle classi dirigenti più moderne del capitalismo: solo a chi vuole certezze commerciali planetarie e un mercato senza dogane, può interessare davvero che le regole del calcio, le regole del gioco, siano uguali dovunque.

Certo, ciò che accende il mistero dello sport, la prepotenza di una passione, non è la routine degli esercizi obbligatori, bensì l'evento imprevedibile, la *gag* travolgente di un dribbling: l'irruzione del gioco nel gioco, dell'anarchia creativa nell'ordinato universo della prestazione.

Ma soltanto attraverso l'unificazione delle Regole lo sport può diventare il fenomeno associativo a maggior partecipazione popolare dell'intera storia, intrecciare il suo percorso con tutte le grandi narrazioni del secolo delle ideologie.

“Regola, Prestazione, Classifica. La società industriale parla sport da oltre un secolo: lo sport moderno è infatti l'originale forma culturale progettata in questa società per conferire significato e valore all'uso del corpo umano e del tempo sociale non direttamente impegnati nella produzione materiale, rielaborando e riorganizzando a questo fine le tecniche del movimento e i giochi agonistici propri delle società preindustriali in un nuovo sistema etico e normativo, la cui regola visibile fondamentale è la competizione

per il conseguimento del primato nella classificazione universale delle prestazioni,

ottenute e misurate secondo standard quantitativi omogenei.”

Classificazione universale: ecco la mutazione. Lo sport moderno si distacca definitivamente dai giochi agonistici popolari quando la gara non si conclude nella gara, quando la partita non finisce con la proclamazione del vincitore, quando la prestazione resta fissata nel tempo attraverso la sua misura, quando l'atleta si confronta non solo con l'avversario sul campo, ma con tutti i possibili avversari. Lo sport moderno nasce quando la classifica non è solo un ordine d'arrivo, quando resta aperta, perché non si corre solo contro l'avversario visibile ma anche contro quello virtuale, che ha corso ieri a Parigi e correrà domani a Londra, nella competizione universale realizzata dal Mercato e giocata dallo sport: oltre la Vittoria nella singolarità della gara, lo sport moderno crea il Record nell'universalità della misura.

Lo sport moderno diventa realtà quando fa gareggiare fantasmi.

Lo spettacolo sportivo varca dunque i confini del dramma aristotelico, l'unità di tempo di spazio e di azione, moltiplicando all'infinito il significato della gara.

Questo è il meccanismo della leggenda, dell'epica sportiva: il mito moderno nasce quando la prestazione trascende il suo contesto, diventa Assoluta.

“Lo sport può partire per il suo viaggio intorno al mondo.

Al volante, silenzioso, sta il Progresso.”

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Muscoli?* Lo sport deve la sua vittoria planetaria all'immaginario, al fantastico, al desiderio: il sogno del corpo, della giovinezza, della salute e della bellezza. I fantasmi si possono vedere, le loro voci si possono sentire, i loro gesti si possono imitare.
- *I racconti del Corpo.* Il mondo va mostrato, toccato, giocato con il proprio corpo. Realizziamo le mappe del mondo con i nostri corpi, con le nostre configurazioni motorie, con il nostro gioco. Pangea e la deriva dei continenti come il gioco della luna e delle maree. Se non diventi il mondo, non impari il mondo.
- *Gioco lampo.* Tre + Quattro: Quello che ti porta in alto / Viene prima / Di ciò che ti tiene in alto. ALIANTE.
- *Inventario.* “Prima della partita, si sceglievano le squadre. Era una fase particolarmente lunga: la selezione dei muscoli, dell'efficienza fisica, dello spirito sportivo. I grandi sceglievano i loro aiutanti. Benché la nostra fosse una classe inferiore, Albisser si faceva avanti subito. Correva con la rossa testa a capocchia di spillo, come un levriere, da un capo all'altro del campo, in lungo e in largo, fra gambe e braccia protese. Amrein invece era lento, però scaltro e aveva istinto di squadra. Anche Pius era all'attacco. E il Bernese, ovviamente. La spuntava di forza, risultava sempre utile nei contrasti. Pauli, volenteroso, stava a metà campo, forte di una logorante tenacia. Perfino Leisibach era scelto prima di me. Non prendeva abbastanza sul serio la serietà del gioco, trotterellava placido in giro e sorrideva

come un pompelmo. Spesso io stavo paralizzato per minuti interi e guardavo altrove, dimenticavo completamente che dovevo essere efficiente sul campo di gioco.”⁸

- *Ripetuti*, rallentati e scomposti con la moviola permanente del villaggio elettronico, i movimenti e le tecniche dello sport, le regole e la logica dei giochi sportivi, sono diventati un modello per la prima volta planetario del comportamento fisico e delle tecniche del corpo. Omologazione di tecniche: ma con le tecniche si diffondono anche i valori, i modelli culturali. Il grande gioco dello sport moderno è la scuola di massa del Novecento: una lezione collettiva sui valori del mercato, della competizione regolata, della cultura della prestazione.

8. J. Zoderer, *La felicità di lavarsi le mani*

1.7 UNA SEVERA MAESTRA

I giochi non nascono e non durano senza un motivo, palese o misterioso.

Il gioco del secolo, lo sport, nasce per immobilizzare, disciplinare, indirizzare.

Fermi. Si parte soltanto al via. Chi non sa stare fermo viene espulso dal gioco. Chi invade la corsia di un altro viene espulso dal gioco. Chi non dà tutto se stesso per vincere non ha capito il gioco. *Citius, fortius, altius.*

L'obiettivo esplicito dei padri fondatori è disciplinare il vitalismo fisico, fare dello sport uno strumento per l'educazione politica delle nuove classi dirigenti, per la formazione della identità nazionale e per l'integrazione sociale nelle metropoli operaie.

La società industriale è una severa maestra: deve insegnare alla vita a muoversi negli spazi e nei tempi disciplinati della città, della fabbrica, dell'aula, dello stadio. A non distrarsi, a guardare il traguardo. Ad allontanarsi per sempre dallo spazio e dal tempo delle società del passato.

Il tempo dello sport non è più il tempo del lavoro contadino, della LUNGA DURATA, delle meridiane e delle campane: il tempo sportivo è il tempo degli opifici e delle sirene, e il cronometro sta nelle mani del caposquadra taylorista, del ferroviere, del giudice d'arrivo.

La costruzione dello sport è uno dei momenti chiave del passaggio dal mondo *del pressappoco all'universo della precisione*, dalla inestricabile diversità delle misure locali al Metro universale in platino iridio: il gioco della modernizzazione del mondo.

L'industrialismo imprime progressivamente nello sport la propria razionalità numerica, il culto della Quantificazione, della misura universale e della standardizzazione, la propria concezione del Progresso come crescita materiale illimitata, resa possibile dall'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato.

Lo sport di prestazione assoluta è perciò l'interlingua del Novecento, perché traduce nel linguaggio collettivo dei movimenti e dei giochi sportivi il fondamento

culturale unificante della società industriale.

Per realizzare questo esperanto, nella storia dello sport si intrecciano tre lingue diverse, tre distinte Fondazioni, tre diverse e distinte culture.

La Fondazione inglese, la strada della competizione e delle regole, del game e del fair play: è il format con il quale de Coubertin vince la partita, rivestendolo con i pepli classici della rinascita dopo mille anni dei Giochi

Olimpici, camminando senza cadere sulla riga di confine tra l'epica e il kitch.

La Fondazione tedesca, le ginnastiche: un filone culturale che sembrava riassorbito dall'agonismo inglese, ma che prende la sua spettacolare rivincita alla fine del ventesimo secolo, con il trionfo della fitness.

Meno visibile, una terza strada porta nei boschi.

Di questa terza Fondazione seguiremo le tracce più avanti: ci porteranno lontano.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Inventario*. “Ciò che si rimproverava alla molteplicità dei gerghi veniva rimproverato anche alla diversità di pesi e misure: la legna da ardere era venduta a corde, il carbone di legna a carrate, il carbon fossile a carra, l'ocra a botti, e il legname per carpenteria al marco o alla *solive*. Si vendevano i frutti di cedro alla poinçonnière, il sale al moggio, al sestario, a mine, a mezze mine, a staia, a once; la calce si vendeva al poinçon, e i minerali alla raziara. Si comprava l'avena a profenda e il gesso a sacchi; il vino a pinta, a mezza pinta, a caraffa, a *roquille*, a boccale e a mezzetta. L'acquavite si vendeva a brente, il grano a moggi e a salme. Le stoffe, i tappeti e la tappezzeria si compravano ad aune; boschi e prati venivano misurati in pertiche, i vigneti in *daurès*. (...) Le lunghezze erano misurate in tese e in piedi del Perù, che equivalevano a un pollice, una *logne*, e otto punti di piede del Re, il quale piede poteva essere quello del Re di Macedonia o di Polonia, e anche quello delle città di Padova, di Pesaro e Urbino. Era, molto approssimativamente, l'antico piede della Franca Contea, del Maine e del Perche, e il piede di Bordeaux per l'agrimensura. Quattro di questi equivalevano più o meno all'auna di Laval, cinque formavano l'esapodo dei Romani, che era pari alla canna di Tolosa e alla verga di Norai. C'era poi quella di Raucourt, e anche la corda di Marchenoir en Dunois. A Marsiglia, la canna per le lenzuola era di circa un quattordicesimo più lunga di quella per la seta. Che confusione: sette-ottocento nomi! “Due pesi e due misure!” era il simbolo stesso dell'ineguaglianza. Rispondendo alle istanze formulate nei *cahiers de doléances* del 1789, con cui si chiedeva che “in tutta la Francia vigesse la stessa auna, lo stesso piede, lo stesso peso e la stessa misura”, la Rivoluzione decise di uniformare tutto. Instaurò un sistema di misure unico e omogeneo, che assicurasse la facilità negli scambi e la precisione nelle operazioni commerciali.”⁹
- *Lo Stadio universale* è IL SOSIA del Mercato globale: il fair play è lo stile indicato, ma la sostanza è Tutti contro Tutti. L'immagine classicheggiante del Disco-

bolo olimpico è un depistaggio: il corpo dello sport moderno ha un tracciato espressionista, teso in uno sforzo implacabile di superamento. Gli attimi della leggerezza e della facilità apparente (la magia di un dribbling aereo, il volo di un ginnasta, la danza acrobatica nell'acqua) rimandano subito alla fatica e alla disciplina del lavoro.

- *I racconti del corpo*. Fermi così. L'immobilizzazione dentro un gioco, dentro il fluire di un movimento. Accettare la frustrazione, ripagarla con un risarcimento estetico: la fotografia, le belle statuine. Tra le ripartenze del gioco c'è anche la moviola e il riavvolgimento del nastro, la trasformazione di un vincolo nel piacere di un controllo.
- *La civiltà industriale* ha reso anche spaventosamente pesante L'IMPRONTA ECOLOGICA della nostra specie, lo sfruttamento dell'ecosistema fino ai limiti della capacità di carico del pianeta. CASCA LA TERRA, TUTTI GIÙ PER TERRA. Tutti giù per terra, e poi tutti in piedi a ridere e a abbracciarsi. Non è detto. Non è il finale scontato di un girotondo, di un gioco a lieto fine. La salvezza del pianeta è nelle nostre mani.

9. D. Guedj, *Il meridiano*, Longanesi, Milano 2001

FINE DEL PRIMO TEMPO

2.1 LA PIRAMIDE

Cento anni di sport, di competizioni e di record, di affari e di leggende, di poligamia con tutte le società le società e i linguaggi del Novecento.

Come siamo arrivati qui?

Un secolo fa. Pierre de Coubertin poteva scrivere: “Affinché cento si dedichino alla cultura fisica, bisogna che cinquanta facciano dello sport. Affinché cinquanta facciano dello sport bisogna che venti si specializzino. Affinché venti si specializzino bisogna che cinque si mostrino capaci di sorprendenti prodezze”.

Una piramide costruita dall’alto. L’immagine di una struttura culturalmente unitaria, che va dal vertice epico del campione alla prosa del più umile cicloamatore, soldati insieme dal culto indiscusso della prestazione, del progresso illimitato: *citius, fortius, altius*.

Insieme al cinema, al volo di Wright e alle Esposizioni universali, è lo sport che annuncia al mondo il secolo delle macchine.

E del corpo come macchina.

Conoscete qualche pagina di Pierre de Coubertin (Parigi 1863, Ginevra 1937)?

No, naturalmente: le sue opere non sono tradotte in Italia. Uno degli intellettuali e degli ingegneri sociali più importanti della modernità è uno sconosciuto. Di lui si ricordano popolarmente solo frasi ambigue o mai pronunciate sull’importanza di partecipare o sull’obbligo del dilettantismo.

Ma quando il fondatore del movimento olimpico presenta l’idea dei Giochi alla Sorbona nel 1892, non è affatto un visionario o un dilettante.

Alla Sorbona, sì. Abituatevi: alla radice dello sport non troverete stadi e palestre, ma scuole e università. Lo sport è un **PROGETTO CULTURALE**.

Lo sport è uno dei grandi risultati del lavoro intellettuale europeo dell’800: il laboratorio in cui si forma è lo stesso dove si costruiscono i partiti, i sindacati, le associazioni popolari che testimoniano la nascita, per la prima volta nella storia, di una società civile autonoma, di una democrazia di massa.

La cultura europea che ne determina i lineamenti è quella che tenta l’incontro tra pensiero scientifico e i problemi della persona e della società, che crea le **SCIENZE UMANE** e produce figure intellettuali fino a quel momento del tutto sconosciute, che saranno determinanti anche per l’identità dello sport.

La storia dello sport non incomincia con i nomi dei campioni, con i protagonisti

dell'epica agonistica: i primi nomi che compaiono sono quelli di insegnanti, pedagogisti, professori universitari, fisiologi, psicologi, sociologi, preti di oratorio e di strada, dirigenti sociali e politici. Veri e propri ingegneri sociali che mescolano in presa diretta teoria e pratica di campo, di palestra, di GYMNASIUM. E anche di strada.

La storia della nascita dello sport è la storia di un progetto culturale consapevole, di un progetto “di Progresso”, di modernizzazione e di Civilizzazione della società attraverso un'opera sistematica di educazione nazionale e popolare, essenzialmente dedicata alla gioventù, connessa strettamente con la nascita dello stato moderno, la scuola pubblica, la circoscrizione obbligatoria e il suffragio universale.

Per questo, lo sport delle origini non si limita affatto a subire, rispecchiare e rappresentare le idee e i rapporti sociali del suo tempo: lo sport anticipa, promuove, crea la modernità.

Lo sport è più civile della sua epoca, è più civile della società in cui nasce: non è soltanto più civile dei giochi agonistici popolari, ma anche della vita quotidiana, delle relazioni familiari, delle forme del conflitto di classe, della pratica del diritto, dei rapporti tra i popoli e gli stati.

Lo sport è il Progresso: nello stadio e sui campi di gara si recita una società più libera, più giusta, più moderna, più democratica, più mobile.

Lo sport si presenta così come politica, come grande politica: è un elemento determinante per la formazione e l'unificazione della coscienza delle nazioni moderne, e delle loro classi dirigenti.

Su queste basi è diventato l'esperanto del secolo delle macchine, ha conquistato il pianeta. E ha infine rivoluzionato la cultura del corpo ben oltre le sue stesse intenzioni, oltre l'ideologia dei suoi fondatori e dei suoi interpreti.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Inventario*. “De Coubertin racconta (Una campagna di 35 anni) come la parola “olimpico” usata da un medico inglese, già studente della scuola di Rugby (donde era partita la “rivoluzione pedagogica” di Arnold), W.F. Brokes, fondatore di un centro di sport popolare, in occasione di una festa sportiva, fu per lui una rivelazione. Ma era prevedibile che i suoi intenti finissero per incontrare sulla loro strada il fantasma glorioso degli antichi Giochi di Olimpia. Il nome di Olimpia, gli spenti ricordi dei ludi di una splendida gioventù greca, erano stati vivificati di recente dagli scavi della missione tedesca di Ernst Curtius che, iniziati nel 1875, si erano conclusi sei anni dopo con una grande raccolta di materiale, mentre veniva riportato alla luce l'antico stadio. L'idea di Bernard de Montfaucon e del Winklemann, i primi scavi effettuati intorno al 1830 da una spedizione francese guidata da Abel Blouet, avevano trovato in Curtius il realizzatore attento e sistematico. Riviveva il mito di Olimpia e il barone normanno, proprio pensando ad esso, in una sera di fine novembre del 1892, nella

sala delle riunioni alla Sorbonne, durante una conferenza sull'educazione fisica alla presenza del fior fiore dell'aristocrazia parigina, aveva gettato là, con lenta e scandita convinzione, l'incredibile proposta: "Bisogna internazionalizzare lo sport, bisogna organizzare dei nuovi Giochi Olimpici". Non era solo una frase, ma l'inizio di un movimento.¹

- *Nessuno è uno straniero*. Nel DNA dello sport resiste a ogni fanatismo e a ogni regressione una impronta di cittadinanza universale, di educazione all'uguaglianza.
- *Inventario*. "Degli Stati italiani, il primo a introdurre la ginnastica come materia d'insegnamento per i cadetti delle Scuole nautiche è il Regno delle Due Sicilie (1816). Nello stesso anno, anche il Collegio militare di Milano introduce l'educazione ginnica. Ma solo nel 1833 il Piemonte sabauda decide di elaborare un programma organico di addestramento militare, che viene affidato al celebre ginnasiarca svizzero Rodolfo Obermann. Questo professore di Zurigo era un ex ginnasta che aveva perfezionato le tecniche motorie del maestro tedesco Spiess, non senza qualche velleità pedagogica (fra i suoi autori preferiti comparivano Rousseau e Pestalozzi). È la sua presenza a Torino a sollecitare un gruppo di ufficiali e di notabili a costituire, nel 1844, la Società ginnastica, prima effettiva società sportiva italiana. Le sue finalità sono etico pedagogiche ed esplicito è l'intento di differenziare la ginnastica, come pura formazione militare, dalla pratica amatoriale ed educativa. La costituzione della società si iscrive in un movimento per l'inserimento della ginnastica nel curriculum scolastico pubblico, che troverà soddisfazione soltanto con la legge Casati (1859). Una legge che rappresenta un compromesso fra orientamenti politicamente differenziati, i quali riflettono puntualmente concezioni diverse della pratica fisico-motoria e delle sue funzioni. La ginnastica è introdotta nel curriculum scolastico con tre qualificazioni: obbligatoria, limitata ai maschi, orientata alla formazione militare. Sulle suggestioni francesi e inglesi (la pedagogia motoria e parasportiva di Amoros e di Arnold) prevale, insomma, il modello prussiano e la subordinazione della pratica fisica agli imperativi esogeni del sistema militare. È questa, del resto, una delle componenti del paradigma della nazionalizzazione italiana, che ritroviamo nel 1861, quando vengono formulati i programmi del Corso magistrale di ginnastica educativa, attraverso il quale si formano i primi docenti dell'educazione fisica pubblica."²

¹. S. Jacomuzzi, *Storia delle Olimpiadi*, Einaudi, Torino 1996

². N. Porro, *Identità, nazione, cittadinanza*, Seam, Roma 1996

2.2 FAIR PLAY

Lo sport muove alla conquista del mondo offrendosi come linguaggio popolare del Progresso e come emblema del fair play, del primato delle regole.

L'etica sportiva originaria è infatti centrata sull'opportunità di gareggiare offerta a

tutti, sulla lealtà nel rispettare le regole del gioco, sul rispetto degli avversari: solo obbedendo a queste condizioni la vittoria è moralmente legittima ed è accettabile la sconfitta.

Un'etica dunque costruita intorno al primato del risultato agonistico, ma non a tutti i costi: il fair play esclude i colpi bassi.

Un'etica legata a doppio filo alla cultura del suo tempo, che esalta il Progresso solo come quantità, ma che ne vuole al tempo stesso arginare la prepotenza in una rete di norme.

Un'etica che viene violata continuamente, dal momento stesso della sua creazione, ma sempre abbastanza forte da costringere i bari all'ipocrisia.

Un'etica che è stata usata come schermo per mille bugie, ma comunque un'etica: un punto di riferimento, un modello di comportamento, un'identità culturale.

Il fair play è stato una grande ideologia condivisa, un pensiero forte che ha lasciato un segno profondo nel senso comune, nella coscienza collettiva: lo sport del fair play recita una competizione sociale idealizzata, dura ma giusta.

Per questo lo sport delle origini può legittimamente pensarsi e proporsi come principio pedagogico, come percorso educativo, come "scuola di vita".

La vita di cui si parla, recitata dallo sport di prestazione, è quella del cittadino in una società individualista e competitiva, dove la mobilità sociale e il successo hanno il volto della vittoria in una corsa, dove "il lavoro alla lunga paga", dove devi accettare ogni sacrificio per essere il più forte, o accettare il tuo ruolo senza recriminazioni: una società che gioca pesante, ma in maniera a suo modo leale.

Né la recita sportiva né la vita sociale sono in effetti completamente verosimili, ma certamente si disegna così "una linea di condotta", un severo percorso formativo.

Lo sport diventa così un modello utopico della modernità, uno strumento di educazione alla modernità.

Universalismo, ideologia della crescita illimitata (*citius, fortius, altius*), parità ai blocchi di partenza: si intende premiare il merito, non la nascita.

Con questi valori, lo sport ha attraversato tutte le asperità e i tornanti di un secolo tormentato e drammatico, ha saputo interpretare il proprio ruolo di emblema del Progresso, di metafora popolare di una società industriale DURA MA GIUSTA, paritaria e democratica, dove tutti hanno diritto a una chance.

Questa identità culturale è stata tanto forte da riuscire ad attraversare, restando sostanzialmente uguale a se stessa, tutte le tragedie del Novecento, tra totalitarismi e democrazie.

Per paradosso, quello che nessuna tempesta sociale e politica è riuscita a cancellare, è oggi messo a rischio dall'apparizione simultanea di rapidissime evoluzioni e di pesantissime involuzioni del fenomeno sportivo stesso.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

• *Per entrare* nella capanna del consiglio, i Dogon devono abbassare la testa: la por-

ta è bassa, bisogna lasciare fuori dalla porta la propria altezza.

- *Inventario*. “Nell’ultimo ventennio dell’Ottocento, dunque, mentre nei college inglesi i giovani crescono tirando calci a un pallone, andando in canoa o sfidandosi nelle corse, nelle palestre del Continente gli studenti si esercitano invece nel tiro, nelle marce militari, negli assalti simulati. Due modelli di educazione fisica, due modi di intendere l’educazione del corpo che sottintendono due diverse filosofie. Nello sport prevale l’azione individuale e l’esaltazione della libera iniziativa; nella ginnastica la sottomissione, l’ubbidienza e la pronta esecuzione del comando divengono invece i postulati di un’educazione fisica fortemente ideologizzata.”³
- *I racconti del corpo*. Serve un gioco d’ingresso in situazione di ogni cooperazione, di ascolto, di GIOCO CON. Nei giochi contro, nel ring, nello stadio, nell’arena, i riti d’ingresso si consumano nella separazione dei competitori: lo spogliatoio, l’evocazione della propria forza, della propria aggressività e della propria determinazione in sincronia con il RISCALDAMENTO, con l’attivazione di tutti i sistemi biologici e l’apertura dei serbatoi di potenza, destrezza e resistenza creati dall’allenamento, la concentrazione e il ripasso mentale degli schemi e motori e tattici appresi, lo spirito di squadra, la carica agonistica. Nei giochi con, il rito d’ingresso è il cerchio, il riconoscimento reciproco.
- *Isole nella corrente*. A Casal di Principe, nel Casertano, la villa di un boss può diventare una ludoteca, con il sostegno di Unicef, Libera, Uisp. I beni confiscati alle mafie possono tornare alla società.
- *Inventario*. “Regolamento unico e segreto del campionato mondiale di pallastrada. Il campionato viene giocato ogni quattro anni da otto squadre di tutto il mondo che si affrontano a eliminazione diretta secondo il regolamento internazionale e cioè:
 1. Le squadre sono di cinque giocatori senza limiti di età, sesso, razza e specie animale;
 2. Il campo di gioco può essere di qualsiasi fondo e materiale a eccezione dell’erba morbida, deve avere almeno una parte in ghiaia, almeno un ostacolo, un albero o un macigno, una pendenza fino al venti per cento, almeno una pozzanghera fangosa e non deve essere recintato, ma possibilmente situato in una zona dove il pallone, uscendo, abbia a rotolare per diversi chilometri;
 3. Le porte sono delimitate da due sassi, o barattoli, o indumenti e devono misurare sei passi dal portiere. È però ammesso che il portiere restringa la porta, se non si fa scoprire, e che parimenti l’attaccante avversario la allarghi di nascosto fino a un massimo di venti metri...”⁴

³ S. Privato, *L’era dello sport*, Giunti, Firenze 1994

⁴ S. Benni, *La compagnia dei celestini*, Feltrinelli, Milano 1994

2.3 BIG BANG

Sports, pluralia tantum. Nel XXI secolo lo sport è diventato un universo di galassie culturali e tecniche diversissime, una babele di linguaggi in cui si incrociano lo show business del calcio e della Formula Uno e le ginnastiche dolci, la prodigiosa lentezza del thai-chi e la mistica *fast and furious* dei combattimenti senza regole, il doping e le corse per la solidarietà e per la difesa dell'ambiente.

L'Ordine originario è andato in pezzi. L'unità culturale dello sport si è frantumata.

La pratica della grande maggioranza di chi fa sport si caratterizza oggi per flessibilità, frammentarietà, ibridazione e rielaborazione individuale delle tecniche e delle discipline, superamento della standardizzazione dei movimenti.

Lo sport della grande tradizione aveva codificato un numero ridotto di movimenti e di discipline: ma oggi, in quanti modi si giocano volley e basket? Quante sono oggi le ginnastiche? E le tecniche rielaborate sopra il palinsesto delle arti marziali orientali?

Nello sport è in corso un irresistibile processo di pluralizzazione, un vero e proprio big bang.

Ogni giorno nuove forme di pratica sportiva escono dall'officina inesauribile dei movimenti e dei giochi, ogni giorno milioni di donne e di uomini praticano sport in forme non istituzionali. Lo sport del XXI secolo non si fa classificare nei regolamenti, nei comandamenti e nelle ossessioni della sua grande tradizione.

Non rispetta perciò neppure gli spazi codificati, i campi cintati dell'allenamento e della gara, i tempi e le forme canoniche dell'organizzazione sportiva.

Il suo playground è ovunque: la casa e la strada, la palestra e lo stadio, la piscina e il parco, la natura e la città.

I suoi protagonisti non sono più soltanto i giovani atleti specializzati da una selezione, ma i cittadini di ogni età che cercano nello sport una forma personale di valorizzazione, per motivi profondissimi o futili che siano: la liberazione della donna e la paura dello specchio, la difesa dell'ambiente e le cure dimagranti, l'orgoglio fisico di una vecchiaia vitale e l'invidia per i corpi patinati della fashion. L'evoluzione del fenomeno sportivo non è tuttavia un processo del tutto caotico e inafferrabile: le migrazioni delle tribù dello sport procedono lungo grandi piste, forti linee di tendenza che possono essere individuate e studiate.

La trasformazione della competizione di massimo livello in spettacolo planetario, in connessione con la copertura mediatica del mondo, non è infatti l'unica tendenza globale: l'altra è la diffusione della pratica sportiva secondo motivazioni e modalità non riconducibili all'egemonia culturale del supersport. I nomi di questa tendenza sono tanti, ma "sport per tutti" è quello che riesce di più a evocare la Differenza.

Nello sport di alta prestazione, è il soggetto vivente che deve adeguarsi alla centralità del risultato tecnico: *focus on performance*. La prestazione qui è ASSOLUTA, sia come valore che come misurazione e classificazione secondo regole universali, valide *erga omnes*.

Lo sport per tutti propone invece la centralità del soggetto vivente e la conseguente flessibilità delle motivazioni, delle regole, degli strumenti: *focus on man*. Non è “l’agonismo” la differenza: ci può essere un traguardo anche nello sport per tutti. Ma la prestazione qui è RELATIVA, “agita localmente”, misurata e classificata secondo regole negoziate e decise dai soggetti in campo.

Ciascuna di queste due tendenze di fondo è un continente immenso, dove si intrecciano e si contraddicono esperienze e culture diversissime: ma in sostanza, o intorno al risultato tecnico o intorno all’individuo.

La prima tendenza ha i piedi ben piantati nella storia: ha la stessa età e la stessa origine culturale della Tour Eiffel.

L’altra è un immenso fenomeno statistico, pieno di mille soggettività, ma privo di una propria soggettività espressa: un gigante, *ma infans*, incapace di esprimere le proprie ragioni e la propria forza.

Insieme, sport di massima prestazione e sport per tutti occupano il palcoscenico. Tuttavia, nel XXI secolo la loro dialettica non riassume più tutta la complessità culturale del fenomeno sportivo, e non sarà il loro equilibrio a determinarne il futuro.

Nello sguardo dello sport c’è infatti anche un angolo morto, una zona buia che cela un’insidia: corpi troppo veloci, troppo resistenti, troppo perfetti.

Corpi sintetici.

Oltre allo sport per tutti e allo sport per pochi, c’è anche uno sport per nessuno.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Milioni*. Ma quanti? L’indagine Multiscopo 2000 dell’ISTAT ci dice che, su una popolazione di 55,7 milioni di italiani, 15.823.000 praticano attività che essi definiscono “sportive” (10.019.000 in modo continuativo e 5.804.000). Altri 18.515.000 dichiarano di praticare soltanto alcune attività fisiche (che tuttavia rientrano nell’ambito dello sport secondo una più estensiva interpretazione europea).
- *I racconti del corpo*. La ragazza sull’albero. Non per un litigio con il padre, come *Il barone rampante* di Italo Calvino, ma per salvare la Madre, la Terra, l’Albero. Per 738 giorni Julia Butterfly Hill, la farfalla della collina, ha vissuto in cima a una sequoia della California minacciata dal disboscamento selvaggio: dal 1° dicembre 1997 al 18 dicembre 1999. In Italia dobbiamo salire sugli alberi minacciati di estinzione. Il pino loricato del Pollino, l’Abete dei Nebrodi. Ma anche il Taurus, l’Abete bianco, il Papiro, la piccola Castagna d’acqua. Ecologia come gioco della conoscenza, dell’esplorazione, della memoria.
- *Rifiuti*: cose “rifiutate”, respinte, non riutilizzate, non riciclate, gettate. Nei cicli naturali non esistono “rifiuti”, che sono invece prodotti dai cicli dell’economia, della produzione materiale e del consumo. Ma le cose rifiutate della società umana non possono essere respinte dalla Terra, che deve comunque riassorbir-

le, riciclarle, ricondurle nei cicli naturali. Mesi e anni anche per una buccia di arancia. Ma per una busta di plastica, almeno 20 anni. Per una lattina, 500 anni. Per una bottiglia di plastica, una fantastiliardo.

- *Festine lente*. Adelante, Pedro, con juicio. Corri piano.
- *28 milioni di biciclette*. L'Italia è al sesto posto nel mondo dopo la Cina, USA, Giappone, Germania, India. Ma per far uscire tutte queste biciclette dai box e dalle cantine occorre “fargli strada”: servono più piste ciclabili (oggi sono in funzione soltanto poco più di 1000 chilometri), ma anche un’opera paziente di informazione, sensibilizzazione, educazione. A Ferrara e Bolzano un cittadino su quattro usa ordinariamente la bicicletta per i suoi spostamenti in città. 25%, una media danese. Milano e Roma? 2%, 3%.

2.4 LA TARTARUGA CHE RAGGIUNSE ACHILLE

Che cose è lo “sport per tutti”? Che cosa esattamente intendiamo dire, quando diciamo: sport per tutti? Prima di tutto noi esprimiamo un obiettivo sociale, politico e culturale: noi consideriamo la pratica sportiva come un diritto di cittadinanza da realizzare. Tutti i cittadini devono poter fare sport. Un diritto da realizzare superando le storiche barriere di classe sociale, di sesso, di età e di condizione fisica che escludono ancora milioni di donne e di uomini da qualsiasi pratica sportiva.

Consideriamo lo sport per tutti come una parte essenziale del welfare che va garantito a tutti i cittadini. Non ho detto: welfare state, non penso che lo Stato possa e debba prendersi tutta la responsabilità di realizzare il welfare. Penso che per garantire il diritto allo sport, alla cultura, alla qualità della vita, sia necessaria una collaborazione tra la responsabilità primaria dello Stato e l’impegno della società civile, tra *welfare state* e *welfare community*.

Ma le barriere sociali non sono le uniche barriere che impediscono la realizzazione dello “sport per tutti”: c’è anche una barriera *tecnica*, una barriera anche dentro lo sport.

Infatti, se lo sport è soltanto massima prestazione e record, non può TECNICAMENTE essere per tutti. Può essere formalmente aperto a tutti, ma è tecnicamente riservato ai migliori. Pensiamo alla scuola: se lo sport nella scuola è indirizzato alla performance, alla selezione precoce dei migliori, non avrà effetti di inclusione ma di esclusione, creerà *drop out*.

Per questo, lo “sport per tutti” è un obiettivo sociale ma anche un problema tecnico: è la ricerca incessante di nuove forme, di nuove regole, di nuove modalità di attività sportiva, effettivamente praticabili da tutti e a ogni età, non soltanto dai soggetti ottimali. È perciò impossibile concepire lo sport per tutti come una casa già pronta, come una costruzione compiuta: è un *work in progress*, una tendenza culturale innovatrice che percorre tutto l’universo sportivo e che si esprime trasformando e rielaborando l’attività sportiva tradizionale e aprendo nuove strade.

La cosa più sbagliata: lo storico e tenace pregiudizio che associa alla parola **SPORT PER TUTTI** l'idea dell'empirismo e del pressapochismo.

La centralità del soggetto non può che essere invece concepita come una grande sfida scientifica e culturale. Una sfida scientifica, perché **CORPO** è un pluralia tantum, i corpi sono differenze da conoscere, capire, valorizzare e sviluppare. Una sfida culturale, perché i diritti sono universali, ma i bisogni che li incarnano sono individuali.

Serve dunque una formidabile impresa di analisi, di lettura, di interpretazione della domanda sociale. Lo sport per tutti è centralità del soggetto e (dunque) flessibilità tecnica e regolamentare: richiede perciò anche un **PROGRAMMA SCIENTIFICO E TECNICO MULTIDISCIPLINARE** per l'innovazione delle pratiche e delle discipline, e per la formulazione di un modello organizzativo e associativo autonomo, non ricopiato dallo sport di prestazione.

Impariamo perciò a riconoscere e creare lo sport per tutti: è un software molto flessibile che permette di negoziare e rimodellare le regole sportive sui bisogni e i desideri dei soggetti, per utilizzare liberamente il patrimonio delle tecniche del corpo e delle stesse discipline sportive, l'eredità della grande tradizione di un secolo di sport.

E a volte questo processo si inverte: da un software di sport per tutti applicato al volley sulle spiagge del Brasile e della California (playground di sabbia, rete ad altezza variabile secondo i giocatori, squadre miste, regole e tempi di gioco concordati tra i giocatori) è nato un nuovo sport codificato e selettivo, una nuova disciplina olimpica, il beach volley.

La Dichiarazione di Barcellona del 22 novembre 1998, a chiusura del Sesto Congresso mondiale dello sport per tutti promosso dal CIO, parla dello sport per tutti come di un "diritto umano".

Ma che tipo di diritto umano è il diritto allo sport? Nella cultura sportiva tradizionale, il diritto allo sport significa: **SE SEI VELOCE, NON IMPORTA CHE TU SIA BIANCO O NERO.**

Nella cultura dello sport per tutti, il diritto allo sport significa il diritto a correre, a nuotare, a giocare **ANCHE SE NON SEI VELOCE**, anche se sei lontano per età o condizione fisica dall'immagine ideale dello sportivo e del campione.

Ma attenzione: esercitare il proprio diritto allo sport vuol dire prendersi cura di sé, non coltivare un delirio di onnipotenza o il culto del rischio.

Il culto della corporeità esasperata e del rischio fisico oltre ogni limite esprime intatti l'egemonia culturale

della prestazione assoluta anche nello sport a regole flessibili: la flessibilità dello sport per tutti non deve essere interpretata come *deregulation*, performance a tutti i costi, sport a dismisura. Una nuova forma di alienazione e di smarrimento.

L'immagine più tradizionale dello sport per tutti è invece la partenza di una *carrera popular*, con migliaia di partecipanti che in uno stadio potrebbero essere soltanto

spettatori e che invece, in una piazza o sulla strada, possono essere protagonisti. Tra chi attende il segnale di partenza vi sono persone di ogni età e condizione fisica.

È un'immagine che dice una profonda verità: lo sport per tutti nasce dalla rottura dello spazio sportivo codificato e chiuso, dell'impianto sportivo tradizionale, ma anche e soprattutto dalla rottura culturale del Principio di prestazione, di selezione e di eccellenza che separa (nello stadio, in ogni impianto sportivo e soprattutto nella cultura sportiva del Novecento) il pubblico e gli atleti, quelli che corrono e quelli che guardano quelli che corrono.

Ma attenzione: l'immagine della partenza di una corsa di massa dice una verità, ma non tutta la verità. Può far pensare che sport per tutti significhi fare tutti la stessa cosa, e invece lo sport per tutti è l'esatto contrario dello sport UGUALE PER TUTTI: significa invece fare sport A TUA MISURA, cercare la tua velocità e non la velocità, trovare il tuo passo anche dentro una folla.

Se nell'immagine della partenza di massa non si vedono le facce, non è sport per tutti.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Sport per tutti*, sport a ogni età. Ma c'è un "tunnel della mente", un percorso falso del ragionamento che spinge a cercare le ragioni dello sport per tutti fuori e oltre la fascia d'età ottimale della pratica agonistica: la terza età, gli adulti sedentari, i giovanissimi da non torturare con specializzazioni precoci e con stress agonistici distruttivi. Tutto vero, naturalmente, ma bisogna guardare anche all'età chiave, agli anni della gioventù, che non sono affatto solo gli anni dell'agonismo praticato ma anche gli anni degli abbandoni precoci, dell'incomunicabilità tra la cultura sportiva dominante e i giovani, tra il modo di essere della "normale" società sportiva e le aspettative giovanili. Lì si apre la frattura.
- *I racconti del corvo*. "Vanno / vengono / ogni tanto si fermano / e quando si fermano / sono nere come il corvo / sembra che ti guardano con malocchio. / Certe volte sono bianche / e corrono / e prendono la forma dell'airone / o della pecora / o di qualche altra bestia / ma questo lo vedono meglio / i bambini / che giocano a corrergli dietro per tanti / metri. / Certe volte ti avvisano con rumore / prima di arrivare / e la terra si trema / e gli animali stanno zitti / certe volte ti avvisano con rumore. / Vengono / vanno / ritornano / e magari si fermano tanti giorni / che non vedi più il sole e le stelle / e ti sembra di non conoscere più / il posto dove stai. / Vanno / vengono / per una vera / mille sono finte / e si mettono lì tra noi e il cielo / per lasciarci soltanto una voglia di pioggia."⁵
- *Nello sport di prestazione*, l'allenamento serve per la gara. Nello sport per tutti, la gara serve per l'allenamento. È un paradosso, certo. Eppure, solo l'immediatezza e l'ingenuità di questa novità culturale permette oggi allo sport di proporsi non soltanto come spettacolo ma anche come pratica desiderata e accessibile

per milioni di cittadini di ogni età.

- *Flessibilità, gioco, salute*. E possono tornare così allo sport anche i *drop out*, gli scartati e i demotivati, i brocchi, quelli che si sono stancati del vecchio sport o che si sono sentiti dire: no, tu no.

⁵ F. De Andrè, *Nuvole*

2.5 BIZNIZ

Eccoci dall'altra parte del campo, al grande spettacolo sportivo. Qui quello che conta, la mission, è l'eccellenza del risultato tecnico, della prestazione. Al servizio di questo obiettivo sta una macchina molto complessa, che comprende:

- la localizzazione prevalente delle attività in spazi separati e specializzati;
- una forte standardizzazione e rigidità dei regolamenti e delle procedure;
- la selezione dei praticanti per qualità fisiche, per motivazioni competitive e livelli di risultato tecnico;
- la specializzazione disciplinare, il più possibile precoce;
- la divisione permanente tra atleti e spettatori.

Solo una minoranza di praticanti, nel grande fiume dello sport, si incanala nelle discipline organizzate e codificate, fa sport per la conquista del Record, per la vittoria a ogni costo, per il gradino più alto del podio.

La vittoria e il record non rappresentano più la stella polare della concezione e della pratica di ogni forma sportiva. La competizione per il primato non è più quindi il Principio ordinatore, la bussola dello sport seguita da tutto l'immenso corpo del movimento sportivo: questo cambiamento culturale comporta conseguenze enormi per tutto l'equilibrio generale del sistema.

Soltanto nell'Alto Livello, nello sport spettacolo, la competizione per il primato sembra conservare intatta la sua egemonia, il suo valore di riferimento assoluto. Ma in questo modo il ruolo del grande gesto sportivo, della vittoria e del record, è stretto in un meccanismo implacabile dove si mescolano esplosive passioni popolari e formidabili interessi economici, ricerca scientifica e tentazioni biochimiche.

Imprigionato in questo meccanismo, l'agonismo storico è incalzato dalle ragioni sempre più forti e prepotenti dello spettacolo e degli investimenti economici a esasperare la propria scala di valori. Così la sconfitta diventa una colpa intollerabile, la vittoria diventa un imperativo spietato, da soddisfare a ogni costo, e una retorica aggressiva (sputare sangue, vincere a ogni costo) prende sempre più spesso il posto dell'utopia del fair play, ne stravolge la tradizione, l'identità e i valori.

Lo show business difende certo l'agonismo, ne esalta l'ideologia, lo vizia come l'Attore principale dello spettacolo: lo sport è la star che lavora per lui.

Ma la star deve piegarsi a nuove durissime regole del gioco.

Lo sport di alta prestazione, creato per esaltare l'umanesimo sportivo con le im-

prese dei record e dei campioni, è diventato un meccanismo implacabile dove il corpo può diventare una macchina da sfruttare oltre ogni limite, fino all'autodistruzione da doping; la pratica sportiva da esperienza di libertà e di creatività può diventare ossessione.

Qualcuno può chiamare tutto questo **MODERNIZZAZIONE**, ma non è così: così non si va oltre de Coubertin, così si ritorna a prima di de Coubertin.

La dissoluzione commerciale della tradizione sportiva e olimpica non è una modernizzazione, è una regressione al passato remoto dei giochi e dell'agonismo.

L'eredità olimpica è un immenso patrimonio culturale che lo sport sta dissipando con noncuranza e disprezzo.

Lo sport si è infatti conquistato un ruolo civilizzatore nella società e nella cultura trasformando i nemici in avversari e il combattimento in un gioco, proponendosi come forma sociale di controllo, canalizzazione e ritualizzazione dell'aggressività. Ma se il supersport diventa più realista del re, e invece di offrire una versione idealizzata e **CIVILIZZATA** delle asprezze della competizione esistenziale e sociale, ne diventa un modello regressivo, allora brucia una risorsa non rinnovabile, distrugge il proprio patrimonio di identità, taglia la sua radice umanistica.

Diventa un'altra cosa.

La violenza organizzata di fazioni di tifosi, le manifestazioni di razzismo, il cinismo affaristico, i combattimenti senza regole e tutta la nuova macelleria a sangue freddo: tutto questo può trasformare in pornografia anche la magia di una grande storia.

Cultura, etica, valori sono indispensabili fattori costitutivi dello sport, del suo successo storico e del suo stesso mercato: trasformare lo sport in un **PURO AFFARE**, non è mai un **BUON AFFARE**.

CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Alle istituzioni sportive* interessa il risultato, non la competizione. La competizione interessa invece ai famosi "nemici" della competizione, che ne sanno valutare e utilizzare le grandi potenzialità formative. Interessa a chi vede nell'educazione motoria, fisica e sportiva, nell'equilibrio di tutte le sue forme, senza spropositati egemonismi, una modalità educativa generale e non solo uno specialismo.
- *Inventario*. "Fuori dall'arena, dopo il colpo di gong, comincia la vera perversione dell'agon, la più diffusa fra tutte. Essa si manifesta in ogni antagonismo che non sia più temperato dal rigore dello spirito di gioco. Ora, la concorrenza assoluta non è mai solo una legge di natura. Essa ritrova nella società la sua brutalità originaria non appena scorga una via libera nella fitta rete delle costrizioni morali, sociali o legali che, come quelle del gioco, costituiscono dei limiti e delle convenzioni. Per questo, l'ambizione forsennata, ossessiva, in qualunque campo si eserciti, purché si manifesti senza rispettare le regole del gioco e del gioco leale, dev'essere denunciata come la deviazione decisiva che, nel caso particolare, fa ritorno alla situazione di partenza. Niente, d'altronde, rivela meglio il ruolo

civilizzatore del gioco dei freni che esso suole opporre all'avidità naturale. È asodato che il giocatore ideale è quello che sa considerare con una certa eleganza, distacco e un'ombra, almeno, di sangue freddo, i risultati negativi dello sforzo più costante o la perdita di una posta ingente. La decisione, anche ingiusta, dell'arbitro è approvata per principio. La corruzione dell'agon comincia là dove non vengono riconosciuti né arbitri né arbitraggi.”⁶

- *Eppure*. Davanti ai guadagni, spropositati fino al ridicolo, di campioni e rockstars, si può tuttavia dire: è il mercato, bellezza. Non così per gli appannaggi ereditari delle grandi famiglie.
- *Inventario*. “Il tipo costante della leggendaria fondazione di una potenza politica è come segue: l'eroico principe dimostra la sua superiorità sui rivali con una prova miracolosa o con delle gesta inaudite. Di regola tali tornei comportavano la morte del vinto. Quel che ora importa è il fatto che tutte queste competizioni appartengono con ogni loro particolarità al dominio del gioco, anche lì dove la fantasia conferisce loro l'aspetto di una lotta titanica e mortale. (...) Ogni vittoria “rappresenta”, cioè “realizza” per i vittoriosi il trionfo delle forze benigne su quelle maligne, la salute del gruppo che promuove il fatto.”⁷

⁶ R. Callois, *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano 2000

⁷ J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1982

2.6 IL LATO OSCURO DELLA FORZA

Se la vittoria e il record diventano obbiettivi ai quali tutto può essere sacrificato, senza regole e senza limiti, lo sport diventa un pericolo per l'individuo e per la società.

Sono prevalenti e molto visibili i rischi di disumanizzazione nello sport spettacolo di alto livello. Ma perfino

nell'universo dello sport per tutti può apparire lo sport per nessuno: se la fitness o l'impresa fisica assumono lo stesso rilievo ipnotico e indiscutibile della vittoria e del record, si cambia solo ossessione.

Lo sport del Novecento ha annunciato, nella forma di un mito agonistico, una promessa di liberazione umana attraverso il progresso, il risultato, la vittoria: attraverso l'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato, attraverso l'interiorizzazione delle regole.

Ma se le regole vengono indicate come un ostacolo, allora tornano in piena azione i due giochi virus, bulimia e anoressia, emblematicamente leggibili nella abnorme espansione muscolare di un culturismo fanatico e nella magrezza coatta di ginnaste bambine.

E nella tragedia del doping.

Scrive Friedrich Nietzsche nella *Genealogia della morale*: “Eseguiamo esperimenti su di noi quali non ci permetteremmo su nessun animale”.

La pratica del doping ha raggiunto livelli altissimi di diffusione e di sofisticazione, che implicano grandi investimenti economici e grandi complicità: va perciò ormai giudicata come una minaccia globale per l'identità dello sport, un problema strutturale del sistema sportivo.

Problema strutturale significa prima di tutto che il doping non è più un additivo utilizzato per vincere una singola gara, ma una strategia complessiva di costruzione di un corpo sintetico che possa reggere le fatiche, i carichi di lavoro e i tempi sempre più stretti di recupero dell'allenamento e del circuito agonistico.

In secondo luogo, il doping è un problema strutturale perché dall'alto livello si allarga nella pratica diffusa,

attaccando le parti culturalmente più indifese del movimento sportivo: dall'icona carismatica del Campione fino agli amatori, ai dilettanti, ai ragazzi.

Infine, il doping è un problema strutturale perché è un corruttore che insidia le istituzioni sportive, che da garanti delle regole e del fair play possono sprofondare nella rassegnazione o nella complicità: un esito che segnerebbe la sepoltura della legittimità del loro mandato storico.

Questo è dunque un problema che va al di là dello stesso sistema sportivo, e chiama in causa istituzioni, sistema informativo, scuola e società civile. È una questione radicale di SALUTE PUBBLICA, di cultura e di civiltà: il doping non è infatti uno scandalo clamoroso ma superficiale, bensì una malattia degenerativa che aggredisce in profondità le radici e le ragioni dello sport, il senso stesso della sua funzione nella società.

Il doping è prima di tutto incompatibile con la salute e con la vita, ma anche con le regole, le finalità e i valori di ogni tipo di pratica sportiva:

- lo spettacolo sportivo con finalità PROFIT diventa truffa organizzata;
- la competizione dilettantistica perde ogni carattere etico e formativo e diventa scuola di diseducazione;
- lo sport per tutti si trasforma da diritto in danno, da cura del corpo e passione per il movimento in pericolosa ossessione.

Il doping che diventa sistema testimonia che la Regola non è più una norma interiorizzata, il cuore della civilizzazione sportiva, ma è diventata un esoscheletro, una gabbia da sfondare o da aggirare.

Il sistema doping vibra così un colpo al cuore dell'identità sportiva: la verità del corpo, il fair play della competizione, la salute come ragione fondante della pratica sportiva, lo sport come educazione, scuola di vita.

Questi assi culturali sono compatibili con le ragioni di una moderna e razionale organizzazione di mercato: non lo sono con un mercato selvaggio e senza regole, e con ceti dirigenti senza cultura.

Per contrastare e battere il doping è necessaria una difficile e complessa battaglia, che non può avere la forma di un RITORNO alle radici "sane" dello sport, all'ideologia, alla scuola di vita, ai valori del passato, all'agonismo "sano", all'etica

originaria: questa etica si è mostrata insufficiente a sventare la minaccia del doping, si è dimostrata incapace di difendere lo sport, di impedire la riduzione del corpo a laboratorio clandestino.

Il contagio non incontra infatti nessuna resistenza. Il doping arriva al cuore dello sport senza dover vincere nessuna guerra, nessuna battaglia, nessuna scaramuccia. Attraversa un deserto etico e culturale, pieno soltanto di parole vuote. Gli apre la strada un tornado di denaro e di ipocrisia.

La sfida del doping reclama perciò un profilo culturale ed etico dello sport profondamente nuovo, che recuperi dentro una nuova visione ciò che non è morto o disseccato della sua grande tradizione.

CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Lo “spirito del Novecento”* è la fiducia sconfinata nell'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato come leva di una crescita materiale senza limiti: qui nasce il legame di ferro dello sport con la società industriale. Solo così lo sport ha potuto diventare il fenomeno associativo a maggior partecipazione popolare dell'intera storia europea, intrecciare il suo percorso con tutte le grandi narrazioni del secolo delle ideologie, allearsi con le grandi forze materiali che lo hanno proiettato in alto: l'orgoglio nazionale degli Stati e dei popoli dei più diversi sistemi sociali; l'interesse economico delle grandi potenze dell'industria e del mercato; l'attenzione onnipresente dei mass media che hanno trasformato il mondo intero nel pubblico dello sport.
- *Siamo certissimi* che la denuncia del doping e della sua pericolosità incontri un favore incondizionato e universale? “Il guastafeste è tutt'altra cosa che non il baro. Quest'ultimo finge di giocare il gioco. In apparenza continua a riconoscere il cerchio magico del gioco. I partecipanti al gioco gli perdonano la sua colpa più facilmente che al guastafeste, perché quest'ultimo infrange il loro mondo stesso.” (*Homo ludens*, Johan Huizinga). E come Tangentopoli, il doping continua.
- *Le istituzioni sportive* internazionali sono in grado di reggere alla forza e alla pressione dei grandi interessi economici che investono nello sport? I meccanismi autoreferenziali dell'autonomia sportiva possono ancora garantirla? Non è tempo che gli organismi pubblici sovranazionali esprimano la loro mission di tutela dei diritti democratici e degli interessi generali anche per lo sport?
- *Salveranno lo sport* quelli che hanno mantenuto una posizione critica anche negli anni del trionfalismo e dell'eccesso: i suoi critici, non i suoi retori. Le donne e gli uomini dell'educazione fisica e della scuola, del gioco, delle attività open air, dell'innovazione nello sport per tutti, dell'ambientalismo, del pallone quadrato.

2.7 ORDINE D'ARRIVO

Invece del bacio della miss, l'irruzione della polizia alla caccia dell'Epo, il veleno (*farmakon*) che rallenta il sangue e allontana la stanchezza. Epo, eritropoietina: un

ormone salvavita per emodializzati, un farmaco specializzato che diventa il terzo medicinale per volume economico venduto in Italia. Verbale della perquisizione: il doping è un consumo di massa.

Finisce così il primo tempo, la lunghissima prima tappa della storia dello sport. È stata una corsa senza risparmio, tra due ali di pubblico entusiasta fino al delirio, che a pochi metri dal traguardo vede con orrore una caduta rovinosa che coinvolge quasi tutto il gruppo.

Ci sono state fatte delle promesse. Adesso chiediamo il conto.

L'impianto ideologico dello sport del Novecento è mutuato dall'industrialismo: il primato della prestazione assoluta; la competizione universale come modello di comportamento; il progresso come crescita materiale illimitata; l'alleanza tra tecnica e lavoro disciplinato; il prestigio e la valorizzazione sociale vincolati al risultato tecnico.

Una cultura di cui oggi vediamo tutti i limiti. Ma ogni pur legittima e fondata polemica sui guasti sociali e antropologici dell'idolatria della prestazione e del risultato, non giustifica un pregiudizio antisportivo.

È necessario infatti sottolineare, prima dei limiti, dei pericoli e dei problemi che il successo mondiale dello sport di prestazione assoluta ha portato con sé, i grandi valori culturali positivi, le innovazioni nella prassi e nella coscienza collettiva che questo immenso fenomeno sociale ha introdotto nella civiltà del nostro tempo, e che ne hanno fatto uno storico fattore di emancipazione umana.

Prima di tutto, lo sport si è proposto come santuario ecologico del movimento fisico, in una società che tende a ridurre l'uso del corpo.

In secondo luogo, ha esaltato il corpo e il movimento contro storiche morali della mortificazione e della vergogna.

In terzo luogo, lo sport ha promosso la valorizzazione del corpo umano "in quanto tale" (cioè del corpo di chiunque) come un protagonista nella moderna società di massa, sulla base del merito e non per diritto di

nascita, offrendo pari opportunità (compresa la parità razziale) nella democrazia del campo di gara.

Certo, si può criticare il carattere solo formale dell'uguaglianza "del campo di gara", esposta a mille mistificazioni e a dure smentite sociali: ma essa ha portato un annuncio di libertà e di protagonismo che per più di un secolo è stato capito e raccolto in tutto il mondo.

Lo sport è stato per cento anni un fenomeno planetario di CIVILIZZAZIONE, di globalizzazione buona: pur tra mille contraddizioni e ipocrisie, nello sport andava in scena una società più aperta e paritaria di quella reale, una metafora della modernizzazione dei rapporti sociali (parità razziale, fair play, democrazia delle pari opportunità, valorizzazione del corpo).

Ma è ancora così? Il fair play regge ancora il suo ruolo di principio educativo, di

garante della credibilità educativa dello sport? Nella relazione complessiva tra sport e società, all'inizio del nuovo millennio, è ancora e sempre lo sport il soggetto che CIVILIZZA, che si fa modello di rapporti sociali più avanzati?

Dubbi radicali sulla funzione civilizzatrice ed educativa del moderno sport di prestazione non sono certo nuovi, accompagnano tutta la sua evoluzione e provengono dalle aree culturali più diverse.

Ma tutte le critiche e le ripulse si sono sostanzialmente arenate davanti al consenso, alla passione, alla fiducia popolare nello sport.

Ma stavolta le cose sono diverse.

Il dubbio e la domanda non vengono oggi soltanto dall'intellettualità critica o dalla scuola, bensì dal cuore stesso del rapporto dello sport con la gente, perché lo schermo sempre acceso sullo sport ci mostra l'impatto devastante della violenza, dell'affarismo, del doping.

L'edificio del fair play trema fino dalle fondamenta.

Il nuovo doping cambia definitivamente le carte in tavola: dall'alterazione delle regole della competizione all'alterazione permanente del soggetto che compete.

Dalla borraccetta con gli stimolanti all'ormone della crescita, dalla truffa all'ingegneria genetica.

Con il nuovo doping, il corpo può diventare un OGM, un organismo geneticamente modificato: un salto di qualità che modifica la natura del fenomeno sportivo.

Con il nuovo doping, lo sport perde definitivamente la propria unità culturale e diventa un campo di battaglia tra concezioni diverse e opposte del corpo e dello sviluppo: sostenibilità e rapina, naturalità e OGM, consumo come distruzione e consumo come qualità.

Non si tratta della stessa linea di frattura che la storia dello sport conosce bene: sport per tutti e sport di vertice, esasperazione commerciale e dilettantismo non profit. Non è in discussione oggi il diritto di accesso al patrimonio culturale e tecnico dello sport: è in gioco esattamente quel patrimonio.

Dopo un secolo, è davvero finito il primo tempo.

La nuova linea di frontiera attraversa tutti i livelli e le tipologie dello sport dalle finali olimpiche alle palestre di periferia, dalle scuole ai laboratori di ricerca, dall'informazione alle istituzioni sportive.

È una battaglia che si deve combattere: non si rottama con indifferenza o rassegnazione il più importante linguaggio popolare della modernità.

Ma serve un nuovo quadro di riferimento: l'idea industrialista del Progresso illimitato e lineare (*citius altius fortius*) non è in grado di sostenere culturalmente e eticamente la nuova sfida, non è in grado di fermare il doping.

Per entrare nel nuovo millennio non basta spalancare le porte al professionismo e agli sponsor.

Non basta neppure spalancare le porte a beach volley, mountain bike e aerobic dance.

Bisogna misurarsi anche con la crisi del fair play, con il deficit di civilizzazione che le mutazioni hanno aperto nel corpo dello sport.

Io sono tra coloro che non vogliono rassegnarsi alla decadenza dello sport come fatto culturale, come fattore di civiltà. Ma se si vuole rimontare questo declino, occorre prendere la rincorsa da molto lontano.

Serve un nuovo fair play.

Serve un nuovo fair play tra sport, ambiente e società.

CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Inventario*. “Nello stesso tempo il ciclismo così come l’escursionismo imponevano alle donne i calzoncini; il tennis richiedeva una gonna corta, scarpe basse e un busto molto più indulgente; il costume da bagno imponeva lo scoprimento delle braccia e una certa aderenza della stoffa al corpo. Tutte queste tenute erano ferreamente circoscritte ai palcoscenici sportivi ed estivi. Erano degli episodi che la censura sociale tollerava in quanto parentesi, trasgressioni limitate nel tempo e nello spazio. Tuttavia le conseguenze di questi nuovi costumi erano incalcolabili e di lì a poco destinate a sconvolgere un ordine millenario.”⁸
- *Separati da un secolo*, l’operaio manifatturiero e il body builder sono legati dalla macchina e dalla fatica. L’operaio inseguito dal ritmo ossessivo della catena, il body builder dal ritmo ossessivo del desiderio. L’operaio che produce tutto ma è spossessato di se stesso, il body builder che non produce nulla ma è convinto di guadagnare se stesso.
- *Inventario*. “Nel caso dell’intrattenimento, per esempio nel cinema di semplice divertimento, la catarsi si dà all’interno della cornice del film, al termine del quale siamo rilassati, ma relativamente uguali a prima. Se invece il film è propositivo, se ne esce cambiati, perché è stata accumulata una tensione che non si è potuto rilasciare, e che va liberata in seguito sotto forma di azione. L’arte in senso proprio però si differenzia da entrambi questi casi, perché è caratterizzata dalla scoperta di qualcosa di nuovo in noi stessi come esseri umani: e questa scoperta può derivare dalla creazione dell’opera d’arte o dal divertimento che se ne ricava. Distinzioni analoghe attraversano quanto abbiamo detto del gioco: anch’esso può essere intrattenimento, educazione, o un processo di autoscoperta. L’analogia tra il gioco e la psicoterapia si applica a quest’ultimo tipo. L’atto di confondere i tipi logici è un autoesperimento attraverso il quale il giocatore scopre nuove possibilità di pensiero e di codificazione dei messaggi. Altrimenti, proseguendo rigorosamente all’interno di un solo metodo di codificazione - una struttura a buccia di cipolla - non si sperimenta mai alcun cambiamento. Si rimane bloccati dalle regole all’interno del gioco come i giocatori di canasta. Questi problemi astratti del gioco mi interessano perché vorrei scoprire i processi attraverso i quali gli esseri viventi si tirano da soli fuori dai pasticci. E lo fanno, per conto mio, liberandosi dalle regole della comunicazione - le strutture a buccia di

cipolla all'interno delle quali stanno operando. Giocano con queste strutture o queste regole e così si muovono verso nuove regole e nuove filosofie...”⁹

- *L'ambiente*, l'istruzione, la salute, il corpo stesso, sono merci o diritti? Sono cose in vendita, a disposizione di chi ha più risorse o privilegi, o sono diritti indipendenti dalla condizione sociale? La risposta sembra facile, scontata, evidente.

⁸ G. Triani, *Pelle di luna pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare 1700-1946*

⁹ G. Bateson, *Questo è un gioco*, Cortina, Milano 1996

LA VIA PIÙ LUNGA

3.1 LO SPORT DI CONOSCENZA E ESPLORAZIONE

Alle origini della storia dello sport non c'erano soltanto *Ginnastica e Competizione* regolata, la via tedesca delle associazioni ginnastiche di massa e la via inglese della gara e del fair play, i due modelli della pratica sportiva che si sono fronteggiati fino alla scelta di de Coubertin.

Dall'altra parte dell'Atlantico, uno dei padri fondatori della cultura democratica americana, Henry Thoreau, propone già nella prima metà dell'Ottocento un modello diverso di sport, di relazione con il corpo e la natura, legato agli spazi immensi e aperti della Frontiera e all'amore per la *wilderness* invece che all'urbanesimo e all'industrializzazione.

La terza Fondazione dello sport, la strada che porta nei boschi.

Walking, Camminare, è il titolo del libro che Thoreau dedica allo sport di conoscenza e di esplorazione: ma non è soltanto un titolo, è quasi una dichiarazione programmatica.

La sua distanza dallo spirito e dai metodi delle altre culture sportive è molto esplicita: “Il camminare di cui io parlo non ha niente a che vedere con l'esercizio fisico propriamente detto, simile alle medicine che il malato deve inghiottire a ore fisse, o al far roteare manubri o altri attrezzi ginnici: è il camminare l'impresa stessa, l'avventura della giornata. Se volete fare esercizio, andate alla ricerca delle sorgenti stesse della vita”.

Con Thoreau camminano Mark Twain, Walt Whitman e Robert Louis Stevenson, lo scrittore delle grandi avventure per mare ma anche dell'escursionismo, dell'avventura possibile ogni giorno, che parla dell'emozione “dolce e luminosa del marciatore moderato”: la natura e gli spazi aperti sono *L'isola del tesoro* dove tutti possono arrivare.

Yellowstone, 800.000 ettari di *wilderness*, è il primo Parco Nazionale del mondo.

Naturalmente, non camminano per sport e per amore della natura soltanto gli scrittori americani. Il secolo diciannovesimo vede fiorire in Europa le società ginnastiche e i football club, lo sport delle palestre e degli stadi, ma anche lo sport della natura: nascono i *Touring Club* della borghesia, ma anche le società popolari degli operai escursionisti, che ripercorrono le strade e i sentieri di montagna aperti dai primi alpinisti dell'aristocrazia e della intellettualità.

Fin dalle origini dello sport, lo spazio sportivo non si identifica soltanto con “gli impianti sportivi”: lo spazio sportivo si costruisce camminando e scalando montagne, ma anche pedalando, nuotando, remando, correndo, guardando, toccando,

esplorando e conoscendo il mondo, senza l'ansia della prestazione e del record. È dunque molto difficile interpretare questa cultura sportiva con le categorie che caratterizzano lo sport di competizione: *citius, fortius, altius*.

La pedagogia dello sport del record insegna a tenere gli occhi ben fissi sul traguardo, a concentrarsi sulla prestazione, mentre lo sport di conoscenza e di esplorazione insegna a guardarsi intorno e a guardare dentro di sé.

Non sottolineo questa diversità per nostalgia della purezza di un'esperienza sportiva originaria andata perduta, perché questa esperienza, questa strada alternativa, questa diversa via dello sport, non è affatto andata perduta: lo sport verde, lo sport di conoscenza e di esplorazione che io chiamo **GREENSPORT**, è qui con noi.

Gli ultimi anni del ventesimo secolo non sono stati soltanto gli anni del trionfo e dell'exasperazione commerciale dello sport spettacolo e della *fitness*.

Sono stati anche gli anni di una nuova giovinezza dello sport della natura e degli spazi aperti, e questa volta non per pochi privilegiati o appassionati, ma per milioni di donne e di uomini.

Per chi cerca un nuovo fair play, un nuovo asse culturale, un nuovo equilibrio tra sport, ambiente e società, questa lezione va raccolta.

Non si tratta perciò di guardare indietro, a un passato idealizzato, o di fuggire nei boschi per sottrarsi alla crisi dell'identità culturale e etica dello sport: si tratta di leggere in un grande e moderno (il più moderno) fenomeno di massa i segni di una differenza culturale profonda, di un mutamento radicale del paradigma sportivo.

Proviamo a sintetizzare questa differenza con una espressione: **LO SPORT DELLO STADIO CERCA LA VIA PIÙ BREVE, LO SPORT DELLA NATURA CERCA LA VIA PIÙ LUNGA.**

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Pensare globalmente*, agire localmente. Il mondo è tutto attaccato: l'ecologia scoperta dai ragazzini, l'interdipendenza di tutte le cose che si mostra nell'allegria del gioco, nell'esplorazione della natura, nella lettura di un fiore, di un albero, di una conchiglia. La tragedia del mondo è invece pensare localmente e agire globalmente: gettare un fiammifero e bruciare una foresta.
- *Gioco lampo*. Rallentate. Qualunque cosa stiate facendo, rallentate.
- *Il CAI*, Club Alpino Italiano, nasce nel 1863 per iniziativa di Quintino Sella. L'Alpin Club inglese era nato solo nel 1857. Non entreranno a far parte del movimento olimpico. Dove la natura non può essere ridotta a numero, non giungono le istituzioni sportive tradizionali: l'escursionismo e la montagna sono fuori, né il CIO nel mondo né il CONI in Italia ne regolamentano le imprese. Imprese sportive, se questa parola ha un senso. Così, sul piano legislativo, la stessa esistenza del CAI come organizzazione autonoma esterna alle "istituzioni sportive", ancora prima dell'incontrollabile sviluppo di tutte le forme dello sport non codificato, irride l'insopportabile arroganza del precetto fondamentale del-

la legge istitutiva del CONI, emanata nel 1941 e superata soltanto nel 2000, quello che gli affidava la responsabilità dello sport “da chiunque e a qualunque titolo” praticato e organizzato. *Vanitas vanitatum*.

- *I racconti del corpo*. Clean Up The World, Puliamo il mondo. Ogni settembre, questa giornata di mobilitazione internazionale (organizzata in Italia da Legambiente) coinvolge decine di migliaia di cittadini di ogni età nell’impresa di ripulire dai rifiuti la propria città, il proprio quartiere, le aree verdi. Ci vediamo lì.
- *Exit e Voice* sono le due modalità con cui si può affrontare una contraddizione che ti coinvolge. GREENSPORT non è soltanto EXIT, la scelta di piantare la propria tenda in un altro orizzonte, di fronte all’insospitalità dello sport: GREENSPORT è anche VOICE, far sentire le ragioni di una nuova identità delle pratiche motorie, fisiche e sportive. Battersi.

3.2 FUORI

“Nel pieno rispetto delle diversità, va detto senza paura che andare in natura è un’attività essenzialmente antiagonistica. È la riscoperta della lentezza e della passività contro la logica della velocità e del protagonismo. È un esercizio non violento, sia nel rapporto con se stessi e con gli altri che in quello con la natura.

Poi, naturalmente, il mondo è pieno di chi si crede un superuomo o una superdonna se supera una rapida impossibile con un kayak, oppure se si arrampica su una parete di ghiaccio. Ma chi si dipinge e si propone in questi termini non obbedisce al primo comandamento di chi va in natura: abbandonare le difese.

La più pura delle attività en plein air è il camminare, quella che più direttamente ti mette in contatto con un’esperienza diversa. È la fatica il centro dell’esperienza: il rapporto con uno stato che normalmente tentiamo di evitare. C’è un unico modo per convivere con la fatica, accettarla. E in questo c’è un insegnamento importante anche per la vita di tutti i giorni: la fatica si accetta solo se non si ha fretta, se non si anticipano i tempi.

L’imperativo per i camminatori non competitivi è quello di cercare il proprio ritmo, perdersi dentro, non chiedere mai ‘quando si arriva’ perché c’è un’unica risposta possibile: ‘quando siamo arrivati’. A differenza dell’esperienza quotidiana, in cui tutto si può accelerare, con la macchina, con il telefono, con il computer, con il fax, l’esperienza di camminare soprattutto in salita e in montagna è quella del tempo. Un tempo su cui non si può agire, che si può solo accettare. L’espressione più calzante è che si può camminare solo nelle proprie scarpe: se ci si lascia prendere dall’ansia di arrivare, dall’angoscia della domanda ‘quando arriviamo’, l’esperienza del camminare è durissima e sostanzialmente fallita.

Camminare solo nelle proprie scarpe: un piede dopo l’altro, sentendo il ritmo del corpo e dei propri pensieri.

Ma camminare è anche un’esperienza di libertà: è necessario arrivare in cima? è necessario non arrivarci? è necessario partire all’alba? è necessario andare veloci?

è necessario andare lenti? La risposta a tutte queste domande cambia tutte le volte che ci si mette in cammino e dipende dal nostro senso di responsabilità. Qualche volta è necessario andare veloci, perché sta per arrivare la notte e vogliamo arrivare a valle prima che scenda il buio. È necessario andare lentamente perché la salita è dura e il corpo fatica tanto da richiedere di fermarsi, se si forza troppo il ritmo. E così via. Sta di fatto che la risposta è personale e carica di senso di auto-responsabilità.

Ma il sottofondo è che l'attività all'aria aperta ha come spinta la rivalutazione dell'ozio: è un'attività antiproduttiva che, quindi, produce solo piacere e idee, non necessariamente record o imprese. E ha un fine che sembra in contraddizione con il senso stesso dell'esplorazione e dell'orientamento: è quello di perdersi. Perdersi come aspetto fertile e positivo dello spaesamento. Perdersi perché si prova un modo di vivere fuori dalla normalità quotidiana dell'essere vigili e produttivi. Perdersi perché non ci sono i limiti imposti e autoimposti della velocità.

A partire da questa accettazione occorre poi, naturalmente, trovare la strada per non perdersi materialmente. E anche questo è un esercizio straniante, perché ormai siamo abituati a lasciarci portare dalle strade, e invece in natura il rapporto è invertito. Si parte da un luogo per arrivare in genere a un altro: la meta è importante, poi si può anche decidere di tornare indietro o di sceglierne un'altra, ma è bene partire con un obiettivo, altrimenti si resta a casa. Poi occorre trovare il ritmo sia nella semplice camminata in montagna che nella pagaiata della canoa che nel progredire arrampicando sulla roccia. E infine è necessario sapersi guardare attorno, mettersi in un inedito atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti dell'ambiente esterno. Se sai ascoltare, infatti, la roccia parla chiaro e così l'acqua o la neve: colori, rumori, significano sempre qualcosa. Nelle lingue eschimesi ci sono 40 diversi modi per dire quello che noi diciamo con la parola 'ghiaccio'. Alla gente che vive ascoltando la natura - e che non sopravvive se non la ascolta - le infinite sfumature del bianco dicono molte cose: si scivola, non si scivola, si affonda fino alle ginocchia, si affonda fino all'inguine, si spacca se ci cammini sopra, è solido.

Senza arrivare fino alla conoscenza sapienziale della gente che vive della natura, si possono tenere gli occhi aperti. In primo luogo per orientarsi, ma poi anche per sapere se conviene passare da quella parte o dall'altra del torrente, se conviene salire da quelle ghiaie oppure su quel costone roccioso.

La natura. Ma la città è stata il luogo dell'uomo. E lo è ancora. È necessario ritrovare il 'qui', il senso segreto, profondo e personale dell'appartenenza al luogo. Che poi è la base della storia collettiva e personale, della geografia interiore che ti permette di andare lontano: se parti da un punto puoi arrivare a un altro; se non parti da un punto sei perso in partenza. Sei 'fuori luogo', una piccola frase che significa tante cose. Riconquistare lo spazio significa anche riconquistare quello che l'antropologo Franco La Cecla chiama 'la mente locale': la capacità di appartenere a un luogo, ma anche, non a caso, la capacità di concentrarsi, di fare il punto.

I movimenti sociali degli ultimi dieci anni, soprattutto il mondo ambientalista nel suo punto di incrocio con il movimento ‘bambinista’, hanno a lungo discusso delle strategie per ‘riconquistare’ la città, per ritrovare la mente locale. La scuola si è aperta al ‘fuori’, qualche volta in maniera banale, in certi casi in esperienze di grande importanza. Sta di fatto che vedere la città, esplorarla, dà luogo a una vera e propria rivoluzione copernicana, rispetto alla vita quotidiana.

La prima rivelazione è che la città è uno spazio fisico e anche naturale, e che girarci dentro significa in primo luogo evidenziare questi valori. A farci orientare, all’interno dello spazio urbano sono sia i singoli pezzi che

lo compongono che l’insieme: è sempre però importante trovare il punto di partenza. La casa, il quartiere, le sue relazioni spaziali con gli altri quartieri (dove comincia e dove finisce il quartiere, quali sono i confini, sono solo costruiti o corrispondono all’alzarsi di una collina, alla discesa di una vallata?). E poi, stabilito il punto di partenza occorre definire quello di arrivo: il centro della città, la piazza più importante, oppure anche il confine esterno, la transizione alla campagna. E solo dopo aver definito bene i due punti, averli conosciuti fisicamente con i piedi, con gli occhi e con gli occhi della mente, che si passa fruttuosamente alla rappresentazione dello spazio, la carta topografica, conquista importantissima di ogni esplorazione. La carta cittadina restituisce il senso delle proporzioni: se quella è casa mia e questo il mio quartiere, quanto è grande la città? E dove siamo, rispetto a questa astrazione difficile e affascinante? Come si fa una carta, lo si scopre soltanto disegnandone una: della propria casa, della propria strada, del proprio spazio conosciuto. E anche sulla carta cittadina c’è sempre un punto o un insieme di punti di arrivo e partenza. L’orientamento si fa sempre a partire da noi in relazione a un elemento urbano, o meglio ancora, naturale.

Il più semplice dei modi per orientarsi è la collocazione dell’acqua: quelli che si muovono con facilità dentro un ambiente urbano hanno sempre chiaro dov’è il fiume che taglia l’abitato, oppure dov’è la spiaggia. Infatti è più facile orientarsi a Parigi con le sue sponde destra e sinistra, che non a Milano, dove l’acqua è coperta, dimenticata, negata. E l’acqua può diventare anche il punto di contatto fra storia, geografia, e ‘mente locale’: le città sono sempre dei serbatoi d’acqua. Roma sorge sul guado più importante del corso inferiore del Tevere. Siena vive, come una città di *Dune*, il capolavoro di fantascienza di Frank Herbert, sulla capacità di assorbire, captare e conservare l’acqua piovana, perché il centro abitato è su una cresta argillosa senza una sorgente nelle vicinanze. Così la piazza del Palio è nei fatti un grande catino collegato a un serbatoio sotterraneo e alla rete dei ‘bottini’ che portano acqua un po’ dovunque. Di queste ecocittà ce ne sono tante nel nostro Paese, e sotto l’asfalto di oggi c’è sempre la forma della natura, le colline, i fiumi: saper vedere tutto questo significa riprendersi il proprio ‘qui.’¹

¹ Contributo di S. Lombardo

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Gioco lampo*, seduti nel bosco. Una sciarada naturalistica, Cinque + Tre, in forma di haiku: Ascolta / Il mio passato / Che attraversa il bosco. SentiEro. Ma anche, Tre + Quattro: La meditazione / Del nulla / Ha un sapore bruciante. ZenZero.
- *Certo “che fa bene”*, certo che è medicina preventiva. Camminare all’aria aperta migliora il sistema cardiovascolare e l’efficienza aerobica. *Do it*. E fa benissimo se c’è una meta, un’isola nella corrente.
- *I racconti del corpo*. In coppie, in silenzio. Un ragazzo è bendato, l’altro lo guida nel bosco, nel parco, in natura. Un rapporto di fiducia, la paura di uno scherzo cancella la sensibilità. Tutte le esperienze sensoriali: camminare su suoli diversi, toccare gli oggetti naturali, gli odori i rumori il sole e l’ombra. Poi, a occhi aperti, ricostruire il percorso.
- *Un vero haiku di Basho*: Al profumo dei pruni / D’improvviso appare il sole / Sul sentiero montano. E Onitsura: Guizza la trota / Sul fondale scorrono / Le nuvole. Haiku: ampi di luce sulla via più lunga.
- *A Occhi aperti*, adesso. In cerca di tracce, in cerca di storie. Ogni impronta, ogni albero caduto, ogni tana, ogni segno di attività umana.
- *Isole nella corrente*. I fuori dentro: giardini ecologici e parchi urbani dentro la città. La Saschsenplatz era una cava in disuso a Berlino, nel 1913 diventa uno dei primi giardini ecologici d’Europa, “costruito” con le piante tipiche della regione nelle loro associazioni naturali, senza ricercare effetti scenografici artificiali. Non è ricostruito invece lo straordinario ambiente naturale e culturale della Valle della Caffarella, che nel cuore di Roma (a un chilometro in linea d’aria dal Campidoglio) apre il percorso del Parco dell’Appia Antica, che giunge fino alle soglie dei Castelli Romani: la Valle è stata salvata dalla speculazione dalla battaglia di Antonio Cederna negli anni ‘60, ed è oggi la tenace testimonianza che tra città e natura una convivenza è possibile. I parchi urbani sono scuole della natura aperte a tutti, che la scuola deve imparare a frequentare.
- *Inventario*. “La nostra vita di villaggio ristagnerebbe se non fosse per le sue foreste inesplorate e per i prati circostanti. Noi abbiamo bisogno del tonico di ciò che è selvaggio - talvolta di guardare le paludi dove il tarabuso e la gallina dei prati si appiattano, e di udire il canto del beccaccino; di odorare la sussurrante saggina, dove solo qualche uccello più selvaggio e solitario si costruisce il nido, e la marmotta striscia con il ventre al suolo. Nello stesso tempo che sinceramente desideriamo esplorare e imparare ogni cosa, noi chiediamo che queste siano misteriose e inesplorabili, che terra e mare siano infinitamente selvaggi, non sorvegliati né sondati da noi, perché impenetrabili. Non possiamo mai avere abbastanza dalla Natura.”²

² H.D. Thoreau, *Walden o vita nei boschi*, Frassinelli, Milano 1998

3.3 RING

Nello sport di prestazione, l'ambiente naturale è soltanto un immenso ring dove si fronteggiano i protagonisti della gara.

Nel teatro sportivo più "puro" (lo stadio dell'atletica, il velodromo, la piscina olimpica) la natura diventa un attrito da eliminare: l'ambiente va sterilizzato, deve diventare puro sfondo della competizione, essere trasformato in neutre coordinate geometriche.

L'ambiente diventa un IMPIANTO, un manufatto industriale, uno spazio artificiale standardizzato, un'astrazione della natura ridotta a geometria, all'esclusivo servizio del record.

C'è un'altra via, la via più lunga. Per chi la percorre, il campo di gara è vivo.

Non sottolineo questa differenza per creare contrapposizione tra GREENSPORT e lo sport delle palestre e degli stadi: semmai per creare le condizioni del dialogo e della cooperazione, che sono possibili soltanto nella conoscenza e nel rispetto della diversità culturale.

La storica e radicale diversità di approccio culturale tra lo sport di esplorazione e conoscenza e lo sport di prestazione non implica necessariamente un irrimediabile conflitto quotidiano, una incomunicabilità strutturale, un'alternativa irriducibile.

C'è invece bisogno del punto di vista ambientalista, della filosofia di GREENSPORT, per correggere difetti e storture dello sport contemporaneo e per provare a restituire una effettiva funzione educativa e civilizzatrice alla pratica sportiva.

C'è bisogno di questo punto di vista per contrastare la deriva disumana dello sport di prestazione, per arginare il doping, per restituire credibilità e senso ai giochi agonistici.

E c'è bisogno delle pratiche e della cultura dell'ambientalismo anche per restituire slancio e profilo innovatore allo sport per tutti.

Questo è il punto di partenza: il principio di prestazione, LA VIA PIÙ BREVE, non è più l'unico motore dello sviluppo dello sport.

La valorizzazione del corpo e del movimento attraverso le tecniche sportive è storicamente dovuta all'etica della prestazione e alla concezione industrialista e quantitativa del progresso, ma nel XXI secolo lo sport è più grande: un universo di libertà e di diversità che non dipendono più da quell'etica e da quella concezione.

Lo sviluppo di pratiche e di sensibilità ambientaliste nello sport è in sintonia con il diffondersi della critica sociale alle distorsioni della crescita economica e dell'idea di uno sviluppo sostenibile, compatibile con l'uomo e la natura.

Del modello di sviluppo del Novecento si leggono oggi, insieme a straordinari successi, anche i limiti strutturali, evidentissimi nelle emergenze ecologiche planetarie, nell'abisso spalancato tra i Paesi sviluppati e il mondo della fame e della miseria, nella diffusione nelle stesse società ricche di nuove forme di alienazione e di impoverimento.

Per questo, anche nell'opinione pubblica del Primo mondo cresce il dubbio sulla sostenibilità di questo modello, e affiora il bisogno di una revisione critica degli stili di vita, dei valori culturali, dei meccanismi economici e degli obbiettivi sociali di una società sviluppata.

Un'analogia e conseguente operazione di critica e di rinnovamento va ancora iniziata nello sport e nel complesso della cultura fisica e motoria moderna.

Lo sport deve scegliere ancora la propria identità futura: corpo naturale o corpo sintetico, salute o doping, educazione o dissoluzione.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Isole nella corrente.* Nel patrimonio ecologico italiano ci sono circa 22.000 alberi plurisecolari. Il più antico è forse *Il castagno dei cento cavalli*, a Sant'Alfio (CT): tremila anni? *L'olivo di Canneto*, a Fara Sabina, ha 2.000 anni. *Il tiglio di Sant'Orso* a Aosta è un ragazzo: 450 anni. Monumenti della natura e maestri di storia, mete di veri viaggi intelligenti.
- *I racconti del corpo.* Tra tanti riti di conquista, ci sono anche storie di complicità tra sport e natura. A Roma, per trent'anni *Corri per il verde* ha portato migliaia di cittadini di ogni età a correre nei parchi da salvare, nella natura da riconoscere e da difendere. Una nuova tradizione, un nuovo rito, un racconto che può essere raccontato ovunque. Un modo per adottare un bene ambientale e culturale non solo con lo studio e con la ricerca, ma anche con i piedi, con il corpo, con un giro tondo.
- *Una opzione nella biodiversità*, non il culmine di una evoluzione. Così GREEN-SPORT deve guardare, fuori da se stesso, alla competizione per il primato tecnico-agonistico. Una scelta e non un destino.
- *Isole nella corrente.* Affrettarsi, il vento cambia. Dopo un decennio di espansione delle aree protette e dei Parchi, si risentono i rumori dei cingoli della speculazione. Una sanatoria (bel nome per una malattia mortale) per i delitti di cemento che coprono le coste siciliane. Una legge regionale, in Liguria, che tende a restringere il perimetro dei Parchi regionali. E il sacco di Portofino, l'aggressione al Monte che incornicia le ville della classe dirigente. Una classe dirigente ormai incapace anche di essere egoista, di difendere il proprio panorama privato, il proprio back yard.
- *Slash and burn.* Taglia e brucia. Non c'è nessuna età dell'oro alle spalle della società industriale, nessuna Arcadia di armonici rapporti tra civiltà e natura. Isole, colline e montagne desertificate da disboscamenti a raso sono silenziosi monumenti del *cultus*, di una cultura agricola di distruzione. "Assoggettatelo": così il Dio biblico consegna il mondo agli uomini. Invece Francesco chiama Sorella la natura.

3.4 SCEGLIERE

La via più lunga incomincia dal corpo.

La scelta di GREENSPORT è la scelta per una pratica sportiva SOSTENIBILE, flessibile, modellata sul soggetto e sugli equilibri ecologici: è la scelta di uno stile di vita e di gestione del corpo compatibile con il corpo stesso, l'ambiente e la società. Educare allo SPORT SOSTENIBILE significa prima di tutto educare al movimento, alla salute e a uno stile di vita consapevole e attivo, al rispetto dell'ambiente e alla compatibilità ambientale delle pratiche: perciò bisogna proporre nella società e nella scuola un'idea di sport come percorso di conoscenza e di valorizzazione del corpo, della natura e dell'ambiente.

Il corpo è il primo ambiente.

GREENSPORT incomincia dentro la pelle.

Il primo impatto ambientale da ridurre è quello sulla vita.

Per questo lo sport in tutte le sue forme, tutto l'universo delle pratiche fisiche e motorie, deve scegliere senza ambiguità per una difficile campagna di liberazione dal doping, ma anche da tutte le forme di esasperazione, di abuso e di deformazione del corpo, prima che si sviluppi definitivamente un legame DI SISTEMA tra l'ossessione della massima prestazione e la logica del doping.

Lo sport è nato come il grande gioco della misurazione e della modernizzazione del mondo, ma anche come il grande gioco della valorizzazione del corpo.

Se si trasforma in una realtà di svalorizzazione, perde tutta intera la sua legittimità storica. Se l'idea che per la vittoria e il record tutto sia lecito non viene contrastata, lo sport di prestazione si può avvitare in un percorso che parte dalla follia educativa (e crudeltà fisica) della specializzazione sportiva precoce, e arriva fino alla manipolazione genetica, al nuovo doping.

Questo cerchio non si deve chiudere.

Per vincere questa sfida servono controlli severi e permanenti, nell'alto livello ma anche nello sport di base, con forme di garanzia scientifica ed etica al di sopra di ogni sospetto.

Ma serve anche e soprattutto una forte e visibile iniziativa formativa, informativa e culturale per affermare un'idea di pratica sportiva dove SALUTE E CONOSCENZA siano i valori primari delle pratiche motorie, fisiche e sportive.

La sostenibilità, la compatibilità ambientale non è uno scherzo. Scegliere questa linea vuol dire affrontare, oltre alla sfida del doping e delle ossessioni iperagonistiche, i nodi delicatissimi che riguardano l'impiantistica (soprattutto quella maggiore e di impatto più pesante), il modo stesso di organizzare i grandi eventi, l'identità e i regolamenti di gara di molte discipline: alleggerire L'IMPRONTA ECOLOGICA del supersport è il secondo obiettivo di sostenibilità da affermare. Il terzo criterio della sostenibilità dello sport risiede nel superamento di quelle pratiche e di quelle discipline che comportano STRUTTURALMENTE un danno per il vivente.

Questa tendenza culturale è in espansione nella nostra società, che sta allargando i confini dello sport verso pratiche più leggere e compatibili, ed escludendo progressivamente tradizioni anche GLORIOSE, ma sempre più lontane da un'idea moderna e sostenibile di sport praticato: la caccia e il pugilato ne sono l'esempio più visibile.

I pericoli per il vivente, peraltro, non stanno solo nel passato: sul confine tra lo sport più asservito agli affari e il puro e semplice crimine si sta diffondendo la pornografia dei combattimenti a sangue e senza regole, che hanno perso ogni minima dignità rituale e fanno regredire l'*agon* alla violenza e all'aggressività più primitiva.

Ma GREENSPORT non può ridursi a una serie di vincoli e di (sacrosanti) no: QUELLO CHE NON SIAMO, QUELLO CHE NON VOGLIAMO.

Per essere una opportunità credibile per il futuro dello sport, l'ambientalismo sportivo deve proporsi come principio positivo di nuovo fair play tra sport, ambiente e società, capace di far ripartire il circolo virtuoso della CIVILIZZAZIONE.

L'immenso laboratorio sociale dello sport non offre soltanto innumerevoli innovazioni tecniche e regolamentari, ma anche nuove opportunità di cercare risposte alla crisi del fair play storico.

In particolare, alcune idee chiave dell'ambientalismo sono penetrate nel senso comune e si affacciano nei paradigmi culturali della pratica sportiva: la concezione del progresso come Qualità e non come Quantità; il valore del limite, la compatibilità necessaria tra natura e intervento umano; la responsabilità di ciascuno di noi nella difesa dei diritti umani, in un mondo non pacificato, diviso da squilibri economici planetari e dall'odio etnico.

GREENSPORT deve significare perciò sviluppo e innovazione dei giochi e delle attività motorie, fisiche e sportive sostenibili, soprattutto di quelle *en plein air*, ma anche impegno per la vivibilità delle metropoli e di tutte le situazioni urbane, per recupero a uso sportivo e sociale delle aree dismesse e degradate (è possibile una vera e propria nuova impiantistica senza cemento), per la riqualificazione civile di centri storici e periferie.

Questo processo implica anche un impegno diretto per la difesa, la valorizzazione e l'estensione delle aree protette, dei parchi, delle zone urbane da sottrarre al traffico e da restituire al gioco, alla cultura, alla vita dei cittadini e prima di tutto dei bambini.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *L'aria della città rende liberi*: dal Medioevo vivere nelle città ha significato respirare libertà, sperimentare rapporti sociali meno oppressivi di quelli delle campagne. Oggi, le nostre città sono camere a gas. Il motore a scoppio è un dinosauro: un pezzo di archeologia industriale rivestito a festa, una tecnologia ridicolmente arretrata e tenuta ancora in vita per spremere l'ultima goccia di profitto. L'aria

della città va liberata dall'aggressione degli inquinanti, e la prima strada è la strada ferrata, il trasporto pubblico su rotaia. La cura del ferro.

- *I racconti del corpo*. Vivicità, la corsa dell'Uisp. Correre per difendere i centri storici dall'aggressione del traffico, per la vivibilità ambientale e civile, per i diritti umani, con una grande corsa in simultanea in cento città e una unica classifica, con tempi compensati per le differenze di altimetria e difficoltà. Così nasce nel 1983 Vivicità, la corsa per tutti che ha portato una faccia nuova dello sport nelle strade di tutto il mondo, fino a Sarajevo, ancora in bilico tra armistizio e guerra, ad Algeri, nei campi profughi dei Balcani, nelle disperate discariche di Korogocho a Nairobi, nelle carceri minorili, nel deserto giordano e irakeno.
- *Inventario*. "La territorialità è generalmente definita dagli etologi come quella condotta caratteristica per cui un organismo afferma i propri diritti su di un'area (territorio) difendendola contro membri della sua stessa specie. Ora, se consideriamo il comportamento territoriale del bambino della prima e seconda infanzia dalla maturazione della capacità ambulatoria in poi, vediamo una progressiva delimitazione del territorio del bambino, che in parte corrisponde a una tendenza spontanea del bambino stesso (l'angolo in cui si nasconde e nasconde le sue cose, in cui si apparta con altri bambini per giocare che può essere, ma non sempre, la stanza dei bambini), ma in parte dipende senz'altro dai deliberati sforzi degli adulti di scacciare il bambino da gran parte della superficie della abitazione per le sue attività autonome, confinandolo in una riserva (la zona giochi). Tutto questo ci dice che il territorio infantile comprende tendenzialmente tutta la superficie dell'abitazione e che la lotta per l'autonomia ha fra i suoi motivi la resistenza del bambino a vedersi confinato in un territorio più limitato, confinamento che porta il bambino a farsi consapevole del suo territorio e a difenderlo."³
- *Archeomafia*. I pezzi di maggior valore, trafugati nelle chiese, nei musei e negli scavi ufficiali e clandestini, vengono stoccati per anni lontano e lontanissimo dai luoghi del furto, utilizzando i circuiti illegali mafiosi. Vengono poi rimessi in circolazione con documenti e perizie false. Ogni anno, 28.000 oggetti trafugati. Antonello da Messina, Caravaggio, Klimt. E un fiume di reperti archeologici. La protezione della natura, in Italia, non può essere separata dalla difesa del patrimonio culturale, storico e artistico.
- *I racconti del corpo*. La guardia del corpo si può giocare in qualsiasi ambiente: piazza, strada, parco o palestra. Basta tracciare a terra con il gesso un cerchio al centro del quale si mette un birillo, un pupazzo. Il cerchio può avere un raggio da 3 a 7 metri e i giocatori, collocati al di là della linea che delimita il cerchio, devono colpire con una palla il birillo, che però è difeso da un giocatore. Chi riesce a colpire il birillo diventa il guardiano. Impara a usare il corpo per difendere il mondo.

³ R. Ballardini, M. W. Battacchi, F. Frabboni, *Il campo-gioco e la città*, la Nuova Italia, Firenze 1971

3.5 IL CORPO A SCUOLA

Paramorfismi, scoliosi, obesità: tra i ragazzi e nella scuola il movimento lo si incontra prima di tutto come assenza di movimento, come passività, come *danno*.

La scuola non sa combattere la distorsione della vita quotidiana dei ragazzi, dove il gioco, lo sport e l'avventura sono imprigionati nella simulazione televisiva ed elettronica.

L'altra faccia di questa assenza è il movimento incontrollato, l'esplosione anarchica che rifiuta il banco, le regole e l'organizzazione della classe, e si oppone come rifiuto del corpo a qualsiasi ordine, rendendo impossibile ogni rapporto educativo: *i ragazzi cattivi, i ragazzi irrecuperabili*.

Il corpo appare allora alla cultura della scuola come *resistenza* da piegare. L'icona di questa sfida è l'immagine vetusta e angosciante di Vittorio Alfieri legato a una sedia: "Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì".

Nell'inconscio della scuola italiana è ancora annidata in profondità (nonostante decenni di innovazione e di attivismo pedagogico) una concezione arcaica dell'apprendimento come esercizio di restrizione del corpo.

La persistenza di questo pregiudizio contro il corpo e il movimento si rivela nel ruolo di secondo piano riservato all'educazione motoria, fisica e sportiva nell'organizzazione della scuola, nei curricoli e nei percorsi educativi.

Si può arrivare fino al tentato omicidio dello spostamento dell'*educazione fisica* nelle attività facoltative a pagamento.

Da parte sua, lo sport nella sua tipologia più tradizionale ha contribuito non poco a rinsaldare questo pregiudizio, offrendo prevalentemente un'ideologia e una pratica del movimento come addestramento, selezione e specializzazione precoce.

Ma l'alternativa di un "progetto educativo" della scuola, qualificato e moderno è rimasta affidata a sperimentazioni numerose ma non sistematiche, ed è apparsa strutturalmente debole per l'arretratezza e la ristrettezza dei programmi e dei curricoli, la condizione di autentica minorità in cui sono stati recintati gli insegnanti di Educazione Fisica, il peso insostenibile della storica pregiudiziale anti-corpo soggiacente alla scuola italiana. I Giochi della Gioventù, con la loro abissale sproporzione tra ambizioni e risultati, sono stati per decenni l'espressione della contraddittoria coabitazione di queste culture.

Se la stessa formazione all'agonismo viene concepita come puro addestramento tecnico e come acquisizione acritica di un sistema valoriale esasperato, non solo diventa un corpo estraneo (e pericoloso) nel percorso educativo, ma diventa anche controproducente per lo stesso sviluppo delle discipline sportive, delle "specializzazioni", tra le giovani generazioni.

Se crescono i numeri della pratica sportiva non codificata e si svuotano invece i "vivai" delle discipline, una ragione ci sarà.

Tuttavia, nell'opinione pubblica fino a oggi ha sostanzialmente vinto la tesi della scuola come colpevole, come luogo del ritardo, come vincolo allo sviluppo e alla

modernizzazione della pratica sportiva del Paese. Persino una parte della cultura democratica ha vissuto le critiche “scolastiche” alla selezione e alla specializzazione come testimonianze di una pregiudiziale antisportiva. È inutile rispondere: non è vero. Non è vero, ma oggi tocca alla scuola riaccendere in forme nuove il circolo virtuoso della partecipazione al percorso formativo del gioco e delle pratiche motorie, comprese le discipline sportive codificate.

Dal punto di vista del diritto allo sport, dello sport per tutti e a ogni età, tutti gli abbandoni sportivi sono precoci.

E tuttavia, quando sono le ragazze e i ragazzi a lasciare il campo, il senso di un fallimento è più forte.

Anche questa è dispersione scolastica.

Il conformismo sportivo a volte non resiste alla tentazione (davvero impudente negli anni del doping e dell'affarismo più sfacciato) di scaricarne la responsabilità sui ragazzi stessi, presentati come complici vittime di una “crisi dei valori”.

Ma non c'è niente che non va nei ragazzi. C'è invece molto che non va nello sport, nella scuola e nella cultura sportiva nazionale.

Senza superare in tempi brevi questo stallo, si corre il rischio di cronicizzare l'abbandono sportivo dei giovani, come testimonianza vivente della miopia e dell'autolesionismo conservatore del nostro sistema formativo e sportivo.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Scatenamento e catene.* La tensione tra il movimento caotico e l'ordine esplose se non c'è mediazione, continuità, pluralismo delle posture e delle configurazioni motorie. Stai al tuo posto, torna al tuo posto: se il posto è fisso, la postura obbligata, lo status quo privo di ricchezza motoria, questo ordine semina vento e qualcuno raccoglierà tempesta (e la tempesta peggiore è l'interiorizzazione del conformismo). Il superamento della tensione tra scatenamento e catene ha successo soltanto quando si supera la metafora del prigioniero e del guardiano, della sorveglianza, che è profondamente impressa in tutte le istituzioni collettive di disciplinamento sociale, scuola compresa.
- *Drop out.* Ecco il paradosso rivelatore: i ragazzi abbandonano l'attività sportiva anche dove l'offerta di opportunità è molto alta, su standard europei. Di fronte a una proposta sportiva ridotta alla cultura del “vivaio” (un termine che dovrebbe far riflettere), i ragazzi scappano ancor prima di essere “selezionati”. Se si propone una visione unilaterale dello sport agli adolescenti e ai giovani, proprio mentre è più aperta e più flessibile la loro percezione della vita, non si può superare la distanza culturale che li allontana dalla pratica sportiva permanente e organizzata. Ai grandi numeri di coloro che per carenza di impianti sportivi e di servizi efficienti, soprattutto nelle aree più disagiate del Paese, non arrivano neppure all'incontro con lo sport, né a scuola né fuori dalla scuola, si aggiungono le cifre pesantissime dei no allo sport e degli abbandoni, degli esonerati, della nuova sedentarietà, con riflessi negativi ormai

evidenti sul terreno della salute. Dunque vi è un problema profondo di motivazione e di interesse, di distanza culturale tra offerta sportiva e giovani generazioni. Il paradigma dominante della cultura sportiva, che progressivamente svaluta gioco, socializzazione e polisportività, ed esalta addestramento disciplinare, selezione e esasperazione competitiva, comprime la ricchezza dei saperi sportivi in un confine specialistico ristretto e asfittico.

• *I racconti del corpo*. “L’Atletica può tornare a vivere nella scuola e tra i ragazzi? Sì, ma non quella degli adulti, e nemmeno come un suo miniaturizzato scimmiot-tamento, ma come riappropriazione dei gesti magici di base: correre, saltare, lanciare. L’ipocinesi, causata da uno stile di vita che prevede intere giornate davanti a televisione, videogames, computer, nella scuola e nello studio, con gli spostamenti mai a piedi per i pericoli che la strada oggi contiene, colpisce oggi tutti i ragazzi. Le difficoltà non sono solo metropolitane o cittadine, sono anche rurali. Anche i bambini delle campagne hanno perso l’abitudine di camminare, correre, salire su un albero. Ormai gli stili di vita sono uniformati, omologati. Ma l’ipocinesi non è il solo male, c’è un’alimentazione sproporzionata a quanto si consuma effettivamente dal punto di vista energetico, e infine, ma non ultimo, lo stare da soli. Avere poche occasioni di socializzare con altri coetanei, di poter comunicare con il linguaggio del corpo, di riconoscere il proprio sorriso nel sorriso degli altri, persino la propria collera in quella degli altri. Gioco, divertimento, atletica; nella scuola può vivere un progetto di educazione motoria, fisica e sportiva con queste parole chiave:

- **la semplicità** (attività possibili anche in piccoli spazi);
- **la sicurezza** (gli attrezzi devono essere fatti di materiali con caratteristiche che evitino assolutamente la possibilità di farsi male, anche non volendo);
- **il gioco** (attrezzi colorati e simpatici che involino a toccarli, usarli, lanciarli, schivarli, farsi colpire, il tutto con regole semplici e condivise, dettate soprattutto dalla fantasia dei ragazzi e dei docenti);
- **il divertimento** (che scaturisce dal poter liberare le energie del corpo anche attraverso lo schiamazzo e sfuggire ai necessari silenzi nell’aula durante le altre forme di insegnamenti);
- **la socializzazione** (giocare con gli altri, insieme agli altri concordare e commentare le proprie e altrui “prestazioni” il disappunto per una prova mal riuscita: la valutazione è sull’intero gruppo e non individuale, le prove da superare sono un mezzo e non un fine);
- **l’entusiasmo** (se chi svolge la funzione docente non crede a quello che propone, come può pretendere che ci credano i ragazzi).

Bisogna fare il possibile e l’impossibile, contro i nemici della motricità, perché nelle nostre scuole i ragazzi possano giocare, divertirsi, muoversi e socializzare.”⁴

⁴ Contributo di S. Simeoni, Campionessa Olimpica

3.6 L'EDUCAZIONE È FISICA

L'educazione fisica italiana ha sempre vissuto tra due fuochi: da un lato ha dovuto fronteggiare l'invadenza degli specialismi sportivi, che invece di presentarsi come una risorsa per la scuola avrebbero voluto una scuola come loro risorsa, dall'altro ha dovuto combattere la separazione tra i saperi del corpo e il corpo dei saperi che ancora caratterizza negativamente la cultura e le scuole italiane.

Ultima in Europa, l'educazione fisica italiana era esclusa dall'*universitas* dei saperi, ed era prigioniera di una storica condizione di minorità.

Oggi, il nuovo doping non colpisce soltanto la credibilità delle istituzioni sportive nazionali (e internazionali), ma mette in crisi nel senso comune collettivo i due pilastri della legittimità dello sport storicamente dato: la

convincione che lo sport “faccia bene” e che lo sport “educhi”. Resta una fondamentale esperienza cognitiva, ma collassa come riferimento etico e formativo.

La stessa tenuta organizzativa e finanziaria delle istituzioni sportive è in crisi, tutti i problemi accumulati in un cinquantennio (ed esasperati dalla dittatura del supercalcio) vengono al pettine: servirebbe una fase costituente di un nuovo “modello italiano”, policentrico e non più monocratico, più vicino all'Europa e più adatto all'epoca del Big Bang dello sport, della irresistibile pluralizzazione delle culture e delle pratiche motorie, fisiche e sportive.

Separare le competenze, federare le responsabilità: autogovernarsi nel proprio specifico, governare insieme il sistema.

Bisogna soprattutto misurarsi con la crisi culturale dello sport e del fair play, con il deficit di civilizzazione che le mutazioni hanno aperto nel corpo dello sport.

Ma per rimontare questo declino, occorre un nuovo asse culturale, un nuovo fair play tra sport, ambiente e società.

La scuola, in questa nuova situazione, può trasformarsi (anche nell'opinione pubblica) da problema in risorsa, da luogo additato del ritardo in laboratorio chiave del futuro.

L'educazione fisica italiana ha l'opportunità storica di una spettacolare rivincita: non attraverso una rivalsa corporativa, ma svolgendo una funzione storica d'avanguardia.

Ma serve per questo un nuovo quadro di riferimento: l'idea industrialista del Progresso illimitato e lineare (*citius altius fortius*) non è in grado di sostenere culturalmente e eticamente la nuova sfida, non è in grado di fermare il doping e di fare da asse culturale del rinnovamento della cultura motoria, fisica e sportiva.

Per questo la prima mossa è l'incontro tra la cultura ambientalista e l'educazione fisica.

La tradizione sportiva è nata incrociando la volontà di disciplinare il vitalismo fisico (in una società ancora fondata sul movimento NATURALE) con l'ideologia industrialista della quantità.

La cultura ambientalista è invece nata in una società meccanizzata e digitalizzata,

dove corpo umano e natura vanno riscoperti e valorizzati da una diversa concezione del progresso e dello sviluppo, centrata sulla qualità e non sulla quantità: il limite è un valore da rispettare, non un ostacolo da abbattere a ogni costo.

E questo significa cercare un nuovo principio ordinatore delle pratiche motorie e sportive nella qualità per il soggetto e non nel risultato tecnico: nella tua velocità e non nella Velocità.

Acquisire questo punto di vista non significa per la scuola rinunciare al patrimonio di un secolo di sport. Sarebbe un delitto: nella tradizione sportiva è incorporata una immensa ricchezza di movimenti, di giochi, di valori, di emozioni. Quello che bisogna fare è correggere il carattere rigido e assoluto delle discipline e delle gare: occorre flessibilità tecnica e regolamentare, occorre lo sport ai soggetti viventi, non costringerli a “prendere o lasciare” l’opportunità educativa che lo sport può offrire.

La grande maggioranza della popolazione scolastica (esattamente come la grande maggioranza dei cittadini) è composta da soggetti che non assomigliano affatto al “tipo ideale” del praticante sportivo, né per caratteristiche fisiche né per motivazioni. Per questo bisogna favorire dalla scuola dell’infanzia all’università un percorso formativo che privilegi i valori della responsabilità, della cooperazione, della solidarietà, dell’accettazione della diversità, attraverso una rete di opportunità che comprendano il gioco, l’apprendimento dei saperi motori, la conoscenza e l’avventura nell’ambiente, il piacere della gara, le opportunità di conoscenza e di pratica delle discipline sportive.

L’educazione motoria, fisica e sportiva deve partire multiforme e multiforme deve arrivare: la ricchezza dei saperi del movimento e la possibilità di opzioni diverse, secondo le diverse caratteristiche e motivazioni, deve essere garantita per tutti e in tutti i punti del percorso educativo.

È evidente che nelle diverse fasce d’età possono crescere le opportunità agonistiche rispetto ad altre componenti del percorso formativo: ma le altre componenti non devono sparire mai, perché la scuola deve garantire la fruizione del bene “educazione motoria, fisica e sportiva” anche a chi non è motivato alla specializzazione disciplinare.

Tutti ormai si dicono contrari alla “specializzazione precoce”, ma nel movimento sportivo resta l’idea fissa di una scala, di una gerarchia. Per i più piccoli il gioco, poi il gioco sportivo propedeutico agli sport, fino alle discipline sportive come *coronamento*, come destino ineluttabile di ogni percorso motorio e sportivo, che viene regolato quindi dalla selezione e che ha come conseguenza l’abbandono della maggioranza dei ragazzi: drop out.

L’educazione motoria, fisica e sportiva deve partire multiforme e multiforme deve arrivare: la cultura motoria, fisica e sportiva del XXI secolo è ormai un universo culturale ricchissimo e complesso, illeggibile con la metafora arcaica della Piramide.

Lo sport non è più monolite, e i soggetti dell’educazione sportiva sono dunque e

finalmente una pluralità, nella scuola, nel movimento sportivo, nelle istituzioni e nella società.

Per questo l'autonomia (anche semantica) dell'educazione fisica come disciplina è una scelta necessaria, giusta e ragionevole, ma al tempo stesso occorre ricordare che i saperi del corpo e del movimento sono usciti dai confini della loro tradizione, si sono contaminati con tutti i saperi e le contraddizioni delle culture del nostro mondo globalizzato.

In questo quadro, il ruolo e la responsabilità degli insegnanti di Educazione Fisica è destinato a crescere e non a decadere, perché l'educazione motoria e sportiva nella scuola non si potrà esaurire in una disciplina

autarchica, in uno specialismo della cultura fisica, ma potrà diventare un momento centrale del lavoro interdisciplinare della scuola e di raccordo tra la scuola e le molteplici risorse del territorio, della società e dello stesso movimento sportivo.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Dunque*, ai ragazzi di 13 anni la scuola italiana dovrà dire: licei, per di qua; professionali, per di là. Si abbassa seccamente il livello di pari opportunità, di mobilità sociale e di meritocrazia offerto dalla società italiana, a favore dei privilegi di nascita e di ceto. Un salto indietro di quarant'anni.
- *Lo Sport* per tutti segnala una modificazione profonda del senso comune, dell'immaginario collettivo, dell'atteggiamento di fondo di milioni di persone verso lo sport praticato: dall'idea che occorre essere "giovani e forti" per fare sport, all'idea che occorre fare sport per diventare giovani, forti, sani e bellissimi. Come tutti noi.
- *Inventario*. "Le parole sono strane, ambigue e rivelatrici. Scuola viene dal greco *scholà*, che è collegato al verbo *echein* (intrattenersi), e che vuol dire tempo libero, occupazione studiosa (come il latino *otium*) ma anche lentezza, indugio, riposo, ozio. Sembra un termine con un'origine più vicina al gioco che alla scuola. D'altro lato il termine *ludus* (di probabile derivazione etrusca), che in latino corrisponde quasi esattamente a gioco, ha anche il significato (oltre a quelli di scherzo, libero sfogo) di scuola (come luogo di esercizi o scuola elementare, mentre la *schola* è quella per i più grandi) e il *magister ludi* è il 'maestro di scuola', come *ludum aperire* è 'aprire una scuola'. Anche il termine *iocus* sta per 'gioco, svago, divertimento' (*turpe est nescire puellam ludet*), ma solo come traslato dai significati 'propri' di 'scherzo, burla'. In greco il gioco oscilla fra *agon*: 'competizione', ma anche riunione o assemblea, e *paignion*: 'trastullo, balocco' da *pais*, 'bambino'.⁵
- *I racconti del corpo*. Relazioni e configurazioni nei giochi di squadra. La circolazione della palla, gli smarcamenti, i movimenti competenti in spazi e tempi minimi, la lettura della scacchiera del campo, le finte, le alternative del passaggio, la cooperazione, le scelte in tempo reale, le finalizzazioni: un'impresa cognitiva

in progress, una intera università della fisica, delle scienze del movimento, delle scienze umane, dell'archeologia culturale, del pensiero strategico.

- Sisifo non si sorprende se la pietra immane che spinge sulla cima rotola indietro. Conosce la regola del gioco. È la mission dell'educazione fisica: ricominciare da capo. Reinsegnare i movimenti competenti. Rialfabetizzare il corpo, a ogni età.

⁵A. Cecchini in Gradara Ludens, *I giochi del futuro, il futuro dei giochi*, www.gradaraludens.it/produzione/index.asp, 1995

3.7 FULL MONTY

I protagonisti di *Full Monty* sono in fila all'ufficio di collocamento. Il contesto invita alla depressione. Ma c'è una musica nell'aria: casualmente, è il motivo che accompagna le disastrose prove del loro improbabile spettacolo, del loro impossibile strip tease.

E improvvisamente, senza pensarci, come l'arciere zen che senza guardare lancia la freccia dritta sul bersaglio, tutti i movimenti del ballo si combinano perfettamente, senza più attrito e goffaggine.

Uno straordinario gioco lampo, in fila davanti allo sportello.

Questa rialfabetizzazione motoria è perfettamente riuscita.

Nel film possiamo però vedere un altro tentativo di educare il corpo. Uno dei disoccupati ballerini ingaggia un combattimento con la pancia debordante: si fascia con il cellophane da frigo, e intanto si ingozza di *junk food*, di cibo spazzatura.

Vuole obbedire contemporaneamente ai due fondamentali comandamenti degli spot: ingozzarsi e dimagrire.

Questa rialfabetizzazione fisica non funzionerà.

Funziona il gioco, il risveglio, la leggerezza.

È la pazienza del surfista che aspetta l'onda, che investe tutta la tecnica e tutta la fatica in un gesto, che appoggia tutto il suo peso sulla schiuma: reggerà.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *Inventario*. “Insomma, non si può osservare un'onda senza tener conto degli aspetti complessi che concorrono a formarla e di quelli altrettanto complessi a cui essa dà luogo. Questi aspetti variano continuamente, per cui un'onda è sempre diversa da un'altra onda; ma è anche vero che ogni onda è uguale a un'altra onda, anche se non immediatamente contigua o successiva; insomma ci sono delle forme e delle sequenze che si ripetono, sia pur distribuite irregolarmente nello spazio e nel tempo.(...) Uomo nervoso che vive in un mondo frenetico e congestionato, il signor Palomar tende a ridurre le proprie relazioni col mondo esterno e per difendersi dalla nevristenia generale cerca quanto più può di tenere le sue sensazioni sotto controllo. () La gobba dell'onda venendo avanti s'alza in un punto più che altrove ed è lì che comincia a rimboccarsi di bianco. Se ciò

avviene a una certa distanza da riva, la schiuma ha il tempo d'avvolgersi su se stessa e scomparire di nuovo come inghiottita e nello stesso momento tornare a invadere tutto, ma stavolta spuntando da sotto, come un tappeto bianco che risale la sponda per accogliere l'onda che arriva. Però, quando ci s'aspetta che l'onda rotoli sul tappeto, ci si accorge che non c'è più l'onda ma solo il tappeto, e anche questo rapidamente scompare, diventa un luccichio d'arena bagnata che si ritira veloce, come se a respingerlo fosse l'espandersi della sabbia asciutta e opaca che avanza il suo confine ondulato.”⁶

- *Isole nella corrente*. Oasi nella città, piccoli giardini nascosti, territori liberati. A Parma, il Birdgarden, un fazzoletto verde affidato ai bambini, agli insegnanti, ai genitori. E gli Orti botanici presenti in mille città, le officine medioevali, rinascimentali, barocche e settecentesche delle scienze della natura: tanti sono stati recuperati, tanti aspettano di essere riscoperti e salvati, tutti di essere visitati, spiegati, capiti, vissuti. Li capirà meglio chi ha seminato un chicco d'orzo in un vaso, un fagiolo in un batuffolo bagnato: chi ha sarchiato e zappato, magari con una forchetta. Chi ha usato il corpo per curare, per osservare, per far nascere, per proteggere.
- *I racconti del corpo*. “Correvamo lungo la Moscova. Il sole d'estate è forte anche al nord Europa e ci infuocava la faccia mentre filavamo via lisci, proprietà di chi ha nelle gambe migliaia di chilometri d'allenamento, accendendo contemporaneamente un gioco improbabile sui pacati e quasi impercettibili movimenti del fiume che ci scorreva accanto. L'euforia della vicina gara, gli spensierati discorsi, la tiepida aria che ci avvolgeva, abbagliati com'eravamo dal riverbero della luce, ci rendeva un'atmosfera che in pochi altri momenti ho creduto di rivivere. A volte basta poco per sentirsi liberi come un uccello: il cuore funzionava alla perfezione e le sensazioni di forma strepitosa mi davano un aggiunto benessere psicologico, il tutto confortato da un sano e innato ottimismo che mi ha seguito lungo tutta la mia carriera. Non sempre però la vita di un atleta è invasa da sensazioni di impalpabile libertà. Il più delle volte la concentrazione, la stanchezza, la voglia di raggiungere l'obiettivo, ti rendono completamente cieco e sordo, senza nessuna possibilità di risoluzione e di sensibilità al mondo esteriore che ti accompagna comunque, lungo il tuo percorso. Altre volte, invece, quando il carico di lavoro non è così insopportabile o quando non si ha voglia di lavorare troppo (succede anche ai campioni olimpici) si fa più attenzione a ciò che ti circonda, in special modo se hai la ventura di allenarti in un luogo lontano dal 'progresso'. Io ho avuto la fortuna di passare sedici anni in un centro olimpico alle porte di Roma, in aperta campagna, con immensi spazi a disposizione per correre e fare eccezionali passeggiate: in estate ci svegliavamo alle sei per cavalcare liberi, abbandonati alle silenziose ore mattutine che mi facevano dimenticare lo strazio di essermi alzato così presto. Era magnifico il silenzio, l'aria frizzante e la luce di quegli anni. Quegli anni che stavano decidendo il mio futuro, ma che significa-

vano per me anche la stagione della gioventù, della spensieratezza; quegli anni in cui non sai bene ciò che vuoi, né chi sei, comunque senza un ben definito senso del limite. Ero solo in quel centro olimpico, e tutti noi eravamo soli, senza le famiglie, ma con tanta forza dentro: era la determinazione che ti dà la meta, l'obiettivo da raggiungere. Eravamo completamente immersi nel verde dei prati, nell'odore dell'aria intrisa del profumo d'erba che allietavano anche le giornate più faticose e buie; quelle giornate in cui esci dalla tua stanza con un cappellino in testa e parti per una corsa di una ventina di chilometri e il sentirti più solo e stanco che mai aggiungeva forza alla tua anima. C'è un'immagine che porto come ricordo di quei momenti particolari in cui capisci che lo sport non è solo competizione. Eravamo sotto la pioggia battente di un autunno particolarmente generoso di rovesci e fra una salita e l'altra in cui non riuscivo a stare al passo con gli altri del gruppo. Durante i tre minuti di recupero prima di ripartire, mi sono seduto per terra a osservare. Ero zuppo e sconfortato come un batuffolo d'ovatta recuperato da un bicchiere. Le gocce fredde scendevano lungo la visiera del berretto e la schiena. Il fiato grosso che si condensava contribuiva a disegnare un'immagine quasi irreale, suggestiva, dai toni però pacati, senza scalpore. La stanchezza ci costringeva a tacere e il via dell'allenatore era l'unica voce che spezzava il rumore costante dell'acqua. C'era qualcosa di straordinario nell'aria, qualcosa di affascinante: una forza che ci spingeva a continuare nonostante il fango e il freddo e la fatica e il vento che ti tagliavano le gambe. Eravamo un tutt'uno con la natura, interpreti inconsapevoli di una fotografia irripetibile e gli elementi sembravano guardarci silenziosi e raccolti, come fossero unici testimoni della nostra sofferenza. 'Via!'. E si ripartiva. Così ogni giorno, nella malinconia o nella gioia, mi accingevo di stagione in stagione, a ripercorrere i sentieri, le salite e le discese e i lunghi campi d'erba. Rivedevo gli stessi paesaggi, anno dopo anno, con la luce e i colori che cambiavano, ma che hanno costantemente rappresentato la cornice insostituibile della mia vita d'atleta, in quel paradiso di natura che è stato il mio alleato ideale. ⁶⁷

6 I. Calvino, *Palomar*, Einaudi, Torino 1983

7 Contributo di D. Masala, *Campione Olimpico*

4 A PASSO D'UOMO

4.1 IL CAMPO DI GARA È VIVO

Fermiamoci sulla soglia del bosco, della radura, dell'area attrezzata. Controlliamo i software che abbiamo portato con noi. Possiamo entrare nell'ambiente naturale in modalità RING: campo di gara.

Oppure possiamo entrarvi in modalità *laboratorio*: esplorazione, ricerca, educazione ambientale.

Noi cerchiamo un dialogo tra queste forme. Vogliamo entrare nell'ambiente naturale in modalità GIOCO: un gioco cognitivo, emozionale, partecipativo.

Comunque, bisogna prima di tutto prendere confidenza con il terreno: occorre muoversi con curiosità e senza fretta, stabilire una strategia di familiarizzazione.

Qualunque cosa debba diventare, prima di utilizzarlo va attentamente monitorato. Se deve diventare un playground, un terreno per una competizione, tutta l'attenzione sarà assorbita dalle vicende della gara. Insidie e pericoli del terreno vanno perciò scoperti, segnalati e evitati prima di giocare. Ma anche questo è un gioco, un gioco di esplorazione analitica e di messa in Sicurezza.

Se deve diventare un laboratorio, un'officina della ricerca, prima di tutto non deve far paura. È la paura di Pan, il *timor panico*, che spinge a commettere errori pericolosi. La prudenza invece è figlia della fiducia, di un patto da rispettare.

Per questo occorre creare subito il nostro Qui, il Campo base, la Casa: l'albero maestro.

L'aspetto del bosco può apparire selvaggio, ma non siamo i primi ad attraversarlo. Occorre però tenersi vicini o a distanza di voce. Ciascuno ha la sua parola da chiamare e se necessario da gridare, come gli uomini *libro di Fahrenheit 351*.

La regola: è guardare confrontare disegnare fotografare. E raccogliere? La casa di Pan non è lo scaffale di un hard discount, con migliaia di scatole tutte uguali: nel bosco ogni pezzo è unico e insostituibile.

L'area naturale attrezzata è attrezzata: un laboratorio all'aria aperta già in funzione, dove alcune opportunità di educazione ambientale e di gioco sono già predisposte: percorsi dove prendere confidenza con la natura e giocare con il proprio corpo.

Che sia bosco che sia prato che sia Parco gioco, l'attività ludica o sportiva deve essere sostenibile.

A decidere non è soltanto la tipologia della pratica, ma anche la variante numero: il trekking è la meno invasiva delle attività sportive, è il cuore stesso di GREENSPORT, ma non con diecimila "marciatori moderati" in un ecosistema fragile.

Il campo di gara è vivo: non è uno sfondo per la prestazione sportiva, bensì il partner di una avventura cognitiva.

Per creare la nostra avventura, molte idee e molte regole le prendiamo dall'O-RIENTEERING, uno sport che connette l'esplorazione e la competizione.

Il suo impianto sportivo è una cartina con una bussola, il suo impatto ambientale è ridottissimo, la condotta di gara che propone è flessibile e ricchissima di opzioni. A queste qualità noi aggiungeremo qualcosa: impareremo a “perdere tempo” e a guadagnare spazio, allargando l'esperienza cognitiva e imparando a percorrere anche la via più lunga.

Ma intanto bisogna aprire lo zaino e leggere gli elementi costitutivi e le regole dell'orienteeing, che sono assai semplici.

Prima di tutto, cartine e bussole.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *I racconti del corpo*. Il primo orientamento: dove sono? La mappa del tesoro è una semplice mappa topografica del campo di gioco: utilizzando la cartina fotocopiata, ogni bambino si sposta nel cortile o nel parco della scuola o nell'area attrezzata cercando di individuare continuamente sulla carta il punto corrispondente in cui si trova. Sono qui: a un segnale tutti si devono fermare. Ogni bambino deve indicare sulla propria cartina il punto in cui si arrestato.
- *Inventario*. Vittorio Cogliati Dezza è il padre del nostro gioco. Esplorare è un opuscolo che compone con Comunicare e Riflettere il volume dei PERCORSI EDUCATIVI prodotto da Legambiente per la scuola.
- *Si chiamava skogsport*, lo sport dei boschi. La prima gara di orienteeing è del 1897, in Norvegia. Nei boschi e nelle selve ci si perde, si smarrisce facilmente “la diritta via”. La foresta vive nell'immaginario dei popoli come luogo di pericolo e di mistero, ma anche come labirinto da attraversare per raggiungere la Salvezza. La civiltà proietta sul bosco le ombre cinesi delle sue ansie e dei suoi desideri. E l'orienteeing ti insegna a uscire dal labirinto, a leggere i segni della natura e del linguaggio geografico, la scrittura del mondo, delle mappe.
- *I racconti del corpo*. Impariamo a seguire un percorso sconosciuto. Si fa una cartina topografica dello spazio di gioco, fissando alcuni punti di riferimento contrassegnati da lanterne: i bambini non sanno dove sono. I bambini a coppie entrano (una coppia alla volta) con la cartina che devono utilizzare per individuare le lanterne, nell'ordine indicato per ogni coppia.
- *Certo che c'è una regola infallibile*: il filo di Arianna è sulla punta dell'indice. Non staccate mai la mano destra dalla parete del labirinto, ne uscirete salvi. Nella cattedrale di Chartres il labirinto è scritto nel pavimento, fa parte dell'universo simbolico della Salvezza.

4.2 LABIRINTI

L'oroscopo è l'ultimo deposito morenico lasciato dalla ritirata dei ghiacciai del Quaternario.

Centomila anni di notti senza luce, di trasformazione quotidiana del familiare in misterioso, del visibile in invisibile, del conosciuto in sconosciuto, sotto il remoto e fatale movimento lentissimo delle stelle, degli immensi Animali disegnati nel cielo, dei Cacciatori, degli Dei.

Centomila anni di totale dipendenza dai cicli della luna, dai ritorni del sole, dall'avvicinarsi delle stagioni, dal miracolo della pioggia, dalla collera del cielo. L'eterno ritorno, ogni anno, di ogni stella nella identica posizione: ma non proprio identica, perché lasse del mondo è forse stato spostato da una immensa catastrofe, e serve un Grande anno per restituire a tutto l'universo la posizione originaria.

Senza strumenti, i *sapiens sapiens* scoprirono e calcolarono la Precessione degli equinozi. Il Grande anno: 25.700 dei nostri piccoli anni.

La scienza regina, l'astronomia, consentiva di non sbagliare il momento della semina, di predire e preparare la piena del Fiume. Ma alle stelle (e al volo degli uccelli, e alle viscere dei pesci) si chiedeva di più: di rivelare la sorte, di indicare il cammino della vita dell'individuo e della comunità.

Nei girotondi e nelle conte sopravvive il rito arcaico che intendeva legare e scelte, i ruoli sociali e la vita alla sorte, alle parole misteriose del Destino.

TOCCA A TE.

Purtroppo, questa idea sopravvive anche nell'inganno quotidiano dei maghi, dei lettori delle carte, dei fabbricanti di oroscopi, dei fattucchieri, fino alla truffa organizzata e sistematica.

La bussola delle stelle non ti indica nessuna strada, se non quella tracciata dai quattro Angoli del mondo.

Orientarsi nel deserto dei mari e delle steppe. Orientarsi nel bosco e nella città. Orientarsi anche nel piccolo cortile di una scuola, dentro una palestra, tra i banchi. Correlare la bussola, la cartina e il tuo sguardo è comunque una sfida ermeneutica, una lezione sulla responsabilità personale di interpretare, di decidere dove sei e dove vai.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *“All'orecchio del mio cuore* disse la volta del cielo in segreto: / Apprendi da me una legge del destino: / se avessi qualche potere sul mio moto circolare, / avrei liberato me stessa da questa vertigine.”¹
- *I racconti del corpo.* Facciamo il più arcaico dei giochi collettivi: disegniamo le costellazioni e i movimenti astrali con il corpo, con le configurazioni, con le azioni mimiche e con i nomi diversi che le diverse culture hanno dato agli emblemi del cielo. Il più antico dei riti, alle sorgenti della cultura umana. E costruiamolo, il

nostro Qui, il sistema solare, scambiandoci i posti: tutti devono conoscere i movimenti dei pianeti e dei satelliti, orientarsi nella propria Casa. E non dimenticate la cintura di Kuiper: il sistema solare continua molto oltre Plutone con una vasta popolazione di comete, le visitatrici più remote, con le loro infinite orbite ellittiche. Sono qui. Il cielo in una stanza.

- *Inventario*. “L’avevamo sempre addosso, la Luna, smisurata: quand’era il plenilunio - notti chiare come di giorno, ma d’una luce color burro - pareva che ci schiacciasse; quand’era lunanuova rotolava per il cielo come un nero ombrello portato dal vento; e a lunacrescente veniva avanti a corna così basse che pareva lì lì per infilzare la cresta d’un promontorio e restarci ancorata. Ma tutto il meccanismo delle fasi andava diversamente che oggi: per via che le distanze dal Sole erano diverse, e le orbite, e l’inclinazione non ricordo di che cosa; eclissi poi, con Terra e Luna così appiccate, ce n’erano tutti i momenti: figuriamoci se quelle due bestie non trovavano modo di farsi continuamente ombra a vicenda.”²

- *I racconti del corpo*. L’albero genealogico, mettere radici, l’albero della vita. Metafore che legano la storia dell’uomo ai procedimenti della natura, alla logica di una crescita che è simultaneamente verso l’alto e verso il basso, verso il Fuori e verso il Dentro. Piantiamolo, questo albero maestro. Impariamo con il corpo la complessità.

- *Il cielo, il sacro, l’agricoltura*. Inanna e Shukakillituda, tavoletta sumera tradotta da Samuel Noah Kramer: “Allora alzò gli occhi verso le terre del basso / guardò le stelle all’est / Alzò gli occhi verso le terre alto / Guardò le stelle dell’ovest / Contemplò il cielo nel quale sono scritti i segni / In questo cielo scritto apprese i presagi / Vide come applicare le leggi divine / Studiò la decisione degli dei / Nel giardino in cinque in dieci posti inaccessibili / In ognuno di questi luoghi piantò un albero / Come ombra protettrice”³. Il mondo è la versione in prosa del cielo.

¹ O. Khayyam, *Il Rubayat*, Edizioni Il punto d’Incontro, Vicenza 1995

² I. Calvino, *La distanza della luna. Cosmicomiche*, Mondadori, Segrate 1996

³ G. Cossard, *Quando il cielo non aveva nomi*

4.3 ECORIENTEERING: IL NUOVO MODO DI FARE SPORT

L’ORIENTEERING è una corsa nell’ambiente, l’ECORIENTEERING è un viaggio nell’ambiente.

Si possono fare ovunque, con vari livelli di complessità: all’aria aperta oppure in classe, nei boschi o in città.

Una cartina è necessaria per ciascuno, con la rappresentazione cartografica del terreno prescelto e l’indicazione di tutti i punti di passaggio da toccare, seguendo ciascuno la sequenza prescelta o obbligata.

Ogni punto intermedio di passaggio è un “punto lanterna” perché ospita una

lanterna numerata con uno strumento per testimoniare il passaggio avvenuto da parte del concorrente.

Nel piccolo ORIENTEERING negli spazi della scuola, la lanterna potrà essere un quadratino di cartone appeso nel Punto di passaggio (la tradizione vuole che ogni metà facciata della lanterna sia colorata di arancione, lasciando bianca l'altra metà). Sarà un quadrato più grande per le esperienze nel cortile della scuola o in spazi comunque ridotti. Sarà un prisma di 15 cm di lato per l'ORIENTEERING all'interno di aree più ampie. Appeso a ogni lanterna deve esserci un pennarello, sempre di colore diverso, per marcare il numero corrispondente presente sulla cartina di ciascuno e comprovare il passaggio.

L'ORIENTEERING è una porta che ci può avvicinare a un mondo di opportunità formative molto ricche e complesse, dove si incrociano educazione motoria, scienze naturali, socializzazione.

Ecco, noi vogliamo aprire quella porta: vogliamo fare un gioco collettivo che sviluppi le potenzialità educative contenute negli sport di orientamento.

L'ECORIENTEERING è una rielaborazione ludica dell'ORIENTEERING, una proposta innovativa che presenta opportunità inedite di relazione tra sport, scuola, beni culturali e ambientali: una proposta multidisciplinare che intreccia educazione ambientale, gioco e sport.

Come funziona? L'ORIENTEERING consiste in una corsa nell'ambiente il cui itinerario viene seguito attraverso l'uso di una cartina muta e di una bussola.

Il suo grande fascino è legato al rapporto diretto con la natura, al senso di esplorazione e di libertà, alla creatività delle scelte sul campo.

L'ECORIENTEERING aggiunge all'esplorazione la conoscenza: nel viaggio non conta soltanto la velocità dei singoli o dei gruppi che effettuano il percorso, ma anche i saperi dell'ambiente, del corpo e della storia che sono coinvolti nel percorso.

La via più lunga invece della via più corta.

Ecco la chiave:

- i ragazzi fanno ORIENTEERING tra i beni culturali e i parchi della città;
- ma con una nuova formula che non prevede soltanto, a ogni step della corsa, il controllo tecnico del percorso;
- bensì anche eventi di conoscenza, giochi, domande, test sui beni culturali e ambientali dove si fa tappa.

Compresa la chiave, la possibilità di gioco e di esperienza cognitiva è infinita.

Il gioco è preceduto da un lavoro collettivo di costruzione: il campo di gara (che si tradurrà in diversi itinerari) viene prima di tutto esplorato e monitorato, per tracciarne la mappa delle caratteristiche fisiche, storiche, culturali, sociali e naturali - e per disegnarne la Cartina, con le collaborazioni necessarie.

Non sarà quindi soltanto un'esplorazione "geografica", finalizzata al disegno di una mappa, bensì anche un'esplorazione della storia, della società, della natura, dell'architettura.

La Cartina è muta, ma per i ragazzi che hanno compiuto l'esplorazione sarà una Cartina parlante: tocca a loro adesso (singolarmente o, meglio, in piccoli gruppi) ripercorrere il campo di gara.

Sulla cartina sono indicate le localizzazioni delle lanterne di ogni tappa e la sequenza secondo cui devono essere trovate tutte. Ogni tappa è diversa per ciascun gruppo.

Il tempo è soltanto una variabile del punteggio: bisogna prima di tutto pensare a superare tutti gli ostacoli, e la velocità, se lo decidiamo, può contare solo a pari punti.

Le partenze sono distanziate di un tempo prefissato.

La giuria prende il tempo alla partenza e all'arrivo.

Presso le lanterne operano i "giudici di gara": tocca a loro distribuire le buste con le "sfide cognitive", ritirare i risultati e dare il via libera per un nuovo pezzo di percorso.

Ci sono errori nelle risposte? Il gioco continua, se ne parla nel punteggio.

Se il viaggio è molto lungo, alcune lanterne faranno da punti di ristoro.

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

- *La geografia sacra*: la mappa delle Piramidi, dei grandi templi e degli oracoli della Grecia classica rimanda a configurazioni celesti, la fondazione delle città arcaiche e l'orientamento delle cattedrali inseguono i movimenti del sole e delle stelle.
- *Isole nella corrente*. Parco della Fantasia nel cuore della città in cui è nato Gianni Rodari, Omegna, su un pianoro che domina il lago d'Orta: la Ludoteca delle Tante storie per giocare, i Laboratori della Grammatica della Fantasia, i Giardini della Torta in cielo, la Piazza degli Arcobaleni.
- *Attenzione!* Ogni manifestazione necessita di sicurezza: oltre ai permessi e alla collaborazione degli organismi responsabili, serve una presenza sanitaria efficiente e la conferma di una tutela assicurativa.
- *I racconti del corpo*. Medioevo, una notte senza stelle: un bambino bendato fa il pellegrino. Gli altri bambini prendono posizione nello spazio della palestra e ognuno imiterà i suoni e i rumori della foresta. Un ultimo bambino, lontano, suonerà ogni tanto la piccola campana del monastero. Il pellegrino dovrà trovare la strada più breve per raggiungere il monastero. Sarà orientato e disorientato in questo viaggio dai suoni della foresta che lo disturberanno e dal suono della campana che lo guiderà.
- *Il primo parco nazionale* del mondo è quello di Yellowstone, in un'area naturale di 800.000 ettari a cavallo fra il Montana e il Wyoming, istituito nel 1872. In Italia bisogna attendere il 1922 per vedere la nascita dei primi parchi nazionali, il Gran Paradiso e il Parco d'Abruzzo. Dal 1922 al 1968 si ha soltanto la nascita di altri tre parchi nazionali, il Circeo (1934), lo Stelvio (1935) e il parco della Calabria (1968), che assieme ai primi due vengono appunto definiti storici. Dopo

il 1986, con l'istituzione del Ministero dell'Ambiente, e il 1991, finalmente si avvia nel nostro Paese, grazie anche all'impegno dei movimenti ambientalisti, una vera e propria politica dei parchi. Oggi con l'istituzione di 24 parchi nazionali, 159 riserve naturali statali di cui 16 marine, 110 parchi regionali, 252 riserve regionali e 128 altre aree protette (per un totale complessivo di 673 aree di salvaguardia e una superficie di oltre 3.400.000 di ettari pari a più dell'8% del territorio italiano), si è riusciti a garantire a una parte ragguardevole del patrimonio naturalistico e anche culturale del Paese un regime di tutela "attiva", che unisce alla tutela della natura nuove opportunità di attività compatibili, frutto delle stesse attività di salvaguardia ambientale e del recupero delle antiche tradizioni artigianali, culturali e artistiche.

4.4 LA SFINGE

Nella gara di Orienteering la lanterna è solo un traguardo di controllo sul percorso.

Nel nostro gioco, l'Ecorienteering, la lanterna è una Sfinge.

Propone domande e problemi ai viaggiatori che la raggiungono, connesse con la situazione o il luogo dove è collocata.

Bisogna perciò saper rispondere, riconoscendo alberi, stili architettonici, episodi storici e problemi ambientali, o dimostrando le abilità motorie e ludiche richieste, prima di ripartire per un altro traguardo.

Le domande della Sfinge vanno naturalmente commisurate al progetto che si sta perseguendo e alle caratteristiche del gioco.

Se il gioco si svolge in un contesto urbanizzato, in tempi e spazi ridotti, le richieste saranno soprattutto cognitive.

Se il gioco può svolgersi in una grande area protetta, in un giacimento ambientale e culturale come il Parco dell'Appia Antica e come tutti i Parchi di RomaNatura (pensando ai quali è stato reimmaginato), le Sfingi possono condurre i viaggiatori in uno straordinario percorso di formazione e di avventura che esalta l'esplorazione, il movimento, la scoperta.

Se infine il gioco approdasse a un Parco Nazionale, un patrimonio inestimabile di biodiversità ma anche di cultura, di tradizioni secolari, di mestieri e di prodotti tipici, potrebbe mostrare tutte le sue potenzialità di

grande avventura ludica, sportiva, cognitiva, formativa e di socializzazione.

Ecorienteering nel Parco: gruppi con leadership responsabili, aperte e flessibili.

Gruppi capaci di mutualità, di cooperazione, di assorbire e gestire le tensioni.

Non ore ma giorni a disposizione. Autogestione piena, con sicurezza e sorveglianza efficienti e discrete. Autocertificazione fotografica e digitale delle prove e del percorso.

La città, il parco urbano, le aree protette e le riserve naturali.

Lentius, suavius, profundius.

In tutte le sue possibili forme, un grande gioco della natura e dello sport di conoscenza e esplorazione.

Un gioco che abita nell'immenso sviluppo delle attività open air e delle pratiche sostenibili, nella voglia di correre liberi dal doping e da tutte le ossessioni.

Se non ci si vuole rassegnare al declino dello sport come forza civilizzatrice, bisogna davvero ricominciare da molto lontano.

La *regola d'ingaggio* dello sport con la società si è esattamente rovesciata: la Sfinge ha cambiato radicalmente domanda.

Lo sport doveva insegnare al corpo a muoversi negli spazi disciplinati della produzione, del lavoro e della città, dimenticando la natura, le forme libere, la *wilderness*, e a smisurarsi soltanto nella ricerca del massimo risultato tecnico.

Adesso lo sport può aiutare il corpo a ritrovare la misura della convivenza con l'ambiente.

Finito il primo tempo, può incominciare il secondo.

Un altro sport è possibile.

CASSETTA DEGLI ATTREZZI

• *Isole nella Corrente*. Wilderness. Il Parco Nazionale della Val Grande, in Piemonte, è il più selvaggio tra i parchi nazionali italiani: protegge un'area naturalistica da anni completamente abbandonata dall'uomo. È coperto da una fitta foresta di faggi, abeti rossi, larici, tassi e tigli, sorbi e noccioli, ontano verde, mirtillo rosso e rododendro, che troviamo al limite della vegetazione arborea. Ma è il castagno, risorsa alimentare per secoli, l'arbul per antonomasia, come nel mantovano è il maiale l'unico e vero nimal. Insieme con il camoscio, tutta la serie dei piccoli mammiferi alpini: ghirri, tassi e lepri. Nidificano nel Parco rapaci diurni come l'aquila reale e il gheppio, notturni come il gufo e la civetta. Non mancano le vipere comuni, i biacchi maggiori e le bisce dal collare, salamandre pezzate e tritoni alpestri, e nei torrenti trote e salmerini. Il Parco comprende, oltre la Val Grande, una serie di valli che salgono a raggiera dalla Val d'Ossola, dalla Val Vigezzo e dal Lago Maggiore. Privo di strade d'accesso, è rimasto intatto e selvaggio. Il paesaggio di aspre cime montuose è profondamente solcato da una fitta rete idrografica. Le forme dei periodi pre-glaciali, glaciali e le post-glaciali si riconoscono nella struttura dei monti, nelle forre profonde del torrente San Bernardino e dei suoi affluenti, ma anche nel modellamento delle valli più basse. La Val Grande richiede rispetto, esperienza, pazienza, buone cartine: chiedere l'aiuto di guide locali non è sbagliato. Molti sentieri, infatti, non sono segnalati ed è grande il pericolo di smarrirsi. Prima di partire è bene avvertire l'Ente Parco, oppure l'Ufficio di Amministrazione del Corpo Forestale di Novara o i Comandi di Stazione del Corpo Forestale di Santa Maria Maggiore, Domodossola, Piedimulera, Intra. Il periodo consigliato per la visita è compreso fra il momento del disgelo primaverile e l'inizio dell'estate. È il posto più lontano vicino alle città.

4.5 MONDO

Bergman, il *settimo sigillo*: il Cavaliere gioca a scacchi con la Morte. Nella tomba intatta di Toutankhamon c'è una scacchiera di Senet, e nelle tombe sumeriche di Ur dei Caldei sono state trovate le scacchiere intarsiate del Gioco Reale.

La posta è la vita, le mosse decidono. Il percorso è dalla Terra al Cielo.

Il mondo è un Labirinto con un'entrata visibile e un'uscita nascosta. Contro di te gioca una Sfinge molto meno benevola di quelle che abbiamo disseminato nel parco, nel bosco, nella città, nei campi di gara dell'Ecorienteering.

Le domande che ti rivolge, le prove che ti costringe ad affrontare sono imprevedibili, ambigue, ostili quando sembrano innocenti e semplici quando sembrano proibitive.

Così va il Mondo, ed è saggio imparare per tempo a giocarlo.

È saggio insegnarlo ai *petit enfants*, se la corrente dissolvante della vita metropolitana ha spezzato il filo delle generazioni e dei cortili.

È saggio rielaborarlo e riproporlo per i ragazzi che credono di sapere già tutto del mondo, con dimensioni e prove motorie, cognitive e ludiche più complesse, esattamente come abbiamo fatto elaborando l'Ecorienteering sul palinsesto dell'orienteeering. MONDO ne diventa anche un abstract da palestra o da cortile.

Il campo di gara è antichissimo, un tracciato della Campana del Mondo è disegnato sulla pavimentazione del Foro Romano. Nessuno sa dove questo gioco abbia avuto i suoi natali. È praticato nei Paesi più diversi, dall'Inghilterra alla Russia, dall'India alla Cina, con leggere varianti nelle regole.

Ma la sostanza è semplice e profondissima. Si salta di casa in casa, di segno in segno. Su una gamba sola, a piedi uniti, a occhi chiusi. Si recitano piccoli mantra.

La via più lunga ricomincia ogni giorno.

A passo d'uomo"⁴.

⁴ Per una descrizione di questi giochi vedi M. Fitta, *Giocchi giocattoli e divertimenti dell'antichità*, Leonardo

Arte, Milano 1997

LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

• “*Vivere una vita non è attraversare un campo*”⁵

⁵ B. Pasternak, *Il dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano 1999

PER APPROFONDIRE

- A. Arnold, *I giochi dei bambini* (a cura di Giampaolo Dossena), Mondadori, Milano 1980
A. Borgogni e M. Davi, *Percorsi sghembi*, Soc. Stampa Sportiva, Roma 1997
G. Bocchi e M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 2000
R. Canois, *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano 1981
A. Cianciullo e E. Fontana, *Ecomafie*, Editori Riuniti, Roma 1995
M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano 1999
N. Elias, *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1998
F. La Cecla, *Mente locale*, Elenthera, Milano 1995
Legambiente, *Non solo merci: l'ambientalismo oltre il 2000*, Roma 2000
G. Missaglia, *Il baro e il guastafeste*, Seam, Roma 1998
G. Missaglia e V. Cogliati, *Esplorare*, Legambiente, Roma
Parco Regionale dell'Appia Antica, *Parchi. ricchezza italiana*
M. Pisati, *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna 2000
G. de Santillana, *Il mulino di Amleto*, Adelphi, Milano 1983
N. Porro, *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma 2001
E. Tonucci, *La solitudine del bambino*, La Nuova Italia, Casellina (FI) 1995

www.ecojocs.com

www.educazioneesostenibile.it

www.gioco.it

www.gradaraludens.it

www.greensportnews.net

www.legambiente.it

www.parks.it

www.test.coni.it

www.uisp.it

www.wwf.it

PER UN AMICO

Gianmario Missaglia ci ha lasciati improvvisamente mentre questo libro era in stampa. Abbiamo chiesto a un suo amico, don Luigi Ciotti, di ricordarlo. È insolito chiudere un libro in questo modo, ma nel caso di Gianmario ci è sembrato necessario.

Ci ha insegnato, Gianmario Missaglia - per gli amici Mix - con quella passione che tutti abbiamo imparato a conoscere, che *“abbiamo ancora un giorno per vincere la scommessa”*. Una scommessa che vogliamo raccogliere dalla sua vita e continuare a portare avanti - insieme - per dimostrare che un altro sport è possibile. Che lo sport popolare può diventare sport per tutti. La sua grande intuizione è stata proprio questa: fare dello sport non un evento individuale (per vincere in solitudine), ma praticare sport assieme, sicuri che soltanto dentro quella pratica si incontrano quei segni di vita che curano la nostra esistenza. Per Gianmario non ha senso correre da soli; anche il *“correre”* - ci ricorda Mix - è momento di condivisione che ci deve spingere al confronto leale, a superare ostacoli o limiti per inseguire una vittoria che non è data solo dal traguardo, ma soprattutto dall'essere con altri, dal cercare speranza contro ogni rassegnazione e dall'inseguire giustizia perché ogni corpo possa essere rispettato e valorizzato, sempre, a qualunque età e in ogni condizione fisica. Solo così lo sport diventa luogo ad alto contenuto di cittadinanza. Uno sport che invita certamente a vincere, ma che - allo stesso tempo - educa a perdere e a riconoscere anche quell'eventualità come un momento di crescita e di vittoria. Gianmario non nega la ricerca di risultati possibili nello sport, ma non vuole la *“dittatura del risultato”*. Per Mix lo sport rompe la logica della competitività assoluta quando tiene insieme il vincere con l'imparare a perdere e solo così diventa un correre per i diritti, per la dignità e per il riconoscimento dell'identità di ogni uomo. Non a caso Gianmario ha voluto portare anche lo sport sull'iniziativa di Libera, perché quando lo sport dilata opportunità di giustizia è sport per tutti.

Gianmario è stato chiaro al proposito: *“Lo sport è una speranza che riemerge e dice la sua verità anche e soprattutto quando tutto sembra compromesso, sepolto dal conformismo commerciale o dalla ragion di stato. Quando nel '96 alle Olimpiadi di Atlanta, dove anche il respiro aveva un intervallo pubblicitario, appare la figura tremante e invincibile di Mohammed Ali, nessuno può resistere alla sua verità. Così come quando vince una ragazza del Mahgreb, quando si corre Vivicità a Sarajevo, quando l'ultimo maratoneta arriva al traguardo. E ogni volta che un gruppo di ragazzi, nel cortile di casa o di una scuola o di un carcere, disegna un campo per terra e reinventa il calcio”*.

Ora tocca a noi continuare “a correre”. Lo facciamo con Lui, sicuri che ci affianca e confermati - dalla sua passione e dalla sua testimonianza - che un “altro sport è possibile”.

Don Luigi Ciotti
Presidente del Gruppo Abele e di Libera

La frontiera non è più presidiata. Ogni giorno milioni di persone attraversano tranquillamente i confini tra il gioco e la serietà, tra sport e vita quotidiana, tra tempo di lavoro e tempo libero, tra politica e fiction.

Non c'è più la Festa, il Carnevale, la Domenica Sportiva, lo spazio recintato del gioco. Ma tutto sembra un immenso e pervasivo carnevale festoso. Questa libera circolazione produce grandi opportunità ma anche grandi pericoli, perché chi non conosce le regole del gioco è condannato a giocare i giochi degli altri e ad essere scambiato come una figurina di Magic. Lo sport, perciò, rischia di incatenare gli individui, invece di liberarli. La violenza organizzata, l'affarismo, il cinismo come bandiera, i soldi come unico valore, tutti abbiamo visto in quale modo lo sport di alto livello sia stato progressivamente inquinato. Il doping episodico, la truffa che consentiva di vincere una gara, si è trasformato in una strategia permanente, che ha eroso le radici dello sport e dei giochi di massa, svuotandoli di ogni etica e, dunque, di ogni significato e valore.

Le pagine di *Greensport* non ci lasciano, però, a questo capolinea dello sconforto. Si spingono molto oltre, con passione e intelligenza. Ci introducono alla convinzione che un altro sport è possibile. Forse meno rutilante, meno pubblicizzato di quello di vertice, ma certamente più pulito e umano. Se il corpo è una finestra aperta sul mondo, allora apriamola questa finestra.

L'*Ecorienteering*, l'avvincente gioco dell'esplorazione e della conoscenza della natura, è l'altra strada dimenticata dello sport, quella che aiuta il corpo a ritrovare la misura, libera ed effettivamente aperta a tutti, della convivenza con l'ambiente. Insomma, finito (maluccio) il primo tempo, può incominciare il secondo tempo, con qualche fondata speranza in più...

(questo testo compare nella quarta di copertina dell'edizione originale del libro)

Gianmario Missaglia

A PASSO D'UOMO
Sport per tutti: ambiente, diritti,
solidarietà

INDICE

Prefazione.....	204
Perché sport per tutti?	206
A passo d'uomo.....	207
Diritti, ambiente, solidarietà	209
Tre isole.....	211
Associazionismo e rappresentanza.....	212
Il pianeta Boh e la Terra	214
Lo sport è un fenomeno unitario?.....	216
Camminare	218
Dal dire al fare	219
Per capire il linguaggio delle cose	220
Viaggio nel tempo	221
Medaglie da non archiviare in fretta.....	222
Quante Italie in bicicletta.....	223
Mandela presidente di tutti.....	224
Un comune sentire	225
Plitvice, Catalunya vella, Cinqueterre.....	226
Inquinare non è più un delitto	227
Strade senza traguardi	228
Roma, Napoli, Milano: orientarsi e capire	229
Identità Uisp: attività e innovazione	231
Umbria, ambiente a cuore aperto.....	232
I punti chiave del diritto allo sport	233
Buon natale Sarajevo	234
Promozione sportiva e sport per tutti.....	235
Impianti sportivi a misura d'uomo.....	237
I problemi dello sport che non si lasciano occultare	239
Doping free: per uno sport sostenibile	241
Ambiente e sport per tutti.....	243
Per tutti, per pochi, per nessuno	244
Vorrei essere con voi	246
Progetto ecorientering	247

A PASSO D'UOMO è lo sport prima di diventare Regola, Prestazione, Classifica: prima della competizione, anche di quella con te stesso.

E' la forma più semplice e forse il significato più profondo dello sport per tutti.

Vuoi vedere, sapere, capire? Vuoi esserci? Prendi le tue gambe e vai, alla tua velocità.

In questo volumetto sono raccolti alcuni articoli di Gianmario Missaglia, per la maggior parte pubblicati su "Il Discobolo" (rivista nazionale dell'Uisp della quale era direttore) sotto forma di editoriali o di testi per la rubrica "A passo d'uomo", firmati con lo pseudonimo Paolo Diacono. I titoli, in molti casi, non sono dell'autore né della rivista originaria: sono stati attribuiti per facilitare la lettura di questo testo. Questi scritti coprono un arco di circa dieci anni (gli anni '90), non si tratta di una raccolta completa ma soltanto di "frammenti". (i.m.)

PREFAZIONE

Abbiamo celebrato poche settimane fa la ventesima edizione di Vivicittà. L'appuntamento pubblico più amato e più popolare della nostra Associazione. Un'idea fra le più fortunate di Gianmario Missaglia. Anche per questo, nel giorno dello straordinario successo della nostra manifestazione di primavera e a un anno dalla sua scomparsa, Gianmario ci è mancato in maniera particolare. Avremmo voluto averlo ancora fra noi e con noi, a condividere la mobilitazione contro la guerra che ha rappresentato il tratto distintivo dell'evento e l'impegno per una nuova stagione dei diritti, dell'ambiente, della solidarietà.

E' la sintesi con la quale Gianmario aveva definito il perimetro ideale della nostra associazione. Una formula sobria eppure terribilmente impegnativa. Che racchiude mille questioni irrisolte, mille sfide da lanciare, mille idee ancora in bozzolo. Da srotolare cammin facendo, mentre ci sforziamo di costruire lo sport dei cittadini. Quello sport "a passo d'uomo" che Gianmario-Paolo Diacono aveva intuito e aveva sognato. Che per qualche aspetto aveva addirittura intravisto, nella sperimentazione Uisp ma anche oltre, fuori dai recinti e dai provincialismi in cui lo sport istituzionale ha per tanti anni cercato di confinare la ricerca sullo sport per tutti. Vale la pena di rileggere oggi quei dieci anni di riflessioni sullo sport per tutti che le parole di Gianmario ci raccontano attraverso questo volumetto. Perché sono anni cruciali. Perché sono riflessioni ancora attuali, perché rappresentano una testimonianza unica e straordinaria. Non voglio fare di Gianmario un'icona: non me lo perdonerebbe. Voglio sostenere, piuttosto, che il suo pensiero, la sua fantasia, la sua inquietudine costituiscono un dono prezioso. Non dobbiamo sprecarlo. Non dobbiamo accontentarci di custodirlo né riporlo in un'arca di cristallo. Dobbiamo coltivarlo, quel dono. Interrogarlo, usarlo, mobilitarlo come una riserva intellettuale e morale. Si leggano le poche righe del passo di apertura. Giugno 1991: la distinzione dello sport per tutti, la sua irriducibilità al vecchio modello della pura popolarizzazione - connotativo della vecchia promozione sportiva - la possibilità di una convivenza pacificata con la pratica agonistica. Il diritto al gioco, la lotta contro le pretese egemoniche dello sport federale, la rivendicazione della socialità dello sport dei cittadini. A misura di ciascuno. A passo d'uomo, appunto. Poche righe che valgono un trattato sul mutamento culturale. Ma anche una sfida che cerca la sua incarnazione. Nell'ambiente, innanzitutto. In quella città qualsiasi dove Gianmario sogna di sperimentare il trekking urbano. Mentre disegna il panorama di un'Italia da esplorare a piedi, come le Cinque Terre, o da scoprire pedalando, come nell'ascesa a Castel del Monte. Un'Italia che è geografia e storia. Cioè memoria, testimonianza civile: il pellegrinaggio marino a Ustica, a ricordare una strage rimasta senza colpevoli.

E tutti i luoghi percorsi, immaginati, visitati in una felice contaminazione di esperienze e persino di generi. Gianmario che ritrova la memoria di antiche lotte sociali in un angolo dimenticato

del Paese si lascia affascinare da un'escursione nel paradiso perduto di Plitvice. Un territorio teatro della guerra balcanica, ma anche di splendide azioni di solidarietà internazionale. La Catalogna minore e le valli alpine, la battaglia contro l'apartheid e il braccio di ferro con le federazioni agonistiche. Diritti, ambiente, solidarietà. E i sogni e gli incubi e le testimonianze di dieci anni della nostra storia. Una storia di cui, malgrado tutto, dobbiamo essere orgogliosi. Orgogliosi e grati alle donne e agli uomini che quella storia l'hanno fatta. Grati in particolare a Gianmario, che non è stato solo il protagonista di tanta parte di quelle vicende. È stato anche colui che più e meglio ha saputo raccontarle, avvertirne i significati, in qualche caso anticiparne gli sviluppi. Perché Gianmario lo sport per tutti non lo ha soltanto scoperto. Ha fatto molto di più: lo ha sognato e l'ha inventato.

Gli ha conferito significati che non esistevano in altre, più antiche esperienze internazionali. È soprattutto grazie a lui se lo sport per tutti italiano è divenuto un fenomeno inedito e originale, così diverso dai modelli anglosassoni cui pure si è a lungo ispirato. Sport della cittadinanza, luogo di nuova politica e non solo del tempo libero e del benessere. Della contaminazione e dell'inclusione, contro la logica della selezione e dell'esclusione. Sport dei diritti, dell'ambiente, della solidarietà. Sport della pace. Un sogno ancora da realizzare, un'eredità da raccogliere.

Nicola Porro

PERCHE' SPORT PER TUTTI?

1. Sport per tutti. Abbiamo scelto questa identità, abbiamo deciso di mettere al centro dell'Uisp il soggetto, il cittadino, le donne e gli uomini di ogni età: ciascuno con i propri diritti, le proprie motivazioni, la propria differenza.

Questa scelta significa andare al di là della pura diffusione di massa delle pratiche sportive, al di là della stessa "popolarizzazione" delle discipline sportive così come sono.

Significa riscrivere la nostra proposta sportiva, ridisegnare l'attività di ogni disciplina "a tua misura", intorno al profilo di ciascuno, portando bene in luce il profilo dell'Uisp: diritti, ambiente, solidarietà.

Abbiamo intrapreso una strada lunga e difficile, che ci richiede ancora maggiore passione, tenacia e competenza, ed uno stile associativo ancora più aperto, leale e solidale, perché questa è una strada che non possiamo percorrere da soli, senza chiamare e valorizzare nuove risorse scientifiche e culturali, nuove esperienze associative.

2. Sport per tutti. E se ti piace l'idea di gareggiare? Sport per tutti può essere anche il piacere di vincere, se vinci. E il diritto di perdere in pace, se perdi. Perché nella nostra radice più profonda non si corre per la vittoria, la vittoria è correre. E quando è finita la gara, è finita anche la classifica: nessuna gerarchia nasce dal risultato, nessuna superiorità.

3. Sport per tutti. Un grande movimento mondiale, una tendenza sportiva e culturale destinata a crescere, nel decennio che ci porta al duemila, fino a riequilibrare il peso del Supersport.

E in Italia? Parleremo molto, su questo giornale, dello squilibrio (potere, risorse, immagine) tra sport di vertice e sport per tutti nella nostra società: cercheremo di capire e di spiegare.

Informaremo, daremo la parola ai protagonisti, diremo la nostra.

Non parleremo, beninteso, da osservatori disinteressati: noi vogliamo una riforma vera.

E se ci sarà, come speriamo, un primo riconoscimento legislativo della "promozione sportiva", per noi sarà solo il punto di partenza.

Gianmario Missaglia
(editoriale di apertura, "Il Discobolo" giugno-luglio 1991)

A PASSO D'UOMO

Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Riomaggiore: le Cinque Terre, in ordine di apparizione ai finestrini, da Levante a La Spezia.

Apparizioni luminose e brevissime tra lunghe gallerie: piccole stazioni (panchine di legno, oleandri e bouganvillee arrampicate sui muri), tagli profondi di roccia sul mare, scogli neri. Piccoli borghi marinari, barche calate in acqua con gli argani, nessun affollato lungomare

(ah, sì: pochi metri per il gelato d'estate a Monterosso) e niente macchine.

Alle spalle dei paesi si intreccia una fitta rete di sentieri tra la macchia, i boschi e i terrazzamenti a vigna: antichissimi tracciati del Neolitico, strade romane interrate, percorsi medioevali tra i santuari.

Da Levante si cammina fra i pini marittimi (e più in alto cerri, roverelle, castagni) fin oltre le Cinque Terre, sui crinali a strapiombo sul mare che arrivano alla punta di Portovenere.

Sopra Manarola un solitario menhir testimonia insediamenti arcaici: il popolo misterioso delle statue-stele raccolte nei musei di Pontremoli e La Spezia.

Nell'ultimo tratto del sentiero, tra Riomaggiore e Portovenere, la sorpresa di una *Palestra nel verde* a 500 metri di altitudine, un percorso ginnico di due chilometri immerso nel bosco e nel profumo di resina, quindici punti attrezzati.

Tutto è ben segnalato, impossibile smarrirsi: tranquilli, a casa si torna, alle macchine, ai televisori, al traffico.

Averne voglia, è un altro discorso.

Castel del Monte

La cosa giusta da fare è arrivarci in bicicletta.

Non d'estate, le Murge sono calde. L'interno del Castello, il sogno di Federico II, lo straordinario capolavoro architettonico pugliese, sarà invece freschissimo, con immensi camini per l'inverno. Lasciate il pulmino ad una masseria: sarete almeno in quattro o cinque, per chiacchierare pedalando, per dirvi a vicenda: guarda, per aspettare chi resta indietro.

Come scegliere il punto di partenza: appena vedete, lontano, il profilo del castello in cima a una collina.

Regalatevi gli ultimi chilometri in sella, risalendo a passo d'uomo un tratto del declivio che sale dall'Adriatico, tra grano, vigneti e olivi secolari.

Pedagate con coscienza: siete a un crocevia della Storia.

Svevi ed arabi, cattedrali romaniche, grotte abitate all'alba dell'umanità. E le grandi lotte dei braccianti di Giuseppe Di Vittorio.

Pedagate alla salute di Federico, l'imperatore tedesco e mediterraneo: la geometria razionale del castello si scioglie nelle curve e nei colori del paesaggio del Sud.

C'è qui una lezione di cultura e di civiltà da apprendere ancora.

Per quanto riguarda la bicicletta, attenzione: c'è un importante consiglio tecnico che devo darvi. Deve avere due ruote, e le gomme gonfie. Appeso al sellino (comodo) il borsetto con il mastice e le toppe.

La catena ben tesa e i freni a posto. Servirà anche un cambio a tre marce: c'è da salire, fino ai 540 metri del castello.

Trekking urbano, la città è Qualsiasi. Buone scarpe, pantaloni larghi, occhi aperti. Cerchiamo facce, tracce di migrazioni, origini incise nei lineamenti.

Il buon viaggiatore urbano sa che ogni uomo è un monumento unico, ma costruito con pietre di riuso: antiche colonne, alfabeti genetici, scambi d'oltremare.

Dunque, l'esperto viaggiatore, l'instancabile sportivo senza traguardo, impara a leggere la storia ed il presente nei colori dei capelli e degli occhi, nei nomi e nelle parlate, nel linguaggio del corpo.

Qualsiasi è una città italiana: dunque un porto, un guado o una fiera. Città aperte a nuovi cittadini, non piccole patrie chiuse.

Paolo Diacono

*(primo numero della rubrica A passo d'uomo pubblicata su
"Il Discobolo" gennaio-febbraio 1993.*

Paolo Diacono è uno pseudonimo di Gianmario Missaglia)

DIRITTI, AMBIENTE, SOLIDARIETA'

La prima riga della prima pagina della nostra copertina: diritti, ambiente, solidarietà.

E' il nostro punto di partenza: lo sport per tutti come strumento essenziale del progresso civile, come obiettivo sociale primario per un grande paese democratico.

A parole, le istituzioni e il Coni hanno fatto propria questa concezione: dalla Conferenza nazionale dello sport del 1982 a oggi, un decennio di dichiarazioni di principio per mascherare l'immobilismo.

Nei fatti, la sproporzione tra i fini proclamati e i mezzi investiti resta umiliante ed offensiva: per l'agonismo di vertice, tutto; per lo sport dei citta dini, se non niente, poco e male.

E oggi, quando crescono i rischi di cancellazione di ogni forma di stato sociale, questo divario può accrescersi ancora. Non per questo tutto va bene ai piani alti del Palazzo dello sport: i risultati tecnici (ed economici) del 1992 segnano un regresso, e giustamente Elio Trifari ha parlato sulla Gazzetta dello Sport di un "brusco risveglio".

Ma i dirigenti del Coni richiudono gli occhi e si girano dall'altra parte.

Poco e male. La debolezza dello sport per tutti nel nostro paese non risiede solo nell'assenza di una programmazione pubblica, nell'esiguità degli investimenti e nella storica subordinazione al grande sport, ma anche nell'ambiguità della "Promozione sportiva".

Gli Enti di promozione hanno meriti storici unici e incontestabili, ma molti di loro non passeranno l'inverno se non faranno i conti a fondo con i problemi dell'autonomia e dell'utilità sociale.

Pesano infatti su troppi Enti gli avanzi freddi e inutili del collateralismo, mentre i grandi poteri politici ed economici costituiti (e anche i nuovi padroni che si affacciano) hanno sempre puntato al sodo, guardando al Coni e al professionismo. E che senso ha ridurre la "promozione sportiva" ad attività e presenza dentro le Federazioni?

In questo campo un intervento chiarificatore e regolatore è dunque necessario e urgente; serve una legge per fissare compiti, regole e controlli. Del tutto deludente è stato infatti il ruolo fin qui svolto dal Coni, nei suoi vertici per troppo tempo indifferente ai problemi di sostanza e attento soprattutto a cercare nella Promozione sportiva amici e nemici, pericolosi estremisti e docili supporters.

Lavoreremo molto, su questo giornale, per distinguere che cosa è vivo e che cosa muore nel sistema sportivo italiano, e per capire da dove ripartire, con nuove regole del gioco: incompatibilità tra cariche politicostituzionali e sportive; trasparenza amministrativa; distinzione nelle società sportive tra associazionismo e im-

presa; diritti di rappresentanza per gli atleti e i tecnici; regionalizzazione dell'intero sistema.

Una cosa ci sembra chiara: è lo sport per tutti e non il professionismo a rappresentare l'interesse pubblico, e da qui bisogna ridefinire il ruolo di tutti i soggetti in campo, dalle istituzioni al mercato, dalla scuola alle diverse forme di associazionismo.

Non sarà facile. L'occasione buona per una riforma dello sport "indolore", essenzialmente centrata sulla razionalizzazione dell'esistente e sul riconoscimento di un pluralismo associativo dentro la struttura rappresentativa del Coni, è stata bruciata dai no del Comitato olimpico durante tutti gli anni '80: no alle leggi-quadro, no alla pari dignità tra le organizzazioni sportive, no a tutto.

E adesso che il sistema istituzionale e politico italiano va verso un rivolgimento profondo, è l'intero modello sportivo ad essere in discussione.

Andiamo verso un periodo di grande squilibrio, dagli esiti imprevedibili: reggerà chi ha radici salde e capacità di interpretare e di dare risposte alla società che cambia.

Noi vogliamo farcela, perché crediamo di rappresentare speranze che vanno al di là dei nostri confini associativi.

Per questo chiediamo aiuto a tutti i nostri amici nello sport, nei mass media e nei movimenti; per questo chiediamo uno sforzo straordinario ai nostri quadri dirigenti e tecnici, cui prima di tutto è indirizzato questo giornale.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, "Il Discobolo" gennaio-febbraio 1993)

TRE ISOLE

Prima Isola: Ci andremo in barca a vela, le vele saranno tante (partendo da Palermo, Cagliari e Napoli), si fermeranno tutte insieme nello stesso punto: 39°49' Nord, 12°55' Est.

Saranno allora le 20,58 del 27 giugno.

Faremo silenzio; poi suoneranno le sirene delle barche, per un minuto, dentro una nebbia che non si è mai alzata.

Ci saremo per non dimenticare.

E saremo in tanti all'appuntamento in mezzo al Tirreno, al largo di Ustica, tredici anni dopo la strage.

Telefonate alla Lega Vela Uisp: 051/228390. **Seconda Isola:** Una montagna alta 600 metri in mezzo al lago: **Montisola**. E' l'isola lacustre più grande d'Europa, in mezzo al lago d'Iseo, che si allunga da Lovere fino alle torbiere e ai vigneti della Franciacorta.

(Più a nord, le grandi rocce incise e graffite della Valcamonica: testimonianze di riti, di guerre e di vita quotidiana dalla preistoria fino all'Alto Medioevo).

Intorno all'isola corre una sola strada, chiusa alle macchine; un anello sulla riva del lago, che collega i piccoli paesi ai quattro punti cardinali.

Questa è la vostra palestra: potete camminare o correre alla vostra velocità tra gli ulivi (sulla costa a sud), le reti tese ad asciugare, agoni e cavedani che si seccano al sole.

Terza Isola: L'isola pedonale che occupa (no, libera) il centro storico di ogni città che si rispetti, di ogni città che ama la propria storia, il proprio presente e i propri cittadini.

L'isola aperta ai mezzi pubblici con motore elettrico, alle biciclette, alla voglia di camminare senza maschere antigas, alle ragazze e ai ragazzi con i pattini a rotelle, "proibiti" dallo stesso Codice della strada che ha innalzato la velocità massima dei Tir.

(Memorandum: segnate in agenda il 30 maggio, avete un appuntamento con Bicincittà).

L'isola pedonale, l'isola umana: quasi dappertutto, **l'isola che non c'è**.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" marzo-aprile 1993)

ASSOCIAZIONISMO E RAPPRESENTANZA

1. I risultati del referendum ci consegnano assai più di una estesissima “voglia di cambiamento”, di una dilagante rivolta morale contro le degenerazioni della vita pubblica: essi cambiano davvero, e non cambiano solo alcune decisive regole del gioco, ma il gioco stesso della **rappresentanza**.

Per un’associazione come l’Uisp, per tutti i movimenti associativi democratici, nei più vari campi della vita sociale e culturale, si apre una prospettiva ben diversa dal passato. Sappiamo da tempo che in una società moderna e sempre più complessa come quella italiana, così articolata e segmentata sia sul piano produttivo e sociale che in quello delle scelte culturali e del costume, le forme tradizionali della politica non ce la fanno più a “rappresentare” i cittadini, a organizzare e a dare un volto al paese reale, ad essere il tramite primo o esclusivo tra cittadini ed istituzioni. (Per la verità, gran parte del sistema politico da tempo non ci provava neppure: gli bastava occupare lo Stato).

La centralità totalizzante dei partiti era improponibile molto prima del referendum; adesso, dopo il 19 aprile, è anche del tutto impraticabile.

Le istituzioni e la politica “classica” si avviano ad essere sempre di più il luogo di grandi scelte e di grandi schieramenti in alternativa, con un rapporto molto più diretto tra eletti ed elettori, basato non solo e non tanto sulla “appartenenza” ma sui programmi e la credibilità dei candidati.

In questa logica, la funzione dei partiti viene ricondotta, o almeno così dovrebbe essere, sul terreno delle grandi questioni generali di governo.

Dunque, chi rappresenterà e organizzerà la “complessità sociale”?

I cittadini stessi **associaendosi** intorno a specifiche opzioni, a scelte etiche ed ideali, a “imprese” collettive.

Qui sta l’occasione storica e la responsabilità nuova dell’associazionismo, la ragione fondante di una sua più determinante funzione nella società. Da dove incominciare?

Siamo molto al di là della questione della “autonomia dai partiti”; il primo problema per ogni movimento associativo è oggi la definizione di una più chiara identità culturale, di un profilo ben riconoscibile - e la **formazione, la selezione e l’affermazione di dirigenti ad ogni livello all’altezza dei nuovi compiti**.

Per l’Uisp questa strada non è incominciata in questo aprile; ma certo ne riceve un nuovo impulso.

Nello sport, tutto è ancora fermo in mezzo al guado. Si è definitivamente incrinata l’immagine di una benevola oligarchia, un po’ torpida ma tutto sommato efficiente, tutta dedita a far incominciare le partite in orario e a far bella figura “all’estero”, dove “tutti ci invidiano”.

La stessa cancellazione referendaria del Ministero “vigilante”, al di là delle soluzioni tecniche provvisorie, ripropone irresistibilmente la stessa domanda: ma è possibile che un sistema sportivo creato (o conservato) per pochi cinquant’anni fa, in un’altra Italia, risponda efficacemente alle domande della nostra società e ai bisogni di un movimento sportivo di oltre 12 milioni di persone?

No, non è possibile. E si vede.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, “Il Discobolo” marzo-aprile 1993)

IL PIANETA BOH E LA TERRA

La salita non è difficile: il sentiero sale dal paese in larghi zig-zag, dal lago di Annone in un'ora fino ai mille metri di **San Pietro di Civate**.

Si sale leggeri, con attrezzatura al minimo; non è una scalata ma una passeggiata a ritroso nel tempo: la Brianza devastata dagli anni '60, l'archeologia industriale del Lecchese, l'800 borghese delle ville a mezza costa, i boschi, gli alpeggi abbandonati, il romanico severo e domestico di San Pietro.

Leggeri: l'escursionista è come il pilota di Ivano Fossati, "non porta mai pensieri pesanti".

Ma sei lassù e guardi a sud verso la pianura e dopo i laghi della Brianza c'è una nuvola grigia che copre Milano.

E ti torna, insistente, un piccolo pensiero pesante.

E' il pianeta Boh. L'Astronauta si china a raccogliere un fiore. Ma che cos'è, come si chiama? Boh. E l'uccello nascosto tra i rami (rami di che?), e quello che vola, che plana altissimo, e l'altro che canta (canta?), come si chiama?

Boh. Lo sapevo ma non ho memoria.

Ma sul tuo pianeta nulla ti sfugge: distingui a colpo d'occhio una macchina a un chilometro (marca, modello, prestazioni) e ad occhi chiusi la coca dalla pepsi, il sapore chiaro e il gusto morbido, e centomila prodotti alla standa.

Siamo fermi vicino alla macchina, ai piedi del monte Tobbio, **nel Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo**.

Tra Piemonte e Liguria, tra Alpi e Appennini. Tra rumori odori colori di un pianeta sconosciuto. Anche l'aria è diversa: tossisce l'Astronauta, respira con difficoltà. Le gambe di piombo dopo i primi passi e i primi commenti sul pianeta: bello, ma non conosco nessuno.

Non un albero non un animale non un cespuglio non un filo d'erba. Stranieri sulla Terra.

«Diede i nomi a tutte le piante e gli animali»: i suoi figli li hanno dimenticati tutti. Ciechi, muti e sordi. Persi. Perduti lontano da casa, tra colubri bianchi bianconi fanelli caprioli tritoni salamandre falchi pecchiaioli vespe e bombi. E poiane alocchi gheppi ballerine gialle e pernici rosse, nelle valli del Garzente e del Lemme. Il Parco è di 100 km², bisogna attraversarlo a piedi (faggete, pino nero, sentieri intorno ai laghi, silenzio) con una tenda leggera.

La notte, nel Parco, si rivedono le stelle: non le poche che sfuggono nel nostro pianeta all'inquinamento luminoso, alle luci delle città che bruciano ogni notte torrenti di energia, mala follia di migliaia di stelle.

E quella costellazione come si chiama? Boh. Per migliaia d'anni ogni contadino, ogni soldato, ogni viandante avrebbe saputo rispondere, in ogni angolo della terra: nelle stelle abitava il destino.

E tu di che segno sei? Bilancia. Me la indichi lassù? Non so, non capisco, non sono di queste parti.

Non ho memoria.

Noi invece siamo emigranti che hanno nostalgia: non ci piace aver dimenticato, non riconoscere più nessuno, camminare come estranei sul nostro mondo.

Dunque, ricominciamo: sarà dura, ma un vero sportivo non si tira indietro, bisogna tornare sulla Terra.

È questo il nostro escursionismo: muovere le gambe e aprire gli occhi, portare nello zaino gli atlanti della natura, i dizionari della foresta e del fiume.

Le mappe del pianeta perduto.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" maggio-giugno 1993)

LO SPORT E' UN FENOMENO UNITARIO?

Lo sport è un fenomeno unitario? (E quindi una cosa sola, un solo movimento?) Ecco una buona e seria domanda “progressista” degli anni '70, ancora buona negli anni '80.

Avanzare questa domanda (per rispondere di sì) era un modo per porre la questione della pari dignità tra le organizzazioni sportive, basata sul riconoscimento del carattere “sportivo” delle attività non federali (di formazione, di mantenimento, di competizione non ufficiale): il riconoscimento di una minoranza.

Come è stata avara la risposta, in quegli anni, del sistema-sport, del Coni: sì, in effetti esistete. Come “promozione” del vero sport: come vivaio, propaganda (e risatine sull'ambiguità del termine), ricreazione.

Come addetti ai margini dello sport.

Pari dignità? Non scherziamo, ci è stato detto: c'è una precisa gerarchia di valori, di rappresentanze, di poteri.

Ma è calato il sipario sugli anni '80, sulle certezze (e le arroganze) di un decennio. E' cambiata la società italiana, è cambiata la coscienza civile, sono cambiati anche i cittadini che fanno sport: altre motivazioni, altre età, un'altra cultura sportiva.

Nei numeri dello sport sta scritta una novità sconvolgente: le maggioranze stanno diventando minoranze, le minoranze stanno diventando maggioranze.

Leggeteli bene, i numeri dello sport: non penso soltanto ai milioni di “sportivi per sport” che stanno allegramente fuori dalle organizzazioni “ufficiali”, ma penso alle verità nascoste nelle tessere federali.

Dove la mettete, per esempio, la valanga degli sciatori iscritti alla F.I.S.I.?

Nell'agonismo, nello sport codificato? Stavolta tocca a noi dirlo: ma non scherziamo. E allora rispondiamo oggi alla stessa domanda: lo sport è un fenomeno unitario?

Sul terreno tecnico, sì. Ma non nel senso di una immobile gerarchia di livelli in ogni disciplina, dall'alto al basso, con i campioni “che trascinano con l'esempio” ed i vivai “che creano i campioni”. Piuttosto nel senso di uno scambio tecnico continuo tra livelli, discipline ed esperienze di innovazione e creatività extra-disciplinari: un'ibridazione, un processo di integrazione e di scambio.

Ma sul terreno culturale, no. E non è un male: sotto l'etichetta dei buoni e sani “valori sportivi” è stata contrabbandata merce avariata; questa unitarietà è stata proposta ai volontari dello sport come subalternità agli affaristi.

Tra il popolo di Bicincittà e il professionista del calcio-mercato c'è un abisso.

Ma questo non significa prospettare un futuro di divisioni e di contrapposizioni di principio, inutili e dannose.

Anzi: io penso che cooperare, su basi di autonomia, realismo e rispetto, sia indispensabile per restituire una prospettiva allo sport italiano.

E la stessa volontà di dialogo e di cooperazione la offriamo alle istituzioni pubbliche che si stanno rinnovando, e alla società civile che si sta riorganizzando.

Ma intendiamoci bene: la “promozione sportiva”, intesa come accessorio “sociale” del predominio del super-sport (o addirittura intesa e praticata come accessorio partitico), è morta.

L’interlocutore vivo è invece lo sport per tutti, le organizzazioni che cercano di interpretare e organizzare la nuova “maggioranza” che si sta formando nella pratica sportiva: qui è viva e cresce l’Uisp, con tutta la sua storia e la sua nuova identità.

Gianmario Missaglia

(rubrica A passo d’uomo, “Il Discobolo” maggio-giugno 1993)

CAMMINARE

Da Perugia ad Assisi. Una marcia di pace, una maratona del cuore e della ragione. Non è soltanto un viaggio simbolico: sono 21 km veri e pesanti, e l'Umbria è in pieno autunno, il verde diventa pioggia, passo indurito, fatica. Nell'ultimo tratto, la salita alla Rocca, le gambe si fanno di marmo e l'affanno ti taglia il respiro. Per questo pellegrinaggio laico ci vuole fede, ma non necessariamente religione: fede in quello che facciamo, fiducia nel futuro, voglia di cambiare. Ogni anno, la Marcia della pace raccoglie migliaia di persone, la gente del volontariato e delle associazioni, sulle tracce di Aldo Capitini, pacifista solo ed irriso di anni lontani, uomo del dialogo negli anni della guerra fredda, dello scontro e della divisione. Ma ancora pochi, pochissimi, gli uomini e le donne dello sport che partecipano alla Marcia: e allora prepariamoci un anno prima. Scriviamolo nel nostro calendario, mettiamolo nel programma della società sportiva, del Comitato, della Lega: l'Uisp non può mancare.

Camminare: un piccolo libro di Henry David Thoreau, scritto nel 1851, pubblicato in Italia da SE (e distribuito dal Wwf). Una piccola guida senza cartine geografiche, senza indicazioni esotiche, senza istruzioni tecniche: eppure, un libro di esplorazione. Ma la meta non è lontana, è qui fuori, nella capacità di "vagabondare", di uscire e incontrare la natura e il mondo, di andare davvero a passo d'uomo. Lo scrive un "poeta naturalista", un teorico della wildness, dello stato selvaggio, che è anche una delle voci più forti della giovane democrazia americana. E nelle sue pagine c'è una testimonianza preziosa anche della nascita di un'altra faccia dello sport, quella "irregolare", diffidente verso codificazioni e standard. Lasciamo parlare Thoreau: "Ma il camminare di cui io parlo non ha nulla a che vedere con l'esercizio fisico propriamente detto, simile alle medicine che il malato trangugia a ore fisse, o al far roteare manubri o altri attrezzi: è il camminare di cui parlo, l'impresa stessa, l'avventura della giornata".

Venezia d'inverno. E' il momento peggiore, quello buono: nebbia, freddo e nessuno.

La devi attraversare tutta a piedi, da Cannaregio a Castello, senza fretta e senza macchina fotografica, senza orologio e senza guida, in lenti e silenziosi zig zag nel labirinto di pietra e acqua.

E questa città stravista, da code e comitive, potrebbe anche parlarti.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" settembre-ottobre 1993)

DAL DIRE AL FARE

1. Bambini nella guerra. Sotto tiro a Mostar, a Sarajevo, nei villaggi accerchiati, in fila per il pane o mentre giocano nella neve.

In Bosnia e in tutta la ex Jugoslavia la strage continua, e la minaccia dell'inverno si aggiunge a quella delle armi. E sono i più deboli, sempre, il primo bersaglio. Per altri milioni di bambini la guerra della denutrizione, della malattia, dell'abbandono, scandisce la vita quotidiana nel terzo, nel quarto, nell'ultimo mondo.

Possiamo fare qualcosa?

L'Uisp è con l'Unicef il 12 dicembre a Roma, il 18 dicembre ad Arezzo, Bologna, Catanzaro, Milano, Perugia, Torino, il 19 dicembre a Catania: una giornata di sport e di solidarietà per i bambini del Bangladesh.

Giocagin è una festa delle ginnastiche, del corpo, della libertà: ma non sarà una festa a porte chiuse e con gli occhi bendati.

E per il '94, il 9 marzo a Milano, con l'Uisp e il Centro della pace di Assisi, campioni del calcio e bambini saranno insieme in campo per non dimenticare la tragedia dell'ex Jugoslavia, per una nuova partita della pace.

2. Sì, siamo ostinati e ripetitivi: diritti ambiente solidarietà.

Per noi non sono vaghe parole, astratte ispirazioni, giaculatorie formali: sono impegni, confitti, concreti obiettivi.

Giorno dopo giorno, iniziativa dopo iniziativa, tutta l'attività dell'Uisp si sta legando materialmente a questa visione: la nostra piena autonomia politica e organizzativa non è certo neutralità, silenzio e indifferenza di fronte al conflitto tra solidarietà ed egoismo sociale che attraversa tutta la società italiana, nell'economia, nella cultura e nelle istituzioni.

Con questa logica noi guardiamo al confronto durissimo che è in corso nel paese e alle stesse scadenze elettorali: sappiamo bene che lo sport per tutti non può abitare in una società del privilegio e dell'esclusione.

3. Con questi valori, con questo nome e cognome, l'Uisp va a Congresso.

Abbiamo un gran lavoro da compiere: essere coerenti con le nostre scelte (la centralità del soggetto nella pratica sportiva, la centralità del socio nella vita associativa) riformando la nostra organizzazione e acquisendo fino in fondo una nuova mentalità.

Per questo il documento preparatorio (che trovate integralmente in questo numero del Discobolo) si intitola "Dal dire al fare": perché il nostro sport per tutti vuole diventare associazione, riforma, cultura pienamente praticata.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, "Il Discobolo" settembre-ottobre 1993)

PER CAPIRE IL LINGUAGGIO DELLE COSE

Orienteering: Ti consegnano alla partenza una piccola mappa, una cartina muta con l'intrico dei percorsi possibili, e una bussola inserita in un semplice regolo trasparente, e tu ci devi mettere l'intuito e le tue gambe.

Ma si può fare anche con una mountain bike, o sugli sci da fondo: i campionati mondiali di Sci/Orientamento si terranno nei boschi della Val di Non, in Trentino, dal 31 gennaio al 6 febbraio 1994.

C'è una gara, sì. Ma non contro, insieme: gli avversari non si scontrano, non si inseguono, e il campo di gara non ha recinto né gradinate né cori.

E "allenarsi" è ancora meglio che competere: corro, mi impegno, voglio essere pronto. Ma non per la gara: per il solo piacere di capire il linguaggio delle cose e i segnali del paesaggio, di perdere e ritrovare la strada giusta.

Questo è un grande sport simbolico, che il lessico sportivo normale forse immiserisce. Comunque, ad ogni tappa della tua ricerca devi forare il tagliando di controllo e il punzone è legato ad una "lanterna" multicolore appesa ad un albero.

Ma le lanterne si possono appendere ai semafori, alle insegne ed ai portoni: orientarsi in città, cercare un filo nel caos.

L'Orienteering è un possibile sport metropolitano, nelle foreste dei caseggiati, del cemento, del neon e dell'elettronica: un grande gioco della solitudine urbana e della voglia di un senso.

Val di Fiemme: E mentre spingi sugli sci, sulla pista della Marcialonga, o camminando nei prati senza neve, o in bicicletta tra Cavalese e Moena, o attaccato a una ferrata, o cautissimo principiante sulle larghe discese di Pampeago o del Cermis, o la sera a passeggio nei paesi, alza gli occhi, fruga pure con lo sguardo sui dorsi e sulle creste, in alto e in fondovalle, ma non troverai nessun castello da nessuna parte.

Né castelli, né rocche, né fortezze feudali: la Magnifica Comunità, questa piccola repubblica alpina, non ha accettato mai Signori o tiranni.

Non è solo "l'aria della città" che rende liberi.

In bicicletta nel parco del Circeo: Fatelo d'inverno, in una giornata di sole freddo. Noleggiate la bici sulla Piazza del Mercato, a Sabaudia, e seguite senza troppa disciplina gli "itinerari ciclistici", girando senza fretta tra pascoli e pozzanghere e laghi costieri, teatro di grandi avventure migratorie: sostano e passano anche trasvolatori rari, gru, mignattai, cicogne bianche.

E il mare, dietro le dune, e la sabbia sulla strada.

Paolo Diacono

(*rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" novembre-dicembre 1993*)

VIAGGIO NEL TEMPO

Ogni viaggio è nel tempo, e basta un passo per arrivare lontanissimo.

Sei già a Bologna, in centro (a traffico finalmente limitato), sotto i portici di via Santo Stefano.

E le Sette Chiese sono lì, a millesettecento anni di distanza, fuse in un unico blocco di pietra e mattoni.

La piazza che le circonda è stata abbassata e rifatta con ciottoli di fiume e guidane di granito, secondo l'uso antico, e attraversandola sei entrato in un pozzo della storia, che pesca fino a cento anni prima di Cristo.

In fondo a tutto: un tempio di Iside, una sorgente consacrata con l'acqua del Nilo, e colonne originarie in marmo nero restano ancora nella struttura attuale del complesso.

Sacro su sacro, la sorgente diventa nel V secolo un battistero cristiano, e accanto si costruisce San Vitale: sull'altro lato, tocca ai longobardi nel 737 costruire San Giovanni Battista, e Liutprando lascia un catino lustrale nel cortile di Pilato.

Trecento anni, e i monaci benedettini edificano il chiostro, il monastero, la chiesa del Cenacolo e il campanile: il battistero originale diventa la chiesa del Santo Sepolcro.

Infine, per altri quattrocento anni gli uomini e la storia lavorano sulle pietre delle origini, e le Sette Chiese diventano un complesso vivente, con architettura civile, servizi, scuderie.

Si cammina, dentro le Sette Chiese, tra architetture spoglie, la severità del romanico padano (che dà l'impronta principale al complesso), i mosaici dell'arte povera dei monaci, le leggende delle reliquie e della Vera Croce, le sirene a due code dei capitelli medievali.

Non tutto, nella storia di questo straordinario continuum architettonico, è chiaro e comprensibile: chiese scomparse, affioramenti di materiale di riuso di provenienza misteriosa, tombe di santi remotissimi.

Pietra su pietra, strato su strato, onda di storia su onda.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" gennaio-febbraio 94)

MEDAGLIE DA NON ARCHIVIARE IN FRETTA

Lillehammer. Di tutte le tante medaglie, quelle che sentiamo più vicine, più nostre, sono forse quelle del fondo.

Assomigliano all'Italia che conosciamo meglio e che amiamo di più, quella della sostanza e non dell'apparenza, quella della fatica e dell'ostinazione a fare.

E sappiamo che queste medaglie non esprimono soltanto il talento personale e lo sviluppo tecnico di una disciplina, ma anche una trasformazione profonda dello sport e della società: medaglie delle donne e medaglie di un movimento sportivo spesso invisibile, quello senza interviste e senza sponsor.

Per questo non vanno archiviate in fretta, per tornare ai tormentoni e alle miserie miliardarie del supercalcio.

O peggio ancora, non vanno utilizzate (come accadde alla vittoria mondiale del calcio nel 1982) per dire che tutto va bene, che non bisogna cambiare niente, che questo è il migliore dei mondi sportivi possibili.

E infine, un grazie ai giorni di Lillehammer per averci fatto intravedere che lo spirito olimpico può non essere tutta retorica e parole al vento: c'era anche verità nelle parole e nei silenzi per Sarajevo.

Elezioni. Certo, non siamo un soggetto elettorale, e la conquista dell'autonomia politica è per noi un fatto irrinunciabile: abbiamo un profilo culturale nostro, non preso a prestito.

Ma proprio per questo non siamo affatto ciechi e sordi di fronte al conflitto che è in atto nella società, e che va ben oltre la campagna elettorale: bisogna smantellare lo stato sociale, cancellando solidarietà e diritti e affidando la vita di tutti a un mercato senza regole, o bisogna rinnovarlo, superando l'assistenzialismo (che è la caricatura della solidarietà) e dando più spazio e responsabilità ai cittadini organizzati, al privato-sociale, all'associazionismo vero?

Sappiamo bene che lo sport per tutti può vivere soltanto in una società solidale, "sostenibile" dall'ambiente e dagli uomini: ce lo dicono i fatti, l'esperienza materiale che il nostro movimento fa ogni giorno, alle prese con le privatizzazioni selvagge degli impianti e delle gestioni, con i costi crescenti della pratica e dell'organizzazione dello sport, con gli egoismi sociali e localistici, con l'idea reazionaria che lo sport sia un privilegio e non un diritto.

E dietro le chiacchiere sulla libertà che vengono da destra, vediamo il bastone dei licenziamenti, la disperazione dei più indifesi, l'insicurezza che dilaga nelle famiglie.

No, non siamo né ciechi né sordi. Abbiamo capito benissimo.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, "Il Discobolo" gennaio-febbraio 1994)

QUANTE ITALIE IN BICICLETTA

Prima che il caldo produca miraggi sulla pianura e i moscerini false trombe d'aria su tutte le strade, c'è ancora qualche giorno per andare in bicicletta intorno a Lodi. Non lo sapete, ma state pedalando sul fondo di un lago.

No, non parlo del Mare padano originario: parlo di un lago "storico" ma dimenticato, un'immensa variabile palude, qui profonda e qui superficiale, formata dalla confluenza dell'Adda, del Serio, del Mincio e di mille corsi senza regime, allargati per secoli in una immensa pozza fino al Po.

Il lago Gerundo era ancora vitale nel Medioevo, Lodi e Crema vi affioravano come isole.

E il lago si riforma ogni inverno, un lago di nebbia densa come il latte, prosciugato ogni estate dal grande caldo lodigiano.

Ancora pochi giorni di primavera: e allora via lungo i filati dei pioppi e dei gelsi, sugli argini di cento rogge, verso cascine e corti rosse di mattoni, abbazie e castelli.

In pochi chilometri, puntando il compasso su Lodi, c'è una grande varietà di traguardi: a est, i silenzi monastici di Abbazia Cerreto; a nord, l'umile castello in ciottoli di fiume di Corneliano Bertario; a ovest, presso Lodivecchio, la Basilica di San Bassiano, su antiche fondamenta romane e paleocristiane, per me la più bella; a sud i castelli di Sant'Angelo, di Maccastorna, di Meleti.

Le biciclette le noleggia l'APT del Lodigiano a Castiglione d'Adda, Corno Giovine, Corte Palasio, Meleti, Orio, Litta e Villa Pompeiana: chiedete informazioni al numero 0371/421391.

Un'altra isola in un altro mare, su biciclette meno pigre: il promontorio del Gargano, 2.000 metri quadrati di roccia che per tre lati cade ripida sull'Adriatico, un massiccio calcareo che fino a ieri (due milioni di anni fa) era un'isola. Il mare ha lasciato due piatti laghi costieri, Lesina e Varano, e dal mare fino a mille metri ti sfidano le strade della Foresta Umbra. Si sale dagli ulivi dalle ginestre e dalla macchia mediterranea fino al bosco fitto dei faggi, dei lecci, dei carpini, dei tassi. Al centro del Parco demaniale, un punto d'accoglienza e un piccolo museo naturalistico. Aria di montagna vera, il mare invisibile e lontano: ma tutti i profumi parlano del Mediterraneo. La bicicletta del giudice Tarantola, ogni sera del processo Cusani: nera, austera, familiare, da molletta ai calzoncini. Una visione di Italia normale, ancora lontanissima.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" marzo-aprile 1994)

MANDELA PRESIDENTE DI TUTTI

Dopo 342 anni di dittatura bianca, democrazia in Sud Africa: un plebiscito per Nelson Mandela, premio Nobel per la pace insieme a De Clerk.

E il nuovo Presidente si muove con straordinaria saggezza per guidare il suo grande paese fuori dall'apartheid, dai rancori secolari e dalle tragedie tribali. La mano è leggera, la via indicata è quella del massimo di unità tra le componenti etniche, sociali e politiche del Sud Africa.

Tra gli invitati alla grande festa dell'elezione, insieme ad Al Gore e Arafat, a decine di capi di Stato, i carcerieri di Mandela, i "secondini".

Ventisette anni di prigionia, una vita intera da recluso non gli hanno insegnato la vendetta ma il senso della durata, il respiro lungo della storia. Si parla, e in Italia del tutto a sproposito, di chi sia "il più grande statista del secolo": la rivoluzione democratica di Nelson Mandela ce lo propone come un limpido candidato.

Non è solo la rinascita del suo paese ma la salvezza dell'Africa, il continente delle carestie e dei genocidi, a cercare nel presidente Mandela il segno più forte della speranza nel futuro. Verranno, bisogna saperlo, giorni terribili: abbiamo tutti paura che il sangue non abbia ancora smesso del tutto di correre.

Ma il Capo, l'immenso simbolo planetario del Sud Africa, è ormai stato doppiato. Quattro anni fa, al Congresso di Perugia dell'Uisp, il Premio internazionale di Sport e solidarietà Nelson Mandela, istituito dall'Uisp e dal Coordinamento nazionale per la lotta contro l'apartheid delle Nazioni Unite.

Nel Comitato d'onore Samaranch e Desmond Tutu, altro premio Nobel per la pace.

Nella giuria Sergio Zavoli, Abba Danna, Mario Pescante, Paola Pigni, Sara Ramsamy, Giorgio Tosatti, Paolo Volponi, Kipjoge Keino.

E' importante rileggere oggi la motivazione del premio e i nomi dei premiati:

"Il razzismo è la negazione più radicale dell'uguaglianza e della dignità umana, dalla violenza estrema dell'apartheid al disprezzo e all'emarginazione dei più deboli. Tutto lo sport, da quello dei campioni a quello della gente, deve fare la sua parte per sconfiggere il razzismo e far crescere in tutto il mondo la cultura dei diritti, dell'uguaglianza e della solidarietà.

L'Uisp e il Coordinamento italiano antiapartheid, con il sostegno di altissime personalità internazionali, hanno legato questo premio a Nelson Mandela: perché con Mandela è stato imprigionato il diritto, e con Mandela è stata rimessa in libertà la testimonianza del diritto. Il premio va dunque a chi, nello sport, recuperando e rinnovando la sua radice umanistica e universalistica, ha scelto di dare un segno di ragione e di solidarietà, sui campi di gara e nell'informazione".

Sono stati premiati: Wilma Rudolph, Lee Evans, Stefano Tacconi, Toninho Cerezo, Oscar Schmidt, Gianni Mura, Gianni Minà, Comitato Internazionale Olimpico, Nonsolonerò, Assist.

Gianmario Missaglia

(rubrica Gente di sport, "Il Discobolo" marzo-aprile 1994)

UN COMUNE SENTIRE

Bicincittà dopo Vivicittà. E poi le centinaia di iniziative sul territorio dove sport, solidarietà e ambiente si uniscono sempre più strettamente, presentando ovunque la nuova Carta d'identità dell'Uisp. Nessuno lo ha “deciso”, nessuno avrebbe la forza e la capacità di gestire questa crescita tutta dall'alto: è una spinta che viene ormai dal profondo del nostro movimento, dal “senso comune” dell'Uisp.

E' su questo comune sentire che deve appoggiarsi oggi un nuovo e indispensabile lavoro, scelto dal Congresso e chiesto dalla nuova e più difficile situazione politica e sociale.

“Dal dire al fare”: diventare associazione, e farlo in fretta.

Offrire ai nostri soci (e a tutti i cittadini che si rivolgono all'Uisp) non solo un servizio efficiente, ma una più larga ricchezza di opportunità sportive e associative, una concreta proposta di appartenenza. Ma per questo è necessaria una più forte unità del nostro movimento: non possiamo più essere soltanto una “federazione di comitati”, dobbiamo saper integrare l'autonomia delle autogestioni locali in una rete di imprese e di servizi comuni, di mutualità e di ricchezza comune, di comunicazione e di scambio.

Formula Uno: una strage che ha dei responsabili, prima di tutto ai vertici della Federazione internazionale e delle grandi Case automobilistiche. E dei complici, una catena di omertà, di irresponsabilità e di leggerezze che arriva lontanissimo. Per quanto ci riguarda, questa catena di omissioni va spezzata. Questa Formula Uno non è più uno sport “estremo”, dove il rischio cresce in ragione di scelte e sfide comunque “soggettive”, che restano essenzialmente nelle mani di chi rischia: è una sfida affaristica tra tecnologie, dove i piloti sono materialmente imprigionati in macchine, competizioni e circuiti dove non possono più scegliere, ma combattere ogni frazione di secondo contro la presenza fisica del disastro e della morte. Un combattimento sempre più impari. Siamo lontani anni luce dallo sport, stiamo dentro un videogame senza vite di ricambio.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, “Il Discobolo” marzo-aprile 1994)

PLITVICE, CATALUNYA VELLA, CINQUETERRE

Plitvice, Croazia: 19.000 ettari di parco, un paradiso perduto di alberi secolari, con sedici laghi e novanta cascate, inserito dal 1979 nella lista dei beni del patrimonio naturale mondiale dell'Unesco.

Perduto, come tanti bianchi palazzi di Dubrovnik, come il ponte di Mostar inghiottito dalla guerra. Perduto: campi minati, alberi monumentali abbattuti e rivenduti, incendi senza fine.

Eppure dobbiamo coltivare l'ostinata speranza che si possa tornare, e presto, a camminare a passo d'uomo per le strade, i boschi e le spiagge della ex Jugoslavia. Intanto, questo futuro si prepara con la solidarietà praticata: sono i volontari e le associazioni della co- operazione internazionale che tengono accesa la speranza, è la diplomazia dell'amicizia e del disinteresse che tiene aperte le frontiere.

Un'altra **Catalogna**: dietro le spiagge della Costa Brava, lontana dalle Ramblas, nascosta nelle lunghe valli che risalgono i Pirenei. E' la Catalunya Vella, il paese antico del Romanico: la Seu d'Urgell (con il campo di gara olimpico della canoa), Ripoll, Besalu, Saint faune de Frontanya, Sant Joan de les Abadesses. Chiese lombarde, straordinarie sculture in legno policromo (la più bella a Sant Joan), chiostri silenziosi, affreschi senza età, solitudini montane: ma anche senso e aria dell'Europa aperta delle prime università, dei monasteri della memoria conservata, dell'arte austera che ha unificato il Continente. Lasciamo le macchine al Pont de Suert (sulla strada di Vielha) e risaliamo in bicicletta per venticinque chilometri la valle più remota, fittissima di monumenti romanici: la Val de Boi.

In un paesaggio d'alta montagna, molto vicino al Parco Naturale d'Aigüestortes, le chiese di Coll, Barruera, Durro, Boi, Erillla-Vall e Taüll, asciutti disegni di pietra scolpiti in un paesaggio naturale di ruvida bellezza.

Da Corniglia a Vernazza, ancora le **Cinqueterre**: sentiero N. 2, costiero, due ore tra olivi, piccole vigne, pianette in gerbido.

E nel punto più alto - Prevo, cinque case a 208 metri a picco sul mare - la sorpresa di un'osteria ombrosa, piccolissima, con la porta aperta sul sentiero e la gentilezza di un vino bianco scuro.

Paolo Diacono
(*rubrica A passo d'uomo, "Il Discobolo" maggio-giugno 1994*)

INQUINARE NON E' PIU' UN DELITTO...

Inquinare i fiumi, i laghi e i mari non è più un delitto: si pagherà solo una multa, dai 4 ai 60 milioni (ma bisognerà davvero esagerare con i camion di veleni), sporcando l'acqua di tutti ma non la propria fedina penale.

E i limiti da rispettare saranno ancora più bassi, e chi se ne è fregato per 18 anni (la maggiore età della defunta Legge Merli) ha ancora novanta giorni per "mettersi in regola".

E' un decreto, va ancora convertito in legge della Repubblica: è illusorio pensare che gli sportivi, i canoisti, i nuotatori, i velisti siano in prima fila (e anche i pescatori, naturalmente) perché questa aggressione all'ambiente e alla salute venga scongiurata?

Anche il decreto di Italia-Bulgaria sembrava irrimediabile: ma non è andata così.

524 alberi, in un Parco: un attentato alla sicurezza dei piloti di Formula Uno?

Bisogna tagliarli, perché a Monza, una volta l'anno, c'è un Gran Premio. che non trova altri mezzi per salvaguardare le vite e la gara.

No, siamo proprio fuori.

Altri mezzi ci sono, eccome, accettabili anche dai tifosi più integralisti dalle più comuni chicane alle tesi espresse da Piccinini, il presidente dimissionario (perché inascoltato) della Csaì.

Ma che cosa avrà detto di così terribile Piccinini? Quali estremismi ultraverdi avrà evocato quest'uomo Ferrari, uomo di circuiti, di corse, di motori?

Che le macchine vanno troppo forte, ormai. Anche per Senna.

Congresso Olimpico in autunno. Non come l'ultima volta, per favore. C'è bisogno di un confronto vero tra tutta la gente di sport: un confronto per cambiare, per un sistema sportivo più giusto, più leale, più moderno.

Un sistema sportivo che sappia riconoscere le differenze culturali e le autonomie associative delle sue diverse organizzazioni come una ricchezza da valorizzare e non come un difetto da superare, e che sappia vedere nello sport per tutti non l'eresia ma la normalità.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, "Il Discobolo" maggio-giugno 1994)

STRADE SENZA TRAGUARDI

Volano sopra queste case gli innamorati di Chagall: piccole case contadine, la domenica in piazza, una povertà senza retorica.

Autunno nel più piccolo Oltrepo', nel Piacentino alto, sull'Appennino tagliato fuori dalle autostrade e dallo sviluppo.

Dopo lo spopolamento, le frane, le illusioni della pianura industriale, si annuncia un lentissimo ritorno. Non solo vecchissimi abitanti e cacciatori in toyota: da qualche casa escono musiche di hi-fi e motorini di adolescenti.

A cucire le case sui colli, le cascine sperdute, i panorami nebbiosi, ci pensa lo sgranato esercito dei cicloturisti, degli amatori in goretex che cercano fatica e felicità sulle curve, gli strappi e le discese a picco di queste colline matte.

Strade da Paolo Conte, da sport senza traguardo, da frenate davanti a una vigna rosso ruggine, a un grappolo salvato dal diluvio.

Tharros. Lentamente, la strada entra in acqua. Hai camminato tra le case e le rovine delle fortificazioni puniche, le colonne dei templi romani ed ellenistici, le terme, un battistero paleocristiano, fino al mare: la città morta continua, sprofonda in silenzio nel Mediterraneo, verso un passato remotissimo.

Tharros era un porto commerciale già aperto nel IX secolo prima di Cristo, fu poi città stato fenicia e dominio cartaginese, fino alla conquista romana, per essere infine abbandonata nell'alto medioevo.

Ci arrivi tra le dune della penisola del Sinis, a pochi chilometri da Oristano, lasciandoti alle spalle lo stagno di Cabras, le ultime case con tetti d'erba palustre, la basilica di San Giovanni di Sinis che affiora appena dalla sabbia.

Da Oristano usa la bicicletta, vai pianissimo, fermati più che puoi, poi lasciala e cammina: sei in un museo archeologico a cielo aperto.

Avviso ai naviganti

e ai camminatori, naturalmente, a chi va in bicicletta,

a quelli che arrampicano

e a quelli dello sci di fondo:

mandateci le fotografie.

Diapositive, magari, ma anche cartoline con i saluti e i baci.

“A passo d'uomo” e il “Discobolo” hanno fame di immagini, soprattutto di quelle meno consuete: non mettete in posa né voi né il paesaggio, raccontateci la verità.

I colori vanno benissimo, ma anche il bianconero ben contrastato è nel nostro cuore.

Se poi avete vecchie o vecchissime foto che ci possano parlare di un'altra Italia e di un altro sport, non mandatecene senza duplicarle: come si sa “manoscritti e fotografie non si restituiscono”.

Paolo Diacono

(*rubrica A passo d'uomo, “Il Discobolo” luglio-ottobre 1994*)

ROMA, NAPOLI, MILANO: ORIENTARSI E CAPIRE, A PIEDI

Piazza Navona. L'orienteeing è lo sport dei boschi, una tradizione sportiva del grande Nord: ma anche le metropoli sono foreste, immensi labirinti da decifrare. Per imparare ad orientarsi centinaia di ragazzi (e di genitori) hanno corso a Roma nel centro storico il 4 dicembre, dal barocco di Piazza Navona ai vicoli medioevali di Campo dei Fiori.

E nella città-foresta ancora l'Uisp inventa una montagna lunga tre giorni: dall'8 all'11 dicembre, una parete d'arrampicata aperta a tutti, a Ponte Milvio.

Napoli non ha ballato una sola estate. A sei mesi dall'incontro dei Sette Grandi, la trasformazione della città continua. E si può camminare nel cuore di Napoli, lungo il Decumano maggiore, un percorso di cultura e di civiltà che ci ha spalancato le porte. San Gregorio armeno, la cappella di San Severo, San Pietro a Maiella, il Caravaggio nascosto al Pio Monte della Misericordia. Una città che ha riaperto alla gente il suo tesoro, che chiude al traffico e restituisce a domeniche di libertà Piazza Plebiscito con il Palazzo Reale restaurato, Via Caracciolo e il lungomare: Napoli ritorna a camminare.

Non è solo una metafora, il simbolo visibile di una svolta: parlo proprio della fisicità del camminare, della semplice gioia civile di entrare, nel centro e nelle periferie di Napoli, in parchi da sempre chiusi, degradati e dimenticati, oggi riscoperti e restituiti a una sconosciuta normalità; la "Taverna del Ferro" tra San Giovanni Teduccio e Barra, i parchi di Villa Vittoria e di Via del Cassano, di Capodimonte, di Sant'Antonio e Monti. Dunque, a Napoli sta succedendo qualcosa.

Qualcosa da capire a piedi: l'immenso cumulo di macerie materiali, morali e umane in cui **Napoli** è stata ridotta non è irrecuperabile, lo sprofondamento della città nella corruzione e nel disastro non è inarrestabile, il cambiamento si può fare ed è incominciato.

Il governo della città ha voluto parlare di questo alla testa e al cuore dei cittadini, il linguaggio scelto per farsi capire da tutti è stato quello delle cose, della città perduta che si apre alla più semplice riconquista, quella degli "spazi pubblici", quella del poterci camminare.

E allora aspettiamo anche l'apertura del Parco Archeologico di Posillipo/Corona, il completo recupero della spiaggia di Megellina e del parco dei Camaldoli, la trasformazione di Bagnoli in un grande spazio verde attrezzato: non siamo stanchi di camminare per Napoli, anche per noi è soltanto l'inizio.

E aspettiamo (anzi vogliamo esserci) il difficile recupero del grande patrimonio di impianti sportivi ancora inutilizzati.

E aderiamo alla richiesta dell'Unesco di dichiarare Napoli "patrimonio dell'u-

manità”: il centro storico della città è infatti una “macchina del tempo” unica al mondo, che custodisce e fa rivivere 2.400 anni di storia della civiltà urbana.

Ventitré dicembre: due dozzine di abeti comunali in Piazza Duomo, a Milano, una foresta finta con funghi di plastica e mimi semiassiderati, con costumi da folletto in leasing. Una falsa Vigilia, eppure in questo sport malgirato ci entrano lo stesso bambini e passanti: voglia di verde, di aria pulita, di ecologia quotidiana e sociale, voglia di tregua dall’intossicazione, voglia d’altro, per l’anno e verrà.

Paolo Diacono

(rubrica A passo d’uomo, “Il Discobolo” novembre-dicembre 1994)

IDENTITÀ UISP: ATTIVITÀ E INNOVAZIONE

Nel triangolo **sport per tutti, ambientalismo, solidarietà sociale**, sta succedendo qualcosa. Nasce un'amicizia, un linguaggio, un comune sentire, i segni di una identità in formazione.

C'era una volta Vivicità e soltanto Vivicità: oggi, nel 1995, centinaia di migliaia di persone hanno concretamente sperimentato il legame che avvicina esperienze associative provenienti da tradizioni culturali a lungo diverse e lontane. È una novità.

In tutto il mondo, lo sport per tutti è un fenomeno sociale essenzialmente e quasi esclusivamente salutistico, con una forte caratterizzazione di pratica individuale e informale.

In Italia, lo sport per tutti sta assumendo invece (soprattutto per le idee e l'impegno dell'Uisp) un accentuato carattere associativo, di movimento collettivo, di spinta cosciente, con valori da affermare e la forza per farlo.

La forza, sì. Non è più vero che si tratta di minoranze, né nello sport né nella società civile.

C'era una volta un movimento sportivo che pensava immortale il proprio modello, la propria ideologia, il proprio ordine gerarchico: oggi, il Coni sa perfettamente di organizzare e di rappresentare direttamente meno di un terzo dell'Italia che fa sport.

Lo sa, e si sforza (almeno nei suoi dirigenti più colti) di trovare un rapporto con le nuove tendenze sportive e con chi le rappresenta, di progettare per sé un futuro che non sia tutto chiuso nella trincea della conservazione.

Ma i desideri devono diventare scelte, le parole diventare fatti, discontinuità, atti di coraggio: una politica economica meno ingiusta e ripetitiva, ruoli davvero distinti per Federazioni e Promozione sportiva, e per la Promozione sportiva la fine del tormentone.

Ma per reggere questa partita, anche l'Uisp deve accrescere enormemente la propria capacità di "rappresentare" il proprio movimento e le realtà sociali e culturali emergenti.

Per questo l'Assemblea Nazionale sulle attività non deve essere un appuntamento burocratico, ma spingerci con più forza sulle strade dell'innovazione. Per questo bisogna tornare a lavorare dovunque con i ragazzi, costituire **l'area anziani** in ogni Comitato, dare dovunque spazio e fiducia ai nuovi dirigenti.

Per questo bisogna studiare: le responsabilità che ci vogliamo assumere richiedono la fatica e l'umiltà della ricerca, e non la presunzione dell'empirismo.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, "Il Discobolo" marzo aprile 1995)

UMBRIA, AMBIENTE A CUORE APERTO

Gli alberi pietrificati. In Umbria, a piedi in una foresta di sequoie: diciotto enormi tronchi fossili di tre e perfino quattro metri di diametro, alti quasi otto metri, giganteschi totem di un milione di anni fa, che stanno piantati nella pianura di Dunarobba, sulle rive dell'antico lago Tiberino che allora occupava tutta la valle tra Spoleto, Perugia e Todi.

A pochi chilometri, un altro immenso tronco pietrificato, scavato da pozzi, necropoli, gallerie, cantine: una piattaforma di tufo alta fino a 80 metri, dove è poggiata Orvieto.

Intorno al Duomo restaurato, dove hanno affrescato e dipinto il Beato Angelico, Luca Signorelli e Gentile da Fabriano, l'incanto austero dei quartieri medievali, metamorfosi di strade e case già romane ed etrusche.

Si sale a piedi, naturalmente, non in funicolare, e a piedi si scendono e si risalgono i 248 gradini della doppia scala elicoidale che si sprofonda nel pozzo di San Patrizio.

Piedi e mani, braccia e gambe: ti serviranno per la palestra di roccia (attrezzata in completa sicurezza) che ti aspetta a Ferentillo, tra Terni e Norcia, con 250 vie di arrampicata sulla corteccia nuda della montagna.

I cuori pietrificati. In Umbria, a piedi in una foresta che cammina.

Sono migliaia i ragazzi, le donne e gli uomini di ogni età che anche quest'anno camminano da Perugia ad Assisi per la marcia della Pace: un bosco vivo di umanità.

Camminano per chi non può uscire dalle case, per chi anche nelle case è inseguito dai morti e dai cecchini.

Non camminano gli uomini di marmo, i cuori pietrificati, gli occhi che guardano le immagini della guerra e non battono ciglio.

Gli indifferenti, i più crudeli.

In Umbria, per acqua.

Canoe giù per i torrenti, a forre di Rio Freddo, di Pago delle Fosse, di Parrano Prodo, sulla Nera e l'Alto Tevere.

Sul lago di Piediluco scivolano gli armi del canottaggio azzurro: ma la leggerezza è solo apparente, non è un regalo del vento ma il salario della fatica e della tecnica. Sono il vento e l'equilibrio che invece fanno volare vele e windsurf sul grande specchio tranquillo del Trasimeno, mai scosso da grandi burrasche: un lago-scuola, orlato di spiagge e di ulivi. Infine, un consiglio tecnico per chi ama divertirsi con le barche a motore o gli acquascooter: lasciateli a casa.

Paolo Diacono

(*rubrica* A passo d'uomo, "Il Discobolo" maggio-agosto 1995)

I PUNTI CHIAVE DEL DIRITTO ALLO SPORT

La presenza di Samaranch alla prima riunione del Comitato nazionale sport per tutti (Roma, 6 settembre 1995), non è stata una visita di cortesia, ma un rilevante fatto politico. E' infatti al Congresso del Cio (esattamente un anno fa a Parigi, dal 29 agosto al 4 settembre 1994) che dobbiamo alcune delle espressioni più convincenti e innovative sullo sport per tutti:

- che è un diritto di tutti i cittadini, di ogni età e condizione fisica;
- che realizzarlo è dunque responsabilità di tutti;
- che quindi il Movimento Olimpico non intende gestirlo in proprio, ma promuovere la collaborazione tra i soggetti che lo organizzano;
- che in questo lavoro le istituzioni e i mass media hanno un ruolo basilare.

Per il movimento internazionale dello sport per tutti questa è una vittoria, ma è solo un punto di partenza.

I lettori del Discobolo conoscono i testi originali del Cio, tempestivamente pubblicati; conoscono anche i successivi documenti del Coni dedicati allo sport per tutti, sostanzialmente collocati su questa stessa linea; infine conoscono la proposta ampia e particolareggiata dell'Uisp, "Primo: lo sport per tutti".

Dunque, adesso è il tempo del fare. L'importante è non sbagliare direzione: di un altro centro di promozione di manifestazioni "per tutti" non c'è alcun bisogno, il mercato è saturo.

Non manca in Italia la capacità di iniziativa, manca una politica nazionale.

I punti chiave da aggredire sono i buchi neri della negligenza istituzionale e sociale verso il diritto allo sport: impiantistica di base, scuola, tutela sanitaria, formazione dei quadri.

L'Uisp batterà su questo chiodo, finché non entra.

Per una politica nazionale del diritto allo sport, è difficile pensare ad uno sport per tutti che "si aggiunge" semplicemente al quadro sportivo attuale: bisognerà ripensare il modello, riequilibrare gli obiettivi di sviluppo, le rappresentanze, le risorse. Dopo l'avvio del Comitato nazionale, questo sarà il problema.

In questo nuovo quadro, l'Uisp avanza con maggiore forza la propria specifica proposta associativa: lo sport per tutti non è infatti una ricettina da applicare, è un universo culturale.

E in questo universo, l'Uisp naturalmente fa la sua strada con l'ambizione di arrivare più lontano, con i propri valori (diritti, ambiente, solidarietà) e il suo progetto di innovazione tecnico-scientifica, per il quale ha lavorato la recente Assemblea nazionale di Rimini. Caro Nanni. Ti ricordiamo per le vie di Roma con noi, per la Corsa della donna dedicata a Silvia Baraldini. Nanni Loy, grazie.

Gianmario Missaglia
(editoriale di apertura, "Il Discobolo" maggio-agosto 1995)

BUON NATALE SARAJEVO

Buon Natale Sarajevo

“Non resteremo separati per sempre”: queste erano le ultime righe del messaggio dell’Uisp inviato al sindaco di Sarajevo il giorno di Vivicità, che nella città asediata fu corsa nei sotterranei. Con la firma degli accordi tra gli stati dell’ex Jugoslavia e l’avvio di una difficile pace, il momento di realizzare la promessa è venuto. Uisp e Gazzetta dello Sport hanno dato inizio insieme al lungo lavoro di ricostruzione dello sport nella Bosnia, e il 14 aprile del 1996 vogliamo correre a Sarajevo, all’aperto, la Vivicità della pace e della ripresa.

Dal “Rapporto di un anno di sport” presentato dal Coni, emergono con chiarezza due dati: la continuità della crescita dei risultati tecnici di vertice e la conferma delle difficoltà nello sviluppo della pratica organizzata.

Mai come nel 1995 tante medaglie, ma i dati sulla diffusione della pratica sportiva sono fermi ai livelli del ‘90 (con qualche segno di regresso sull’anno scorso, ad esempio nei mutui per l’impiantistica).

Siamo sempre sotto al 25% della popolazione sopra i tre anni? Attendiamo i nuovi dati Istat, ma il senso di difficoltà è forte.

Questo non è un limite fisiologico, naturale non è solo l’espressione di “una crisi più generale”, come si dice. È chiaro che siamo di fronte ad uno specifico limite del modello sportivo italiano, e più in particolare di una politica delle risorse (materiali ed umane) strutturalmente squilibrata.

Per questo è stato ed è importante che l’obiettivo dello “sport per tutti” e la legittimazione dei suoi soggetti abbiamo avuto una sanzione formale, dal Cio e dal Coni, con la costituzione del Comitato nazionale dello sport per tutti: ma siamo alla Premessa, il libro è tutto da scrivere.

E siamo anche in presenza di una controffensiva molto pesante, che vede il suo epicentro nel grande calcio professionistico.

La polarizzazione è tra le tendenze principali dello sport, professionismo di vertice e sport per tutti, è un processo inevitabile, ma va governato, o il modello italiano verrà riformato nei fatti, ma in peggio.

Il problema non è impedire che il supersport “se ne vada”, esca dai già fragili controlli e confini del movimento olimpico. Il pericolo vero è che “vada e resti”, facendo il pieno delle risorse pubbliche e private, di Totocalcio e pay-tv, di calciatori comunitari e di risorse nazionali; che approfitti della propria posizione privilegiata, per ricattare tutto il sistema sportivo e imporre maggiori squilibri.

Un sistema di regole rinnovato e solido è invece necessario, e questo sarà un tema centrale del prossimo Congresso Olimpico, che va convocato al più presto.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura “Il Discobolo” settembre-dicembre 1995)

PROMOZIONE SPORTIVA E SPORT PER TUTTI

Vent'anni fa, il 24 giugno del 1976, il Consiglio Nazionale del Coni approvava la delibera di riconoscimento, come Enti di Promozione, dell'Uisp e di altre storiche associazioni sportive. È un documento da rileggere, contiene espressioni di rara chiarezza e attualità.

Prima di tutto, il Coni spiega il perché del riconoscimento: per superare “la mancanza di una organizzazione e di mezzi nell'ambito dello sport a carattere sociale, di tutti, distinto da quello coordinato e controllato dal Coni e delle Federazioni Sportive Nazionali”.

Un'attività sportiva nuova, distinta, con un proprio profilo: un nuovo pezzo di sport. Questo è necessario per raggiungere tutti i cittadini, quella grande maggioranza che per motivazione, età o condizione fisica, non vuole o non può fare sport secondo gli obiettivi ed i regolamenti delle Federazioni.

È questo il “mandato” che abbiamo ricevuto: lo ricordo al Coni, alle Federazioni e agli stessi Enti, perché ancora nel 1996 (venti anni dopo) ci sono ancora tentazioni monopolistiche, ombre sulla legittimità dell'Uisp e della promozione sportiva ad organizzare autonome attività “a finalità ricreative e sociali, ancorché esercitate con modalità competitive” (e cito un'altra delibera del Coni).

Il pieno riconoscimento della nostra legittimità sportiva, non “nell'ambito federale”, è la pietra angolare su cui si appoggia ogni disegno unitario del Movimento Sportivo.

Chiarissimo è il compito esclusivo delle Federazioni nel regolamentare e organizzare l'attività agonistica destinata all'Omologazione, al risultato tecnico valido erga omnes.

Altrettanto riconosciuto deve esser il compito dello Sport per tutti: rendere accessibile lo sport ad ogni cittadino, come chiede il Cio, attraverso la libertà e la flessibilità delle tecniche sportive, delle forme e delle regole di gara, delle opportunità associative, delle motivazioni culturali.

Perciò il ventennale del riconoscimento Coni è un anniversario da celebrare, discutendo nel Comitato Nazionale Sport Per tutti un più moderno e limpido profilo dei compiti delle varie organizzazioni sportive.

Aiuteremo così il nuovo Parlamento ed il Governo a fissare i cardini di una nuova Legge quadro, priva di ambiguità.

Lo sport per tutti, naturalmente, non è soltanto un nuovo pezzo dello sport: è anche una straordinaria opportunità di solidarietà sociale, di tutela dell'ambiente, di amicizia.

Tutto il Paese lo ha potuto vedere, attraverso la nostra Primavera dello sport per

tutti, che ha toccato duecento città ed impegnato centinaia di migliaia di persone. Non solo l'Uisp, ma l'intera società italiana deve riconoscenza al volontariato sportivo che è la spina dorsale di questa campagna, da Bari e Reggio Emilia, e di tutto lo sport di base. Grazie.

Gianmario Missaglia
(editoriale di apertura, "Il Discobolo" luglio 1996)

IMPIANTI SPORTIVI A MISURA D'UOMO

L'impiantistica sportiva è materia assai complessa e in continua evoluzione e i lavori del seminario di Venezia "La fine dei dinosauri" sono finalizzati alla proposta di alternative serie e aderenti alle esigenze della società attuale.

Come lo stesso titolo del seminario lascia intendere, è auspicabile che stia tramontando l'epoca degli impianti mastodontici, delle cosiddette cattedrali, opere che non solo si sono rivelate un investimento sbagliato, ma rappresentano veri e propri disastri urbani. Nell'opinione pubblica cresce sempre più l'idea che la cultura sportiva del gigantismo e dei mega-impianti non sia più quella su cui fare affidamento per affrontare i problemi dell'impiantistica sportiva per il cittadino. La sensibilità per una nuova idea di cultura e impiantistica sportiva sta crescendo nella società italiana, e questa constatazione si basa su dati ufficiali.

Possiamo stimare approssimativamente che dei 12 milioni di italiani che praticano sport meno della metà sono organizzati in federazioni o enti. La maggioranza dei cittadini ha un'immagine dello sport differente da quella tradizionale e guarda agli impianti come qualcosa da fare a nostra misura. Non si vuole certo esprimere un giudizio di condanna verso la cultura sportiva dei grandi impianti e dello spettacolo, però gli impianti devono essere costruiti dove ve ne è l'effettiva necessità, senza lasciarsi andare in esagerazioni o in tentativi di mascherare interessi economici con interessi sportivi. Affinché l'impianto non si riveli un investimento fallimentare bisogna programmare un notevole bacino d'utenza, come insegnano le strutture polivalenti dei paesi più avanzati. E' più che mai attuale la questione dell'impatto ambientale, e a questo proposito è bene esplicitare l'esigenza di regole ben più severe di quelle che si useranno in occasione di Sidney 2000, data la diversità tra paesi vasti come l'Australia e paesi come il nostro, cementificato e assediato da case e traffico. La costruzione di impianti di alto livello non deve, per interessi parziali, scaricarsi sulla collettività bensì su soggetti privati interessati all'utilizzo e alla gestione di quegli impianti. Un grave problema si verifica allorché il peso dei costi di manutenzione spinge gli enti locali a forme di gestione indiretta degli impianti, basandosi su criteri di economicità anziché sui diritti del cittadino. Bisogna ragionare su forme di gestione che rispettino tutti i soggetti che concorrono nell'impianto (proprietario, gestore, utente). Per quanto riguarda la gestione siamo a favore del soggetto non-profit, il privato sociale, che oggi ha una competenza e una capacità di coinvolgimento di utenza tali da renderlo compatibile con le regole di mercato più rigorose, ma anche preferibile visto che lo sport non deve perdere le caratteristiche di servizio al cittadino.

Bisogna discutere nuove modalità di progettazione e costruzione degli impianti,

favorendo l'uso sportivo della città, ossia l'utilizzo di aree non ritenute idonee dallo sport tradizionale, il recupero di impianti inutilizzati o desueti, la costruzione di impianti sobri ed economici in sintonia culturale con l'idea della presenza del privato sociale, e in particolare dell'associazionismo sportivo, come forza di gestione. Tutto questo è in accordo col ruolo che ha assunto oggi lo "sport per tutti", vera e propria fase culturale avanzata della ricerca sportiva, capace di coniugare la pratica individuale e collettiva dello sport al disegno delle città, all'organizzazione dei tempi di vita, al modo di stare da cittadino in una società moderna.

Gianmario Missaglia (*articolo di apertura, "Il Discobolo" agosto-settembre 1996, dedicato monograficamente agli atti del convegno "La fine dei dinosauri"*)

I PROBLEMI DELLO SPORT CHE NON SI LASCIANO OCCULTARE

Dopo la vittoria ai Mondiali di calcio del 1982 ci fu una grande gelata, un lungo inverno sopra ogni ipotesi di modernizzazione e di riforma del sistema sportivo. Dopo le vittorie di Atlanta, il tentativo di dire che “tutto va bene, non si tocca nulla” è durato lo spazio di un mattino. **Ci sono problemi che non si lasciano occultare.**

Il primo è il **doping**, che colpisce al cuore la credibilità dello sport: la credibilità della gara e del risultato, la credibilità dei valori che lo sport vuole promuovere, la credibilità delle istituzioni sportive. Quello che un giornalismo sportivo serio ci ha presentato non è uno “scandalo”, non è Ben Johnson, non è un mostro da prima pagina, bensì la rivelazione di una aberrante “normalità”, di una ipocrisia diffusa e condivisa. Penso che tutti se ne rendano conto: niente sarà più come prima. Da questo pantano si dovrà uscire non solo con la severità dei controlli antidoping ma anche con una profonda revisione etica e culturale: e non sarà affatto facile.

La seconda emergenza è la **questione democratica nello sport**. Sono i calciatori professionisti a trascinarla sul tavolo dell'attualità: “se il grande calcio è una grande azienda, anche i nostri sono interessi legittimi che vanno rappresentati nel Consiglio federale”. Possono farcela. E restano invece minorenni, esclusi dall'elettorato attivo e passivo, i milioni di sportivi non profit che rappresentano il 95% delle Federazioni. Questa contraddizione non dormirà per sempre, il paternalismo e la retorica dei “nostri ragazzi” si stanno logorando.

La terza novità è la **legge sul dilettantismo**. Il governo ha mantenuto la parola e andrà finalmente all'esame del Parlamento un disegno di legge di riconoscimento e di tutela delle società non profit e della promozione sportiva. Ma legiferare vuol dire anche normare, regolarizzare, verificare: lo sport di base e gli Enti non hanno soltanto subito l'esclusione e la deregulation, ma ne sono stati anche deformati. La “seconda gamba” del sistema sportivo italiano non va soltanto liberata dall'ingessatura, ma anche rieducata a un movimento corretto. Di fronte ad una legge tanto invocata, non ci sono più scuse: il futuro è lo sport per tutti, ma bisogna meritarselo con la limpidezza dei comportamenti e con la trasparenza delle gestioni.

Infine, **sport e scuola**. Dopo anni di parole e dilamenti, è tempo di fare sul serio. Se la scuola abbassa il ponte levatoio, bisogna essere pronti all'incontro. E qui sta il problema: chi si presenta all'appuntamento? “Quale sport”, quale educazione sportiva, quale percorso formativo?

Attenzione: si tratta di realizzare un diritto, di offrire la risorsa sport non solo ai

“giovani talenti” nascosti tra i banchi, ma a tutti i giovani cittadini italiani, alti e bassi, grassi e magri, con le loro differenze e le loro motivazioni.

Serve dunque una proposta di educazione sportiva ricca ed equilibrata, che dall’obbligo fino all’università offra a **tutti e sempre** opportunità diverse (l’educazione motoria, il gioco, l’avventura nell’ambiente, il piacere della gara) e le realizzi con una scuola aperta, con un sistema formativo integrato. Chi pensa alla scuola come ad un “vivaio” è del tutto fuori strada: anche per un moderno screening delle attitudini alla specializzazione agonistica, la cosa peggiore è Offrire una visione unilaterale dello sport.

Di fronte ad una proposta sportiva tecnicistica e raggelante, i ragazzi scappano, come dicono chiaramente le statistiche degli abbandoni precoci anche nelle aree più ricche di servizi sportivi. E qualche ragione ce l’hanno.

Gianmario Missaglia

(editoriale di apertura, “Il Discobolo” ottobre-novembre 1996)

DOPING FREE: PER UNO SPORT SOSTENIBILE*

Il corpo umano è il primo ambiente: il primo impatto ambientale da ridurre è quello sulla vita. Per questo lo sport deve scegliere senza ambiguità per la libertà dal doping.

Solo una scelta limpida e una battaglia intransigente possono restituire intero allo sport il suo prestigio, oggi scosso in profondità dalla convinzione che il doping non sia una saltuaria slealtà sportiva, ma un costume radicato. Cresce il convincimento che in una parte dello sport di alto livello l'eccezione e la regola si siano scambiate di posto.

Per vincere questa sfida servono controlli severi e permanenti, con forme di garanzia scientifica ed etica al di sopra di ogni sospetto. Ma serve anche una forte e visibile iniziativa culturale e formativa, in cui l'ambientalismo sappia svolgere un ruolo di primo piano.

Bisogna affermare un'idea di sport dove salute e sicurezza siano i valori primari, verificando con coraggio anche la compatibilità ambientale ed umana delle forme di competizione e dei calendari di gara, oggi spaventosamente intensi. Bisogna togliere al doping l'acqua in cui nuota: l'exasperazione della pratica sportiva oltre ogni ragionevole limite, l'idea che per il successo sia tutto lecito.

Se non vinceremo questa sfida, lo sport si spezzerà in due: un professionismo estraneo ad ogni preoccupa

zione etica ed educativa, gravato dal sospetto del doping e degradato a pura esibizione, e uno sport per tutti diffidente e nemico, fuori e contro un movimento sportivo incapace di rinnovarsi. Si spezzerebbe così un patrimonio secolare di unitarietà che vive oggi nell'associazionismo sportivo, si disperderebbe l'instimabile tesoro di passione popolare e di competenza tecnica che ha fatto grande lo sport italiano.

Questo destino non è affatto ineluttabile: l'incontro dello sport con la cultura ambientalista può aprire un'altra strada, l'idea di uno sport sostenibile (che anche il Cio ha avanzato) può diventare il nuovo riferimento unificante per il movimento sportivo nel secolo che si apre.

Sport sostenibile dall'ambiente e dall'uomo significa essere liberi dal doping, creare un'impiantistica compatibile con il territorio, promuovere attività di conoscenza, educazione e protezione della natura, garantire salute e sicurezza in ogni tipo di pratica sportiva.

Le Olimpiadi degli anni duemila devono essere la testimonianza più visibile di questo impegno: per questo, salvaguardia ambientale e utilità sociale sono prin-

cipi di fondo che vogliono caratterizzare il progetto della candidatura di Roma 2004.

È con queste scelte che si potrà rinnovare il sogno di Roma 1960, il sogno di Giochi umani.

G. Missaglia, I. Novelli
(articolo pubblicato su "Il Discobolo" gennaio-aprile 1997)
* titolo originale

AMBIENTE E SPORT PER TUTTI*

Il campo di gara è vivo.

La natura, nella coscienza civile contemporanea, rivendica uno status di soggetto, una titolarità di diritti che prescinde dall'assetto, proprietario, dalla relazione con l'attività umana. Questo processo nello sport significa prima di tutto compatibilità ambientale delle pratiche e rispetto dei diritti del vivente, ma implica anche un'idea di sport come percorso di conoscenza. C'è infatti una complicità culturale profondissima tra sport per tutti e cultura ambientalista, che va molto oltre la stessa area dello sport en plein air, senza impianti e in libertà.

Per lo sport for all e per l'ambientalismo, il limite è un valore da rispettare, non un ostacolo da abbattere ad ogni costo. La tradizione sportiva moderna è nata incrociando la volontà di disciplinare il vitalismo fisico (in una società ancora fondata sul movimento naturale) con l'ideologia industrialista della quantità.

Lo sport per tutti e l'ambientalismo sono invece costruiti sulla valorizzazione del corpo e del soggetto (in una società meccanizzata e digitalizzata), e li accomuna una diversa concezione del progresso e dello sviluppo, centrata sulla qualità e non sulla quantità.

E ciò significa cercare un nuovo centro, un nuovo principio ordinatore dello sport, nella qualità per il soggetto e non nel risultato tecnico, nella tua velocità e non nella Velocità.

Gianmario Missaglia
(*"Il Discobolo"* gennaio-febbraio 1998)
* titolo originale

PER TUTTI, PER POCHI, PER NESSUNO*

Sports, pluralia tantum. Nel XXI secolo lo sport è diventato un universo di galassie culturali e tecniche diversissime, una babele di linguaggi in cui si incrociano lo show business del calcio e della Formula Uno e le ginnastiche dolci, la prodigiosa lentezza del thai-chi e la mistica fast and furious dei combattimenti senza regole, il doping e le corse per la solidarietà e per la difesa dell'ambiente.

L'Ordine originario è andato in pezzi. L'unità culturale dello sport si è frantumata. L'evoluzione del fenomeno sportivo non è tuttavia un processo del tutto caotico ed inafferrabile: le sue principali linee di tendenza possono essere individuate e studiate.

La trasformazione della competizione di massimo livello in spettacolo planetario, in connessione con la copertura mediatica del mondo, non è infatti l'unica tendenza globale: l'altra è la diffusione della pratica sportiva secondo motivazioni e modalità non riconducibili all'egemonia culturale del supersport.

I nomi di questa tendenza sono tanti, ma "sport per tutti" è quello che riesce di più ad evocare la Differenza.

Che cosa è lo "sport per tutti"? Che cosa esattamente intendiamo dire, quando diciamo: sport per tutti?

Prima di tutto noi esprimiamo un obiettivo sociale, politico e culturale: noi consideriamo la pratica sportiva come un diritto di cittadinanza da realizzare. Tutti i cittadini devono poter fare sport: un diritto da realizzare superando le storiche barriere di classe sociale, di sesso, di età e di condizione fisica che escludono ancora milioni di donne e di uomini da qualsiasi pratica sportiva.

Consideriamo lo sport per tutti come una parte essenziale del *welfare* che va garantito a tutti i cittadini. Non ho detto: *welfare state*, non penso che lo Stato possa e debba prendersi tutta la responsabilità di realizzare il *welfare*. Penso che per garantire il diritto allo sport, alla cultura, alla qualità della vita, sia necessaria una collaborazione tra la responsabilità primaria dello Stato e l'impegno della società civile, tra *welfare state* e *welfare community*.

Ma le barriere sociali non sono le uniche barriere che impediscono la realizzazione dello "sport per tutti": c'è anche una **barriera «tecnica»**, una barriera anche dentro lo sport.

Infatti, se lo sport è soltanto massima prestazione e record, non può *tecnicamente* essere per tutti. Può essere formalmente aperto a tutti, ma è tecnicamente riservato ai migliori. Pensiamo all'ascuola: se lo sport nella scuola è indirizzato alla performance, alla selezione precoce dei migliori, non avrà effetti di inclusione ma di esclusione, creerà *drop out*.

Per questo, lo «sport per tutti» è un **obiettivo sociale** ma anche un problema tecnico e scientifico: è la ricerca incessante di nuove forme, di nuove

regole, di nuove modalità di attività sportiva, effettivamente praticabili da tutti e ad ogni età, non soltanto dai soggetti ottimali.

Impariamo perciò a riconoscere e creare lo sport per tutti: è un *software* molto flessibile che permette di negoziare e rimodellare le regole sportive sui bisogni e i desideri dei soggetti, per utilizzare e innovare liberamente il patrimonio delle tecniche del corpo e delle stesse discipline sportive, l'eredità della grande tradizione di un secolo di sport.

Nello sport di alta prestazione, è il soggetto vivente che deve adeguarsi alla centralità del risultato tecnico: *focus on performance*. La prestazione qui è *assoluta*, misurata e classificata secondo regole universali, valide *erga omnes*.

Lo sport per tutti propone invece la centralità del soggetto vivente e la conseguente flessibilità delle motivazioni, delle regole, degli strumenti: *focus on man*. Non è "l'agonismo" la differenza: ci può essere un traguardo anche nello sport per tutti. Ma la prestazione qui è *relativa*, "agita localmente", misurata e classificata secondo regole negoziate e decise dai soggetti in campo: lo sport per tutti è l'esatto contrario dello sport *uguale per tutti*.

Focus on man, focus on performance.

Ciascuna di queste due tendenze di fondo è un continente immenso, dove si intrecciano e si contraddicono esperienze e culture diversissime: ma in sostanza, o intorno al risultato tecnico o intorno all'individuo.

Insieme, sport di massima prestazione e sport per tutti occupano dunque il palcoscenico.

Tuttavia, nel XXI secolo la loro dialettica non riassume più tutta la complessità culturale del fenomeno sportivo e non sarà il loro equilibrio a determinarne il futuro.

Nello sguardo dello sport c'è infatti anche un angolo morto, una zona buia che cela un'insidia: corpi troppo veloci, troppo resistenti, troppo perfetti.

Corpi sintetici.

Oltre allo sport per tutti e allo sport per pochi, c'è anche uno sport per nessuno.

Gianmario Missaglia
(*"Il Discobolo"* gennaio-marzo 2002)

* titolo originale

VORREI ESSERE CON VOI

Carissime compagne e compagni:

vorrei tanto essere con voi e vi saluto con affetto.

L'orologio della società italiana sembra condannato a tornare sempre alle ore e ai giorni del terrorismo e della sfida contro la democrazia. Sono sicuro che la Uisp saprà fare la propria parte per difendere la Repubblica e i diritti di tutti, a partire dai più deboli.

Cari amici, anche il mio orologio biologico ha deciso di mandarmi un messaggio duro e drammatico.

Ma il verdetto non è stato pronunciato la partita è appena incominciata e io non ho certo intenzione di abbandonare il campo.

E' il primo giorno di primavera, un abbraccio a tutti.

Gianmario Missaglia

(Milano, 21 marzo 2002: messaggio inviato al Congresso nazionale Uisp di Montesilvano)

PROGETTO ECORIENTEERING

1. La via più lunga

Lo sport è una finestra sul mondo: tutte le discipline e le forme di attività sportiva sono opportunità di conoscenza, di formazione, di apertura all'ambiente.

Tuttavia, nell'universo culturale dello sport ci sono tradizioni (un testo di riferimento è *Walking*, *Camminare*, di uno dei padri della cultura democratica americana: Henry Thoreau) che propongono un approccio alla natura e all'ambiente del tutto diverso dall'agonismo di origine inglese e dalle ginnastiche di tradizione tedesca e nordeuropea: lo sport di conoscenza e esplorazione, l'antico "escursionismo" che vive oggi una nuova giovinezza come trekking, come orienteering, come sport in ambiente naturale. Potremmo dire: lo sport dello stadio e della palestra ci insegna a tenere gli occhi fissi sul traguardo, lo sport di conoscenza e esplorazione ci insegna a guardarci intorno e dentro noi stessi. La via più lunga invece della via più corta: conoscere di più, esplorare di più, capire di più.

Per questo lo sport di conoscenza e esplorazione può essere una straordinaria risorsa educativa di cui la scuola può avvalersi.

2. Ecorienteering

Lo sport di conoscenza ed esplorazione non è obbligatoriamente rivolto alla wilderness, alla sola natura, all'ambiente non urbanizzato: anzi, esperienze di esplorazione e di formazione sono opportunità ancora più stimolanti in un contesto estremamente ricco di beni culturali come quello italiano.

Come? Attraverso una rielaborazione creativa dell'orienteering, lo sport dei boschi: il bosco è la città. Esperienze di orienteering urbano non mancano, ma l'Ecorienteering è una proposta innovativa che presenta opportunità inedite di relazione tra sport, scuola, beni culturali e ambientali: una proposta multidisciplinare che intreccia educazione ambientale, gioco e sport. Come funziona? L'orienteering consiste in un corsa nell'ambiente il cui itinerario viene seguito attraverso l'uso di un cartina muta e di una bussola. Il suo grande fascino è legato al rapporto diretto con la natura, al senso di esplorazione e di libertà, alla creatività delle scelte sul campo. L'Ecorienteering aggiunge all'esplorazione la conoscenza: nella corsa non conta soltanto la velocità dei singoli o dei gruppi che effettuano il percorso, ma anche i saperi dell'ambiente, del corpo e della storia che sono coinvolti nel percorso.

In sintesi:

- i ragazzi fanno orienteering urbano tra i beni culturali e i parchi della città
- ma con una nuova formula che non prevede soltanto, ad ogni step della corsa, il controllo tecnico del percorso
- bensì anche eventi di conoscenza, giochi, domande, test sui beni culturali e ambientali dove si fa tappa.

Non si corre su di un percorso scelto da altri.

La gara è preceduta da un lavoro collettivo di costruzione: il campo di gara (che si tradurrà in diversi itinerari) viene prima di tutto esplorato e monitorato da diverse classi o gruppi di ragazzi con gli insegnanti, per tracciarne la mappa delle caratteristiche geografiche, storiche, culturali, sociali e naturali - e per disegnarne la cartina, con le collaborazioni necessarie.

Le squadre

Si può concorrere individualmente, ma la scelta pedagogica più giusta è la cooperazione, formando gruppi (da 2 a 5 ragazze e ragazzi) con criteri legati alle peculiarità della classe. Il tempo d'arrivo viene preso sull'ultimo.

Ogni gruppo ha una cartina muta del "campo di gara": ma per i ragazzi il disegno parla, perché li rimanda all'esplorazione che hanno fatto.

Sulla cartina sono indicate le localizzazioni delle lanterne di ogni tappa e la sequenza secondo cui devono essere trovate tutte, diversa per ciascun gruppo.

Le partenze sono distanziate di un tempo prefissato.

La giuria prende il tempo alla partenza e all'arrivo.

Presso le lanterne operano i "giudici di gara", scelti tra i genitori e/o le organizzazioni di quartiere: tocca a loro distribuire le buste con le "sfide cognitive", ritirare i risultati e dare il via libera per un nuovo pezzo di percorso.

(Ci sono errori nelle risposte? La gara continua, con penalità riferite alla giuria.)

Alcune lanterne, in caso di corsa lunga, fanno da punti di ristoro.

Infine: i ragazzi e gli insegnanti hanno lavorato tanto per questa esplorazione, che non si può esaurire in una sola gara.

Quindi premi per tutti, e le squadre si sciolgono: si può gareggiare così più volte, con nuovi percorsi e nuove domande, a ranghi mescolati.

Vincere e perdere fanno parte del gioco, l'obiettivo è giocare, esplorare e imparare, non certo dar vita ad una gerarchia.

Percorso del progetto.

Accettazione della proposta e redazione del progetto operativo

Scelta delle scuole da coinvolgere nel progetto e delle aree di parco e urbane dove realizzare il gioco

Acquisizione delle collaborazioni istituzionale e associative necessarie

Progettazione e produzione materiali promozionali e didattici per il progetto

Progettazione e realizzazione del corso di formazione per gli operatori e gli insegnanti

Realizzazione sperimentale

Preparazione del Manuale Operativo del gioco

Presentazione pubblica e realizzazione dell'Ecorienteeing come evento

Gianmario Missaglia

(dal sito: www.alfa-beta.it/greensport/)

Gianmario Missaglia

IL TERZO È IL PRIMO
Non Profit, Terzo Settore,
Cambiamento Sociale

INDICE

Che cosa stiamo facendo.....	253
Cognomi	255
Il pensiero reazionario.....	261
Il paradosso del non profit	263
Embargo.....	265
Ventunesimo.....	275
Dono e mercato: 17 tesi sulle libertà.....	275

*“Penso da proletario che ha studiato. Questo è tutto.
Seguo un mio filo: invece del mercato, indico come problema principale il contesto del mercato.
Certo, c'è anche (ma sarebbe meglio dire: ci sarà) un problema in sé del mercato.
Ma adesso il problema non è questo”. (G. M.)*

CAPITOLO ZERO CHE COSA STIAMO FACENDO

0.1

Non profit. E' questa la Differenza?

0.2

Qualcosa di profondo e di indiscutibile, dentro il nostro vissuto, ci dice di sì: la Differenza è prima di tutto questa.

Milioni di persone lavorano gratis, e noi ne facciamo parte. Per milioni di persone, solidarietà e comportamenti non determinati dalla logica della competizione sociale e del mercato, dove tutto ha un prezzo e dove, apparentemente, nessuno regala nulla, non sono contingenze eccezionali, bensì scelte quotidiane, normalità: almeno una quota della loro vita è non profit.

Milioni di persone: un immenso movimento. Volontariato, associazionismo, economia sociale. Soccorso dei più deboli e mutuo soccorso, diritti di cittadinanza, reciprocità: relazioni umane paritarie e libere, non coatte.

Milioni di cittadini non accettano la condanna senza colpa e senza processo di miliardi di altri cittadini alla fame e al sottosviluppo, in un mondo dove lo sviluppo delle forze produttive è il più alto della storia.

E sono milioni i vecchi che non vogliono contare i giorni chiusi in casa, aspettando la morte in una solitudine astiosa e disperata, milioni le ragazze e i ragazzi che non vogliono restare minorenni per sempre.

0.3

Un fenomeno di massa, immenso e tranquillo: non la testimonianza di un eroismo, di un ascetismo divorante, di una ribellione senza speranza, di un rimorso inestinguibile o di una cattiva coscienza tormentata e insonne.

Sono milioni di persone normali, non di santi o di eroici testimoni di una fede. Molti ne hanno una o più, molti non ne hanno nessuna. Sono milioni di persone che amano la festa e non il lutto, che non amano affatto la sofferenza, che amano il desiderio e l'amore, il mare e la csa per le vacanze.

Donne e uomini di gusti normali, con stilidi consumo e di vita sostanzialmente indistinguibili dalla media, e che considerano del tutto normale fare qualcosa senza l'ossessione isterica di una quotazione di mercato, e magari fare qualcosa contro la sofferenza e la morte per esclusione dalle opportunità di miliardi di altri esseri umani.

0.4

Che cosa ha reso così ripugnante la morte degli altri, così intollerabile la sofferenza?

Ieri, per tutta la notte dei millenni, guardando un corpo abbandonato sulla strada, nessuno di noi si chiedeva: perché accade questo orrore. Tutti noi sapevamo esattamente perché: la miseria, la pestilenza, la guerra. La scarsità e la rapina. Oggi, la fame in un villaggio ai bordi di un deserto, le pandemie che stanno uccidendo l’Africa, la morte solitaria di un homeless in una notte di gelo, la disperazione e l’ignoranza rabbiosa, non sono più la condizione naturale dell’esistenza: sono il frutto di una esclusione che non ha più alcuna legittimazione nella scarsità.

I milioni di cittadini del non profit non sono dunque persone che hanno proclamato una tregua unilaterale nella lotta per la vita: sono persone che sanno che questa guerra è finita, che la disuguaglianza non è più una forma atroce di legittima difesa, ma che è diventata un serial killer completamente pazzo, che uccide a milioni, senza necessità alcuna.

Fino a ieri, la scarsità era la norma e la festa l’eccezione, e quindi la subordinazione, la privazione estrema della stragrande maggioranza dei viventi, la libertà zero, poteva atrocemente porsi come la condizione necessaria, tecnica, per la sopravvivenza e il benessere di una piccola minoranza: l’ecologia della scarsità dava una tragica legittimazione alla disuguaglianza sistematica, all’abisso tra i figli del privilegio e i figli di nessuno.

Per tutti i secoli dei secoli, la giustizia è stata perciò utopia. La forma della moralità era l’eroismo, il sacrificio di sé: *mors mea vita tua*. Per tutti i secoli dei secoli l’etica è stata impossibile senza tragedia, senza sacrificio, rinuncia e immolazione.

Oggi, milioni di persone sanno che per vivere non è più necessario uccidere o lasciar morire un solo bambino, o abbandonare un solo vecchio. Sanno che l’atroce verità scolpita in centinaia di migliaia di anni lungo il percorso terribile della sopravvivenza, *mors tua vita mea*, non è più vera. Che il senso comune che ci ha accompagnato per tutta la notte, adesso è inutile. Che la saggezza dei proverbi è scaduta.

0.5

Nel momento in cui il calendario occidentale conta i primi anelli del nuovo millennio, i piedi del mondo camminano nell’acqua turbinosa di una trasformazione gigantesca. Ma la testa è ancora girata verso la preistoria, e gli occhi guardano il dito invece della luna.

Mors tua, vita mea. Mors mea, vita tua. Ma questi due *hadith* fondativi della nostra cultura sono completamente marci.

Noi viviamo dentro questo spettacolo arcaico e delirante, recitato da fantasmi vivi, mentre lo sviluppo ne ha rimosso le premesse.

Le morti inflitte durante la rappresentazione sono vere, ma spaventosamente inutili.

0.6

Possiamo adesso riproporci la domanda iniziale: che cosa stiamo facendo?

Tutta la differenza è nella testimonianza morale?

Siamo milioni, ma tutto il senso di questo immenso movimento è destinato a restare *la riduzione del danno*, senza toccare la struttura portante del mondo?

Oppure dal cuore potremo arrivare alle ossa, ai nervi, alle giunture, ai muscoli: al corpodella società e della produzione, fuori dal delirio di una preistoria che non vuole andarsene?

CAPITOLO UNO I COGNOMI

“Le aziende, quelle di un tempo come quelle nuove, sono fatte da famiglie. Tutte. Si tratta poi di vedere quanto durano, ma la loro vera essenza è quella, non può che essere quella... Non riesco a immaginare niente di diverso.”

Gianni Agnelli

1.1

La trappola mortale, la madre di tutte le subalternità, è l'idea che sia il mercato a distribuire le carte.

Nel rumore del giorno, in piena luce, il mondo ama mostrarsi duro ma equo, un immenso mercato che non guarda in faccia *a nessuno*, dove tutto ha un prezzo e dove in particolare la proprietà delle imprese produttrici di beni e di servizi passa di mano attraverso procedure negoziali di vendita e di acquisto.

Ma di notte, quando la Borsa tace e tutte le contrattazioni sono sospese, la proprietà delle imprese continua a passare di mano attraverso procedure arcaiche che nulla hanno a che vedere con il mercato o con una qualsiasi forma di competizione o di meritocrazia: lasciti ereditari, doni dinastici.

Questo capitale è gratis: chi lo riceve non paga. Ruoli sociali, poteri e opportunità vengono assegnati dal dono, non dal mercato.

1.2

La vita degli individui e del pianeta è così investita e plasmata da due processi strutturalmente diversi, che si intrecciano profondamente ma che obbediscono a due logiche radicalmente distinte: da un lato i meccanismi del mercato e le diverse regole che ne rappresentano il contesto, dall'altro le disuguaglianze ereditate e le dispari opportunità che ne conseguono. Dal mercato e dal dono.

Perché è così importante distinguere?

Per sfuggire alla trappola mortale, allo sguardo della gorgone, all'idea che da una parte ci sia la modernità del mercato, con la sua logica crudele ma irresistibile che guida il mondo, e dall'altra la resistenza, civilizzatrice ma disperata, delle ragioni della giustizia.

1.3

Non è così: nell'intreccio tra giorno e notte, tra mercato e dono, tra competizione e privilegio, ogni attore sociale è sottoposto all'azione di due diversi meccanismi di valutazione. Prima di essere pesato a occhi chiusi dalla pretesa oggettività quantitativa del mercato, viene colpito ad occhi aperti dall'esclusione dinastica, priva di ogni minima giustificazione di merito: tu, no.

Non è quella la tua sacca.

Nella tua ci sono meno diritti, meno libertà, meno opportunità.

Perché? *Lesson one*: questa domanda è priva di significato.

Io sono nato qui e tu in Ruanda: sei tu che devi morire.

1.4

Chi chiama *liberista*, magari convinto di pronunciare una accusa mortale, un dinasta o peggio ancora un apparatniko della disinformazione, della corruzione e del consenso all'organizzazione dinastica del mondo, gli fa un insensato complimento, gli regala *il mercato*, e si preclude la strada della comprensione culturale e politica dei processi.

Liberista? Il medioevo abita ancora tra noi. E nei suoi archi sono murate vestigia ancora più antiche.

1.5

Nel cuore del mercato c'è un software arcaico: è il carattere dinastico della proprietà d'impresa, intatto dalle origini più remote del capitalismo, che trasforma il successo imprenditoriale in appannaggio ereditario, il merito del padre in privilegio del figlio, la disuguaglianza occasionale in disuguaglianza sistematica. La questione non riguarda soltanto il "capitalismo familiare". La separazione tra proprietà azionaria e gestione societaria non sposta infatti i termini di fondo del problema: la trasmissione ereditaria delle azioni e non del comando gestionale può anzi creare, per paradosso, maggiore irresponsabilità sociale dell'impresa. Quando infine la fisicità delle relazioni sociali, delle merci e dello stesso denaro scompare in un flusso inarrestabile di bit, di operazioni finanziarie planetarie in tempo reale, diventa ancora più difficile leggere nell'economia il mondo arcaico dei clan: il corpo dei processi e dei conflitti si rende invisibile, e resta sospeso nell'aria, ancora per qualche minuto, soltanto il sorriso della Enron Corp. Ma nel *sancta sanctorum* dell'economia globalizzata e della rivoluzione tecnolo-

gica, informatica e produttiva che sta cambiando il mondo, resta saldamente piantato un chiodo arrugginito, un perno preistorico intorno al quale gira il mulino della disuguaglianza sistematica. Un pezzo di metallo forgiato in una fonderia primitiva, ma che svolge ancora un ruolo chiave nel motore nella macchina mondiale.

Il carattere dinastico della proprietà d'impresa si cela al nostro sguardo come la lettera nascosta di Edgar Allan Poe: invisibile, perché ci sta proprio davanti agli occhi.

1.6

Nelle società premoderne, il carattere dinastico della proprietà d'impresa è stato una condizione sociale essenziale per consentire la formazione del capitale e per garantire la continuità delle imprese finanziarie, commerciali e produttrici di beni: la famiglia capitalista ha costruito e difeso l'impresa sia contro l'enorme fragilità e volatilità dei mercati premoderni, sia contro l'arbitrarietà dissolvete degli interventi dei poteri statuali dinastici, delle famiglie nobiliari.

Oggi, il carattere antimeritocratico degli appannaggi ereditari indebolisce la società aperta in punti e responsabilità chiave, affidati a persone e poteri che non hanno vinto una competizione di mercato, ma una lotteria genetica.

1.7

In una società aperta, la trasmissione dinastica dei titoli di proprietà d'impresa è una procedura legittima ma arcaica di garanzia di continuità delle imprese. Insieme ai titoli di proprietà non si possono donare intraprendenza e merito, ma soltanto privilegi di nascita: una gerarchia sociale non fondata sulle qualità personali ma sul dono familiare, sull'appartenenza di classe.

In una società aperta, ogni elemento di gerarchia sociale e di comando sull'economia fondato sul dono dinastico e sull'appartenenza di classe rappresenta un vincolo per lo sviluppo del mercato e delle pari opportunità.

1.8

La realtà dei rapporti sociali è sepolta sotto una spessa cortina di pregiudizi culturali, di *idola tribus*, di equivoci semantici, di giochi di specchi, soprattutto di pure e semplici menzogne.

Di tutte, la più spettacolare è quella che assegna valori e disvalori propri del "mercato" a procedure di trasmissione di beni e ruoli sociali che hanno invece un evidentissimo e inconfondibile carattere dinastico, che si costituisce fuori dai meccanismi di mercato e da ogni forma di meritocrazia: un carattere estraneo alla modernità.

La modernità si costituisce come critica del dono familiare e del carattere dinastico del mondo.

1.9

L'assegnazione delle opportunità sociali è dunque l'esito di un processo straordinariamente complesso ma sostanzialmente decifrabile, il cui fattore preponderante rimane ancora l'elemento barbarico della nascita.

Questo elemento di preponderanza costituisce prima di tutto il sostrato di orrore che spiega brutalmente ma con assoluta chiarezza gli equilibri originari dell'esistenza (allora non ci siamo capiti: sei tu che sei nato in Ruanda, è a te che tocca morire).

Ma quello che più importa (naturalmente qui, per chi non è nato in Ruanda) è che il fattore di preponderanza della nascita non si annida affatto nei settori più ottocenteschi, corporativi e arretrati dell'economia e della società, bensì nei segmenti dove è più vibrante e squillante la retorica liberista, la caricatura ideologica del mercato: rinsanguare e fondare dinastie, come al tempo dei ... e dei ..., del tutto a prescindere da ogni considerazione di merito, è misteriosamente considerata come l'apoteosi culturale dell'imprendere, attività che si immagina-rebbe rigidamente vincolata alle bronzee leggi della meritocrazia, dell'efficacia e dell'efficienza.

Così una parte molto rilevante della società italiana ha accompagnato e sostenuto la resistibile ascesa economica, sociale e politica di un metodico nemico del mercato e delle regole, fino all'happy end della consegna della più grande azienda privata italiana di comunicazione ai goffi vincitori di una lotteria genetica.

1.10

Cognomi. Conservo con venerazione un ritaglio di ieri, mille anni fa, agli albori del XXI secolo.

9 giugno 2000: tocca al nuovo presidente dei giovani industriali italiani (a good guy, uno dei migliori), intervenire sulle questioni dell'innovazione e della flessibilità. Scrivono infatti le cronache che "Edoardo Garrone, genovese, erede di una dinastia di petrolieri", sfida un sindacato che difende "anacronistiche posizioni" e "privilegi acquisiti". Fantastico. Ma come fanno, non si accorgono?

A good guy: ma come è logico perfettamente fuso nel proprio ruolo sociale ereditato, nel privilegio che va tecnicamente definito "di classe".

La nascita di classe non è certo un merito personale né una colpa personale: dipende dall'uso che ciascuno ne fa. Ma una cosa certamente un erede non può fare: prediche arroganti su questioni serie, sul libero mercato, la flessibilità, la razionalità della logica di impresa.

Chi ha ricevuto la propria condizione sociale privilegiata in eredità, come un appannaggio feudale, si astenga dal parlare del mercato.

1.11

Se il mercato è senza regole, chiudete in casa i bambini: sono merci polivalenti e

richiestissime. Ma se una società democratica sa darsi un governo politico forte e libero dagli interessi e dai poteri che deve regolare e controllare, il mercato può essere ricondotto alla sua funzione strutturale: essere simultaneamente il più formidabile produttore di opportunità e il più inarrestabile creatore di contraddizioni sociali. Le opportunità vanno rese accessibili a tutti, mentre le contraddizioni vanno affrontate prima di tutto dalla libertà del conflitto sociale paritario, regolato, negoziato e civile. Si apre qui un immenso campo di riflessione e di dibattito che va molto oltre il compito di questo libretto.

1.12

Ma è comunque già del tutto chiaro che prima di affrontare le opportunità e i problemi del mercato, siamo chiamati a misurarci con tutto il peso medioevale dell'economia dinastica.

Opportunità sociali che essa crea? Zero. Problemi sociali che essa apre? Immensi.

Freno alla mobilità sociale, disprezzo per la meritocrazia, conformismo supino e insopportabile di larghissimi strati dell'informazione e degli apparati del consenso, plebeizzazione coatta degli strati culturalmente più indifesi della popolazione. Di campioni di calcio e di rockstar si può dire, anche davanti a guadagni spropositati fino al ridicolo: è il mercato, bellezza. Non così per gli eredi delle cosiddette grandi famiglie, per i nuovi rentiers della speculazione, e soprattutto per gli indifferenti massacratori della legalità e delle regole che si accavallano famelici intorno alla torta.

Infine, i problemi che risolve l'economia dinastica: uno solo. La continuità proprietaria dell'impresa (o meglio e sempre più spesso, la continuità delle posizioni dominanti nel sistema delle imprese), attraverso l'utilizzo ferocemente intrecciato delle procedure di negoziazione vera e virtuale, di alleanze e tradimenti, di dono e spartizione dinastica, di incorporazione patrimoniale per matrimonio, di scalate e di rapine.

Nel XXI secolo sono ormai maturi i tempi per procedure di continuità d'impresa e di responsabilità meno selvagge e primitive, oggi tenute in una coatta condizione di sottosviluppo ed inferiorità, "terze" dopo la proprietà dinastica e la proprietà statale.

E' il tempo del vento, del solare e dell'idrogeno, ma siamo ancora trascinati per il mondo da assurdi e ottocenteschi carrozzoni mossi dal motore a scoppio.

1.13

Ci sono dunque alternative?

Di solito questa domanda viene brandita come un bastone per dare la caccia ai sovversivi, evocando i fantasmi dell'anarchia, dell'esproprio, della statalizzazione, del comunismo, del massimalismo socialista.

Ma qui di sovversivi (tranne le classi dirigenti della privatizzazione della globalizzazione) non ce ne sono: nessuno pensa che questa contraddizione possa essere sciolta d'autorità, perché il diritto di donare è un diritto primario di cittadinanza.

In particolare, la strada della proprietà statale delle imprese produttrici di profitto va respinta con assoluta chiarezza: se lo stato diventa un soggetto del mercato, perde la sua indispensabile terzietà verso il mercato stesso e i soggetti che vi competono, non può assolvere alla responsabilità di dettare e far rispettare le regole che gli è conferita dal ruolo costituzionale che svolge.

1.14

Ci sono allora alternative?

Vorrei fare rispettosamente notare che, all'interno stesso dell'attuale contesto del mercato e degli ordinamenti che lo regolano, la trasmissione ereditaria dei titoli di proprietà d'impresa ai figli, o comunque all'interno dell'asse ereditario familiare, è certamente un atto legittimo, ma non un atto obbligato: nella disponibilità del proprietario dei titoli d'impresa ci sono tutte le possibili destinazioni e tutti i possibili criteri di scelta.

L'idea che il nesso tra impresa e dono dinastico, tra mercato e capitalismo, sia *naturale* e inscindibile, resta tuttavia uno dei pregiudizi culturali più radicati e difficilmente estirpabili, perché ricatta e contagia irresistibilmente anche chi non ha da trasmettere che l'appartamento della nonna o il *Longines* d'oro dello zio tranviere.

1.15

Poiché l'ambito effettivo del dono è la comunità di nascita, non c'è discorso più inquietante, irritante, fastidioso e repulsivo di questo: vediamo che l'arbitrarietà del dono dinastico produce ingiustizia, ma al tempo stesso tutti ci sentiamo toccati, sentiamo l'esame critico del dono tra famiglia e figli come una minaccia ingiusta e innaturale indirizzata contro noi stessi.

Tutti siamo figli, e tutti in qualche forma siamo padri, sentiamo predilezione e responsabilità verso un altro. Tutti abbiamo ricevuto un dono dal clan familiare, e per piccolo che sia lo sentiamo indiscutibile, nostro, costitutivo della nostra identità. E tutti in qualche forma vogliamo generare, prenderci cura, trasmettere un dono.

Naturalmente, garantire la continuità sociale della catena biologica delle generazioni è una necessità imprescindibile di ogni forma di organizzazione umana. Ma proprio in questa necessaria continuità, che è la struttura fondativa della specie e di ogni società (attraverso la molteplicità storica e culturale dei rapporti parentali e delle diverse forme di famiglia e di diritto familiare), è piantata anche la radice della disuguaglianza senza merito o demerito.

Questa contraddizione è perciò struttura le, non può essere rimossa, non può essere risolta una volta per tutte.

Il problema che ci sfida è invece questo: come questa contraddizione possa essere resa sostenibile.

Perché oggi essa è insostenibile.

1.16

Il carattere arcaico del dono familiare, una struttura perenne che accompagna e caratterizza tutto il percorso dello sviluppo della civiltà, crea ineluttabilmente disuguaglianza sistematica. La trasmissibilità “naturale” dei titoli di proprietà non è affatto naturale: è un fatto storico, “politico”, legato da un lato all’irresistibile spinta alla continuità biologica attraverso la continuità sociale, dall’altro alle storiche necessità di non disperdere il patrimonio, che per essere utile (anche socialmente) deve sopravvivere alla morte del suo demiurgo. Salva solo la tua vita, la tua linea genetica: è stata una idea formidabile e primitiva, forgiata nei secoli della scarsità.

Oggi, tutta questa immensa e inconsumabile accumulazione di ricchezza privata è soltanto uno scongiuro. Ma, naturalmente, inutile.

CAPITOLO DUE IL PENSIERO REAZIONARIO

2.1

Nei due principali paesi dell’Occidente governati dalla destra all’inizio del XXI secolo, USA e Italia, le nuove amministrazioni si presentano con un atto politico esemplare: la totale detassazione delle successioni ereditarie, annunciata come una priorità politica irrinunciabile dal presidente Bush e dal governo Berlusconi.

Perché questa fretta, perché questa enfasi?

Si tratta prima di tutto di uno sconto miliardario ai multimiliardari (alcuni dei quali, naturalmente in America, non sono neppure d’accordo), da realizzare estendendo alle parti più privilegiate della società le norme di successione senza oneri pensate per i lavoratori e i ceti medi.

Ma non si tratta soltanto di questo, di una normale prepotenza classista. Questa scelta ha un carattere profondamente simbolico e politico: essa ci rivela l’impianto concettuale (e valoriale, ma questo è perfino meno importante) della destra, la sua radice più profonda.

E' un manifesto ideologico: il manifesto della reazione, che vorrebbe annunciare un vasto e ambizioso programma di restaurazione economica e sociale.

La nuova legge sulle successioni ereditarie riafferma infatti, senza ipocrisie né tentennamenti, l'architrave del pensiero reazionario: la piena e indiscutibile legittimità dei privilegi sociali acquisiti per nascita.

Con questa legge, la destra intende infatti proclamare che le relazioni patrimoniali all'interno della famiglia, e in particolare quelle tra padri e figli, sono relazioni naturali e sacre, cioè intoccabili e sottratte ad ogni autorità: precedono la società e lo stato.

E che dunque il dono paterno del patrimonio è una transazione che riguarda soltanto chi dà e chi riceve.

2.2

Naturalmente, non è affatto così: il dono del patrimonio, e in particolare dei titoli di proprietà d'impresa, è un atto di incomparabile rilevanza collettiva.

Donare significa infatti decidere chi avrà senza pagare, significa cioè conferire d'autorità una posizione sociale, e significa perciò determinare dall'alto l'ordine di accesso al mercato e alle opportunità sociali.

Il dono paterno del patrimonio non significa soltanto: tu sì, ma significa anche: tu no.

Il dono familiare (e il dono del clan, della gens, della nazione) crea al tempo stesso inclusione ed esclusione.

Donare è certamente un inviolabile diritto personale, un atto privato che non può essere censurato, ma è al tempo stesso, necessariamente, un atto di immenso impatto pubblico e di ineluttabile responsabilità sociale: verso tutti, verso l'intera comunità umana.

2.3

Qui, esattamente qui, si mostra oggi una essenziale differenza cognitiva e politica tra destra e sinistra: tra la destra che concepisce il dono familiare del patrimonio come un atto privato, innocente, sacro, naturale e socialmente irresponsabile, con il correttivo (ma libero ed eventuale) della compassione verso gli esclusi, e la sinistra che concepisce ogni azione nella società, compreso il dono, come un atto che coinvolge tutti, dunque anche come una responsabilità politica.

Di questa responsabilità politica fa necessariamente parte la solidarietà, l'iniziativa *personale* nel creare inclusione, nel compiere "la propria quota di giustizia": le esclusioni create dal dono familiare devono corrette anche dal dono sociale volontario.

Ma per la sinistra la solidarietà consegue il proprio senso compiuto soltanto all'interno dell'idea che l'inclusione sia un diritto, non una liberalità.

Una regola sociale, non una opzione.

Per questo la sinistra deve promuovere una politica di mano visibile, di rico-

struzione paziente e permanente dell'uguaglianza, di "riformazione" del tessuto delle pari opportunità e dei pari diritti, lacerato dalle disuguaglianze dinascita e dalle loro conseguenze sociali, in uno scenario che ha irreversibilmente oltrepassato gli stati nazionali e ha assunto una dimensione planetaria. Questa politica non è "di sinistra": questa politica è la sinistra.

2.4

La sinistra deve inoltre saper vedere e dire che la trasmissione ereditaria dei titoli d'impresa non comporta soltanto (soltanto!) un problema di giustizia sociale, ma di mercato: il dono dinastico crea privilegi ed esclusioni senza meriti né colpe, è del tutto estraneo ad ogni preoccupazione meritocratica, crea accumulazione patrimoniale ma esclude al tempo stesso risorse inimmaginabili dallo sviluppo, è una forma di allocazione delle risorse e delle opportunità sempre più arcaica e inefficiente.

Non si tratta quindi di maggiore o minore compassione, di maggiore o minore spirito di solidarietà, di maggiore o minore "sensibilità sociale": si tratta prima di tutto di diritti, di libertà e di mercato.

2.5

La destra considera tutto questo intreccio come una somma di storie private, senza legami di responsabilità tra una storia e l'altra: come disse Margaret Thatcher, non esiste una cosa chiamata società. Che è come dire: l'inclusione è un optional, non un diritto.

Senza questo impianto concettuale medioevale, sarebbe inspiegabile la fantastica improntitudine con cui i Cognomi, i padri e i figli delle dinastie imprenditoriali, parlano di flessibilità e di mercato. Ovviamente, la cosa non li riguarda.

CAPITOLO TRE IL PARADOSSO DEL NON PROFIT

"La smetta di frequentare il passato, disse a Pereira, cerchi di frequentare il futuro."
(Sostiene Pereira, Antonio Tabucchi)

3.1

Ci sono alternative?

3.2

Adesso possiamo rispondere: sì.

C'è una risposta nella politica, se la sinistra ricostruisce la propria autonomia e modernità culturale di fronte alla sbracata e spudorata caricatura della modernità proposta dall'economia dinastica.

C'è una risposta nel mercato, dove il movimento non profit non resterà minorene per sempre.

Dov'è il punto? Nel movimento non profit il fattore nascita è completamente ininfluenza. Non ha nessun peso nell'assegnazione di opportunità, responsabilità, ruoli sociali. Non ha nessun rilievo nel configurare maggiori o minori diritti, e soprattutto non ha alcuna funzione nella continuità e nella riproduzione delle imprese ed ogni forma di organizzazione associativa.

Il movimento "non profit" è rigorosamente non dinastico.

Il fattore dinastico è una tassa sul mercato: il non profit non la paga.

3.3

Ecco il felice paradosso del non profit: questo movimento si costituisce come critica vivente della dittatura del mercato, del mercato come misura di tutte le cose, ma al tempo stesso ne è l'unico soggetto moderno.

3.4

Ne condiziona lo sviluppo, verso il raggiungimento della massa critica necessaria per conquistare un ruolo chiave nell'economia globalizzata, l'idea inespressa ma presentissima che il cuore del "terzo settore", del *non profit*, stia essenzialmente nelle priorità sociali prescelte per il fare, nei profili valoriali degli ambiti operativi del movimento.

Effettivamente, questo è il cuore. Ma poi ci servono ossa, nervi, giunture, muscoli: bisogna sfidare il profit e l'economia dinastica medioevale su ogni terreno legittimo e plausibilmente accessibile, dai servizi alla persona (dove il terzo è già il primo, dove la competitività del movimento è assolutamente accertata, e dove sono semmai in corso manovre immorali per contrapporla al pubblico invece che alla speculazione privata) fino ai beni materiali e tecnologici più avanzati.

3.5

Naturalmente, conosciamo benissimo la forza smisurata e ancora espansiva della presa dinastica sul mercato, sull'economia, sul mondo, sul senso comune: il medioevo dinastico non è un relitto, è anche una proposta di riorganizzazione barbarica dei rapporti di lavoro e nella società, basata sulla sostituzione delle relazioni "oggettive", negoziali e contrattuali, tipiche di una società paritaria e democratica, con un sistema di relazioni di natura personale, fiduciaria e servile. L'accettazione di massa di questa proposta da parte di strati importanti del management economico e dell'informazione, veri e propri *liberti imperiali*, è una tragedia civile che minaccia la democrazia.

3.6

Eppure, c'è una finestra aperta. Per la prima volta nella storia, il male non è più necessario. Non siamo più condannati a batterci come poveri cani torturati e impazziti. Lo sviluppo ha reso inutili e obsoleti proprio i meccanismi di oppressione e di violenza che lo hanno messo in moto.

Pensare ad una economia e a un mercato liberati dall'ipoteca del dispotismo dinastico, non è più pensare utopia: è pensare politica.

CAPITOLO QUATTRO EMBARGO

4.1

Nel XXI secolo non esistono più ostacoli tecnici alla realizzazione del diritto alla vita per ogni essere umano.

I diritti fondamentali possono essere garantiti a tutti: la promessa che le grandi Dichiarazioni Universali hanno fatto ad ogni essere umano può essere mantenuta.

La povertà e il sottosviluppo sono oggi il frutto di una interdizione, di una esclusione dalle opportunità.

Chi muore ancora di fame, di freddo, di miseria e di ignoranza, muore di embargo. E solo nell'abisso scavato tra il primo mondo e l'ultimo può trovare spazio e consenso la peste del fanatismo.

4.2

Per migliaia di anni, l'esclusione dai diritti e dalle opportunità è stata legata ai limiti dello sviluppo, a un immenso e invalicabile problema di quantità: la discriminazione e l'ingiustizia sociale sono state tragicamente legittimate dal carattere assoluto della scarsità.

Mors tua, vita mea: io non ho scelta.

Ma la millenaria saggezza dei proverbi è scaduta.

Oggi, la scarsità ha esclusivamente una carattere relativo: non è più un problema di risorse, ma di qualità e di allocazione delle risorse. Un problema di scelte politiche. E il livello raggiunto dalla ricerca scientifica saprebbe anche consegnare alla nostra specie modelli di prelievo dalla natura e di interscambio ambientale compatibili con il carattere finito del pianeta.

4.3

Come siamo giunti qui?

E' stata l'alleanza tra l'economia di mercato e la rivoluzione scientifica e tecno-

logica, dentro l'esplosione della creatività umana creata dalla conquista della democrazia e dei diritti sociali, a creare le condizioni materiali della fine della scarsità assoluta.

Impresa, scienza, democrazia: dalla cooperazione conflittuale e dalla civilizzazione di questi tre mondi passa la strada dello sviluppo.

Ed è soprattutto l'impresa che deve fare i conti, e non ne ha alcuna consapevolezza, con il carattere arcaico del proprio statuto costitutivo, concepito e affermato nei secoli della scarsità e della rapina.

L'innovazione creatrice che sta alla base di ogni impresa è aggredita e sopraffatta dall'abulimia totalitaria del profitto, dall'ossessione del massimo rendimento nel minor tempo, edalla conseguente e devastante indifferenza per le regole, per la natura, per le persone.

4.4

Ma la corrente torrenziale dello sviluppo occulta queste asperità.

L'impresa *profit oriented* si offre al XXI secolo come il cuore e il motore del mondo, come il solo laboratorio infallibile dove il presente crea il futuro: la sua razionalità locale si propone come razionalità generale, come modello del pensiero e prescrizione di vita, come misura di tutte le cose.

Si può dunque affidare a questa cultura anche il superamento della scarsità relativa, dell'embargo che esclude miliardi di persone, nelle immense periferie del mondo come nel cuore delle società sviluppate, dai diritti e dalle opportunità?

Di fronte alla spaventosa crescita degli squilibri sociali ed ecologici planetari, persino dai circoli più ortodossi del dogmatismo liberista vengono segnali di dubbio e di allarme. Peraltro, il dubbio sulla perfetta coincidenza degli interessi della impresa *profit* con gli interessi del mondo non nasce con le nuove dimensioni globali del mercato, con il *turbocapitalismo*: la globalizzazione e la fine della scarsità come condizione naturale delle cose ripropongono in forme nuove ed esplosive quattro questioni antichissime, che accompagnano l'economia come un'ombra.

4.5

La prima. Il carattere sociale della produzione della ricchezza, che impiega non soltanto capitale e lavoro, ma anche (e gratis) il patrimonio collettivo e indivisibile delle risorse culturali ed ambientali del mondo, è strutturalmente in conflitto con il carattere oligarchico dei poteri decisionali sulla produzione e sulla ricchezza.

Oggi, questa contraddizione è moltiplicata dall'abisso tra la sconfinata potenza degli apparati planetari della produzione, dei mercati finanziari e dell'informazione, e la fragilità di chi ha solo la parola, e la nuda vita di chi non ha neppure la parola.

Rendere *sostenibile* questa contraddizione è un immenso problema di democrazia, è la più grande responsabilità verso la vita del genere umano e la sopravvivenza della terra.

4.6

La seconda. Ogni negoziazione tra la potenza dell'impresa e il singolo lavoratore è strutturalmente squilibrata e asimmetrica, a favore dell'impresa.

Oggi, questo squilibrio è ancora più forte contro i nuovi lavori: non soltanto contro i nuovi lavori dequalificati, precari e senza futuro, la flessibilità *bassa* di chi vive ai limiti della sopravvivenza, ma anche contro i nuovi lavori di qualità, la flessibilità *alta*.

Patrimoni inauditi di studio, di competenza e di creatività vengono mortificati e sprecati dentro processi produttivi e decisionali irrazionali e soffocanti, inchiodati alla legge inflessibile del guadagno speculativo, del mordi e fuggi.

Risorse immense di sapere e di saper fare sono condannate all'insignificanza, all'insicurezza, al conformismo.

4.7

La terza: in economia non ci sono misteri, soltanto segreti.

Nelle merci danza una *capoeira*, il racconto di un conflitto mortale trasformato in pura forma.

Il viaggio della merce dalla produzione al consumo è tecnicamente ricostruibile in ogni più piccolo particolare, ma noi non possiamo leggere che piccoli frammenti di questa storia.

Noi possiamo leggere la radiazione originaria dell'universo in espansione, la musica del big bang, ma non i conti esteri delle grandi *corporations* o i costi di produzione di una scarpa sportiva.

La merce è appoggiata sul tavolo, tra il venditore e il compratore, ma è trasparente da una sola parte.

Questa disparità di conoscenza è disuguaglianza di libertà.

Uno dei due soggetti è artificialmente tenuto in una posizione di radicale svantaggio.

4.8

Il segreto in economia è perciò incompatibile con la libertà di mercato e rappresenta una contraddizione radicale per la democrazia e per la legalità, una minaccia per la sicurezza dei cittadini e per la vita stessa del pianeta.

Libertà di mercato è libertà dell'offerta e libertà della domanda: libertà di vendere e libertà di decidere se acquistare o meno, e di scegliere che cosa acquistare, in riferimento ai propri bisogni, ai propri desideri, alle proprie convinzioni di natura culturale, etica e religiosa.

Chi produce e vende una merce ha perciò il diritto di cercare e di usare, nell'ambito della Costituzione e delle leggi, i mezzi e le forme di proprietà di impresa, di conduzione societaria, di produzione e di distribuzione, che ritiene più adeguati e vantaggiosi rispetto al conseguimento dei fini legittimi che si propone. Ma chi compra ha il diritto di avere ogni informazione attinente la merce che gli è proposta, dalla composizione della proprietà dell'impresa produttrice e dell'impresa distributrice alle forme di conduzione societaria, dai costi e dalle forme di produzione e di distribuzione fino alla più dettagliata composizione materiale del bene o del servizio che gli viene offerto.

Il diritto alla privacy riguarda esattamente la privacy, ciò che non va sul mercato. Se scambi, devi dire tutto.

4.9

La quarta, la più radicale. Nel cuore del mercato c'è un software arcaico: è il carattere dinastico della proprietà d'impresa, intatto dalle origini del capitalismo, che trasforma il successo imprenditoriale in appannaggio ereditario, il merito del padre in privilegio del figlio, la disuguaglianza occasionale in disuguaglianza sistematica.

La separazione tra proprietà e gestione societaria non sposta i termini di fondo del problema: può anzi creare, per paradosso, maggiore irresponsabilità sociale dell'impresa.

Oggi, il carattere antimeritocratico degli appannaggi ereditari indebolisce la società aperta in punti e responsabilità chiave, affidati a persone e poteri che non hanno vinto una competizione di mercato, ma una lotteria genetica.

Il mercato riguarda gli altri.

4.10

Per tutto questo, dentro questo contesto storico del mercato non c'è la chiave per abbattere la scarsità relativa, quella che oggi uccide, che oggi esclude dalle opportunità, che oggi mortifica il talento: in questo contesto di mercato non c'è nessuna mano invisibile che salva il debole e promuove il meritevole, che difende il pianeta e ricostruisce il tessuto delle pari opportunità.

Occorre una mano visibile, una volontà politica.

4.11

Chi è oggi la mano visibile, il soggetto politico dell'innovazione e della riforma? La risposta classica è: lo stato.

Lo stato conquistato dalle classi subalterne, o almeno il welfare state del grande compromesso delle socialdemocrazie storiche, o almeno il governo moderato e interclassista dell'assistenzialismo, o almeno la detassazione compassionevole della solidarietà privata, nel deserto dei diritti delle società di mercato.

Lo stato, lo stato, lo stato.
E' troppo, ed è troppo poco.

4.12

Prima di tutto è troppo poco: l'economia arriva più lontano della politica, nello spazio deterritorializzato dei mercati, e scende più in profondità, più vicino al corpo e al desiderio. Lo stato nazionale del XX secolo è del tutto fuori scala rispetto alle dimensioni del mercato e dell'individuo.

Al deficit di innovazione e di riforma della politica (leggibile dai partiti nazionali fino alle istituzioni internazionali) non corrisponde però soltanto la caduta della partecipazione: milioni di giovani e di cittadini non accettano il disordine internazionale, la condanna senza colpa e senza processo di miliardi di persone alla fame e al sottosviluppo, in un mondo dove lo sviluppo delle forze produttive è il più alto della storia, e chiedono uno sviluppo sostenibile dagli uomini e dal pianeta.

Ciò che unifica questo fiume, dove si mescolano correnti e radici culturali diversissime, non è un rifiuto nullista del processo materiale di globalizzazione, ma la critica (inflexibile e non negoziabile sul terreno etico e culturale, del tutto aperta e in formazione sul terreno politico e programmatico) dei poteri e degli indirizzi che ne determinano oggi il percorso.

Per questo, il rapporto tra questo movimento internazionale e la sinistra riformatrice è il nodo da cui in gran parte dipende il futuro di entrambi.

4.13

In secondo luogo, è troppo.

La responsabilità primaria dello stato nel garantire i diritti di cittadinanza e i servizi del welfare è una conquista da cui non si può tornare indietro, è la roccia della modernità davanti al medioevo che rimonta, perché è lo stato democratico che si è assunto il compito di garantire il carattere universale e inalienabile dei diritti sociali fondamentali: l'istruzione, la salute, la vita dopo gli anni del lavoro. Ma garantire non significa ineluttabilmente realizzare e gestire.

La responsabilità di "fare pubblico" non tocca automaticamente allo stato. Anzi, l'assunzione di responsabilità "pubbliche" anche da parte dei cittadini e delle loro organizzazioni è il segno più certo della maturità di una società democratica.

4.14

Sono proprio le storiche trasformazioni del privato che chiamiamo "Terzo settore", oltre l'assetto dinastico della proprietà d'impresa, che ci consentono di affrontare la sfida che ci sta davanti: l'espansione del pubblico oltre la dimensione statale.

Solo l'espansione del "pubblico" oltre i confini dello "statale" può rendere possibi-

le l'attuazione della sussidiarietà: se i cittadini e le loro organizzazioni oltrepassano i loro interessi privati, di natura economica, etnica, religiosa o ideologica, possono realizzare e gestire direttamente interessi collettivi, fino a restituire le istituzioni dello stato ai vari livelli alle funzioni generali di autorità e di garanzia che gli sono assegnate dalla sovranità popolare.

Le ragioni della sussidiarietà verticale, tra i diversi livelli istituzionali e territoriali, sono semplici ed evidenti. Il problema sta nella sussidiarietà orizzontale, quella tra società e istituzioni, perché il cuore della sussidiarietà è esattamente la conquista della capacità di "fare pubblico", di assumersi responsabilità generali, da parte della società civile, con il superamento del principio che assegna allo stato (in tutte le sue dimensioni) la esclusiva titolarità del "pubblico", e che prevede per i cittadini soltanto la titolarità del "privato".

Questa divisione dei compiti e delle responsabilità sta ancora in piedi?

La scuola elementare fascista era di proprietà statale, obbligatoria e gratuita: ma oggi una scuola con il saluto al Duce non la potremmo più definire come un servizio pubblico, perché è diventata inconcepibile una *res publica* senza pluralismo culturale e senza libertà.

"Pubbliche Assistenze" si chiamano da centocinquanta anni le organizzazioni di volontariato che accorrono per prime dove una vita è in pericolo, e non so immaginare un ospedale più pubblico dei capannoni di Emergency e di Médicine sans frontières.

La titolarità giuridica della proprietà non è più, se mai lo è stata, una bussola infallibile per definire il carattere pubblico o privato di un bene o di un servizio.

4.15

Fare pubblico: i servizi sono pubblici non in quanto li organizza lo stato, ma se sono offerti a tutti, senza condizioni o discriminazioni (sesso, etnia, ricchezza, condizione sociale, fede religiosa e convinzioni culturali); se sono erogati senza condizioni o discriminazioni (i diritti e le libertà degli operatori e degli utenti non possono essere limitati dal titolare giuridico della proprietà, sia esso di diritto pubblico o di diritto privato: il pluralismo culturale va rispettato anche all'interno di ogni servizio e soprattutto di ogni scuola); se sono rigorosamente "non profit"; se sono gestiti attraverso forme sempre più estese di partecipazione, controllo democratico e condecisione dei cittadini, secondo le regole e gli standard di qualità fissati dalle istituzioni che rappresentano la sovranità popolare.

4.16

Diritti universali, pluralismo culturale, partecipazione democratica: in questo insieme di regole e di condizioni sta oggi l'identità del pubblico, la sua specifica qualità. A parità di queste condizioni, è possibile la sussidiarietà tra soggetti, e in particolare la sussidiarietà tra istituzioni e società civile.

Ma niente trucchi: solo a parità di queste condizioni.

Non è censurabile il “fare privato” di organizzazioni profit e non profit sul terreno dei servizi ai cittadini, con le loro libere e specifiche finalità, il loro “tornaconto” economico o culturale, e con le loro diverse e specifiche regole: possono essere espressioni positive della vitalità e della libertà di una società democratica, che arricchiscono l’offerta generale di servizi e di opportunità.

Ma la *res publica* e la sussidiarietà non c’entrano nulla.

La sussidiarietà non è la improponibile parità tra pubblico e privato, bensì la parità e l’integrazione *nel pubblico*, tra i servizi pubblici gestiti dal proprietario statale e i servizi pubblici gestiti dai cittadini e dalle loro organizzazioni, per il rinnovamento e l’espansione del welfare e dei diritti universali.

La dimensione territoriale appropriata dove i diritti di tutti gli individui della specie vanno istituiti e difesi, e dove le regole di convivenza vanno negoziate e difese, è ovviamente l’intero pianeta.

La sussidiarietà (come il suo gemello: il federalismo) è perciò l’esatto contrario dell’idea che “ognuno è padrone a casa propria”: significa invece che ognuno è direttamente *responsabile*, dove sta, di attuare e far rispettare l’universalismo dei diritti.

4.17

A che punto siamo?

Esperienze importanti di sussidiarietà sono avviate nel campo dell’assistenza e dei servizi alla persona. Il volontariato e l’associazionismo del Terzo settore, di diverse matrici laiche e religiose, dimostrano nei fatti di saper “fare pubblico”, di sapersi muovere in un orizzonte generale.

Poco invece è ancora diventato possibile nei punti chiave del welfare, dove è in corso in particolare una durissima offensiva reazionaria contro l’universalismo e la laicità della scuola.

Va in particolare respinta la pretesa arrogante di considerare le scuole private non pluraliste come scuole pubbliche non statali.

4.18

Libertà di insegnamento? Nessuno la mette in discussione, dice la destra. Ma ci deve essere anche la libertà per ogni famiglia di scegliere l’insegnante giusto per i propri figli, la scuola per i propri figli. Così, secondo la destra, le famiglie non abdicano più alle proprie responsabilità educative: la scuola cattolica e quella islamica, la scuola alta e quella bassa, la scuola di quelli che non vogliono gli immigrati e di quelli con il massimo Q.I. Pluralismo di scuole, ma non nelle scuole. Liberi tutti: meno gli insegnanti e i ragazzi.

Dopo secoli di faticosa avanzata verso una pedagogia della libertà, per rico-

noscere la persona come il soggetto dell'educazione, ecco riaffiorare la radice nodosa della cultura reazionaria: la persona è l'oggetto dell'azione "educativa", dell'addestramento ad essere un membro fedele della propria comunità di nascita. Cuius regio, eius religio.

Per questo la destra e i fondamentalisti non sono affatto per la liquidazione della menzione statale, che intendono usare con aggressività e spregiudicatezza per una nuova riorganizzazione classista della società, ma sono contro la dimensione pubblica: contro la scuola aperta e la società aperta.

La battaglia per la scuola pubblica è dunque molto di più della difesa della scuola di stato: oggi, la scuola di proprietà statale non è ancora pienamente pubblica, è anzi sottoposta ad offensiva classista per ritornare a prima di Don Milani, e nessuna scuola di proprietà privata è neppure lontanamente leggibile come "pubblica", libera, universalista.

Fare pubblico, far crescere la cittadinanza attiva come nuovo soggetto del pubblico, sperimentare con generosità e con coraggio nuove forme di spirito pubblico e di iniziativa pubblica, in ogni campo: ecco invece la sfida dell'innovazione sociale, la strada aperta verso una "mano visibile" più forte e più efficiente.

Ogni esitazione o ambiguità su questo punto, sulla propria *mission*, farebbe arretrare il Terzo settore, in particolare, verso un'identità debole, da benemerita espressione geografica.

4.19

La sinistra nella società deve vivere nel punto più rovente dell'incendio, dove innovazione e reazione si confrontano e si confondono, dove idee e comportamenti di progresso e di regresso si compongono contraddittoriamente nell'identità degli individui e dei gruppi.

La sinistra nella cultura e nella scuola, la sinistra nei movimenti, la sinistra nella vita quotidiana delle persone, la sinistra nelle imprese.

E la sinistra nei luoghi sempre più estesi del disagio e dell'insicurezza, nei territori occupati dalla criminalità e dal degrado.

Il passato tragico del mondo vive nel presente non soltanto come ossessione di ricchezza e di consumo, oltre ogni plausibile consumabilità e oltre ogni ragionevole ragionevolezza: vive tra di noi come delitto, come mafia, come corruzione dei sensi, dei cuori, delle menti.

Gli occhi delle mafie guardano le donne e gli uomini come cose: il commercio mondiale degli schiavi, dei corpi, delle armi e della droga, si combina con le reti locali del racket e della criminalità di quartiere, dell'usura e del pizzo, per ritornare su scala planetaria attraverso il lavoro incessante del riciclaggio, che ogni giorno deve smaltire nell'economia legale gli immensi profitti mafiosi.

La legalità, l'educazione alla legalità, la lotta per la legalità: non c'è sinistra senza queste priorità.

4.20

La sinistra nelle imprese significa prima di tutto la sinistra nel lavoro, di fronte al compito di rappresentare e raccogliere in una forza collettiva il tessuto disarticolato dei lavori edelle flessibilità basse ed alte, senza poter contare sulla forza unificante dell'organizzazione tradizionale della fabbrica fordista, dei costumi di vita e delle culture condivise.

E' un compito immenso che sta davanti, prima di tutto, alla riflessione del sindacato, ma da cui dipende la sorte di tutto il movimento.

Non c'è sinistra senza che il lavoro la riconosca.

4.21

Ma sinistra nelle imprese significa anche: la sinistra nella innovazione d'impresa.

Sempre, in tutta la sua storia, il movimento operaio, democratico e socialista ha operato su due fronti, la rappresentanza del lavoro e la costruzione di imprese: movimento sindacale e movimento cooperativo sono due tratti distintivi dell'Europa del socialismo democratico. L'esperimento più colossale, la proprietà statale del sistema produttivo e distributivo in un quadro di pianificazione senza mercato, è invece crollato con immenso fragore: ed è tempo di dire che il tragico errore non stava soltanto (soltanto!) in gigantesche questioni di democrazia e di efficienza, bensì nella concezione stessa del rapporto tra stato e società. Lo stato deve garantire il rispetto delle regole e la realizzazione dei diritti di cittadinanza: deve imprendere solo dove, quando e per quanto è indispensabile per l'attuazione della sua missione universalista.

Lo stato imprenditore diventa infatti ineluttabilmente e comunque controparte del cittadino, del lavoratore, del consumatore: entra in conflitto con la società e con se stesso, con il proprio compito di rappresentanza democratica collettiva.

La mano visibile appare al cittadino come una mano ostile.

4.22

E' dunque tempo di riprendere anche la strada dell'innovazione nel mercato, ripartendo dalla più straordinaria e durevole innovazione creata dal movimento democratico e socialista: la cooperazione, la prima forma storica di continuità dell'impresa senza passare dall'assegnazione dinastica, dall'ereditarietà dei titoli di proprietà.

La risorsa cooperazione va perciò tenuta lontana da ogni subalternità all'azienalismo, la più modesta delle ideologie del XX secolo, e al tempo stesso disincagliata da ogni senso di autosufficienza. Occorre gettare un ponte più largo, e farlo subito, verso tutte le altre forme di economia sociale e di imprenditorialità sostenibile, di tipo individuale e societario, profit e non profit: la critica del carattere assoluto del profitto, del suo arcaico cannibalismo, affiora anche nel

tessuto imprenditoriale. Anche l'idea più timida e contraddittoria di un profitto sostenibile va alimentata e valorizzata.

Lo spirito soffia dove vuole.

Il *riscatto del lavoro* riguarda anche il lavoro imprenditoriale.

4.23

Per centinaia di milioni di persone, lungo due secoli di storia, il movimento socialista è stato il luogo della coscienza: qui hanno imparato che la subordinazione, l'infelicità e lo sfruttamento non sono condizioni naturali ma sociali; che non sono destino ma storia; che il *riscatto* è possibile.

Che la libertà ha bisogno della giustizia: il diritto di camminare e le scarpe per esercitarlo.

Oggi, nel XXI secolo, i valori e le idee del socialismo democratico hanno contagiato profondamente tutte le culture democratiche, sono diventati una parte essenziale del linguaggio comune dell'intero movimento riformista.

E la stessa destra, al dunque, non sa definirsi culturalmente se non come reazione e rigetto dei valori (e, naturalmente, anche dei tragici errori) della sinistra.

Per questo, in Europa, il movimento socialista sta diventando la casa naturale di culture riformatrici diverse.

Per questo, in Italia, il movimento socialista deve concorrere senza riserve a costruire e a organizzare l'alleanza di tutti i riformisti.

4.24

Parliamo di socialismo democratico e liberale, naturalmente.

Ma non soltanto nel senso che senza il pieno dispiegamento di tutti i diritti e di tutte le libertà la parola socialismo non è neppure pronunciabile, ma anche (e oggi soprattutto) che senza le politiche socialiste di riforma permanente delle *pari opportunità*, quotidianamente aggredite e dissolte dall'economia dinastica e dalla sua egemonia sul mercato, le promesse liberali possono diventare pure e semplici mistificazioni.

4.25

Una visibile, forte e unitaria identità culturale, politica e organizzativa della sinistra è il primo e più grande servizio che il movimento socialista può rendere alla coalizione democratica e a tutta la società.

Ma non c'è identità possibile della sinistra senza che l'innovazione riprenda la sua corsa: l'innovazione "socialista", cioè sul terreno delle pari opportunità sociali, della formazione, dei lavori, delle forme e degli statuti d'impresa, dello sviluppo economico; l'innovazione civile, sul terreno dei diritti e delle libertà, delle nuove forme di relazione e di famiglia, del corpo e della genetica; l'innovazione scientifica e ambientale, sul terreno della libertà e della responsabilità della ricerca.

Le relazioni tra gli esseri umani, tra l'economia e la società, tra la specie e la natura, sono irrevocabilmente contraddittorie: lavorare per renderle sostenibili, per superare l'embargo che toglie vita e diritti, è il nome della rosa.

CAPITOLO CINQUE VENTUNESIMO

5.1

Che cos'è il XXI secolo? Il mercato contro l'economia dinastica. Il lavoro, i diritti e la meritocrazia contro il privilegio. La società aperta contro la paranoia etnica.

CAPITOLO SEI DONO E MERCATO: 17 TESI SULLA LIBERTÀ

1. I passaggi legali di proprietà avvengono per vendita o per dono. Il lascito ereditario è un dono.
2. Donare è un diritto individuale inviolabile. Al tempo stesso, l'esercizio di questo diritto non riguarda soltanto il donatore e chi riceve il dono, ma anche chi non lo riceve: donare significa infatti decidere chi conseguirà un bene o una posizione sociale senza pagare o senza affrontare e vincere una competizione.
3. Il dono è un intervento d'autorità sulla distribuzione sociale delle opportunità.
4. Il dono non è una scelta nel mercato, ma sul mercato: il dono assegna ruoli e stabilisce rapporti che determinano l'equilibrio iniziale dello scambio e le riserve strategiche utilizzabili nella contrattazione. Il mercato apre alle sette, ma qualcuno è già dentro il recinto.
5. Il dono è il contesto nascosto del mercato.
6. In particolare, donare titoli di proprietà di impresa rappresenta, in una società democratica, l'intervento di massimo impatto e di massima responsabilità sul complesso dell'organizzazione sociale.
7. Il capitalismo non è il mercato, è un contesto storico del mercato: il contesto dinastico.
8. Questo carattere dinastico non identifica soltanto il capitalismo familiare, che trasmette per via dinastica i titoli di proprietà insieme con il comando d'impresa, ma anche il capitalismo societario, che li disgiunge e che trasmette per via dinastica solo i titoli di proprietà d'impresa, delegando il comando gestionale

- e delegittimando così la proprietà a pura rendita speculativa.
9. Nelle società premoderne, il carattere dinastico della proprietà d'impresa è stato una condizione sociale essenziale per consentire la formazione del capitale e per garantire la continuità delle imprese finanziarie, commerciali e produttrici di beni: la famiglia capitalista ha costruito e difeso l'impresa sia contro l'enorme fragilità e volatilità dei mercati premoderni, sia contro l'arbitrarietà dissolvente degli interventi dei poteri statuali dinastici, delle famiglie nobiliari.
 10. In una società aperta, la trasmissione dinastica dei titoli di proprietà d'impresa è una procedura legittima ma arcaica di garanzia di continuità delle imprese. Insieme ai titoli di proprietà non si possono donare intraprendenza e merito, ma soltanto privilegi di nascita: una gerarchia sociale non fondata sulle qualità personali ma sul dono familiare, sull'appartenenza di classe.
 11. La modernità si costituisce come critica del dono familiare e del carattere dinastico del mondo.
 12. In una società aperta, ogni elemento di gerarchia sociale fondata sul dono dinastico rappresenta un vincolo per lo sviluppo del mercato e delle pari opportunità. Questo vincolo non può essere tuttavia rimosso d'autorità, perché il diritto di donare è un diritto primario.
 13. In particolare, l'alternativa costituita dalla proprietà statale delle imprese produttrici di profitto va respinta: se lo stato perde la sua indispensabile terzietà verso il mercato stesso e i soggetti che vi concorrono, contraddice la responsabilità di dettare e far rispettare le regole che gli è conferita dal ruolo costituzionale che svolge.
 14. Nello stretto varco tra economia dinastica e funzioni statuali cercano oggi spazio nuove forme di iniziativa economica, di proprietà e di statuti di impresa, la cui continuità non è affidata al dono familiare, bensì alla volontà associativa e cooperativa.
 15. La crescente affermazione sociale di queste forme più moderne di proprietà d'impresa, che occupano quote ancora marginali ma non trascurabili di mercato, non può certo risolvere le contraddizioni strutturali che storicamente caratterizzano la relazione tra economia e società: la sostenibilità ambientale e sociale, l'asimmetria dei rapporti di potere negoziale tra comando e lavoro, le crescenti difficoltà della democrazia territoriale e della politica nel governo dei processi di globalizzazione.
 16. Tuttavia, la loro apparizione sul palcoscenico sociale annuncia che è possibile liberare l'economia di mercato dalla necessità (che appariva irrimediabile) di identificarsi con l'impianto feudale, premoderno e antimeritocratico costituito dalla trasmissione ereditaria dei titoli di proprietà delle imprese.
 17. Un altro contesto di mercato è possibile.

Ca' Granda, 21 marzo 2002

Supplemento al n. 1 del 2021 di Sport - Il Discobolo, periodico di informazione - Direttore responsabile: Ivano Maiorella - Aut. Trib. di Roma 18186 del 11-07-1980 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Stampa Digitalia Roma - Dir.: Largo N. Franchellucci, 73 Roma - Tel. 06/439841

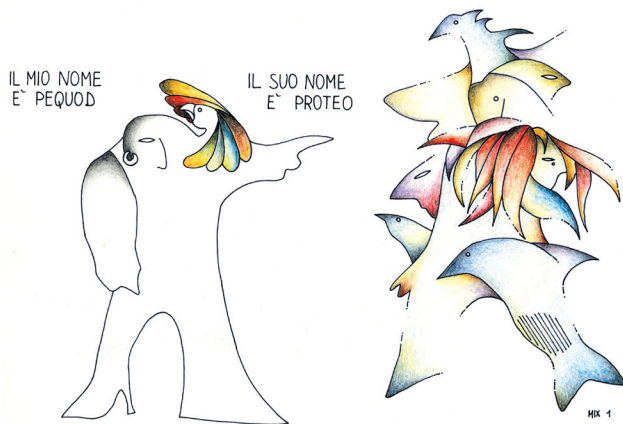
Questo testo raccoglie i quattro libri realizzati da Gianmario Missaglia tra il 1998 e il 2002, gli ultimi tre postumi.

Che cosa sia stato e che cosa abbia rappresentato Gianmario Missaglia per la cultura associativa e sportiva italiana siamo ancora qui, a distanza di tanti anni, a chiedercelo e a scoprirlo ogni giorno. Il suo libro manifesto, **Il baro e il guastafeste** (Roma, 1998) rimane un almanacco di intuizioni geniali sul presente e sul futuro dello sport per tutti, saette di pensiero e di azione. Il libro è diventato introvabile col passare del tempo ed oggi possiamo riederlo grazie alla gentile concessione degli eredi, Sara Rossin e Mauro Missaglia, che ringraziamo con sincero affetto e gratitudine.

Esplorare, farsi delle domande e risponderci, orientarsi e camminare: vai alla tua velocità, era il suo incitamento. Se ti piace di gareggiare, gareggia. "Dove ci porta esplorare?" scriveva Missaglia nel suo libro, pubblicato postumo, **Greensport. Un altro sport è possibile** (Molfetta-Bari, 2003). Lo ripubblichiamo per gentile concessione della casa editrice La Meridiana.

A passo d'uomo (Roma, 2002) è il titolo di un volumetto che Uisp nazionale pubblicò nel 2002, all'indomani della scomparsa di Gianmario Missaglia. Vi sono raccolti alcuni suoi articoli pubblicati per la maggior parte su Il Discobolo, la rivista nazionale dell'Uisp della quale era anche direttore. Questi scritti coprono un arco di tempo di circa dieci anni, a partire dal 1991 sino a fine decennio.

Il terzo è il primo (Roma 2002) è il titolo di un manoscritto di Gianmario Missaglia, inedito sino a quel momento, che raccoglie in forma di schede sintetiche alcune sue riflessioni sul terzo settore. Si tratta di appunti sparsi, probabilmente non completati, su vari aspetti, da quelli economici a quelli etici.



In copertina: Gianmario Missaglia, foto del 1982
In quarta di copertina: Pequod e Proteo, disegni realizzati da Gianmario Missaglia

Gianmario Missaglia (1947-2002), pedagogista e scrittore, è stato presidente nazionale Uisp dal 1990 al 1998. Per riconoscimento unanime - dentro e fuori dall'associazione - è considerato un precursore della cultura dello sport per tutti nel nostro Paese. Giornalista e scrittore, è stato promotore e direttore di riviste di sport sociale e terzo settore negli anni '90, tra le quali "Il Discobolo" rivista Uisp, "Via Libera" con Luigi Ciotti, "Sulla Strada" supplemento al Salvagente.